lo spettatore internazionale 4-5

anno III numero 4-5 luglio-ottobre 1968

w. connor / **nazionalismo e autodeterminazione**
j. l. vellut / **piccoli stati ed equilibrio internazionale**
g. hunter / **istituzioni e sviluppo economico**
a. passos / **il militarismo e lo sviluppo dell'america latina**
m. ayoob / **usa e pakistan: un caso-studio sugli aiuti all'estero**
j. stone / **la nevrosi dell'antimissile**
p. bourgeois / **il potenziale militare cinese**
a. shonfield / **commercio e riforme nel mondo socialista**
l. gleske / **è possibile un'integrazione monetaria europea?**

studi e rassegne

m. bonanni / **italia 1967: la politica estera bilaterale**
g. faber / **il baas e l'unità araba**
j. di cocco / **la fusione della cee: gli obbiettivi economici**

note e discussioni

il gap, l'europa e gli usa / tecnologia sottomarina e uso degli oceani / la competizione per lo sfruttamento dei mari / conseguenza della chiusura di suez / l'esplosione demografica in egitto / l'accordo internazionale sul caffè / un'altra guerra in asia?

istituto affari internazionali roma

lo spettatore internazionale

Direttore responsabile: Altiero Spinelli

Comitato di direzione: Francesco Compagna, Nicola Matteucci, Umberto Serafini

Redattore-capo: Massimo Bonanni

Segretario di redazione: Bruno Musti de Gennaro

Servizio bibliografico: Christel Schenker

Direzione e redazione: Viale Mazzini, 88
00195 Roma - tel. 354.456 - 315.892

« Lo Spettatore Internazionale » è pubblicato in edizione italiana (bimestrale) ed inglese (trimestrale) a cura dell'Istituto Affari Internazionali (Iai) di Roma. Ambedue le edizioni pubblicano articoli di autori italiani, gli studi e i documenti dell'Iai e un servizio bibliografico delle riviste. Oltre a ciò l'edizione inglese pubblica una rubrica sulla politica estera italiana mentre l'edizione italiana — in collaborazione con le maggiori riviste estere di politica internazionale — pubblica articoli di autori stranieri.

La pubblicazione di articoli sullo Spettatore Internazionale non implica necessariamente una adesione della rivista alle opinioni espresse la cui responsabilità resta agli autori. Se alcune opinioni risultano in disaccordo tra loro ciò è dovuto alla volontà della rivista di presentare ai lettori un quadro quanto piú ampio possibile delle varie posizioni.
Non si pubblicano articoli se non richiesti.

Amministrazione: Società editrice il Mulino
Via S. Stefano, 6 - Casella Postale 119
40100 Bologna - tel. 277.800

Spedizione in abbonamento postale, gruppo IV.

questo numero

problemi generali

Possono coesistere due o piú gruppi culturali all'interno di una singola struttura politica? Questa è la domanda a cui tenta di rispondere Walker Connor nell'articolo « Nazionalismo ed autodeterminazione ». L'autore dopo aver messo in rilievo i limiti di quel « principio pernicioso e forse non realistico » che va sotto il nome di autodeterminazione, lancia un grido di allarme per la nuova ondata di nazionalismo che travaglia attualmente tutti gli stati multinazionali.

Le conseguenze del progressivo sorgere di piccoli stati negli ultimi anni sono oggetto delle riflessioni di J. L. Vellut « I piccoli stati e l'equilibrio internazionale ». Con particolare riferimento all'esperienza africana (l'autore è professore all'Università di Lovanio a Kinshasa) vengono esaminate le ripercussioni dei piccoli stati sul problema della pace, il « costo » visibile (spese per l'apparato politico e amministrativo) e quello occulto (ristagno economico) impliciti nella loro costituzione, e le conseguenze sulla stabilità internazionale.

Sui problemi del nazionalismo si veda il nostro precedente articolo «Dal nazionalismo alla sovranazionalità» di Eugen Kogon (n. 6, 1966).

tecnologia e armamenti

La decisione americana di costruire una difesa missilistica « sottile » è stata il risultato di una scelta razionale o piuttosto « non è che la conseguenza di una ricerca "ossessiva e nevrotica" di una sicurezza nucleare impossibile da raggiungere? » Quest'ultima sembra essere la risposta che J. Stone dà nel suo studio sull'antimissile, tutto teso a dimostrare la poca efficacia, l'alto costo e le implicazioni sulla « arms race » dell'adozione dei sistemi ABM. Una relativa sicurezza, suggerisce l'autore, la si può ottenere mantenendo l'equilibrio dell'offesa e non lanciandosi in una corsa per nuovi tipi di difesa.

Sul gap tecnologico e il destino dell'Europa pubblichiamo una scheda sullo studio di un autore americano, Arnold Kramish, in cui si polemizza con molte proposte già pubblicate in queste stesse pagine. In particolare l'autore critica quan-

ti si attendono un progresso dell'integrazione comunitaria dalla costituzione di una comunità tecnologica o dallo sviluppo di produzioni militari comuni. Concludendo esorta gli europei a « trovare argomenti piú significativi del gap su cui basare le loro aspirazioni di sviluppo tecnologico ».

La necessità di una regolamentazione per lo sfruttamento delle risorse del mare e comunque per il suo uso è sostenuta da due schede. Nella prima (« La competizione per lo sfruttamento dei mari ») si criticano le proposte delle Conferenze di Ginevra del 1958 e del 1960 per la definizione e la divisione della piattaforma continentale. Nella seconda (« Tecnologia sottomarina e uso degli oceani ») si auspica un nuovo codice marittimo — per il quale si fanno alcune proposte — che sostituisca l'attuale corpo delle leggi marittime basate sulla sola navigazione di superficie.

Per quanto riguarda la difesa ABM *rinviamo a: « I problemi dell'antimissile» di C. Herzfeld (n. 3, 1966); « Missili e antimissili » di D. Zelé (n. 6, 1966); « Antimissile e paesi terzi » di AA. VV. (n. 1, 1968); « Pro e contro l'antimissile » di M. Geneste (scheda, n. 3, 1967).*

Sul « gap » tecnologico e il futuro dell'Europa si vedano gli articoli: « Tecnologia e ordine internazionale » di A. Kramish (n. 2, 1966); « Drenaggio dei cervelli e sviluppo economico » di J. Perkins (n. 4-5, 1966); « Divario tecnologico: iniziative e documenti » di A. Albonetti (nn. 2 e 3, 1967); « Una politica europea per la scienza e la tecnologia » di C. Layton (n. 3, 1967); « Tecnologia militare e collaborazione europea » di J. Calmann (n. 4-5, 1967); « L'Europa e lo spazio » di A. Chiti-Batelli (n. 4-5, 1967); « Difesa e industria in Italia » di C. J. E. Harlow (n. 6, 1967); « Tecnologia militare e costruzione europea » di A. Buchan (n. 3, 1968). Si vedano inoltre le schede: «L'Euratom e la ricerca » di G. Sacco (n. 3, 1967) e « Euratom: l'integrazione nucleare in Europa » di L. Scheinman (n. 4-5, 1967).

Per analogia con i temi della regolamentazione dell'uso dei mari in seguito allo sviluppo della tecnologia, rinviamo il lettore interessato a questi argomenti al tema parallelo della regolamentazione dell'uso dello spazio: « Lo spazio e la collaborazione scientifica internazionale » di L. E. Schwartz (n. 1, 1968); « Implicazioni politiche delle comunicazioni spaziali » di R. Gardner (n. 2, 1968).

problemi dei paesi in svilupo

La trasposizione di politiche e di istituzioni dei paesi avanzati rispetto a quelli in via di sviluppo favoriscono lo sviluppo accelerato di questi ultimi? Guy Hunter esamina questo problema soffermandosi in particolare sul ruolo dell'impresa privata e delle istituzioni politiche e amministrative.

Lo studio di Alaor Passos si occupa dei rapporti tra potere politico e potere militare e tra la stabilità politica e lo sviluppo economico nell'America latina. Piú che un esame di uno dei grossi problemi della regione sudamericana la peculiarità dello studio va ricercata sul piano teorico della sociologia dello sviluppo: come esempio cioè di una tendenza che sta prendendo sempre piú piede e che cerca di esaminare i problemi politici con gli strumenti di analisi già elaborati da altre scienze sociali.

Sempre sui problemi dello sviluppo economico pubblichiamo una scheda sul-

l'accordo internazionale del caffè, un articolo sugli aiuti Usa al Pakistan e una scheda sui problemi demografici dell'Egitto.

Il tema delle istituzioni politiche in Africa è già stato affrontato nella scheda: « La personificazione del potere in Africa » di P. J. Idenburg.

Sul ruolo e sull'influenza dei militari nei paesi in via di sviluppo si vedano: « Militari e rivoluzione in Africa » di C. Legum (n. 2, 1966); « I militari in Africa » di G. Lowan (scheda, n. 2, 1967).

Per i problemi dell'America Latina vedere: « Prospettive di integrazione economica nell'America Latina » di F. Herrera (n. 1, 1966); « Gli Usa e l'avvenire dell'America Latina » di C. Furtado (n. 4-5, 1966); « L'integrazione regionale in America ed in Africa » di A. Segal (n. 4-5, 1967).

Per il commercio internazionale e i paesi in sviluppo, si vedano: « La conferenza di Nuova Delhi » di G. P. Casadio (n. 2, 1968); « Gli aiuti ai paesi poveri » di C. Iffland (scheda, n. 3, 1967); « Commercio internazionale e sviluppo economico » di I. Frank (n. 4-5, 1967); « Il rinnovo della associazione euroafricana » di I. Mathè (n. 3, 1968); « La Cee protezionista? » di G. P. Casadio (scheda, n. 3, 1968). Si veda inoltre, per l'esame delle conseguenze degli aiuti in riferimento a un paese, l'articolo « La Tailandia e la politica americana » di F. C. Darling (n. 1, 1968).

Sui problemi demografici vedere « Poveri e privilegiati » di Nathan Keyfitz (n. 4-5, 1966).

nord africa e medio oriente

Oltre alla già menzionata scheda sull'esplosione demografica in Egitto pubblichiamo una rassegna sul « Baas e l'unità araba » e una scheda sulle conseguenze della chiusura del canale di Suez in cui si esaminano i vantaggi e svantaggi dell'iniziativa egiziana sia sul commercio internazionale, sia rispetto ai vari paesi. Questo stesso tema, con riferimento all'Italia è affrontato da una lettera pubblicata in fondo al fascicolo.

Sui problemi del Medio Oriente abbiamo già pubblicato « Il mercato comune arabo » di Muhammed Diab (n. 4-5, 1966) e « Riflessioni sulla crisi del Medio Oriente » di Altiero Spinelli (n. 4-5, 1967).

estremo oriente

Un dettagliato esame delle forze armate cinesi, della loro consistenza e delle loro dotazioni, è contenuto nell'articolo « Il potenziale militare cinese » di P. Bourgeois.

Nella scheda « Un'altra guerra in Asia » Robert Crane critica la politica americana di aiuto al dittatore birmano Ne Win per combattere la guerriglia interna: potrebbe trattarsi, osserva l'autore, di un altro « cavallo sbagliato » che potrebbe portare a un nuovo Vietnam.

Sempre sui problemi dell'Asia rinviamo al già citato articolo sul Pakistan.

Sui problemi dei paesi dell'Estremo Oriente Lo Spettatore Internazionale ha pubblicato nei numeri scorsi « Le elezioni ed il futuro della Corea » (n. 3, 1967); « Il neutralismo della Birmania » (n. 4-5, 1967); « Socialismo e buddismo in Cam-

bogia» (n. 6, 1967); «La Tailandia e la politica americana» (n. 1, 1968).

Una serie di articoli è stata dedicata alla Cina (cfr. da ultimo «La concezione maoista dell'ordine internazionale» di B. I. Schwartz (n. 4-5, 1967); «La lingua cinese e il progresso scientifico» di Guy Brossollet e «La rivoluzione maoista» di Lara Chelli (n. 6, 1967).

Dei problemi dell'India ci siamo occupati sul n. 2, 1967 mentre sul Giappone oltre due schede nel n. 2, 1966, cfr. l'articolo di Sodako Ogata «Atteggiamenti giapponesi nei confronti della Cina (n. 2, 1966).

mondo socialista

Le tendenze che si manifestano nel commercio estero dei paesi del Comecon vengono analizzati in uno studio di Andrew Shonfield. In esso l'economista inglese nota come le riforme economiche, in atto o previste, in alcuni dei paesi industrialmente piú avanzati dello schieramento esteuropeo comporteranno, oltre ad un decentramento e ad una maggior efficienza dei centri decisionali economici, una diversione delle correnti del commercio. Il risultato ed i mutamenti in questo campo dipenderanno comunque per gran parte dal modo con cui si fisseranno i metodi per stabilire i nuovi prezzi dei prodotti da scambiare.

Sui problemi dell'Europa Orientale rinviamo all'articolo «Europa Orientale: balcanizzazione o integrazione?» di J. Lukaszewski e alla scheda «Prospettive dell'Europa Orientale» (n. 3, 1968). Si possono anche consultare il documento Iai «Situazioni e tendenze nell'Europa Orientale» (n. 3, 1966) e l'articolo «La politica sovietica e l'Europa centrale» (n. 4-5, 1966).

europa

Un accurato esame degli obiettivi economici del Trattato è contenuto nello studio di Iacopo di Cocco presentato al convegno Iai sulla fusione delle Comunità europee, mentre Leonard Gleske si pone l'interrogativo se sia possibile una integrazione monetaria europea mettendo in rilievo la spinta che tale tipo di integrazione potrebbe svolgere sull'integrazione politica.

Sui problemi comunitari cfr. i documenti «Problemi finanziari delle Comunità europee» di R. Aliboni (n. 1, 1968); «La politica commerciale della Cee» di R. Aliboni e R. Perissich e «La politica regionale della Cee» di R. Petrella (n. 4-5, 1967). Sui problemi monetari cfr. «Problemi della riforma monetaria internazionale» di M. Vasey (n. 3, 1968).

italia

La politica estera italiana nel 1967 è l'oggetto di uno studio di M. Bonanni. L'autore parte dal presupposto che la politica estera può essere considerata come la risultante di due entità eterogenee, la diplomazia tradizionale e la politica multilaterale e sovranazionale, e cerca di dimostrare come tutte le cure siano ancora dedicate allo sviluppo della diplomazia tradizionale.

Ad un problema italiano si riferisce anche la lettera di un nostro lettore sulla «Guerra degli elettrodomestici».

All'Italia Lo Spettatore Internazionale ha dedicato i seguenti articoli: « Il Pci: le tesi e prima » di M. Bonanni (n. 1, 1966); « La politica estera a congresso » (n. 2, 1966); « La sinistra e la crisi della Nato » di A. Benzoni (n. 4-5, 1966; « L'agricoltura europea in Parlamento » di M. Bonanni (n. 4-5, 1968); « Le prospettive della politica estera italiana » di A. Spinelli (n. 1, 1967); « Nuovi operatori di politica internazionale » di M. Bonanni (n. 3, 1967); « Difesa e industria in Italia » di C. J. E. Harlow (n. 6, 1967); « Il dibattito sulla Nato in Italia » di S. Silvestri (n. 1, 1968). Si vedano anche le schede « La politica estera in Italia » di E. Ranci Ortigosa; « I comunisti e la Cee » (n. 4-5, 1967) e « Il memorandum italiano » di R. Perissich (n. 2, 1967).

edizione inglese

È uscito il n. 2 dello Spettatore Internazionale, edizione inglese (trimestrale). Oltre ad alcuni articoli e studi apparsi sull'edizione italiana esso pubblica, nella rubrica « Notes on Italian Foreign Policy », le seguenti schede: Introduction - Three Months in Parliament - Between Kiesinger and Luns - Resistence to the Mansholt Position - The Colombo-Carli Line and the Gold Problem - Problems of Structure at Decision Level.

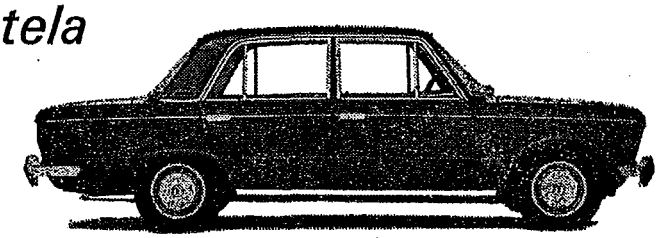
L'uscita del n. 3 è prevista per i primi di ottobre.

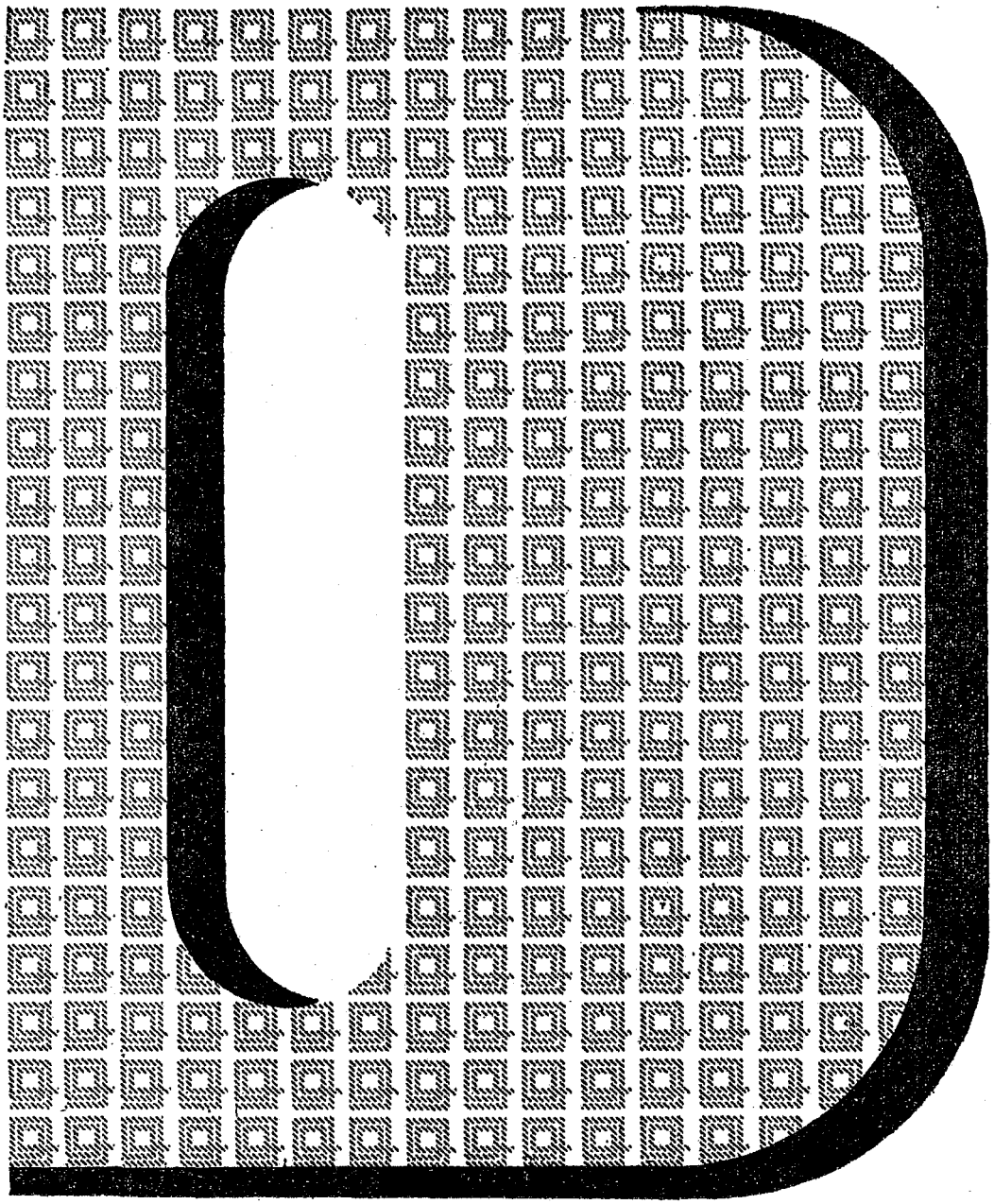
FIAT 125

FIAT DINO
FIAT 2300
FIAT FIAT
124 1800B
FIAT FIAT FIAT
850 1100R 600D
FIAT
500

una 125 fiammante e fresca di fabbrica

Ogni nuova 125 è un avvenimento unico. (Anche se si ripete centinaia di volte al giorno). Vi si ritrova ogni volta tutta l'esperienza e l'abilità di chi la costruisce. Tutta la precisione di chi fa i collaudi e i controlli di qualità. Tutta la competenza di chi l'ha progettata e di chi ne ha studiato i metodi di produzione. Migliaia di persone: per fare la vostra 125. Andate a vedere una nuova 125. Toccatela, guardatela, provatela e direte: è una nuova 125.

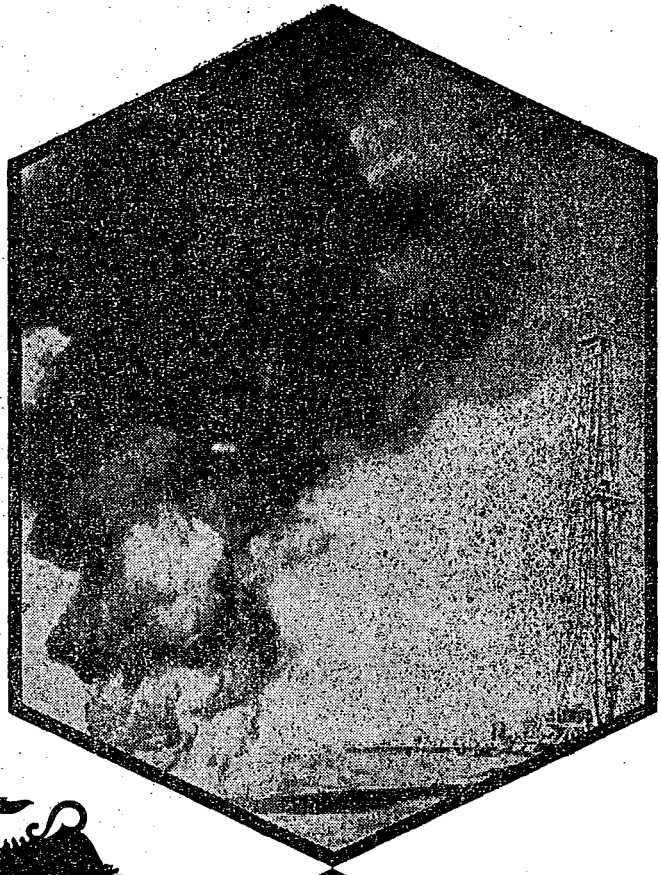




olivetti

Olivetti costruisce tutti gli strumenti per la comunicazione scritta, per il calcolo ad ogni livello e per la razionale organizzazione di ogni attività contabile, amministrativa e direzionale. Olivetti, unica tra le analoghe industrie di tutti i continenti, progetta esegue vende garantisce le più complete serie di prodotti: adempie così alle richieste diverse dei diversi ordini di operatori e consumatori.

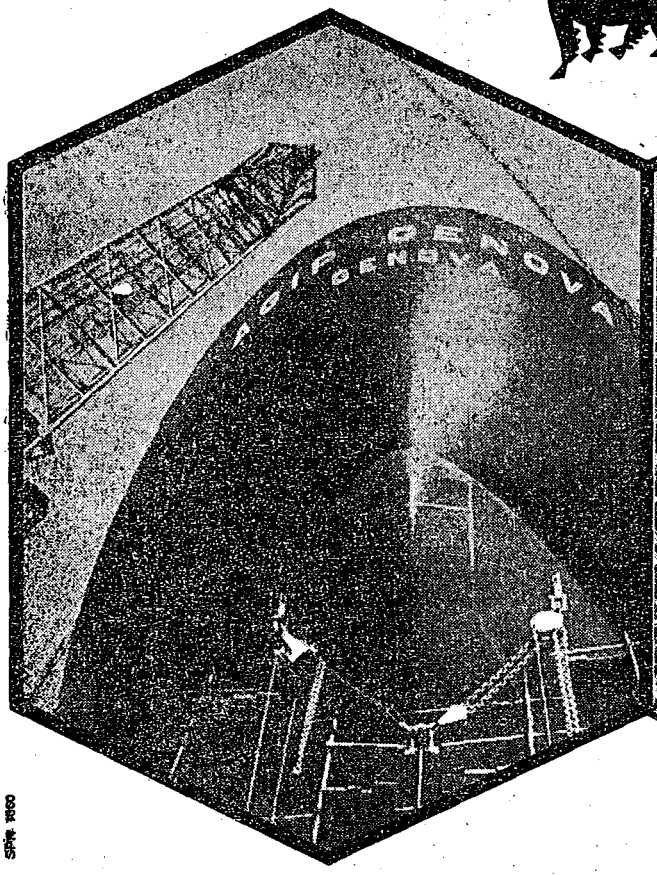
AGIP: POTENZA E QUALITA'



Produzione di petrolio: prova di packer sul giacimento di El Borma (Tunisia)

Varo di una motocisterna da 51.000 tonnellate

Stazione di servizio AGIP a Port Harcourt (Nigeria)



Istituto Affari Internazionali

LA POLITICA ESTERA DELLA REPUBBLICA ITALIANA

Chiunque abbia interesse per i problemi del mondo contemporaneo si rende ormai conto che la politica estera non può più essere considerata un'attività particolare e settoriale, dotata di proprie esigenze e di propri metodi affidati a un personale tecnicamente autonomo.

La politica internazionale coincide oggi con il destino dell'uomo: coincide con la sua sopravvivenza anzitutto, coincide con il mantenimento o meno della barriera tra i poveri e i privilegiati del nostro pianeta, coincide con la ricerca di nuove forme di libertà dei singoli e dei gruppi di fronte a problemi politici, economici e tecnici che esulano dalle possibilità di una azione svolta nell'ambito esclusivo della dimensione statale.

È dunque particolarmente urgente verificare in qual misura la società politica italiana del dopoguerra — e non solo gli uomini di governo ma i partiti e i quadri diplomatici e almeno alcuni gruppi intellettuali — abbia saputo prender atto di questa nuova realtà. I tre volumi ora pubblicati forniscono ampia, esauriente risposta a tale esigenza: al bilancio del passato si accompagna la riflessione del presente, la volontà di individuare gli imperativi, le difficoltà e le scadenze che attendono oggi il nostro paese e gli organismi in cui esso è inserito.

Così un gruppo di studiosi e di ricercatori ricostruisce le premesse della nostra politica estera nell'immediato dopoguerra, e rifà la storia delle due fondamentali scelte, atlantica ed europea. Altre voci affrontano i nuovi problemi posti dagli anni della distensione e della decolonizzazione: qui al metodo dell'indagine storica subentra l'analisi di tipo strutturale, che isola gli atteggiamenti chiave e individua i meccanismi decisionali attraverso cui si forma la politica estera del nostro paese. Infine, una particolare sezione è dedicata all'esame del contributo offerto dagli intellettuali italiani alla conoscenza dei problemi internazionali in mezzo ai quali l'Italia vive: il gran problema dei rapporti fra l'attività di studio e di ricerca e l'azione politica viene messo a fuoco in una luce particolare e ben concreta, che consente di indicare se non una soluzione ultima, certo una chiara direttiva su cui effettualmente operare.

Scritti e ricerche di: Roberto Aliboni; Domenico Bartoli; Giovanni Bechelloni; Alberto Benzoni; Massimo Bonanni; Gian Paolo Casadio; Franco Catalano; Basilio Cialdea; Fabrizio De Benedetti; Mario Di Bartolomei; Giovanni Di Capua; Gianni Finocchiaro; Enzo Forcella; Giorgio Galli; Aldo Garosci; Guglielmo Negri; Bino Olivi; Pietro Quaroni; Elio Rogati; Umberto Segre; Stefano Silvestri; Altiero Spinelli; Alfonso Sterpellone; Rita Tobia.

Interventi di: Romolo Arena; Ugo Bartesaghi; Luigi Bellotti; Enrico Bonomi; Francesco Calogero; Giuseppe Caron; Leone Cattani; Ennio Ceccarini; Massimo Fichera; Alberto Folchi; Emanuele Gazzo; Orio Giarini; Marcella Gilsenti; Roberto Guiducci; Riccardo Luzzatto; Rodolfo Mosca; Marco Pannella; Nicolò Pignatelli; Mario Rollier; Umberto Serafini; Gianfranco Speranza; Giampaolo Tozzoli; Paolo Ungari; Maurizio Valenzi; Annibale Vasile.

1ª edizione 1967

Edizioni di comunità

collezione « Studi e ricerche di scienze sociali », 3 volumi di complessive pagine XXXIV-1074 a cura di Massimo Bonanni

L. 10.000

Istituto Affari Internazionali

Nuove pubblicazioni

Thomas C. Schelling

La diplomazia della violenza

L'uso della violenza nei rapporti fra gli stati è stato tradizionalmente visto come lo strumento per distruggere la forza militare dell'avversario e poter disporre delle sue popolazioni. Oggi invece acquista un'importanza sempre crescente un altro uso della violenza: la minaccia di gravi e insostenibili danni alle popolazioni per costringerle alla resa, o comunque spingerle verso determinate decisioni. Questi sistemi sono stati largamente usati fin dai tempi piú antichi, ma diventano predominanti nei rapporti di forza nel mondo attuale: dalle lotte fra gang rivali, al terrorismo della guerriglia, al ricatto atomico. In particolare la presenza del ricatto atomico, con le sue apocalittiche implicazioni tende a ispirarsi un ribrezzo istintivo verso un tipo di guerra in cui le popolazioni non sono che ostaggi reciproci nelle mani dei contendenti. Tuttavia è ipocrita, secondo l'autore, distinguere tra guerre « sporche » e guerre « pulite ». L'atteggiamento piú razionale, per quanto spiacevole, deve essere quello di pensare razionalmente a come l'immensa forza distruttiva del ricatto atomico possa essere controllata, usata consapevolmente, resa sempre piú flessibile. Lo Schelling tenta quindi di elaborare delle « regole » coscienti di condotta perché in qualsiasi situazione vi sia sempre un'alternativa all'olocausto totale.

Quaderni dell'Iai n. 8, pag. 268 - L. 3.000

Stefano Silvestri (a cura di)

Il Mediterraneo:

economia, politica, strategia

Il Mediterraneo è oggi fra le zone piú ricche di tensioni in cui l'Europa si trovi direttamente interessata. La risoluzione delle tensioni e delle crisi latenti o in atto dipenderà dall'uso di tutti gli strumenti a disposizione: economici, politici, culturali e naturalmente anche militari. È questa una nuova dimensione della « strategia », che obbliga ad un piú esatto e puntuale coordinamento degli interventi europei in questo settore. In un momento in cui tornano di moda in Italia molti atteggiamenti retorici e legati ad esperienze storiche e politiche ormai sorpassate, l'Iai ha voluto presentare un rapporto che unificasse e sistematizzasse i dati a disposizione per la migliore comprensione dei problemi reali dell'area mediterranea. Sono quindi esaminate e descritte le organizzazioni internazionali e le alleanze militari presenti nell'area o ad essa interessate. Sono brevemente valutate tutte le situazioni di crisi che complicano il panorama mediterraneo. Una particolare attenzione viene dedicata al petrolio, alle concessioni petrolifere e al commercio dei paesi arabi. L'analisi è completata da schede politico-istituzionali, economiche e militari, paese per paese, comprese le grandi potenze e le forze che esse mantengono nel settore. Alcuni documenti e studi particolareggiati sono dedicati alla Nato, alla politica economica della Cee nel Mediterraneo, al Medio Oriente, ai suoi problemi, alla sua storia recente, ai paesi non allineati.

Quaderni dell'Iai n. 9, pag. 310 - L. 3.000.

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO BOLOGNA

lo spettatore internazionale

4-5

anno III numero 4-5 luglio-ottobre 1968

indice

pag. 521 **nazionalismo ed autodeterminazione**
di walker connor

546 **i piccoli stati e l'ordine internazionale**
di jean-luc vellut

570 **istituzioni e sviluppo economico**
di guy hunter

580 **il militarismo e lo sviluppo dell'america latina**
di alaor s. passos

603 **usa e pakistan: un caso-studio sugli aiuti all'estero**
di mohammed ayoob

620 **la nevrosi dell'antimissile**
di jeremy j. stone

646 **il potenziale militare cinese**
di p. bourgeois

652 **commercio e riforme nel mondo socialista**
di andrew shonfield

666 **è possibile una integrazione monetaria europea?**
di leonhard gleske

studi e rassegne

679 **italia 1967: la politica estera bilaterale**
di massimo bonanni

pag. 700 **il baas e l'unità araba**
di giuseppe faber

720 **la fusione delle comunità: gli obbiettivi economici**
di jacopo di cocco

749 **note e discussioni**

il gap, l'europa e gli usa - tecnologia sottomarina e uso degli oceani - la competizione per lo sfruttamento dei mari - conseguenza della chiusura di suez - l'esplosione demografica in egitto - l'accordo internazionale sul caffè - un'altra guerra in asia?

771 **lettere**

bollettino bibliografico (3620-4338)

nazionalismo ed autodeterminazione

di walker connor

Due o piú gruppi culturali autodifferenziantisi possono coesistere all'interno di una singola struttura politica? La questione può sembrare già chiaramente risolta dalla incontrovertibile evidenza dei fatti dell'attuale politica internazionale, per cui è una verità lapalissiana che molto raramente i confini politici coincidono con quelli etnici. Cosí proprio l'esistenza di una schiera di stati multinazionali, fra cui esempi confermati dal tempo come quello dell'Unione Sovietica, sembrerebbero offrire una risposta positiva. D'altra parte la recente ondata di sommovimenti politici all'interno di stati geograficamente diversi e storicamente non legati come, tra gli altri, Canada, Guayana, India, Uganda, Belgio, Sudan, Birmania, Jugoslavia, Cipro, Ruanda, Regno Unito e Iraq, porta a fermare l'attenzione sulle cause comuni che sono all'origine dei conflitti infrastatali ed internazionali e rimettono in questione gli assunti alla base dello stato multinazionale.

Questi assunti non erano mai stati messi in dubbio seriamente prima del sorgere della coscienza nazionale popolare ed il problema è quindi di origine relativamente recente. Come ha notato Ernest Barker: « L'autocoscienza di una nazione è un prodotto del secolo XIX ed è materia di importanza primaria. Le nazioni già esistevano, esse erano là da secoli. Ma nella vita umana non sono le cose che sono semplicemente "là" che contano. Ciò che realmente, e in definitiva, conta è quello che viene recepito come una idea e come idea viene rivestito di emozioni finché non diviene causa e molla d'azione. Nel mondo dell'azione sono solo le idee recepite che divengono elettrizzanti, e una nazione deve essere una idea oltre che un fatto

Walker Connor, Associate Professor of Government del Rensselaer Polytechnic Institute di Troy (New York), sta attualmente lavorando ad uno studio sulle relazioni tra comunismo e nazionalismo. Il presente articolo è pubblicato per speciale concessione della rivista « World Politics » di Princeton. La traduzione è di Andrea de Mauro.

prima di divenire una forza dinamica »[1]. Barker fornisce qui il mezzo per evitare la questione-labirinto di cosa costituisca una nazione. In ultima analisi non risulta determinante ricorrere alla coincidenza dei tradizionali attributi tangibili della nazionalità, come una lingua comune o una comune religione. Il requisito primario è soggettivo e consiste nell'autoidentificazione del popolo con un gruppo, il suo passato, il suo presente, e, importantissimo, il suo destino.

Ciò che procurò forza politica allo sviluppo della coscienza nazionale fu la dottrina complementare per cui l'autoespressione politica era un attributo necessario alla coscienza culturale; dottrina questa che metteva in serio dubbio, e forse perfino negava, la legittimità della struttura multinazionale. Generalmente si è d'accordo nel riscontrare le prime indicazioni del concetto del diritto delle nazioni all'autoaffermazione politica nei frutti della prima spartizione della Polonia e ancor piú evidentemente nelle rivoluzioni americana e francese. La coscienza nazionale, negata dal Congresso di Vienna e dalla Santa Alleanza, superò le avversità diffondendosi in Europa e nell'America latina durante il secolo XIX[2]. Per quanto gli accordi di pace che seguirono alla I guerra mondiale onorassero il concetto piú con le parole che con i fatti, le sue numerose esposizioni da parte dei piú importanti statisti delle potenze alleate gli accordarono un attestato di validità che d'allora in poi sarebbe stato difficile ignorare o negare. Senza dubbio alla dottrina, espressa allora nella frase « autodeterminazione delle nazioni », non fu mai dato né da Wilson né da altri avvocati di quel principio, contemporanei del presidente, un significato universale. Essi ritenevano piuttosto che si applicasse solamente alle aree precedentemente sottoposte alla sovranità delle potenze sconfitte[3]. Tuttavia il principio era stato riaffermato nei termini piú ampi[4] e di conseguenza poteva venire rivendicato da qualunque gruppo desideroso di liberarsi dalla dominazione straniera[5]. Dopo di ciò la dottrina divenne un cata-

[1] *National Character and the Factors in Its Formation*, Londra, 1927, p. 173.

[2] Lord Acton considerava il 1831 come l'anno decisivo. Egli riteneva che i movimenti rivoluzionari precedenti quella data si basassero o su rivendicazioni empiriche o sul rifiuto dei popoli di venire malamente governati da stranieri. Egli notò che prima del 1831 turchi, olandesi o russi venivano combattuti non come « usurpatori » ma come oppressori, « perché governavano male, non perché fossero di differente razza ». John E. E. Dalberg-Acton, *The History of Freedom and Other Essays*, Londra, 1907, p. 384.

[3] V. Sarah Wambaugh, *Plebiscites Since the World War*, Washington, 1933, vol. I, p. 488.

[4] Vedi, per esempio, il discorso di Wilson tenuto il 27 marzo 1916 dinnanzi alla League to Enforce Peace: « Noi crediamo in queste fondamentali cose: primo ogni popolo ha il diritto di scegliere la sovranità sotto cui vivere ... » (citato da Wambaugh, p. 4).

[5] In seguito Wilson doveva ammettere dinnanzi al Senate Foreign Relations Committee il proprio stupore ed il senso di disappunto provati per l'alto numero di richieste di appoggio da parte dei movimenti indipendentistici. Estratti delle sue dichiarazioni sono citati in Alfred Cobban, *National Self-Determination*, Chicago, 1921, p. 21.

lizzatore e nello stesso tempo una difesa per i movimenti indipendentistici di tutto il mondo, e divenne una delle cause fondamentali del ritiro delle potenze europee dall'Africa e dall'Asia dopo la II guerra mondiale.

Tuttavia i movimenti africani e asiatici avevano un aspetto comune. Per quanto essi fossero stati condotti in nome della autodeterminazione delle nazioni, nei fatti la richiesta dell'indipendenza politica non si accordava con la distribuzione etnica, ma avveniva essenzialmente secondo i confini casuali che delimitavano le zone di sovranità o amministrative delle ex-potenze coloniali. Questo fatto, combinato con l'incredibilmente complessa mappa etnica dell'Africa e dell'Asia doveva portare alla creazione, in nome dell'autodeterminazione, di una schiera di stati multinazionali [6]. Ora, a loro volta, queste nuove azioni, strutture politiche, a cui si aggiungono alcuni dei piú vecchi stati europei, sono il bersaglio di sempre piú decise richieste che tendono a far avanzare la autodeterminazione di un altro passo verso la sua conclusione naturale. E i leaders di questi nuovi stati, nonostante il loro recente passato di sostenitori dell'autodeterminazione, sono adesso, per forza, i difensori del multinazionalismo.

stati e nazioni

Il multinazionalismo ha avuto tra gli studiosi sia dei detrattori che dei difensori. Quantunque la critica delle basi logiche delle frontiere politiche tradizionali non possa non tener conto dell'insistenza con cui Locke e Jefferson sostenevano che un governo deve basarsi sul consenso dei governati, è negli scritti di John Stuart Mill che il problema per la prima volta venne posto chiaramente in termini di nazionalità. Le sue osservazioni, pubblicate nel 1861 in *Considerations on Representative Government*, diede il via fra gli studiosi britannici ad una controversia che infine doveva vedere intervenire personalità note come Lord Acton, Ernest Barker e Alfred Cobban.

Mill sostenne che « è in generale condizione necessaria per le libere istituzioni che i confini giurisdizionali del governo coincidano essenzialmente con quelli della nazionalità » [7]. Questa conclusione veniva da lui sostenuta come rimedio contro il governo dispotico, poiché credeva che una popolazione multinazionale rappresentasse un invito all'autoritarismo, prestandosi alla tecnica del divide et impera. Temeva che le reciproche antipatie ed invidie delle differenti nazionalità si sarebbero dimostrate piú forti di ogni sospetto di un eccessivo potere governativo. Mill era particolarmente preoccupato per i possibili effetti

[6] Per quanto l'Europa sia affetta dallo stesso fenomeno, i suoi attuali confini non sono il risultato di fortunate richieste di autodeterminazione.

[7] *Considerations on Representative Government*, New York, 1873, p. 313.

che il multinazionalismo avrebbe potuto avere sull'esercito. Convinto che uno dei maggiori deterrenti al dispotismo fosse il comune legame di nazionalità tra il personale militare e la popolazione, prevedeva il pericolo di un impiego, da parte di un despota di uno stato multinazionale, di truppe appartenenti ad un gruppo etnico contro i cittadini di un altro gruppo. Secondo Mill, in tali condizioni i soldati « non avrebbero alcuno scrupolo a muoversi contro di essi e il desiderio di chiederne la ragione non sarebbe maggiore a quello che sorgerebbe se si chiedesse loro di marciare contro un nemico dichiarato » [8].

L'analisi di Mill spinse Lord Acton a confutare decisamente le sue teorie in un articolo pubblicato qualche anno dopo [9]. Il contrasto tra le conclusioni dei due studiosi è tanto piú rimarchevole in quanto ambedue tendevano allo stesso fine. Acton, come Mill, desiderava soprattutto prevenire l'assolutismo, ma riteneva che il tipo di popolazione omogenea auspicata da Mill fosse il naturale alleato dell'autoritarismo. Con un'argomentazione non dissimile a quella di Madison nel « Federalist Paper No. 10 » (se la diversità economica e geografica venga rimpiazzata da distribuzione di nazionalità) Acton sosteneva: « La presenza di nazioni differenti sottoposte alla stessa sovranità rappresenta una sicurezza contro la servilità che fiorisce sotto le ali dell'autorità singola, grazie al bilanciamento degli interessi e alla moltiplicazione delle associazioni, fornendo ai cittadini il controllo e l'appoggio di una opinione piú complessamente formata » [10]. E aggiungeva poi: « Quella intolleranza della libertà sociale che è naturalmente connaturata all'assolutismo trova sicuramente un correttivo nelle diversità nazionali, correttivo che nessun'altra forza potrebbe fornire cosí efficientemente. La coesistenza di piú nazioni sotto uno stesso stato è una prova, oltre che la migliore assicurazione, della sua libertà » [11].

Oltre a riconoscere la sua funzione antidispotica, Acton era favorevole allo stato multinazionale come mezzo necessario di civilizzazione e pensava che è solo all'interno dell'ampio crogiuolo dello stato eterogeneo che nazioni diverse e distinte possono interagire, competere pacificamente e contribuire al progresso reciproco. Per questo gli stati omogenei venivano visti come « impedimenti al progresso della società, che dipende dal frammischiamento delle razze sotto lo stesso governo » [12]. La parola « frammischiamento », tuttavia, non dovrebbe venir presa troppo letteralmente, perché sicuramente Acton non puntava all'assimilazione. Ciò che desiderava era una stretta autonomia culturale.

[8] *Ibid.*, p. 311. Il timore concernente la composizione etnica dell'esercito giocò un ruolo di primo piano nel caso della Nigeria nel 1966.

[9] L'articolo intitolato *Nationality* fu pubblicato nel luglio 1962 in « Home and Foreign Review » e poi ripreso nella *History of Freedom* dello stesso Acton nelle pagine 270-300.

[10] *Ibid.*, p. 289.

[11] *Ibid.*, p. 290.

[12] *Ibid.*

Per quanto uno stato all'interno del quale non avvenga alcun frammischiamento di nazionalità venisse descritto come « imperfetto », uno stato che tentasse di neutralizzare o assorbire delle culture divergenti con ciò, sosteneva Acton, « distrugge la propria vitalità » ed è « decrepito » [13].

L'analisi di Acton fu a sua volta criticata da Ernest Barker, che la trovò imprecisa sul piano pragmatico. Con il vantaggio della conoscenza fornita dall'aggiunta di sessantacinque anni di storia politica, Barker definí la difesa dello stato multinazionale fatta da Acton come astratta e negata dai fatti. « Ma anche nel 1860, egli affermò, si sarebbe dovuto aver sentore che in uno stato multinazionale il governo o spinge una nazione contro il resto per assicurare il proprio assolutismo (come sostenuto da Mill) o permette a se stesso di divenire l'organo di una delle nazioni per la soppressione o oppressione delle altre » [14]. Barker riconosceva che la storia forniva esempi di stati autocratici composti di un certo numero di nazioni, ma diceva che uno stato democratico non assimilato tendeva a dissolversi in tante democrazie quante erano le nazionalità. Questa tendenza combinata con ciò che Barker appariva come un inesorabile movimento verso l'assimilazione generato dalla crescita di forze come i sistemi di scuole pubbliche, le facilitazioni delle comunicazioni di massa, della necessità di una comune lingua statale — lo portò a predire uno « schema mondiale di organizzazione politica in cui ogni nazione è anche uno stato ed ogni stato è anche nazione » [15].

Il raddrizzamento della bilancia intellettuale su questo soggetto fu intrapreso da Alfred Cobban durante la II guerra mondiale. Cobban si allineò inequivocabilmente con Lord Acton, sostenendo che lo stato nazionalmente eterogeneo « deve rientrare il canone politico da cui, come aveva dichiarato molti anni fa Acton, non dovrebbe mai esser stato allontanato [16]. Era d'accordo con Acton che lo stato nazionale non aveva alcuna logica relazione con la libertà e notava che « la soluzione prevalente del problema della nazionalità in un mondo di nazionalismi competitivi ... è facilmente l'espulsione, il massacro o l'attrito economico » [17].

Tuttavia, nonostante la sua preferenza per il multinazionalismo Cobban riconobbe che il concetto di stato-nazione cresceva in influenza, ma negava veementemente che questo sviluppo fosse necessario. Portando esempi contrari all'assunto di Barker secondo cui la storia provava che solo gli stati autocratici potevano rimanere multinazionali, Cobban enumerò una quantità di stati contemporanei che egli riteneva

[13] *Ibid.*, p. 298.
[14] *National Character*, p. 16.
[15] *Ibid.*, pp. 125-26.
[16] *National Self-Determination*, p. 62.
[17] *Ibid.*, p. 73.

rappresentassero un esempio funzionante di democrazia multinazionale, e si sentí forzato alla conclusione estremamente differente secondo cui in molti casi le frontiere politiche ed etniche non potevano venir fatte coincidere [18]. Guardando al futuro Cobban previde correttamente la successiva fine della dominazione politica europea su quasi tutta l'Asia e l'Africa, ed espresse l'opinione per cui l'erroneo concetto popolare di un legame necessario tra i confini politici ed etnici sarebbe particolarmente inapplicabile e dannoso in questi continenti. D'accordo con le proposte di Acton era anch'egli favorevole per queste aree a strutture politiche comprendenti vari gruppi e all'interno delle quali i sentimenti tribali e culturali fossero protetti con l'autonomia.

l'autodeterminazione in asia ...

Trascurando la questione di sapore filosofico sull'incidenza che dovrebbe avere l'identità tra nazioni ed entità politiche sovrane, si pongono ancora due problemi la cui soluzione discende intrinsecamente dalle conclusioni tratte da ciascuno dei precedenti studiosi e che possono venire sottoposte ad un esame critico empirico. Il primo si riferisce alla potenzialità di sopravvivenza dello stato multinazionale come forma politica effettiva: è esso niente altro che un anacronismo, anche se estremamente tenace, i cui rintocchi funebri hanno cominciato a suonare con le prime indicazioni del sorgere di una coscienza nazionale popolare? Il secondo problema riguarda la relazione esistente tra stato nazionale da una parte e principi ed istituzioni democratiche dall'altra: è lo stato composto da una sola nazione o quello composto da piú nazioni che manifesta una maggiore aderenza alla democrazia? Gli sviluppi politici seguenti la II guerra mondiale possono indicare le risposte appropriate a tali quesiti, poiché, nonostante siano passate solo due decadi dalla pubblicazione dello studio del Cobban, sono emersi da quel periodo una quantità senza precedenti di dati pertinenti ad un tale studio. Il numero degli stati si è moltiplicato, la ricerca globale e gli studi dedicati al problema sono aumentati grandemente, e le forze favorevoli al cambiamento politico si sono accelerate. Soprattutto le esperienze degli stati multinazionali dopo la II guerra mondiale hanno seguito uno sviluppo rimarcabilmente uniforme, fornendo cosí risposte piú definitive a questi problemi. Lo sviluppo è particolarmente evidente in relazione alla questione riferentesi alla potenzialità di sopravvivenza dello stato multinazionale.

Come già notato, la politica di dividere l'Asia e l'Africa seguendo le vecchie linee politiche ed amministrative delle colonie ha creato numerosi stati transculturali. Se a questo punto il movimento favo-

[18] *Ibid.*, pp. 62-63.

revole al separatismo politico avesse dato segno di essere già arrivato al culmine, la fede nella capacità di sussistenza nella forma multinazionale, che era sostenuta sia da Acton che da Cobban, apparirebbe giustificata. Ma il travolgente peso dell'evidenza indica che il movimento è ancora lontano dal suo completamento.

Consideriamo l'Asia. Si hanno continuamente notizie che al fine di assicurare a Pechino l'obbedienza della regione, il governo comunista cinese sta riducendo le popolazioni turche della provincia del Singkiang ad una minoranza, promuovendo una intensa migrazione cinese in quella provincia. Inoltre la resistenza tibetana al dominio cinese ha portato ad un'occupazione militare continua di quella regione sin dal 1959. A Formosa esiste un continuo mormorio di insoddisfazione da parte della popolazione indigena, che tende a vedere nel gruppo dirigente di espatriati dal continente degli stranieri. Nonostante le recenti preoccupazioni della Indonesia per il problema del comunismo interno, non va dimenticato che il regionalismo ha costituito il sottofondo delle rivolte scoppiate tra il 1958 ed il 1961 e che la comune coscienza delle distinzioni culturali rimane la fonte di resistenza al governo di Giacarta [19].

Nel caso del Vietnam la lotta intravietnamita (Annamese) tende ad oscurare un attivo movimento di « autodeterminazione » da parte delle popolazioni tribali delle colline che popolano piú della metà del territorio del paese. Popolarmente, ma erroneamente, raggruppati sotto la singola designazione di « Montagnards », essi hanno chiaramente mostrato — con numerose rivolte aperte contro la dominazione vietnamita e con la creazione di un fronte di liberazione — che i problemi politici interni del Vietnam non terminerebbero neppure con la molto improbabile creazione di un governo accettabile a tutto il gruppo etnico vietnamita [20]. Nel Laos la confusa e multilaterale guerra civile deriva in proporzione non trascurabile dall'assenza di una identificazione con lo stato laotiano da parte delle diverse popolazioni [21]. In Tailandia la possibilità di applicare le ordinanze emanate da Bangkok diminuisce rapidamente quando si lascia la regione, culturalmente conciliabile, della Chao Phraya Valley per il nordest di lingua laotiana, per le colline dell'ovest abitate dai karen, o per le regioni della penisola malacca popolate da malesi e cinesi. Nella confinante Malaysia la coesione del paese soffre dell'antagonismo che oppone i malesi alla grossa minoranza cinese, antagonismo che ha già portato all'espulsione di

[19] Vedi ad esempio: George Kahin ed altri, *Major Governments of Asia*, II ed., Ithaca, 1963, p. 674.

[20] Il nome del fronte di liberazione è Fulro, sigla francese per Fronte unito per la liberazione delle razze oppresse. Per notizie sulle due piú importanti rivolte tribali vedi il « New York Times » del 17 novembre 1964 e del 20 dicembre 1965.

[21] Per la descrizione delle varie tensioni etniche e delle loro relazioni vedi: Frank Lebar e altri, *Laos*, New Haven, 1960.

Singapore dalla Federazione [22]. Nel caso della Birmania è stato calcolato che Rangun controlla solo metà del suo territorio: il rimanente è popolato da gruppi dissidenti non birmani come gli shan, i kachin, i karen, i chin e i mon [23]. Nel Pakistan orientale gli abitanti hanno resa nota già da tempo la loro grande insoddisfazione per i legami politici con le popolazioni del Pakistan occidentale, da cui differiscono praticamente per ogni aspetto, eccettuata la religione. A Ceylon l'unità dello stato è stata frustrata dalla intensa rivalità tra i sinhalesi ed i tamili, che si è manifestata con periodiche rivolte. La storia indiana è stata segnata anche con maggior frequenza da scoppi di violenza causati dall'insoddisfazione di gruppi linguistici e culturali e il prezzo del ritorno all'ordine è stata la concessione di importanti provvedimenti governativi a proposito della delineazione dei confini provinciali e del riconoscimento di lingue ufficiali. Nelle regioni orientali dell'India gli appartenenti alle tribú Naga e Mizo si trovano in aperta ribellione contro il governo di New Delhi. L'Iraq è diviso in due dal movimento di autodeterminazione curdo, un problema che non può venire dissociato dalla continuazione del territorio curdo nei confinati stati dell'Iran e della Turchia. Ma forse lo scacco piú pubblicizzato ricevuto dal multinazionalismo dopo la II guerra mondiale involve una popolazione asiatica ed una non asiatica, a Cipro; l'unico interludio degno di essere notato nella guerra civile interna tra greci e turchi ha coinciso con il fallito tentativo di governo transnazionale nel periodo 1960-63.

... in africa ...

La breve storia dell'indipendenza su larga scala nell'Africa subsahariana ha anch'essa dato origine a numerose sfide al concetto di stato pluriculturale. In verità vi sono ben poche prove dell'esistenza di una lealtà nei confronti delle nuove entità politiche che sono state create a sud del Sahara, che vada al di là della tribú, mentre molte sono quelle opposte, come la storia completamente anarchica del Congo. Il rigetto dei principi transnazionali è risultato particolarmente pronunziato in situazioni che coinvolgevano « europei » ed « africani ». L'antagonismo tra la minoranza dirigente bianca e la maggioranza negra in tutta la serie di stati e territori meridionali dell'Africa è una manifestazione della relativa debolezza dei sentimenti transrazziali; la ricerca della « africanizzazione » (la sostituzione piú rapida possibile di non negri con negri in tutti i campi possibili) nella maggior

[22] Per le voci secondo cui anche Sarawak potrebbe tentare di ritirarsi dalla Federazione per considerazioni etniche vedi il « New York Times » del 17 novembre 1966.

[23] Robert McCabe, *When China Spits, We Swim*, « New York Times Magazine », 27 febbraio 1966, p. 48.

parte della restante area dell'Africa subsahariana è un'altra. E la presenza di « europei » non è stata neppure un prerequisito necessario della tensione razziale. Cosí, la ormai lunga insurrezione delle popolazioni negre del Sudan meridionale contro la dominazione politica degli arabi del settore settentrionale, il rovesciamento e l'espulsione da Zanzibar nel 1964 della minoranza dirigente araba, la quasi totale eliminazione all'interno del Ruanda, tra il 1959 ed il 1963, dei vecchi dominatori Watussi da parte dei Bahutu, gli sporadici conflitti tendenti al genocidio tra queste due popolazioni per il controllo politico del confinante Burundi, la rivolta del 1966 dell'importante tribú dei buganda contro l'accentramento delle funzioni governative in Uganda, il movimento irredentista somalo in Etiopia e nel Kenia nordorientale, il diffuso risentimento dei negri della costa orientale nei riguardi dei discendenti degli antichi immigranti asiatici, sono tutti casi in cui la coscienza di razza (nel senso piú ristretto di differenze facilmente distinguibili) si è dimostrata opposta al concetto di stato multinazionale. Anche se fonte meno apparente di dissenso all'interno dello stato e diversa dal tribalismo e dalla razza, una terza divisione culturale che colpisce seriamente un certo numero di stati è quella tra le popolazioni rivierasche e stanziate lungo i fiumi — che piú sono state influenzate dai costumi e dalle istituzioni europee durante il periodo coloniale — e le popolazioni piú isolate dell'interno. Questo divario serve a spiegare, per esempio, sia lo scioglimento della Federazione del Mali, causato dal ritiro del Senegal nel 1960, come anche l'animosità tra gli Hausa e gli Ibo che mette in forse la sopravvivenza della Nigeria. Tuttavia una quarta divisione dell'Africa la cui linea di demarcazione non rispetta le frontiere stabili e che sembra acquistare un sempre maggiore significato politico, è quella tra culture islamiche e non islamiche. Questa distinzione è forse il fattore piú importante nel movimento eritreo per l'indipendenza dalla cristiana Etiopia; rappresenta un altro elemento che contribuisce all'irredentismo somalo nell'Etiopia e nel Kenia, genera un atteggiamento favorevole all'indipendenza all'interno della Somalia francese e conta notevolmente nei contrasti interni della Nigeria e del Sudan.

La conclusione piú giustificata da trarre da una rassegna degli sviluppi recenti in Africa ed in Asia sembrerebbe essere che il concetto autodeterminazione si sia dimostrato piú forte di quanto non si pensasse negli anni '40. Se i fatti considerati fossero limitati solo a questi due cambiamenti si potrebbe controbattere che l'analisi è stata limitata a società in cui le istituzioni politiche si trovano in uno stadio iniziale ed indefinito e di conseguenza effimero e non finale; si potrebbe affermare che un'analisi sulle tendenze a lungo respiro dovrebbe logicamente dare un maggior peso ai moderni e già provati stati dell'Europa o a regioni dominate politicamente da popolazioni di origine europea.

Tuttavia la storia recente del multinazionalismo in tali casi non differisce apprezzabilmente dall'esperienza afroasiatica. Ciò diviene particolarmente evidente quando si esamina la successiva storia di quegli stati che venivano citati da Mill, Acton, Barker e Cobban come esempi riusciti di multinazionalismo. Lo scopo di questo esame non consiste nel fermarsi ad un giudizio retrospettivo delle loro osservazioni, ma di illustrare l'accelerazione della coscienza politico-culturale, per cui tensioni culturali sono salite in superficie anche dove competenti osservatori non le potevano distinguere in precedenti periodi storici.

... in occidente ...

Gli eventi hanno già fornito una risposta definitiva per il destino degli esempi piú importanti portati da Acton: gli imperi austroungarico e britannico. Riguardo al primo Barker ha detto: « Sfortunatamente essi tentarono di unire un territorio che, se si può usare un termine geologico, era pieno di "faglie" e inevitabilmente fallirono. Una nazione la si può far divenire uno stato solo se la popolazione sulla quale si agisce già possiede una certa omogeneità. La mistura di elemento magiaro, tedesco e slavo era troppo ribelle nelle mani di quelli che volevano provocarne l'amalgamazione »[24]. Il commento di Barker potrebbe applicarsi con uguale validità all'Impero britannico, poiché — sia che la spinta all'indipendenza in particolari regioni fosse di origine indigena o britannica, o che il nuovo stato optasse per l'appartenenza alla tenue struttura del Commonwealth, oppure no — la causa basilare per la disintegrazione dell'impero fu il rifiuto della popolazione ad accettare la guida politica di coloro che venivano visti come stranieri.

Ma che dire a proposito di quegli stati multinazionali « occidendentali » ancora in esistenza? Come già notato, Alfred Cobban citò delle eccezioni alla asserzione di Barker per cui la storia indicherebbe che gli stati democratici e multinazionali non possono sopravvivere. I suoi esempi empirici a tale scopo si riferivano essenzialmente a Gran Bretagna, Sudafrica, Canada, Belgio e Svizzera[25].

L'inclusione della Gran Bretagna come esempio di multinazionalismo lascia perplessi; per quanto anche Barker riconoscesse che quel paese faceva eccezione alla sua regola, è un'eccezione che non può non venire controbattuta. Sia Barker che Cobban avevano in mente il transnazionalismo degli scozzesi e dei gallesi, ma secondo il parere di numerosissimi e autorevoli studiosi l'autoidentificazione di queste popolazioni con Londra è prodotto di assimilazione piú della coesistenza continua di culture vitali. In verità gli studiosi hanno tradi-

[24] P. 123.
[25] P. 63.

zionalmente messo in rilievo la rimarchevole omogeneità della maggior isola britannica[26]. Inoltre, quando questa omogeneità è stata messa in pericolo nel dopoguerra dal flusso di immigranti dalle Indie occidentali e dall'Asia meridionale, il risultato è stata la frizione razziale e l'approvazione di una legislazione restrittiva sull'immigrazione, antitetica al concetto di multinazionalismo. E nell'Irlanda del nord il tentativo della minoranza cattolica di esprimere attraverso il processo elettorale il loro vecchio discontento nei riguardi di una guida politica da parte di un popolo religiosamente e culturalmente distinto, come anche il tentativo di un governo moderato di muoversi verso la parificazione delle opportunità per la minoranza, risultò in una serie di reazioni violente durante il 1966[27].

Per il caso del Sudafrica è da pensare che esso non sarebbe stato citato da Cobban se avesse potuto profetizzare la successiva politica governativa dell'apartheid. Se d'altra parte Cobban si riferiva solamente alle due minoranze bianche — britannici e boeri — vi è da notare che sussistono tuttora differenze di atteggiamenti fondamentali, anche se attualmente rimangono nel sottofondo a causa della travolgente questione delle relazioni tra bianchi e negri[28]. L'acquisto di coscienza politica delle divisioni culturali tra inglesi e boeri attende quindi un ambiente piú normale.

Gli esempi del Canada e del Belgio sono piú istruttivi a causa del prolungato periodo durante il quale due distinte culture sono sopravvissute all'interno dei confini su una base apparentemente armoniosa. Cosí Cobban scrisse che i franco-canadesi e gli anglo-canadesi « hanno raggiunto una comune nazionalità politica senza abbandonare le loro differenze culturali caratteristiche »[29]. Riseguendo la storia dell'unità del Canada per quasi due secoli, fino alle guerre francese ed indiana, egli attribuisce il suo successo alla saggezza dei termini di pace imposti dai britannici, secondo i quali le richieste di una anglicizzazione forzata venivano scartate a favore di garanzie di autonomia culturale per la comunità francese[30]. Egualmente nei confronti del Belgio Mill — per quanto sostenitore dello stato nazionale — rico-

[26] Vedi ad esempio: Gwendolen Carter e altri, *Major Foreign Powers*, III ed., New York, 1957, pp. 7-8. Il grado di assimilazione è posto in evidenza dal fatto che solo una minoranza di gallesi ed un insignificante numero di scozzesi sono in grado di conversare nel loro linguaggio originale e pressoché tutti parlano correntemente l'inglese. In ambedue le regioni vi sono stati recenti movimenti nazionalisti le cui mire variano da alterazioni di minore importanza delle strutture amministrative e del curriculum scolastico all'indipendenza totale. Tuttavia questi movimenti non vengono considerati pericolosi per il « nazionalismo britannico », e, in ogni caso, sono una manifestazione piú del risorgere di un particolarismo nazionalista che di collaborazione multinazionale.

[27] J. H. Huizinga, *Captain O'Neil and the Anti-Papist*, « The Reporter », 20 ottobre 1966, pp. 43-44.

[28] Paul Fordham, *The Geography of African Affairs*, Baltimora, 1965, p. 207.

[29] P. 60.

[30] *Ibid.*, p. 79.

nobbe piú di cento anni fa l'esistenza di una comune coscienza nazionale propugnata dai fiamminghi e dai valloni. E Cobban ancora nel 1944, non poteva vedere « assolutamente alcuna ragione » per credere che la coscienza culturale avrebbe portato alla disintegrazione di quello stato [31]. Il contrasto tra queste osservazioni ed i recenti eventi è notevole. Le attuali relazioni tra i due gruppi belgi sono state caratterizzate piú da violenze di piazza e da domande per una accentuata separazione che dall'armonia. L'ampiezza ed il fervore del movimento « Fiandre ai fiamminghi » sono stati illustrati dalle richieste largamente appoggiate affinché i membri delle facoltà e gli studenti della Università di Lovanio di lingua francese fossero forzati a lasciare le Fiandre per la Vallonia e dall'insistenza con cui i fiamminghi hanno richiesto una legislazione che impedisca ai genitori desiderosi di « denazionalizzare » i propri figli di mandarli alle scuole francesi [32]. Nel frattempo il Canada è stato tormentato da movimenti separatisti, dall'insistenza della provincia di cultura francese per una maggiore indipendenza dal governo centrale e da una maggiore partecipazione alle risorse statali, dalle richieste di bilanciamento delle opportunità tra i cittadini di origine francese e non, dalla resistenza alla richiesta del governo centrale affinché i funzionari civili fossero bilingui e perfino dalla questione di quanto la bandiera tradizionale (poi sostituita) simbolizzasse o dovesse simbolizzare l'egemonia della cultura anglosassone.

L'ultimo esempio portato da Cobban, la Svizzera, è l'illustrazione piú comunemente usata di una « funzionante associazione » multinazionale. Qui le valutazioni fatte alla metà dei secoli XIX e XX sono di nuovo in accordo, poiché Mill percepí un potente sentimento di nazionalità svizzera che « superava le differenti razze, i differenti linguaggi e le differenti religioni » [33], e Acton dopo aver notato la divisione etnologica della popolazione in componenti francesi, italiane e tedesche concluse che « nessuna nazionalità ha la minima attrattiva su di essi, ad eccezione la nazionalità puramente politica della Svizzera » [34]. Si è facilmente tentati di ignorare la Svizzera come eccezione — che conferma la regola — dovuta alle peculiarità della sua dimensione, collocazione, topografia e particolari circostanze storiche. E in verità l'unità svizzera non appare seriamente scossa dai conflitti culturali come succede a quella del Canada e del Belgio. Tuttavia l'asserzione per cui le sottonazionalità non hanno « la minima attrazione » a discapito della lealtà al governo centrale sull'uomo comune svizzero non può venire accettata come una valida caratterizzazione della situazione. Bisognerebbe ricordare che, come risultato della neutralità svizzera, l'obbedienza al paese non è mai stata realmente messa

[31] Mill, p. 308; Cobban, p. 144.
[32] Vedi, ad esempio, il « New York Times » del 9 e del 30 ottobre 1966.
[33] P. 308.
[34] Pp. 294-95.

alla prova nei confronti dei legami etnici con la Germania, la Francia o l'Italia. Mentre le giustificazioni per la neutralità svizzera sono molteplici, vi è ragione di chiedersi su quale grado di lealtà avrebbe potuto contare il governo centrale se avesse scelto di intervenire nella guerra franco-prussiana o nelle guerre mondiali. In ciascun caso anche la politica di imparzialità era messa in pericolo dalla considerevole simpatia per la Francia o la Germania, simpatia dipendente dalle linee culturali e linguistiche [35]. Molto piú interessante è tuttavia il fatto che la Svizzera non è rimasta immune da fenomeni di crescenti tensioni interne simili a quelle che recentemente hanno colpito altri stati multinazionali. Nel Berna, l'unico cantone con una sostanziale minoranza di lingua francese (piú del 5% e meno del 50% a seconda delle località), negli ultimi anni vi è stato un attivo movimento secessionista, nonostante il fatto che i confini di questo cantone siano stati fissati piú di 150 anni fa [36].

... e nel mondo comunista

Oltre ai precedenti stati, Cobban si rifaceva anche all'Unione Sovietica come esempio di un riuscito multinazionalismo. Quantunque fosse conscio che l'analisi di Barker faceva differenza fra stati « democratici » e « autocratici », Cobban ritenne questa inclusione giustificata perché l'Unione Sovietica era, secondo la sua opinione, almeno piú democratica e tuttavia piú coesiva di quello che era stato il regime zarista. Pur tralasciando il posto in cui mettere l'Unione Sovietica nella scala democrazia-autoritarismo, tuttavia essa non può venire accettata come un esemplare di cooperazione culturale. Gli studiosi possono essere in disaccordo sul livello di assimilazione che è stato ottenuto nell'Unione Sovietica, ma viene generalmente accettato che il governo sovietico ha seguito con continuità una politica di russificazione. È difficile asserire quali siano gli attuali risultati perché il governo ha tollerato di proposito la continuazione dell'uso dei linguaggi delle minoranze, mentre poi ha simultaneamente eroso le fonti primarie delle culture minoritarie, come nel caso della religione islamica. Cosí, attraverso una quantità di ripieghi — alcuni coercitivi, altri seduttivi — l'Unione Sovietica si è mossa verso l'assimilazione, pur mantenendo le forme piú superficiali di autonomia culturale [37]. Inoltre gli studiosi

[35] Georg Codding Jr., *The Federal Government of Switzerland*, Boston, 1961, pp. 154 e ss.

[36] *Ibid.*, p. 39. Vedi anche l'articolo del « New York Times » del 19 marzo 1966, che riporta la condanna per terrorismo di alcuni secessionisti, insieme alla ammissione del giudice su un clima di generale tensione politica.

[37] Per un racconto storico di questo processo nei riguardi alle popolazioni turche (Turkic) dell'Urss, vedi: Michael Rywokin, *Central Asia and the Price of Sovietization*, « Problems of Communism », XIII, gen.-feb. 1964, pp. 7-15. Per

prevedono un'accelerazione del programma di russificazione che includerà anche la denigrazione dei linguaggi non russi [38]. Una tale mossa sarebbe causata sia con i piani prerivoluzionari di Lenin, per cui ad un breve periodo di autonomia linguistica sarebbe seguito lo stabilimento di una singola lingua statale, sia con la dichiarazione del nuovo programma del partito per cui « la costruzione del comunismo a tutti i livelli costituisce un nuovo stadio nello sviluppo delle relazioni nazionali in cui tutte le nazioni si stringeranno ancor di piú insieme fino all'attuazione di una completa unità » [39]. Ma una stringente ragione per un'accelerazione da parte del governo del processo di assimilazione può essere benissimo il continuo e discorde impatto delle tendenze dei gruppi culturali. Cosí numerosi notabili lettoni vennero accusati nel 1961 di fomentare sentimenti nazionalisti locali. Seguendo lo stesso filone venne citato dalla « Pravda », agli inizi del 1963, il Primo segretario del Comitato centrale del Partito comunista uzhekistano: « Non vi è posto — né sociale, né politico, né economico — per il nazionalismo nel nostro paese. Ma non possiamo dimenticare che tracce di esso sopravvivono ancora tenacemente in certi settori politicamente immaturi della popolazione ... (e sono) sempre pronti a riapparire alla superficie ... » [40]. Il governo si sentí costretto a censurare i gruppi nazionalisti ucraini durante la primavera 1966 [41]. Partendo dal presupposto che l'Unione Sovietica preferisca nascondere tali problemi per ragioni interne ed internazionali, i pochi riconoscimenti ufficiali di tale genere sulla esistenza di atteggiamenti nazionalisti danno probabilmente una indicazione di quello che il governo ritiene essere un problema di seria importanza. Come minimo si può dire che gli uomini politici sovietici non hanno ancora risolto « il problema delle minoranze ».

La caducità di ogni soluzione viene illustrata dalle contrastanti esperienze di altri due stati non democratici europei, la Jugoslavia e la Spagna. Seguendo l'esempio sovietico, il governo jugoslavo ha rispettato entro certi limiti il concetto di autonomia culturale. Cosí

una trattazione piú generale della russificazione, vedi anche gli articoli di Richard Pipes e Hugh Seton-Watson nello stesso fascicolo.

[38] Su di ciò si trovarono d'accordo gli specialisti riuniti alla conferenza svoltasi alla Brandeis University nell'autunno del 1965, come si legge nel « New York Times » del 31 ottobre 1965.

Una conferenza di tale programma la si è avuta ad un incontro organizzato durante il Congresso degli scrittori ucraini agli inizi del 1967. In risposta alle lamentele sulle forti pressioni fatte per una sostituzione dell'ucraino e di altre lingue minoritarie con il russo, lamentele rese note agli inizi degli anni '60, un segretario dell'Unione degli scrittori russi si scusò per la fretta con cui il programma « di fusione delle culture » era stato introdotto. « (New York Times », 29 gennaio 1967).

[39] Citato da Richard Pipes, *The Forces of Nationalism*, « Problems of Communism », XIII, gen.-feb. 1964, p. 4.

[40] *Ibid.*, p. 5.

[41] « New York Times », 16 e 20 aprile 1966.

la forma apparente dello stato è una federazione di sei repubbliche etnicamente differenti e due aree autonome, mentre viene permesso l'uso di lingue ed alfabeti distinti. Tuttavia la Jugoslavia non è riuscita ad impedire, come l'Unione Sovietica, che si avessero pubbliche manifestazioni di contrasti interculturali. La gravità della tensione etnica fu una delle maggiori cause della defenestrazione del Vicepresidente Rankovic e dei suoi seguaci, alla metà del 1966. Questo gruppo venne accusato di « sciovinismo serbo » e di essere causa dell'intensificazione dell'ostilità che i croati, gli sloveni, gli albanesi (Shiptar), i macedoni e le altre minoranze sentivano nei confronti dei dominanti serbi. Già un anno prima di queste decisioni, il governo era stato costretto a sopprimere il Movimento di liberazione croato, l'età media dei cui membri — la maggioranza dei quali non poteva ricordare il regime precedente a Tito — sta ad indicare che il movimento rappresenta un risorgere piú che le vestigia delle aspirazioni indipendentistiche croate. È quindi evidente che la politica jugoslava che permette un'autonomia limitata ai gruppi culturali non ha aiutato la causa dell'unità.

autoritarismo e movimenti etnici

La risposta di Franco alla divisione culturale è stata l'imposizione dell'omogeneità. Per quanto le minoranze basche e catalane abbiano goduto di un breve periodo di autonomia linguistica sotto la Repubblica spagnola, Franco ordinò che solo lo spagnolo venisse usato per mezzi di comunicazione. Tuttavia dopo tre decadi dall'imposizione di quella legge, la sua applicazione continua ad incontrare una forte resistenza, cosicché di recente il governo ha fatto qualche passo indietro ed è divenuto piú conciliante verso l'uso di lingue minoritarie. Cosí è fallito il tentativo spagnolo di una sradicazione forzata delle culture minoritarie.

Un'ulteriore evidenza del fallimento degli europei di attuare il multinazionalismo all'interno dello stato singolo potrebbe includere la spesso ribadita insoddisfazione della popolazione di lingua tedesca del Tirolo italiano, le tese relazioni tra i rumeni e i magiari della Transilvania rumena [42] e la riapparizione della « questione macedone » che coinvolge le minoranze di Albania, Bulgaria, Grecia e Jugoslavia [43]. È anche il caso di notare che le « europee » Australia e Nuova Zelanda hanno risolutamente resistito al multinazionalismo. Anche se estremamente sottopopolati ambedue i paesi mantengono delle barriere contro l'immigrazione di persone non caucasoidi, mentre offrono una varietà di allettamenti alle popolazioni piú facilmente assimilabili dell'Europa nord-occidentale.

[42] *Ibid.*, 5 febbraio 1966.
[43] *Ibid.*, 18 settembre 1966.

L'esperienza europea, perciò, tende solo a confermare una tendenza su vasta scala verso l'affermazione di una coscienza politica lungo linee di nazionalità. Se però i desideri della nazionalità stessero veramente per imporsi, la seconda parte della predizione di Barker per cui si arriverebbe ad una divisione politica globale « in cui ogni nazione è anche uno stato, ed ogni stato è anche una nazione » starebbe avvicinandosi rapidamente al periodo della attuazione. Tuttavia, come già detto, molto raramente i confini politici ed etnici coincidono.

La ragione principale per l'ampio divario tra anticipazione e realizzazione nelle questioni concernenti l'autodeterminazione dipende dalla tendenza di tutti i governi a prendere delle decisioni in base all'implicito assunto della necessità di preservare intera l'unità politica. Cosí di fronte all'affermazione del diritto all'autodeterminazione, il governo si sente autorizzato a proclamare il diritto al soffocamento della ribellione e il dovere di impedire la secessione. Ciò che appare ad alcuni come verità non necessitante di dimostrazione, rappresenta un tradimento per coloro che reggono il governo. Questa polarizzazione nell'atteggiamento verso l'autodeterminazione di quelli « dentro » e di quelli « fuori » è evidentissimo nel voltafaccia di quegli ex-sostenitori dell'autodeterminazione che hanno guidato con successo i movimenti di indipendenza. Come abbiamo già notato, i leaders africani ed asiatici, che una volta rifiutavano la dominazione europea in quanto contraria al diritto di autodeterminazione, oggi non sono disposti a riconoscere questo stesso diritto alle loro minoranze [44].

Una rassegna degli stati multinazionali indica che nessuna particolare forma di governo ha risolto la dicotomia fra il bisogno di unità e la forza frazionante della coscienza etnica. Ricorderemo che Ernest Barker era propenso ad ammettere che i governi non democratici potevano impedire la crescita della coscienza politica tra i gruppi etnici. Eppure nonostante la grande varietà di forma ed efficienza dei rispettivi governi, la maggioranza degli stati afroasiatici in cui si riscontrano tensioni etniche sono chiaramente non democratici. Ma, come abbiamo visto, sono liberi da tali problemi stati non democratici tipo Unione Sovietica, Romania, Jugoslavia e Spagna. L'incapacità di governi autoritari di trattare con successo il multinazionalismo deve essere quindi considerato come un altro punto a favore della crescente forza delle aspirazioni etniche, poiché sta ad indicare che l'immunità su cui quattro decadi fa si pensava un governo autoritario potesse contare non è piú effettiva.

La presenza di dissonanze etniche all'interno di cosí numerosi sistemi autoritari deve essere considerata significativa perché l'autorita-

[44] Per una penetrante trattazione di questo fenomeno vedi: Rupert Emerson, *Self-Determination Revised in the Era of Decolonization*, Cambridge, Mass., 1964; specialmente p. 28.

rismo usufruisce di notevoli vantaggi nel combattere i movimenti nazionalisti. Fra le armi piú formidabili a disposizione di tali governi vi è l'apparato d'informazione segreto e la possibilità di internare i capi dissidenti per lunghi periodi senza bisogno di accuse formali. È anche importante il controllo delle comunicazioni, poiché, se effettivo, permette al governo di isolare i dirigenti da possibili sostenitori interni o esteri. Un tale tipo di governo, se mai riconosce ufficialmente l'esistenza di un movimento per l'autodeterminazione, la qualifica sempre come attività di pochi provocatori o scontenti. In tali casi la valutazione della situazione reale è molto difficile, a volte impossibile. Il problema della valutazione dei movimenti etnici all'interno dell'Unione Sovietica è già stato toccato, ma bisogna notare che numerosi movimenti in altri paesi non sono stati presi in considerazione a causa della mancanza di dati attendibili. Per esempio, quanto è intenso il desiderio di indipendenza del Kashmir? Qual è la forza dei movimenti per il Dravidistan, per il Tamilstan, per il Sikhistan all'interno dell'India? Qual è l'appoggio esistente nel Pakistan occidentale o nell'Afghanistan a favore di un Pushtunistan indipendente? O nella Turchia orientale per uno stato armeno indipendente? O nell'Etiopia orientale per un'Eritrea indipendente? O infine nell'Algeria nordoccidentale per l'indipendenza berbera? In ciascuno di questi casi — e la lista potrebbe allungarsi di molto — si sa che il movimento etnico esiste realmente, ma la deficienza di informazioni impedisce una stima valida della sua forza. Tuttavia si può concludere senza tema di sbagliare che la coscienza politica dei vari gruppi etnici è molto piú diffusa di quanto non si possa documentare.

il nazionalismo e le organizzazioni multinazionali

Ovviamente questa tendenza si scontra con la diffusa opinione che il nazionalismo si è dimostrato troppo ristretto per l'età moderna e che il suo apice è ormai passato. Questa posizione ha acquistato credibilità in seguito alla proliferazione post-bellica di organizzazioni multistatali, che variano, nelle loro mire originali, da una limitata cooperazione militare o economica alla completa unificazione. Tuttavia, per quanto le mire delle organizzazioni transtatali possano essere contrarie alle aspirazioni nazionali, non è detto che anche le stesse organizzazioni lo siano. Un fattore è il grado di integrazione che deve venire anticipato. Quando i risultati della collaborazione militare o economica sono visti come benefici all'interesse nazionale, non vi è nulla in tale collaborazione che sia contrario ad una spinta coscienza nazionale. Ma quanto piú ci si avvicina verso l'edificazione di uno stato multinazionale, tanto piú acuto diviene il conflitto tra l'organizzazione e il nazionalismo. Per esempio, il nazionalismo di de Gaulle non gli

impedisce di apprezzare i vantaggi economici che possono derivare alla Francia dalla cooperazione economica all'interno della Cee, ma spiega la sua posizione ad ogni proposto trasferimento del potere di decisione dal singolo stato alla Comunità. Allo stesso modo, de Gaulle appoggia una limitata cooperazione militare, ma rifiuta di accettare una posizione di subordinazione nazionale per quel che concerne ogni aspetto della strategia militare. In breve, non vi è nulla di intrinsecamente incompatibile tra la crescita della coscienza nazionale e le organizzazioni con le mire cosí limitate come l'Associazione di libero scambio europea (Efta) o latinoamericana (Lafta). Tuttavia è significativo che nel caso in cui quelle organizzazioni i cui obiettivi si sono trovati in aperto conflitto con il nazionalismo, è stata l'organizzazione ad essere forzata a cedere. La struttura Cee rimane, ma pochi sono ancora ottimisti sui suoi obiettivi sopranazionali. Similarmente l'effimero « blocco cino-sovietico » si è sfasciato a causa dell'incompatibilità tra le aspirazioni nazionali cinesi e sovietiche. I successivi tentativi dell'Unione Sovietica di perpetuare la natura monolitica della struttura multinazionale e geograficamente piú limitata dell'Europa orientale (compresi il Consiglio per la mutua assistenza economica ed il Patto di Varsavia) hanno sperimentato una serie di scacchi dovuti al risorgente nazionalismo dei polacchi, dei rumeni, dei cechi, dei bulgari e degli altri popoli esteuropei. Nelle relazioni interstatali, come all'interno del tipico stato multinazionale, le forze centrifughe delle aspirazioni nazionali si stanno dimostrando piú potenti delle forze centripete del transnazionalismo.

Inoltre vi sono molte ragioni per attendersi un'ulteriore proliferazione di movimenti per l'autodeterminazione. Infatti per molte popolazioni la coscienza etnica si svilupperà in futuro. La coscienza nazionale presuppone la consapevolezza dell'esistenza di altri gruppi culturali, ma per la maggior parte della popolazione terrestre il mondo che conta finisce ai limiti del villaggio [45]. Per l'insegnamento che si trae dal passato e dal presente bisogna aspettarsi che con il migliorare delle comunicazioni si diffonda la coscienza culturale e politica e che, da quel calderone etnico che sono l'Asia e l'Africa, sorga una schiera di nuove richieste per la revisione dei confini politici.

i limiti dell'indipendenza

Tali richieste di autodeterminazione devono venire accolte? La questione può venire affrontata in due differenti contesti: uno morale, l'altro pratico. Se la domanda significa che ogni nazionalità, solo perché rappresenta un gruppo culturale autodifferenziato, ha il diritto

[45] Una rassegna fatta nel 1962 per conto dell'Unesco afferma che il 70 % della popolazione mondiale è essenzialmente ignorante di ciò che accade al di fuori del proprio villaggio. V. anche Emerson, p. 36.

all'autogoverno, allora alla domanda non si può dare una conclusione dimostrabile. Assiomi tipo « il diritto alla autodeterminazione », rappresentano degli imperativi morali fino a che non si oppongano ad essi delle massime opposte. Come già precedentemente indicato, « l'affermazione del principio all'autodeterminazione » può venire contrastata solo con altre « affermazioni di principio », come il diritto degli stati all'autopreservazione, a proteggere la propria integrità territoriale, a mantenere l'ordine interno, a legiferare contro gli atti di tradimento e cosí via. Se invece la questione intende chiedere se sia ragionevole o addirittura possibile garantire ad ogni nazione la sua esistenza come stato, allora vi è da dubitare che perfino quelli piú favorevoli al principio dell'autodeterminazione possano dare una risposta affermativa. Sia Mill che Barker, ad esempio, erano pronti a riconoscere l'impraticabilità dell'autodeterminazione nel caso di due o piú gruppi geograficamente cosí frammischiati da impedire una chiara separazione territoriale. Un'altra obbiezione possibile è che la popolazione in questione non sia pronta per l'autogoverno. Altri critici hanno sollevato la questione dello standard minimo, sostenendo che l'autodeterminazione non debba essere concessa se il gruppo è troppo piccolo o il territorio troppo limitato o la possibilità di avere un'economia funzionante troppo remota.

Il fatto interessante resta che tali considerazioni pratiche hanno avuto di rado un'influenza determinante sulle aspirazioni etniche. Neppure l'assenza di una chiara base geografica ha impedito il sorgere di movimenti per l'autodeterminazione. Sia nel caso dei greci e dei turchi a Cipro che quello degli hindu e dei mussulmani nell'India britannica, l'alto grado di mescolamento geografico delle due culture non ha impedito il manifestarsi di atti violenti fra i due gruppi nel primo esempio, né una vera spartizione nel secondo. Lo stesso vale per l'argomentazione secondo cui la mancanza di capacità all'autogoverno è un ostacolo legittimo alla indipendenza immediata: per quanto accettato da Mill e piú tardi istituzionalizzato dal sistema dei mandati della Lega delle nazioni e dell'Onu, questo principio è stato sempre di piú rifiutato in quanto basato su pregiudizi; di conseguenza viene sempre di meno usato nei dibattiti pubblici riguardanti l'indipendenza. Per quel che si riferisce ai criteri riguardanti le dimensioni, sarà di nuovo istruttivo riferirsi ancora a Cobban per vedere come l'autodeterminazione abbia alterato gli affari internazionali nei passati venti anni. Nel tentativo di mettere in rilievo l'impraticabilità di concedere l'indipendenza ad ogni piccola nazione, Cobban agitò, ad absurdum, la possibilità di concedere l'indipendenza a Malta e all'Islanda. Il fatto che queste aree siano potute divenire stati autonomi e che seguendo il loro riuscito esempio ad essi si siano aggiunte altre piccole entità come Gambia, Isole Maldive, Barbados, Trinidad-Tobago e Samoa

occidentali, mostra ancora che le considerazioni pratiche non sono in grado di rappresentare un ostacolo di fronte al potere emotivo dell'autodeterminazione, nei casi in cui la decisione dipenda dai sentimenti del gruppo nazionale.

Ma i sentimenti di un gruppo nazionale hanno veramente la possibilità di divenire decisivi? Gli ultimi stadi dell'era coloniale hanno prodotto un certo numero di casi in cui paesi realistici, come la Gran Bretagna e la Francia, assunsero l'iniziativa di concedere l'indipendenza ai territori d'oltremare. Nondimeno, come Rupert Emerson ha notato, la storia dimostra chiaramente che è poco probabile che i governi siano disposti a concedere l'autodeterminazione e che i casi in cui ciò è successo sono veramente pochi[46]. Ma la storia ha anche dimostrato che il rifiuto di concederla difficilmente risolve il problema. Coloro che stabilirono i termini della pace nel 1920 possono aver pensato di essere in grado di imporre dei giusti limiti alla diffusione dell'autodeterminazione nell'Europa orientale, bloccando cosí la balcanizzazione. Ma dopo mezzo secolo è ancora vivo il fermento per una ulteriore affermazione di quel principio. Il richiamo e la forza dell'autodeterminazione sono pressoché indipendenti dalle considerazioni su cosa il governo dovrebbe fare o probabilmente farà. Si sa di sicuro che i governi di stati multinazionali continueranno ad opporsi alle richieste d'indipendenza delle minoranze, ma in tali casi vi è da aspettarsi che l'esistenza dello stato venga messa sempre piú in forse da gruppi con tendenze secessioniste.

l'assimilazione

Una risposta abbastanza naturale a questa sfida risiede nell'assimilazione. Se la coesistenza di culture differenti appare incompatibile con il proseguimento dello stato unitario e d'altra parte la spartizione viene ritenuta addirittura impensabile, la prospettiva sembra essere una politica di rafforzamento dell'omogeneità. Inoltre, a questa che è una ragione negativa, ma impellente, per dare inizio ad una politica di assimilazione, si possono accostare delle considerazioni positive, nel senso che una eterogeneità troppo marcata rappresenta un impedimento a quell'integrazione sociale ed economica a livello statale richiesta dallo stato moderno. E questo è particolarmente evidente nel caso della presenza di differenze linguistiche. Certamente l'Unione Sovietica deve trovare la molteplicità delle lingue una seccatura responsabile della diminuzione dell'efficienza (operativa), per la necessità delle innumerevoli traduzioni orali e scritte delle ordinazioni, delle pubblicazioni illustrative, delle direzioni per l'uso del macchinario e cosí via. E la tendenza delle persone ad identificarsi con una particolare

[46] Pp. 63-64.

cultura o territorio costituisce un impedimento molto grave alla mobilità del lavoro. A parte dunque il bisogno di combattere la tendenza alla divisione che sorge dal frazionalismo etnico, le necessità della modernizzazione fanno anch'esse pressione sul governo per sradicare il suo carattere multinazionale.

Sarebbe tuttavia uno sbaglio da parte dei governi sottovalutare la resistenza che possono trovare al processo di assimilazione. Numerosi governi hanno scoperto in ritardo che l'ostilità dei gruppi all'assimilazione rappresenta un avversario molto piú formidabile del previsto. Cosí i governi indiano e pakistano sono stati costretti a fare marcia indietro nei loro piani per imposizione di un'unica lingua ufficiale; e Franco rinunciando a molti aspetti del suo programma di assimilazione, ha confessato la sua impossibilità a superare le resistenze basche e catalane. D'altra parte viene spesso citato l'esempio del « melting pot » americano per dimostrare che l'assimilazione di culture diverse può venire compiuta in un tempo relativamente breve. Ma è molto dubbio che l'esperienza degli Stati Uniti possa venire ripetuta altrove [47]. Una quantità di importanti fattori, peculiari alla storia degli Stati Uniti, mette in evidenza proprio, con la loro presenza, alcuni dei maggiori ostacoli all'assimilazione riscontrati da altri stati. Per esempio, la politica americana di conquista eliminò la popolazione indigena come competitore culturale; la struttura delle prime colonie creò una cultura anglosassone dominante e pressoché esclusiva; a questa base culturale strettamente stabilita, periodicamente si aggiunsero, in gruppi relativamente piccoli e di loro iniziativa [48], rappresentanti di altre culture. Come risultato, i problemi etnici degli Stati Uniti non sono stati caratterizzati da minoranze che si opponevano all'assimilazione, ma piuttosto alla mancanza di volontà da parte del gruppo dominante nel permettere un'assimilazione in modo cosí rapido come desiderato dalle minoranze. Riferirsi ad un numero proporzionalmente piccolo di persone che hanno volontariamente lasciato i loro paesi d'origine per inserirsi in una struttura politico-culturale già esistente e all'interno della quale l'accettazione dei costumi e della lingua è una condizione sine qua non di successo, è una cosa; trattare delle relazioni tra due grossi gruppi etnici confinanti, ognuno dei quali possiede notevoli titoli verso il proprio territorio, è qualcos'altro. La seconda situazione è quella che piú da vicino caratterizza il Canada ed il Belgio e, quel che conta, la maggioranza dei problemi etnici a cui abbiamo fatto riferimento.

Si può pensare che il diffondersi continuo dei mezzi di comunicazione e di trasporto moderni come anche lo sviluppo delle istituzioni sociali al livello statale, tipo le scuole pubbliche, abbiano una grande

[47] Recenti studi hanno messo in dubbio il grado di « melting » raggiunto nella società americana. V. ad esempio Nathan Glanzer e Daniel Morgnihan, *Beyond the Melting Pot*, Cambridge, Mass., 1963.

[48] L'eccezione piú notevole è quella degli schiavi negri.

influenza sui programmi di assimilazione. Ma la natura di tale influenza può venire prevista? È lapalissiano ribadire che comunicazioni centralizzate e contatti piú numerosi contribuiscono a dissolvere le distinzioni culturali regionali all'interno di stati come gli Stati Uniti. Tuttavia, se trattiamo non mutamenti di minore importanza nella stessa cultura, ma due culture completamente distinte e autodifferenziantesi, l'aumento dei contatti tra i due non avrà per probabile risultato l'aumento dell'antagonismo? Negli ultimi venti anni i miglioramenti di quello che già era un efficiente sistema di trasporti e comunicazioni nel Belgio non ha certo portato ad un miglioramento delle relazioni tra valloni e fiamminghi. Ed in stati meno moderni abbiamo notato che la coscienza culturale presuppone l'esistenza ed il contatto con altre culture. Non è allora possibile che per la popolazione belucistana — la quale abita su ambedue le parti della frontiera pakisto-iraniana — l'essere sempre piú consci dell'esistenza delle culture straniere, farà sí che il Belucistan divenga sempre piú uno slogan piuttosto che solamente il nome di un'area geografica?

La ovvia scoperta è che l'assimilazione è un nemico naturale all'autodeterminazione ancora piú pericoloso dello stato multinazionale. La crescente forza emotiva della coscienza etnica, che mette in pericolo lo stato multinazionale, fa sorgere anche dei seri dubbi sul probabile successo dei programmi di assimilazione. Nondimeno, in parte a causa della resistenza alla forza divisiva della crescente coscienza nazionale ed in parte come risposta ai bisogni della modernizzazione, sembra probabile che la prospettiva sia una sempre maggiore enfasi sull'assimilazione. Di conseguenza lo stato multinazionale si trova a fronteggiare una doppia minaccia: la richiesta del diritto all'autodeterminazione in basso, i programmi governativi di assimilazione in alto.

Perciò, le forze politiche contemporanee si muovono in direzione di quella seconda parte della profezia di Barker che prevede un ordine mondiale in cui « ogni stato è anche una nazione ». Tuttavia, la prima parte, quella che afferma, « ogni nazione è anche uno stato » viene chiaramente smentita dalla presente divisione politica sia dal mondo arabo che della regione di lingua spagnola dell'America latina. La conclusione sembra essere che la diversità delle culture tende ad impedire l'unità politica, ma che la similitudine della cultura non preclude la divisione politica.

omogeneità e democrazia

Considerando l'altra questione che divideva Mill, Acton, Barker e Cobban — se cioè l'omogeneità promuova l'autoritarismo o la democrazia — gli sviluppi postbellici mostrano un legame tra il multinazionalismo e le pressioni a favore di azioni non democratiche. Ciò

non significa dire che si possa predire la forma di governo semplicemente dal grado di omogeneità culturale all'interno di uno stato. La maggior parte dei governi degli stati multinazionali tuttavia, dopo un esame, meritano di essere caratterizzati come autoritari. Ma lo stesso vale sia per i governi prebellici di paesi estremamente omogenei come la Germania e il Giappone che per quelli attuali della maggioranza degli stati arabi. È quindi evidente che vi sono molti fattori, combinantisi in modo vario e non prevedibile, che determinano la forma del governo.

Tuttavia la tendenza, già menzionata, dei governi a porre l'accento sulla loro integrità politica e territoriale non ha prodotto soluzioni democratiche al crescente problema della coscienza politico-culturale.

Vi è una relazione logica tra l'autodeterminazione delle nazioni ed il concetto democratico secondo cui l'opinione popolare dovrebbe scegliere l'obbedienza politica. È quindi abbastanza ironico che mentre tanti governi si dichiarano a parole favorevoli al principio dell'autodeterminazione, i casi in cui un governo ha permesso lo svolgersi di un processo democratico per decidere sui problemi dell'autodeterminazione all'interno del proprio territorio siano estremamente rari [49].

L'atteggiamento generale dei governi africani rispetto alla Rodesia nel 1965 e 1966 offre un'illuminante illustrazione di questo controsenso. Spinti dal desiderio pragmatico di liberare l'Africa dal « dominio bianco », essi sostennero con la Gran Bretagna che la concessione dell'indipendenza, prima della formazione di un governo popolare, sarebbe stato un tradimento del principio dell'autodeterminazione. Tuttavia, nello stesso momento gli stessi governi non si sentivano obbligati a permettere una consultazione popolare per determinare a chi dovesse essere rivolta la lealtà politica di intere frazioni del loro territorio.

La ripugnanza naturale dei governi verso le soluzioni democratiche dei problemi concernenti l'obbedienza politica delle minoranze è stata sottolineata da vari casi in cui si è rifiutato di permettere dei plebisciti in precedenza promessi. L'India, ad esempio, ha preferito sopportare per anni un'imbarazzante situazione politica internazionale piuttosto che onorare la propria promessa di far decidere dal voto degli interessati la sorte del Kashmir.

Allo stesso modo, vi è chi dubita che Sukarno volesse organizzare un plebiscito per l'Irian occidentale (la ex Nuova Guinea neerlandese), anche se proprio grazie a questa promessa aveva ottenuto l'appoggio dell'Onu per l'annessione di quel territorio all'Indonesia nel 1963. In seguito, il fallito colpo comunista portò al potere un gruppo moderato disposto a mutare gran parte della politica interna ed estera

[49] L'azione della Francia e del Regno Unito verso i loro territori d'oltremare, dopo che era apparso evidente che i giorni dell'impero erano contati, non può venire considerata vera eccezione a queste affermazioni.

di Sukarno; ma fu tuttavia, proprio sotto questo gruppo che venne rifiutata definitivamente ogni richiesta di plebiscito alla fine del 1966. Sembra chiaro che i governi ritengano le questioni riguardanti l'obbedienza politica dei gruppi residenti sul loro territorio sovrano troppo importanti per venire lasciati all'influenza dell'opinione popolare.

I metodi con cui i vari governi hanno combattuto i movimenti nazionali sono stati, in generale, coercitivi. Dove vantaggioso, i governi hanno mostrato poca esitazione nel condurre compagnie militari contro tali movimenti. Si possono citare i recenti o attuali casi di Algeria (berberi), Birmania, Burundi, Cina continentale (Tibet), Congo, Cipro, India (Mizo e Naga), Indonesia, Iraq, Nigeria, Ruanda, Vietnam meridionale (« Montagnards ») e Uganda. Inoltre, come già notato, i capi dei movimenti per l'autodeterminazione hanno ricevuto di rado le salvaguardie legali ritenute minime in un sistema democratico. Spesso la loro unica scelta è stata di vivere in esilio, come fa il Dalai Lama e molti altri leaders del movimento formosano, o, come Khan Abdul Ghaffar Khan (sostenitore di uno stato indipendente del Pushtunistan, ora parte del Pakistan), essere periodicamente imprigionato senza processo legale. I governi, vedendo nei movimenti indipendentistici una minaccia alla loro sopravvivenza, tendono a reagire violentemente e a giustificare il trattamento piú crudele dei leaders implicati, presentandoli come ribelli e traditori e quindi come esseri peggiori dei criminali. Perfettamente in tono con questo atteggiamento sono le leggi di emergenza e le leggi sulla detenzione, che autorizzano, nei termini piú ampi e ambigui, l'internamento senza il dovuto processo legale di persone che agiscono in modo contrario agli interessi dello stato. Tali leggi sono estremamente comuni negli stati multinazionali e, in alcuni casi, come possono venire riscontrate anche in paesi il cui sistema politico è ostensibilmente democratico [50].

le prospettive future

Gli sviluppi politici dalla II guerra mondiale stabiliscono chiaramente che la coscienza nazionale non sta sparendo come forza politica, ma è invece in ascesa. La sua forza viene attualmente sentita in tutta

[50] Tipico è il cosidetto Security Bill approvato alla fine del 1966 dalla Guayana e chiaramente inteso, da parte del governo controllato da negri, a restringere le attività della parte di origine indiana della popolazione. In base ad esso, il Primo ministro ha il potere di imprigionare senza processo, per 18 mesi, qualunque persona egli ritenga abbia agito o agirà « in modo pregiudizievole alla sicurezza pubblica o all'ordine pubblico o alla sicurezza della Guayana » (« New York Times », 9 dicembre 1966).

In India, i capi del Kashmir sono stati periodicamente internati dal governo centrale per mezzo delle misure di « emergenza ». Inoltre, nel 1963, essenzialmente in risposta al movimento dravidistano, il governo indiano approvò il Sedicesimo emendamento alla Costituzione, al fine di « prevenire le tendenze frazio-

l'Africa subsahariana ed in Asia, poiché la coscienza etnica continua ad avanzare domande di riconoscimento politico che mutino l'attuale divisione politica, riflettente gli schemi coloniali. Ed inoltre c'è da aspettarsi un ulteriore forte aumento dell'influenza del nazionalismo in questi continenti, aumento che sarà dovuto dall'ulteriore acquisto di coscienza nazionale da parte di gruppi etnici che ancora non sono consci della loro identità. Gli stati multinazionali europei e le aree colonizzate dagli europei sperimenteranno anch'essi un incremento delle tendenze nazionalistiche.

Nessuna struttura multinazionale è immune da questa ondata di nazionalismo. Società autoritarie e democratiche, comuniste o non comuniste ne sono tutte affette. Né, d'altra parte, la proliferazione postbellica di organizzazioni e blocchi soprastatali risulta immune dall'influenza nazionalista: in verità i recenti sviluppi interstatali attestano ancor di piú la crescente tendenza a pensare in termini nazionalistici.

Nessun governo di stati multinazionali ha trovato una soluzione al dilemma posto dalla ricerca di una unità statale, da una parte, e dalle forze centrifughe della crescente coscienza nazionale, dall'altra. Spinti sia dal desiderio di impedire una spartizione che dalle richieste di modernizzazione, tali governi probabilmente si opporranno ai movimenti nazionalisti, con mezzi coercitivi se necessario, mentre contemporaneamente promuoveranno l'assimilazione.

I risultati di tali programmi sono imprevedibili, ma la provata tenacia e il potere emotivo del nazionalismo rendono questa astrazione un nemico formidabile. In ogni caso, quel principio pernicioso, e forse non realistico, definito « autodeterminazione delle nazioni » è molto lontano dall'aver perduto forza nella politica internazionale.

nanti e secessioniste nel paese causate dalle lealtà regionali o linguistiche e per preservare l'unità, la sovranità e l'integrità territoriale » dell'Unione indiana. Citato da Robert L. Hardgrove Jr., *The DMK and the Politics of Tamil Nationalism*, « Pacific Affairs », XXXVII, inverno 1964-65, p. 397.

i piccoli stati e l'ordine internazionale

di jean-luc vellut

Questo saggio non mira a presentare una teoria compiuta del ruolo degli stati piccoli o molto piccoli nei rapporti internazionali, essendo il suo scopo quello di attirare semplicemente l'attenzione su alcuni dei problemi impliciti nell'espansione del nostro sistema internazionale dal punto di vista del numero degli stati molto piccoli che ne fanno parte.

In primo luogo ci proponiamo di giustificare in linea generale la rilevanza di una discussione sul ruolo dei piccoli stati nel nostro sistema internazionale; in secondo luogo, di esaminare l'incidenza della costituzione di potenze minori sui problemi della guerra e della pace; e infine di analizzare alcuni costi, tanto visibili quanto occulti, provocati dalla costituzione di stati minori e le loro conseguenze sulla stabilità internazionale.

Gli studiosi dei rapporti internazionali sono abituati a considerare il comportamento delle grandi potenze come il dato da cui iniziare ogni loro analisi. La vasta letteratura sulla storia dei rapporti internazionali e gli studi di carattere piú teorico nel campo della politica mondiale sembrano convenire sull'esercizio da parte delle grandi potenze di un effetto dominante sulle questioni internazionali, mentre le piccole potenze appaiono atte ad esercitare sul corso della politica internazionale, ammesso che possano, un'influenza minore. Questa asimmetria non sempre viene esplicitamente premessa e però sottende la maggior parte del pensiero corrente sul modo di operare del sistema internazionale; quanto meno è questa l'impressione che si ritrae dal gran numero di ricerche dedicate all'analisi della politica estera delle grandi potenze o al procedere delle loro reciproche forze contrattuali

Jean-Luc Vellut è professore all'Università di Lovanio (Kinshasa). *Il presente studio è pubblicato su autorizzazione del « Journal of Peace Research » di Oslo. La traduzione è di Nicola Balioni.*

o ai molteplici aspetti delle loro possibilità economiche, militari e politiche.

Questa impostazione è facilmente comprensibile se si tiene a mente che il nostro modo di vedere i sistemi internazionali è tradizionalmente condizionato dalle differenti forme via via assunte dalla distribuzione del potere: noi pensiamo infatti a sistemi internazionali come, per esempio, quello basato sull'equilibrio della potenza o quello di tipo bipolare. In ogni caso i rapporti fra le grandi potenze sono avvertiti come quelli che danno forma e contenuto alla politica internazionale [1].

Alcuni aspetti dell'influenza delle grandi potenze tuttavia hanno ricevuto meno attenzione di quanta ne meritino; cosí, non si dovrebbe lasciare che l'irresistibile « peso » esercitato dalle grandi potenze sulla scena internazionale metta in ombra altri problemi, come quello della dimensione e del grado di differenziazione del contesto in cui ha luogo la lotta per il potere.

Non c'è ovviamente un unico metro per misurare un sistema internazionale. Il numero di stati che ne fanno parte è significativo come dimensione di un sistema internazionale, ma lo stesso può dirsi dell'ammontare della sua popolazione, della sua area, dell'estensione delle sue risorse, del grado di differenziazione e specializzazione dei suoi ruoli internazionali, dell'intensità delle sue comunicazioni, ecc. Esistono piú dimensioni e pertanto non si può fare questione del solo numero degli stati; non avrebbe senso paragonare la grandezza di sistemi, poniamo, agricoli o industriali sulla base del numero rispettivo di stati che ne fanno parte.

Porre un problema di numero degli stati è significativo se si collega il numero ad altre caratteristiche strutturali dei sistemi internazionali considerati. La distribuzione degli stati secondo equilibri di potere « regionali » o « secondari » è un esempio di connessione fra il problema del numero degli stati da una parte e quello della grandezza del sistema dall'altra: un sistema internazionale composto da molte potenze « mondiali », ciascuna dotata di proprie zone di influenza con piccole e medie potenze, costituisce un ambito internazionale di contrattazione di influenza, sicurezza, risorse ecc. che può significativamente essere considerato « più grande » di quello di un si-

* Questo saggio è basato sul materiale disponibile a Kinshasa (Congo). Sfortunatamente non ho potuto disporre di alcune importanti fonti quali i dibattiti alle Nazioni Unite. Molto devo al prof. G. Modelski e al dott. J. Galtung che hanno letto le prime versioni di questo saggio sottoponendomi le loro critiche. Non ho potuto consultare in tempo il libro curato da B. Benedict, *Problems of Smaller Territories*, Università di Londra, Athlone Press, 1967. (*N.d.A.*)

[1] La predominanza delle grandi potenze si riflette nelle interazioni fra gli stati membri delle due alleanze della Nato e del patto di Varsavia, secondo quanto è mostrato da J. Galtung, *East-West Interaction Patterns*, in « Journal of Peace Research », 1966, pp. 146-177.

stema internazionale basato su una potenza mondiale con scarsa o nulla differenziazione regionale. E sorge subito un'altra questione: poste determinate condizioni tecniche ed economiche si può parlare di grandezza ottima di un sistema internazionale?

È questo un campo di ricerca dove gli studi delle relazioni internazionali sembrano essere rimasti indietro, e malgrado la sua vastità la letteratura sui problemi regionali è soprattutto di carattere funzionale. I numerosi problemi dei piccoli stati, della loro distribuzione nelle diverse parti del mondo, del loro eventuale « costo » per la comunità internazionale sono il piú delle volte sottaciuti nelle analisi piú importanti della vita internazionale. Per esempio M. Kaplan [2] e C. A. W. Manning [3], nella loro costruzione di sei possibili società mondiali (curiosamente entrambi gli autori si sono decisi per lo stesso numero), basano la loro analisi sui problemi delle grandi potenze: per Kaplan il numero delle grandi potenze e il modo di essere della loro influenza nel sistema e per Manning il grado di organizzazione ottenuto fra gli stati partecipanti al sistema. Nessuno di questi due autori, né altri come H. Morgenthau o R. Aron, affronta in termini diretti il problema di determinare le conseguenze possibili per l'ordine internazionale di mutamenti di notevole entità nella grandezza del sistema. Nel complesso questi libri sono incentrati sul problema della distribuzione del potere fra pochi membri principali del sistema internazionale, e del resto gli sforzi teorici compiuti nel nostro campo, come la teoria generale dei sistemi (con particolare riguardo ai sistemi centrali di azione) o la teoria dei giochi o le teorie dell'equilibrio e dello squilibrio non hanno mutato in modo significativo questa particolare attenzione data alla strategia delle grandi potenze, come idea centrale di organizzazione degli studi sulle relazioni internazionali. Altre caratteristiche strutturali dei sistemi internazionali, come i mutamenti nella grandezza del sistema o la stratificazione all'interno dei membri del sistema, sono state meno attentamente esaminate, sebbene vi sia un interesse crescente verso la stratificazione internazionale nella misura in cui essa si collega alla ricerca sulla pace [4].

la classificazione degli stati

Concentrandosi, come usualmente si fa, sulla tradizionale dicotomia fra grandi e piccole potenze corriamo tuttavia il rischio di tra-

[2] M. Kaplan, *System and Process in International Politics*, New York, Wiley, 1957, pp. 21 e ss.

[3] C. A. W. Manning, *The Nature of International Society*, London School of Economics, 1962, pp. 9-10.

[4] Vedi, per esempio, D. Singer e M. Small, *The Composition and Status Ordering of the International System 1815-1940*, in « World Politics », 1966, pp. 236-282; J. Galtung, *A Structural Theory of Aggression*, in « Journal of

scurare importanti sviluppi della politica mondiale. Le tendenze recenti nella struttura dell'appartenenza alla comunità internazionale indicano in realtà il bisogno di rivalutare il ruolo delle piccole potenze nella politica internazionale. L'accessione a moderne forme di indipendenza dei principali paesi asiatici e africani nel periodo 1946-60 ha introdotto una seconda generazione di nuovi stati sovrani e cioè quella degli stati più piccoli o molto piccoli. Quest'ultimo caso è particolarmente evidente in Africa, dove nel solo 1960 tredici territori ex-francesi dell'Africa occidentale francese (Aof) e dell'Africa equatoriale francese (Aef) con una popolazione totale inferiore ai trenta milioni furono ammessi singolarmente alle Nazioni Unite; dopodicché essi, mobilitando una notevole porzione dei voti dell'Assemblea generale, hanno realmente rafforzato con il loro peso l'esistente equilibrio di potere a favore dell'Occidente alle Nazioni Unite [5].

Nella tabella n. 1 [6] viene illustrata questa recente tendenza alla maggiore creazione di stati molto piccoli. Abbiamo distribuito i membri del sistema internazionale in quattro classi di stati, e cioè le grandi potenze, le potenze medie, le piccole potenze e le potenze minori, suddividendo queste ultime in stati minori di I classe e di II classe.

Per distinguere fra gli stati altrove sono stati suggeriti molti indici complicati di classificazione [7]; qui sono solo necessari alcuni strumenti semplici e di carattere empirico per misurare secondo criteri uniformi l'effettiva o virtuale capacità degli stati ad influire sugli affari internazionali. Non esiste probabilmente nessuna misura precisa dell'influenza, poiché in particolare molto dipende dal contesto regionale relativo a ciascuno stato: uno stato di 20 milioni di abitanti avrà probabilmente maggior « peso » nell'Africa scarsamente popolata che nel sovraffollato Estremo Oriente. Per i nostri scopi attuali non è stato necessario entrare nel merito di considerazioni regionali ed è bastato scegliere due indici che a nostro avviso danno una prima ma pronta stima a livello mondiale del « peso » internazionale degli stati, e cioè i dati relativi alla popolazione (stime della metà del 1964) e al prodotto nazionale lordo (PNL; stime del 1958). Non si è presa in

Peace Research », 1964, pp. 95-119; G. Lagos, *International Stratification and Underdeveloped Countries*, North Carolina University Press, 1963.

[5] T. Hovet, *Africa in the United Nations*, Evanston Illinois, North-western University Press, 1963, p. 154.

[6] Per i dati sulla popolazione, United Nations, *Demographic Yearbook, 1965*, New York, 1966. Per i dati sul prodotto nazionale lordo, United Nations, *Yearbook of National Accounts Statistics*, New York, 1966. I dati del prodotto nazionale lordo degli stati socialisti sono tratti previa nostra stima da J. Galtung, *East-West Interaction Patterns*, op. cit., p. 152, che cita i dati da *World Handbook of Political and Social Indicators*, New Haven, Yale University Press, 1964, che per me non è disponibile. I dati sulle forze armate delle grandi potenze, stimati al 1965 sono quelli di *The Military Balance, 1965-66*, Institute for Strategic Studies, Londra, 1965.

[7] D. Singer e M. Small, *op. cit.*, pp. 237-239.

considerazione l'area, poiché il semplice richiamo all'estensione non mette in grado di distinguere fra paesi improduttivi e paesi fertili, distinzione importante e particolarmente rilevante in Africa, dove stati molto piccoli in relazione agli indici economici, demografici o militari controllano nondimeno territori enormi ma spogli. Come ora vedremo sono stati poi introdotte ulteriori dimensioni politico-militari per identificare le grandi potenze.

Per identificare i principali raggruppamenti di stati abbiamo proceduto come segue: tutti gli stati sono stati classificati secondo la popolazione e quindi secondo il PNL; successivamente abbiamo preparato una funzione logaritmica di tutti i membri della comunità internazionale, in primo luogo, riguardo alla popolazione e, in secondo luogo, riguardo al PNL. Grandi potenze sono stati giudicati quegli stati che erano in cima rispetto ad almeno tre indici fra i seguenti: popolazione (100 milioni o piú), PNL (25.000 m. $ o piú), particolare status politico (diritto di veto al Consiglio di Sicurezza dell'Onu), forza militare (300.000 uomini o piú). Questi dati corrispondono approssimativamente al quarto superiore della distribuzione logaritmica degli stati in relazione alla popolazione e al PNL.

Le potenze medie comprendono stati con almeno uno dei due principali indicatori (popolazione e PNL) nel terzo superiore delle rispettive distribuzioni logaritmiche, cioè una popolazione di almeno 50 milioni e/o un PNL di almeno 10.000 m. $.

Le piccole potenze hanno almeno uno degli indici nella metà superiore della scala, cioè una popolazione di almeno 10 milioni e/o un PNL di 2.000 m. $ o piú.

Le potenze minori di I classe hanno una popolazione di 5 milioni o più e/o un PNL di almeno 1.000 m. $; quelle di II classe, stati molto piccoli, hanno entrambi gli indici inferiori a quelli della I classe.

Abbiamo trascritto tra parentesi certi stati minori che, sebbene sovrani in linea generale, nondimeno hanno uno status internazionale incerto o particolare, come gli stati europei minori (Andorra, Santa Sede, Liechtenstein, Monaco e San Marino), certi stati arabi sul golfo persico (Bahrein, Muscat-Oman, Qatar e Trucial Oman) e gli stati hymalaiani del Bhutan e del Sikkim: questi paesi non sono stati presi in considerazione. Quei casi marginali che gli indicatori ponevano molto vicini alla categoria immediatamente superiore vi sono stati inclusi: cosí per il Messico e la Spagna (considerati come medie potenze), la Malaysia e il Portogallo (piccole potenze) e l'Ecuador, il Guatemala e la Tunisia (compresi nella 1ª classe delle potenze minori).

Si può trarre un minimo di conclusioni dalla tabella n. 1. « Grandi potenze » e « piccole potenze » non sono dati costanti ma termini relativi; dalla nostra comparazione risulta che 49 stati possono considerarsi come « stati molto piccoli » aventi poco in comune in termini di « pe-

TABELLA 1

GRANDI POTENZE

Popolazione ≥ 100 milioni
PNL ≥ 25.000 m. $
Diritto di veto nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu
Forze armate ≥ 300.000 uomini

	Popolaz. (milioni)	PNL *(miliardi $)*	*Veto Onu*	*Forze armate (migliaia)*
Cina	690	46	(—)	2.486
Francia	48,4	49,8	sí	557
India	471	27,6	no	869
Regno Unito	54	55,9	sí	440
Urss	228	122	sí	3.150
Usa	192	406,4	sí	2.660

POTENZE MEDIE

Popolazione ≥ 50 milioni
e/o PNL ≥ 10.000 m. $

	Popolaz. (milioni)	PNL *(miliardi $)*		*Popolaz. (milioni)*	PNL *(miliardi $)*
Agentina	22	10,9	Indonesia	102,2	6,2
Australia	11,1	11,9	Italia	51	24
Brasile	78,8	16,4	Messico	39,6	9,9
Canada	19,2	30,2	Nigeria *	56,4	2,2
Germania (RD)	16	10	Pakistan	100,7	5,6
Germania (RF)	56	48,5	Polonia	31,1	13
Giappone	96,9	26,1	Spagna	31,3	9,6

PICCOLE POTENZE

50 milioni > Popolazione ≥ 10 milioni
e/o 10.000 m. $ > PNL > 2.000 $

	Popolaz. (milioni)	PNL *(miliardi $)*		*Popolaz. (milioni)*	PNL *(miliardi $)*
Afganistan	15,2	0,6	Malaysia *	7,8	1,7
Algeria *	10,7	2,2	Marocco	12,9	1,7
Austria	7,2	4,6	Norvegia	3,6	3,6
Belgio	9,3	9,3	Paesi Bassi	12,1	8,5
Birmania	24,2	1,2	Perú	11,3	17,5
Bulgaria	8,1	3(?)	Portogallo	9,1	1,9
Cecoslovacchia	14	9	Rau	28,9	2,8
Ceylon	10,9	1,1	Romania	9,1	6(?)
Cile	8,3	3	Svizzera	5,8	6,7
Colombia	17,4	4	Sud Africa	17,4	6,4
Congo (Kinshasa) *	15,3	1,1	Sudan	13,1	0,9
Corea (Nord)	11,8	(?)	Svezia	7,6	9,6
Corea (Sud)	27,6	2,4	Tanzania *	10,2	0,6
Cuba	7,4	2,4	Tailandia	29,7	1,9
Danimarca	4,7	4,4	Turchia	30,6	5,2
Etiopia	22,2	0,8	Ungheria	10	6(?)
Filippine	31,2	4,9	Venezuela	8,4	6,7
Finlandia	4,5	3,2	Vietnam (Nord)	18,4	(?)
Formosa	12	1,2	Vietnam (Sud)	15,7	1,3
Grecia	8,5	2,5	Yugoslavia	19,2	(?)
Iran	22,8	3,3			

* Ha raggiunto l'indipendenza nel periodo 1960-66.

(segue tabella 1)

POTENZE MINORI — 10 milioni > Popolazione > 5 milioni e/o 2.000 m. $ > PNL > 1.000 m. $

	Popolaz. (milioni)	PNL *(miliardi $)*		*Popolaz. (milioni)*	PNL *(miliardi $)*
Classe I					
Arabia Saudita	6,6	1,2	Kenya *	9,1	0,6
Cambogia	6,1	0,4	Madagascar *	6,2	0,4
Camerun *	5,1	0,4	Nepal	9,9	0,4
Ecuador	4,8	0,7	Nuova Zelanda	2,5	2,9
Ghana *	7,5	1	Siria	5,2	0,6
Guatemala	4,3	0,9	Tunisia	4,5	0,6
Iraq	7,0	1,3	Uganda *	7,3	0,4
Irlanda	2,8	1,3	Uruguay	2,7	1
Israele	2,4	1,1	Yemen	5	0,2

Popolazione < 5 milioni
PNL < 1.000 m. $

	Popolaz. (milioni)	PNL *(miliardi $)*		*Popolaz. (milioni)*	PNL *(miliardi $)*
Classe II					
Albania	1,8	n.d.	(Liechtenstein)	0,01	n.d.
Alto Volta *	4,7	0,15	Lussemburgo	0,3	0,41
(Andorra)	0,01	n.d.	Malawi *	3,9	0,10
(Bahrein)	0,2	n.d.	Maldive	0,09	n.d.
Barbados *	0,24	0,06	Mali *	4,4	0,23
(Bhutan)	0,7	0,03	Malta *	0,32	0,10
Bolivia	3,6	0,35	Mauritania *	0,9	0,05
Botswana *	0,54	n.d.	(Monaco)	0,2	n.d.
Burundi *	2,8	0,86	Mongolia	1,0	n.d.
Ciad *	3,3	0,15	(Muscat Oman)	0,5	0,03
Cipro *	0,6	0,26	Nicaragua	1,6	0,34
Congo (Brazzaville) *	0,8	0,08	Niger *	3,2	0,18
Costa d'Avorio *	3,7	0,40	Panama	1,1	0,35
Costa Rica	1,3	0,38	Paraguay	1,9	0,22
Dahomey *	2,3	0,11	(Qatar)	0,06	n.d.
Gabon *	0,4	0,10	Rep. Centroafricana *	1,3	0,10
Gambia *	0,3	0,02	Rep. Dominicana	3,4	0,53
Giamaica *	1,7	0,55	Ruanda *	3,0	0,10
Giordania	1,9	0,21	Salvador	2,8	0,49
Guiana *	0,62	n.d.	Samoa occ. *	0,1	n.d.
Guinea *	3,4	0,25	(San Marino)	0,01	n.d.
Haiti	4,5	0,35	(Santa Sede)	0,001	n.d.
Honduras	2,2	0,33	Senegal *	3,4	0,46
Islanda	0,2	0,16	Sierra Leone *	2,2	0,14
Kuwait	0,4	n.d.	(Sikkim)	0,2	n.d.
Laos	1,9	0,13	Somalia *	2,4	0,10
Lesotho *	0,73	n.d.	Togo *	1,6	0,09
Libano	2,2	0,43	Trinidad e Tobago *	0,9	0,42
Liberia	1	0,11	(Trucial Oman)	0,1	n.d.
Libia	1,5	0,14	Zambia *	3,4	0,39

* Ha raggiunto l'indipendenza nel periodo 1960-66.

so » con stati tradizionalmente considerati come « piccoli stati », quali il Belgio o la Norvegia. In realtà dovrebbe essere introdotta fra i membri del nostro sistema internazionale una nuova categoria, quella degli stati molto piccoli (« mini-stato » potrebbe essere un termine piú popolare!).

Un altro punto è opportuno notare, e cioè che dal 1960 la percentuale degli stati molto piccoli nella comunità internazionale si è accresciuta. Il 59% degli stati molto piccoli, cioè 29 su 49, si è costituito nel periodo 1960-66, aumentando la propria percentuale sulla comunità internazionale nel complesso dal 22% nel 1959 al 38% nel 1966; dei 39 nuovi stati costituiti nel periodo 1960-66, 29 (ovverosia il 74%) fanno parte della nostra categoria degli stati molto piccoli.

Mentre le grandi potenze, operanti in un contesto diversificato composto di unità autonome di diverse grandezze, non sono una caratteristica specifica dell'attuale sistema internazionale, l'emergere di una distribuzione delle grandezze degli stati più curvilinea, con un maggior numero di potenze minori ad un estremo della scala, insieme a un numero stabile di grandi potenze, sembra invece maggiormente meritevole di attenzione.

La distribuzione della grandezza degli stati può essere cosí inserita nella classe di distribuzioni familiari agli studiosi di altri sistemi sociali e, in particolare, agli economisti. Le grandezze minime e massime e la distribuzione della grandezza di diverse variabili sociali ed economiche, quali le imprese, i sindacati, i redditi ecc. sono state di fatto oggetto di varie discussioni teoriche. Nel caso delle imprese, per esempio, è stato mostrato che la curva dei costi dell'impianto è a forma di J e non, secondo quanto ci si potrebbe aspettare, a forma di U: al di sotto di un livello minimo critico dell'impianto i costi crescono rapidamente, al di sopra di questo livello la percentuale dei mutamenti di grandezza tende ad essere la stessa per le imprese di qualsiasi grandezza [8].

Sulla base di questa teoria, ammesso che il mantenimento della concorrenza sia un obiettivo desiderabile, la politica economica del governo può evitare il rischio di una eccessiva concentrazione in determinati rami d'industria regolando per esempio il livello d'entrata in un'industria e i suoi costi. Per gli economisti una normale distribuzione logaritmica della grandezza non è accettabile in tutte le sue conseguenze e, se necessario, può e deve essere modificata.

Qusto approccio può essere rilevante per l'argomento che stiamo discutendo. Si può dire degli stati ciò che si dice delle imprese, ed

[8] H. A. Simon e C. P. Bonini, *The Size-Distribution of Business Firms*, in « American Economic Review », 1958, pp. 607-617, e i riferimenti bibliografici ivi compresi.

esiste una grandezza minima critica al di sotto della quale gli stati possono mettere in pericolo la stabilità internazionale? Quale ruolo svolgono i piccoli stati e — possiamo ora aggiungere — quelli piccolissimi rispetto alla stabilità internazionale? Nel paragrafo che segue cercheremo di fare alcune considerazioni su questi interrogativi.

piccoli stati o integrazioni regionali?

Nella storia del pensiero politico la questione dei piccoli stati è gravida di controversie. Di fronte ad un'idealizzazione del piccolo stato, i pensatori progressisti hanno dato mostra per parte loro di una generale antipatia verso la creazione di piccoli stati che, a loro avviso, vanno contro la moderna tendenza verso l'internazionalismo e la creazione di grandi insiemi [9].

Gli studiosi dei rapporti internazionali si trovano piú direttamente impegnati in discussioni sui problemi dei piccoli stati allorché essi riguardano la ricerca della pace. A costo di semplificare eccessivamente un problema che invece è complesso, si potrebbe pensare che esistono due principali correnti di pensiero al riguardo. La prima sosterrebbe che le grandi potenze costituiscono la maggiore minaccia alla pace mondiale, a causa dei loro armamenti e della loro ricerca di prestigio ed influenza; l'influenza di queste pertanto dovrebbe essere diluita, in particolare mediante la creazione di piccoli stati-cuscinetto. L'altra corrente di pensiero replicherebbe che le piccole potenze in realtà rappresentano una minaccia alla pace, poiché i loro conflitti interni e la loro « irresponsabilità » può portare all'intervento delle grandi potenze; per questa ragione le piccole potenze dovrebbero essere neutralizzate in particolare incoraggiando la creazione di equilibri regionali di potere sotto il controllo di potenze grandi o medie oppure semplicemente fondendo in piú grandi entità i piccoli stati. In effetti per gli studiosi delle relazioni internazionali il problema delle piccole potenze non può essere scisso dalla configurazione della lotta per il potere fra le principali potenze di un sistema internazionale.

Esaminiamo brevemente a nostra volta queste due correnti del pensiero internazionale e in primo luogo l'opinione secondo cui le grandi potenze in competizione sono la minaccia principale alla pace del mondo. In questo senso la prevenzione della guerra dovrebbe mirare a limitare l'influenza delle grandi potenze. Un modo possibile sarebbe quello della creazione di uno stato mondiale unitario; un altro, che ci interessa piú direttamente, sarebbe la creazione di un certo numero di piccoli stati. Si può argomentare infatti che i piccoli stati sono essenzialmente pacifici e che la creazione di una società di piccoli

[9] Vedi a questo proposito il saggio di E. H. Carr, *The Bolshevik Revolution, 1917-1923*, Macmillan, Londra, 1964, vol. I, pp. 410-418.

stati (per esempio sulla base di un sistema federativo) sarebbe un mezzo radicale per bandire la violenza dalla vita internazionale.

In Europa, durante il periodo di formazione del pensiero politico internazionale, i Trattati di Vestfalia (1648) istituendo in Germania una vasta comunità di microstati sotto controllo internazionale avevano reso popolare questo modo di pensare, specialmente in paesi come la Francia che comprendevano di essere maggiori beneficiari della divisione dell'Impero tedesco. Fra i teorici classici delle relazioni internazionali, Jean Jacques Rousseau è uno dei migliori esponenti dell'opinione secondo cui i piccoli stati della Germania stavano svolgendo in Europa una funzione essenziale tenendo a bada le grandi potenze e impedendo loro di guadagnare eccessivo potere attraverso il controllo della Germania [10]. Da quell'epoca i diplomatici hanno del pari mostrato un profondo impegno nel mantenere una clientela di piccoli stati in quanto componente essenziale dell'influenza delle grandi potenze sugli affari internazionali. Equilibri inferiori cui sia impedito accesso diretto da parte delle grandi potenze ma che dovrebbero essere sostenuti dalla distribuzione degli aiuti e dei sussidi di queste sono alla base del piano di pace propugnato da Argenson nel suo « Traité Politique » (pubblicato nel 1737) e si può sostenere che una simile impostazione ha caratterizzato tutti i tentativi posteriori per creare un equilibrio internazionale di potere.

È interessante notare che nel sistema classico della diplomazia indiana si vedeva la stabilità in relazione all'esistenza di gerarchie di piccoli stati raggruppati intorno ai maggiori centri di potere, cioè lo stato centrale, il nemico centrale e i re neutrali [11].

Le implicazioni dell'equazione « piú potenze piccole = piú pace fra le grandi potenze » sono penetranti. Innanzitutto dovrebbe essere chiaro che essa tende a rappresentare l'opinione delle grandi potenze che si sentono « minacciate », le quali vedono la creazione di una barriera di piccole potenze come una garanzia effettiva contro le imprese delle grandi potenze rivali. Ciò può trovare una facile conferma nella storia delle relazioni internazionali; è sufficiente ricordare qui l'esempio della barriera « protettiva » dell'Europa centrale che risultava dallo smembramento dell'Austria-Ungheria e di parte della Russia dopo la prima guerra mondiale e che fu ritenuta capace di prevenire ogni ritorno d'influenza tedesca o russa in quella parte dell'Europa [12]. Tale politica implica un costo: le grandi potenze devono aiutare militarmente, economicamente ecc. i nuovi stati che esse hanno concordato

[10] J. J. Rousseau, *Extrait du Projet de Paix Perpétuelle de M. l'abbé de Saint-Pierre*, Oeuvres Complètes, Parigi 1856, vol. III, p. 80.

[11] K. Nag, *Les Théories diplomatiques de l'Inde ancienne et de l'Arthaçâstra*, Parigi, 1923, p. 75.

[12] M. Baumont, *La Faillite de la Paix, 1918-1939*, Presses Universitaires de France, Parigi, 1960, vol. I, pp. 77-130.

di erigere. Mancando il necessario sostegno, non ci si può aspettare che i piccoli stati siano all'altezza del loro ruolo; di qui i programmi di assistenza ai nuovi stati di Austria e di Ungheria negli anni susseguenti la pace del 1919.

gli stati-cuscinetto

In secondo luogo, la creazione di piccoli stati, essendo indicativa della situazione competitiva che vige fra le grandi potenze, ha generalmente condotto a modelli di relazioni internazionali piú egualitari dal punto di vita formale, malgrado una struttura del potere altamente gerarchizzata. Ad eccezione dei periodi di crisi, durante i quali le grandi potenze possono sentire la necessità di rafforzare severamente l'ordine dei loro clienti, un sistema composto di molti piccoli stati accentuerà naturalmente il diritto all'indipendenza e almeno alla parziale sovranità dei suoi membri minori. Il modello egualitario può anche porre l'accento sul diritto all'eguaglianza formale fra tutti i membri del sistema. Torneremo piú tardi sullo scarto che può separare l'eguaglianza formale da quella reale in un sistema che incoraggia la creazione di piccoli stati.

Come abbiamo detto esiste un altro approccio al problema dei piccoli stati. Si tratta di un approccio e al tempo stesso di una pratica diplomatica che diversamente dal primo è stato diretto ad asportare dai sistemi internazionali le caratteristiche maggiormente gerarchiche. Esso è strettamente connesso con l'opinione « realistica » secondo cui i concetti di interesse e di potere sono al centro della politica internazionale. La responsabilità di governo dovrebbe pertanto essere affidata nelle mani che effettivamente reggono il potere. Ciò richiede un minimo d'intesa fra le grandi potenze: ammesso che le grandi potenze raggiungano un alto grado d'intercomunicabilità, esse possono permettersi di curarsene poco del « diritto » delle piccole potenze quando esso perviene a decidere su questioni internazionali. L'equazione « piccole potenze = pericolo per la pace mondiale » può condurre in questo caso all'estinzione delle piccole potenze mediante fusione in piú grandi insiemi [13] o può piú semplicemente accentuare lo status di inferiorità (per es. la « irresponsabilità ») delle piccole potenze e legittimare il ruolo di comando delle grandi potenze.

Questa linea di pensiero è forse meglio rappresentata da quella che può chiamarsi la diplomazia di conferenza o governo delle grandi potenze, dove, per usare i termini di Friedrich Gentz, « gli stati di secondo, terzo e quarto rango si sottomettono in silenzio alle decisio-

[13] Sempre nell'area balcanica, che offre preziose illustrazioni dei problemi dei piccoli stati, si può ricordare la politica d'annessione perseguita da Vienna dalla spartizione dei territori veneti (1798) all'annessione della Bosnia nel 1909.

ni prese congiuntamente dalle potenze preponderanti »[14]. Nei grandi accordi di pace di Vienna (1815), Parigi (1856), Berlino (1878) e Versailles (1919) e nelle conferenze internazionali della II guerra mondiale, da Teherán a Potsdam, ristretti comitati di grandi potenze hanno preso delle decisioni senza la partecipazione attiva delle piccole potenze. Anche se le piccole potenze sono state occasionalmente invitate a presenziare, o anche a sottoporre la loro opinione, ciò di regola è avvenuto solo su invito delle grandi potenze.

Questo punto di vista non proviene necessariamente da una diretta negazione dell'utilità dei piccoli stati, ma può provenire dalle disillusioni dell'effettivo ruolo di alcuni piccoli stati che a causa della loro instabilità sono responsabili della provocazione di piú grandi crisi internazionali. Questa instabilità a sua volta può benssimo dipendere parzialmente dall'ingerenza delle potenze piú grandi o semplicemente dalla mancanza di aiuto a quei piccoli stati che sperimentano un difficile periodo di edificazione statuale. Presto ritorneremo sul problema del costo dei piccoli stati; per ora notiamo che esso è rilevante per entrambe le scuole di pensiero che si occupano del ruolo internazionale delle piccole potenze.

Ancora a questo proposito penetranti conseguenze sono implicite nell'opinione secondo cui sia meglio porre le piccole potenze sotto il controllo delle grandi, mentre non dovrebbe essere concesso loro di provocare disturbi a livello internazionale. Come abbiamo già detto ciò presuppone un'accordo fra le grandi potenze in favore della creazione di equilibri regionali di potenza, sotto il controllo complessivo di una grande potenza. Un esempio classico è quello della rete bismarckiana di alleanze e di intese che mobilitò ad un tempo Russia e Austria-Ungheria a sostegno dello status quo esistente fra i piccoli stati balcanici. Un'altra possibilità è quella di una grande potenza che possa avvalersi di una posizione di monopolio in una regione del sistema internazionale, e quindi possa regolare liberamente l'esercizio dell'autorità regionale sia da sola sia attraverso le potenze medie poste sotto la sua influenza.

Tali posizioni di monopolio si hanno solo in circostanze eccezionali e presto o tardi vengono facilmente sfidate da altre grandi potenze. In condizioni « normali », cioè in condizioni concorrenziali fra le grandi potenze, abbiamo suggerito che le grandi potenze hanno generalmente praticato una politica di convivenza e persino di corteggiamento verso i piccoli stati come un modo di alleviare la tensione internazionale.

Come si è visto nel precedente paragrafo, il nostro sistema internazionale è nel bel mezzo di una fase espansiva relativamente al nu-

[14] Citato da H. J. Morgenthau, *Politics among Nations*, A. A. Knopf, New York, 1963, p. 459.

mero dei suoi membri minori. Sono capaci questi stati minori di adempiere alla « tradizionale » funzione di prevenzione dei conflitti fra le grandi potenze che era assegnata alle piccole potenze in un passato non lontano? Questi « mini-stati » fanno parte della comunità internazionale contando su qualcosa di piú che una base meramente formale? Un possibile modo di affrontare questa questione è di esaminare le risorse e in particolare le forme di aiuto internazionale che sono disponibili per gli stati molto piccoli. Una inadeguatezza di risorse può significare che gli stati minori, essendo progrediti rispetto a una non esistenza politica in quanto territori coloniali, non hanno la capacità di uguagliare il loro progresso politico mediante un uguale avanzamento sulla scala « reale » dello status economico, sperimentando cosí nuove tensioni. Esamineremo ora questo problema.

il costo degli stati minori

I due principali argomenti che verranno sviluppati nel prosieguo di questo paragrafo possono essere cosí sintetizzati: in primo luogo la costituzione di stati minori, spesso immiseriti, comporta un costo diretto coperto in gran parte con aiuti dati da fonti estere; in secondo luogo vi è un costo indiretto e occulto inerente agli stati minori che può condurre a nuove tensioni internazionali.

Ci serviremo per questa discussione dell'esempio costituito dagli stati francofoni dell'ex-gruppo di Brazzaville [15], sui quali sarà bene dire preliminarmente qualche parola.

1 - La « balcanizzazione » dell'Africa francese. Le principali fasi attraverso cui questi stati sono passati prima di accedere alla piena indipendenza sono state esposte altrove [16]; qui sarà sufficiente notare che alcuni dei fattori che hanno contribuito a disintegrare la grande federazione dell'Africa francese in una quantità di piccoli e piccolissimi stati sono stati generati « all'interno » dall'élite politica francese ed africana. Fra questi fattori possiamo ricordare la vecchia tendenza francese a diffidare dei movimenti di unificazione su larga scala (come il pan-africanismo) dove la Francia non avrebbe avuto nessuna parte, e l'emergere di rivalità personali e regionali fra le nuo-

[15] La denominazione di « gruppo di Brazzaville » si riferisce ad alcuni accordi formali o informali che legano la maggior parte delle repubbliche africane che hanno fatto parte della Comunità francese. La Conferenza di Brazzaville (15-19 dicembre 1960), che ha dato il suo nome al gruppo, vide la partecipazione di dodici capi di stato in rappresentanza di Congo Brazzaville, Repubblica Centroafricana, Ciad, Gabon, Camerun, Madagascar, Costa d'Avorio, Alto Volta, Niger, Dahomey, Senegal e Mauritania. Il Ruanda e il Togo si associarono nel 1963; da allora tuttavia la denominazione di gruppo di Brazzaville cominciò a cadere in disuso.

[16] Y. Guéna, *Historique de la Communauté*, Fayard, Parigi, 1962.

ve « classi politiche » africane, che ha condotto i territori a chiedere l'indipendenza su base individuale.

Altri fattori che vi hanno contribuito sono stati « esterni » e trovano la loro origine nella distribuzione del potere prevalente nel sistema internazionale. In particolare pressioni internazionali furono esercitate sulla Francia, in quanto potenza amministratrice, per condurre i territori affidatigli a completare la propria indipendenza. In questo senso il Camerun e il Togo (indipendenti rispettivamente dal 1° gennaio e dal 27 aprile 1960) hanno tagliato il cordone ombelicale di altri territori che erano ancora trattenuti da qualche forma di associazione con la Francia.

Quanto meno, durante tutto un periodo transitorio, si è trattato di stati « artificiali » senza praticamente nessuna tradizione di autonomia amministrativa su base territoriale. Inoltre erano strettamente dipendenti dall'assistenza esterna se volevano accedere a una propria indipendenza. In realtà sebbene non vi sia probabilmente una grandezza ottimale dei paesi né in senso economico né in senso politico, ci si può comunque chiedere se la densità della popolazione e la grandezza della maggior parte di questi nuovi stati non fosse troppo bassa per mettere in funzione i vari servizi richiesti dagli stati « moderni ». Molti progetti sono stati avanzati per mantenere in funzione i servizi coloniali centralizzati dei tempi precedenti l'indipendenza. Per esempio, nell'ex-Africa occidentale francese il raggruppamento dell'« Entente », senza particolari legami istituzionali, funziona come concerto di stati indipendenti che condividono alcuni interessi politici ed economici. Anche nell'Africa equatoriale, come in quella occidentale, alcuni servizi comuni sono stati mantenuti. Tuttavia gli stati africani minori hanno mostrato la tendenza a ritirarsi dai servizi che operano congiuntamente: nell'Africa equatoriale le spese per i servizi comuni sono passate dal 1959 al 1965 da 4,2 a 2,4 milioni di franchi Cfa, mentre le corrispondenti spese governative sono aumentate nello stesso periodo da 11,8 a 32,5 milioni [17].

2 - Il costo manifesto degli stati minori. La condizione per entrare formalmente a far parte di un sistema internazionale è che gli stati debbono avere certi requisiti che li promuovano al grado di stati sovrani. Il problema dei requisiti per appartenere alla comunità internazionale ha costellato la storia del sistema statuale europeo ogni volta che degli stati (alcuni dei quali appartenenti, come l'India, ad altri sistemi internazionali dotati di un proprio sviluppo) han dovuto rientrare nella prospettiva delle relazioni internazionali del

[17] 1 $ Usa = 246,85 Fr. CFA (Communauté Financière Africaine). Banca Centrale dell'Africa Equatoriale e del Camerun, « Etudes et Statistiques », Boll. mensile, 1959-1966.

mondo cristiano. In qualche caso « nuovi » stati con strutture sociali ed economiche che li ponevano a un livello di sviluppo completamente diverso hanno adottato la cristianità, le forme europee dei rapporti internazionali (i dispacci diplomatici, i trattati, le ambasciate, le credenziali ecc.) e persino un certo grado di forme statuali amministrative « europee », come segno della loro appartenenza al sistema statuale europeo.

Sul cadere del XVIII secolo e nella prima metà del XIX sorse per la prima volta su larga scala, durante la fase di espansione del sistema europeo, il problema di includervi i nuovi stati americani. Fu subito chiaro che i nuovi stati indipendenti comportavano un costo maggiore delle dipendenze coloniali: vi è un costo diretto e manifesto nel momento in cui viene creato un esercito o si sviluppa una amministrazione pubblica.

In casi privilegiati il costo della creazione e dello sviluppo di nuovi stati che vorrebbero essere indipendenti sia economicamente che politicamente riposa su due fonti di capitale, su quello estero e su quello nazionale. Negli Stati Uniti per esempio, durante la prima metà del XIX secolo, la maggior parte del sistema dei trasporti fu edificata mediante capitale raccolto in Inghilterra, mentre il capitale interno veniva investito nell'industria. In quel tempo in altri paesi, quali il Messico, dove il capitale interno era scarso o aveva abbandonato il paese, il capitale estero non avrebbe potuto svolgere questo ruolo di liberare il capitale interno per investimenti piú produttivi del debito pubblico: i prestiti esteri avrebbero solo messo in grado le repubbliche latino-americane, oberate dai debiti, di mantenere spropositati eserciti e amministrazioni e di perpetuare la loro insolvenza [18]. Alcuni dei costi manifesti dell'indipendenza furono soddisfatti, ma a spese dello sviluppo a lungo termine del paese. Il sistema internazionale fu cosí contrassegnato da un divario fra lo status formale e quello reale di alcuni dei suoi stati membri: acquistando l'indipendenza i nuovi stati americani acquistarono uno status di eguaglianza formale con gli altri membri del sistema, ma non potendo essi seguire una direttrice di sviluppo paragonabile a quella degli stati privilegiati, hanno mancato di acquistare un'eguaglianza reale di status.

i requisiti minimi

La discrepanza fra lo status formale e quello reale non è in nessun altro luogo piú formidabile di quella che si verifica nel caso dei nuovi stati africani minori: in questo caso qualsiasi criterio indica un rango « reale » molto basso. I piú popolati di essi raggiungono appena i

[18] L. H. Jenks, *The Migration of British Capital*, Nelson, Londra, 1963, pp. 73-77 e 108-115.

quattro milioni (Alto Volta e Camerun), e le loro spese governative sono basse, ammontando nella maggior parte dei casi secondo i dati del 1962 a 24 milioni di dollari Usa per anno, un dato che non regge un confronto con quello di qualsiasi stato industrializzato minore (l'esborso corrispondente del Lussemburgo è stato di 300 milioni di dollari nel 1961). Tuttavia questi piccolissimi stati africani, che quanto meno costituiscono casi critici di sottosviluppo, godono di uno status formale di eguaglianza sovrana nella famiglia delle nazioni e sono membri a pieno titolo del sistema statuale.

Date le moderne condizioni dello sviluppo economico e sociale è bene prendere nuova coscienza del problema del costo dei nuovi stati. Fra i requisiti minimali di appartenenza a un sistema internazionale dell'era industriale, i nuovi stati debbono esibire, anche su scala limitata, un apparato amministrativo e politico di tipo moderno, comprendente una burocrazia, delle forze armate, un'amministrazione per i rapporti con l'estero e possibilmente anche alcune forme di organizzazione politica modellate, tuttavia alla lontana, su consimili istituzioni degli stati membri già integrati. In Africa il governo delle élites nazionali su quella che è ancora in gran parte una tradizionale società agricola (poiché il settore « moderno » dell'economia africana è ancora per la maggior parte in mani straniere)[19] deve paludarsi in modo da diventare accettabile al sistema internazionale dell'era industriale.

Date le limitate risorse disponibili per la maggior parte dei territori « francesi » in Africa, la costituzione di un apparato statuale ha pesato profondamente sulle fondamenta socioeconomiche dei nuovi stati. La spesa governativa complessiva di dodici stati africani del gruppo di Brazzaville è ammontata nel 1963 a 173.000 milioni di franchi Cfa (600 milioni di dollari), il che costituisce una parte importante del loro prodotto nazionale lordo (25%) sebbene di difficile valutazione[20]. Questo dato complessivo e un simile livello di spesa sono abitualmente collegati ad economie maggiormente sviluppate; essi si eguagliano al valore assoluto e percentuale rispetto al PNL di spese

[19] In tutti i paesi africani ad eccezione del Sud Africa la maggioranza della popolazione economicamente attiva è impegnata intermittentemente o permanentemente nella primitiva e tradizionale agricoltura: U. N., *Economic Survey of Africa since 1950*, New York, 1959, E/CN./14/28, pp. 49-50. Il notevole numero di africani impegnati nel settore commerciabile è meno rilevante forse della sua già inferiore posizione strategica nella struttura dell'economia. J. S. Coleman, *Background to Nationalism*, University of California Press, 1960, p. 70.

[20] Non sono disponibili statistiche sul PNL degli stati africani francofoni dopo il 1958. Una stima pone il PNL dell'Africa occidentale « francese » a 2.159 milioni di dollari per il 1961 e quello delle repubbliche equatoriali a 560. Nel 1961 le spese governative complessive in entrambe le regioni hanno raggiunto i 463 milioni di dollari, cioè il 17 % del PNL stimato per lo stesso anno. Vedi Secrétariat du Comité Monétaire de la Zone Franc, *Rapports de la Zone Franc* (annuo), e P. N. Rosenstein-Rodan, *International Aid for Underdedeveloped Countries*, in « Review of Economics and Statistics », 1961, pp. 107-138.

governative di piccoli stati già integrati come l'Irlanda (501 milioni di dollari, 22%), la Grecia (873 milioni, 19%) e la Nuova Zelanda (963 milioni, 21%)[21].

Naturalmente la distribuzione delle spese governative è piú importante del loro ammontare assoluto. Nel caso delle quattro repubbliche equatoriali (Congo Brazzaville, Ciad, Repubblica centro-africana e Gabon) le spese amministrative complessive sono cresciute da 14.045 milioni di franchi CFA (57 milioni di dollari) nel 1960 a 32.561 milioni di franchi CFA (132 milioni di dollari) nel 1965[22]. Le spese correnti per i servizi pubblici hanno larga parte nel totale delle spese governative dei nuovi stati. Per esempio nel 1963 si è stimato che esse sono andate da un 82% in alcuni casi (Mauritania), a un 65% all'altra estremità della scala (Gabon) con una media del 72% nella maggior parte degli altri stati del gruppo di Brazzaville. Ne è risultato che le risorse locali dirette verso altri investimenti piú produttivi si sono mostrate notevolmente inadeguate. La parte costituita dai contributi governativi agli investimenti pubblici nei settori dell'agricoltura, dell'industria, dei lavori pubblici ecc., negli ex-territori francesi dell'Africa sub-sahariana e malgascia è oscillata fra il 18% nel 1959 e il 24% nel 1963, grazie alla copertura francese o a quella di altri prestiti o sovvenzioni internazionali[23].

Per dirla in breve l'« amministrazione » è divenuta la maggiore industria degli stati africani minori e quella che dirige prodigamente l'allocazione del personale e delle risorse già scarse. Ma questo costo dell'indipendenza politica è dovuto alla piccolezza dei nuovi stati? Le regioni che accolgono molti piccoli stati invece di una vasta amministrazione centrale incontrano un costo superiore?

spesa nazionale e spesa internazionale

Abbiamo preso in esame i dati dei quattro stati equatoriali del Gabon, del Ciad, della Repubblica centro-africana e del Congo-Brazzaville dalla loro indipendenza al 1965, essendo per essi disponibili i dati completi di questo ultimo anno. Cosí, le spese effettive delle quattro amministrazioni governative (73 milioni di dollari nel 1965) sono state paragonate con le ipotetiche spese governative comuni che sarebbero state affrontate se la Federazione equatoriale dei tempi coloniali fosse restata in vigore, tenuto conto di un probabile aumento annuale del 10% (56 milioni di dollari per il 1965)[24]. Questi ri-

[21] Tutti i dati sono del 1963. Fonti: *La Zone Franc en 1963*, op. cit.; U. N., *Yearbook of National Accounts Statistics*, 1964.
[22] *Banca Centrale dell'Africa Equatoriale e del Camerun*, op. cit.
[23] *La Zone Franc en 1963*, op. cit.
[24] *Banca Centrale dell'Africa Equatoriale e del Camerun*, op. cit.

sultati non sono conclusivi poichè un'amministrazione pur duplicata può ciò malgrado essere un'amministrazione meno costosa di una suddivisa fra governi. Questi dati tuttavia forniscono la base per una discussione. Essi mostrano infatti che, sebbene le moderne forme di sovranità costituiscano un grave peso per le spalle di stati che sono molto piccoli in termini di mercato, di capitalizzazione, di produttività ecc., le spese che ne derivano non sono importanti se poste a fronte delle « spese correnti » del nostro sistema internazionale.

Nella società mondiale diversificata del giorno d'oggi si hanno infatti spese ricorrenti i cui elementi costitutivi possono essere collegati alle « spese correnti » che si ritrovano abitualmente nei bilanci nazionali. Non diversamente da quanto accade con le spese governative possono rintracciarsi fondi internazionali destinati alla fornitura di servizi per le collettività di stati, come nel caso delle organizzazioni militari del tipo della Nato. Altri fondi assicurano un certo grado di stabilità al sistema internazionale come per esempio gli accordi internazionali relativi a determinati prodotti. Infine vi è da considerare quella rudimentale redistribuzione della finanza internazionale quale appare nel piano di Colombo o negli organismi internazionali di assistenza [25].

Qualche esempio può aiutarci a dare una certa idea approssimativa di qualcuna delle spese di funzionamento del sistema internazionale. Nel 1962 la spesa totale delle Nazioni Unite si è avvicinata a 1.500 milioni di dollari; il costo dell'operazione di pacificazione nel Congo (Onuc) da solo è ammontato a 100 milioni annui di dollari nel periodo 1960-63 [26].

L'aiuto esterno, cioè l'esempio piú importante di investimento internazionale ridistributivo, si è aggirato nel frattempo sui 4.000 milioni circa di dollari per anno nel periodo 1961-62, escludendo gli investimenti privati il cui ammontare relativamente ai prestiti e alle sovvenzioni governativi tende a decrescere [27]. L'assistenza tecnica ai paesi in via di sviluppo, altra forma di cooperazione internazionale, si sta espandendo rapidamente (nel 1965, secondo la stima dell'Ocde ha raggiunto i 4.400 milioni di dollari).

Ammettendo che il costo degli stati minori è minimo se posto a fronte del livello corrente delle spese internazionali, possiamo chiederci se gli stati minori ricevono la loro parte di capitali stranieri

[25] Vedi D. Dosser, *Towards a Theory of International Public Finance*, in « Kyklos », 1963, pp. 62-82.

[26] Vedi N. J. Padelford, *Financial Crisis and the Future of the United Nations*, in « World Politics », 1963, pp. 531-568; s.a., *Financing Peace-Keeping: Politics and Crisis*, in « International Organization », 1965, p. 444.

[27] Fondo Monetario Internazionale, *Rapporto annuale 1963*, Washington DC., pp. 62-63. L'esame annuale dell'Ocde per il 1965 stima il flusso netto ufficiale di capitali verso i paesi in via di sviluppo nel 1964 a 6.257 milioni di dollari.

che si riversano nei paesi in via di sviluppo. I fondi internazionali che abbiamo richiamato piú sopra stanno sostenendo il costo manifesto della costituzione dei nuovi stati minori?

I flussi di capitale estero (vale a dire gli investimenti esteri, l'aiuto estero e l'assistenza tecnica) verso i paesi in via di sviluppo sono collegati piú che alla dimensione dello stato beneficiario a fattori quali l'opportunità politica (il Sud-Vietnam è un grande consumatore di capitale estero) o a considerazioni economiche quali il livello e i mutamenti dei redditi, la capacità di assorbimento dell'economia locale, il rapporto capitale-prodotto ecc. Le piccole dimensioni infatti sono in questo senso meno rilevanti dei fattori di natura politica ed economica piú generale: se accettiamo come base di discussione una stima molto rozza del flusso totale di capitale estero nei paesi in via di sviluppo, appare che nel 1961 gli stati succeduti all'Africa occidentale ed equatoriale francese reggono il confronto su questa linea con altri stati che, pur avendo raggiunto vari livelli di sviluppo mostrano un prodotto nazionale lordo analogo. L'ammontare totale degli investimenti è apparentemente in scarsa relazione con altri criteri normalmente associati alla grandezza quali la popolazione, l'area o la densità di popolazione [28].

Fino a questo punto abbiamo cercato di mostrare il costo implicito nella costituzione di stati minori ma dobbiamo ammettere che questo costo è relativamente modesto stando agli standards internazionali. Per di piú gli stati minori ricevono, in cifra assoluta, un ammontare di capitale estero proporzionato alla loro produttività. Dobbiamo allora concludere che, avendo gli stati minori, in condizione di concorrenza fra le grandi potenze, un effetto di stabilizzazione, i sussidi che essi ricevono costituiscono in effetti buoni investimenti che possono mostrarsi come una via non costosa di mantenere la pace?

Il problema in realtà è piú complesso. Nel prossimo paragrafo cercheremo di mostrare che gli stati minori, lungi dall'essere capaci di adempiere alla loro funzione di cuscinetto, possono benissimo nel lungo periodo contribuire ad aggravare la tensione internazionale.

il costo occulto degli stati minori

Pochi punti di accordo emergono da un esame dell'economia dei piccoli stati in quanto distinti da quelli minori. Cosí, sembra stabilito che i piccoli paesi tendono a spendere per le loro « relazioni internazionali » in senso lato piú delle grandi potenze. I piccoli stati, per

[28] Gli stati con un PNL compreso fra i duemila e i tremila milioni di dollari hanno importato nel 1961 capitali stranieri per un ammontare di 71-79 milioni di dollari (ex-Africa occidentale francese, Grecia, Perú, Nigeria). Gli stati con un PNL compreso fra i 480 e i 560 milioni di dollari hanno importato capitale straniero per 12-17 milioni di dollari (ex-Africa equatoriale francese, Salvador, Hong Kong).

esempio, dipendono maggiormente dal commercio estero e sono molto sensibili ai mutamenti del loro ambiente internazionale [29]. Spesso si osserva anche che la progettazione di industrie su larga scala è resa piú difficile in un mondo di piccoli stati reciprocamente sospettosi di quanto altrimenti accadrebbe in mercati regionalmente integrati.

Di regola queste osservazioni si applicano a piccoli stati che hanno raggiunto un alto grado di sviluppo sociale ed economico, risalente in alcuni casi ai primi stadi della rivoluzione industriale: l'esempio di paesi come la Svizzera o la Nuova Zelanda sembra indicare che l'acquisizione da lunga data di una certa produttività, piuttosto che qualsiasi considerazione relativa alle dimensioni, sia stata la chiave della prosperità. I nuovi stati minori possono ripetere l'esempio dei piccoli stati industrializzati?

Per rispondere a questa domanda occorre richiamare la distinzione del divario fra status formale e reale nei paesi minori delle ex aree coloniali. L'emancipazione politica resta priva di significato se non porta a pari occasioni di emancipazione economica, cioè a una reale eguaglianza. Se ci si aspetta dagli stati minori un allentamento della tensione fra le grandi potenze, essi non debbono essere privati dei mezzi di sopravvivenza in condizioni di rapido progresso economico e tecnico. Un avanzamento di rango politico accompagnato da un regresso sul fronte economico conduce a nuovi squilibri e quindi a tensioni e frustrazioni [30].

È dato per scontato che gli stati minori stanno pagando un costo occulto per la loro indipendenza formale in termini di forzato ristagno economico. L'afflusso di capitale estero in questi stati, sebbene non trascurabile in termini assoluti, non può portare a mutamenti e ciò risulta per esempio nel caso degli stati che costituivano il gruppo di Brazzaville.

Nei primi anni successivi all'indipendenza politica di questi stati minori un'importante percentuale del capitale proveniente dall'esterno fu infatti destinata a sostenere il bilancio piuttosto che agli investimenti propriamente detti. Questa percentuale, come si può mostrare, è stata significativamente piú alta in paesi come l'Africa occidentale « francese » che in paesi come la Grecia o la Nigeria che hanno importato nel 1961 un uguale ammontare di capitale. Senza dubbio il sostegno francese alla parte corrente del bilancio ha avuto tendenza a rimpicciolirsi, ma in termini generali resta vero che gli stati africani tendono a dipendere all'estero molto di piú di quanto ricevono e che il loro deficit è coperto mediante trasferimenti di fondi pubblici, principalmente francesi, come è mostrato nella tabella n. 2 [31].

[29] A. Robinson, *The Economic Consequences of the Size of Nations*, Macmillan, Londra, 1963, pp. 18 e ss.
[30] J. Galtung, *A Structural Theory of Aggression*, op. cit.
[31] *Rapport de la Zone Franc 1963.*

TABELLA 2. *Bilancia dei pagamenti degli stati africani « francesi ».*
(+ = crediti di banche africane 1963 - in milioni di FCFA)

	Banca centrale Africa occid.	Camerun	Banca centrale Africa equat.	Madagascar
Trasferimenti pubblici (saldo)	+ 821	+ 144	+ 358	+ 245
Trasferimenti privati (saldo)	— 826	— 83	— 410	— 259
Saldo totale	— 5	+ 31	— 52	— 14

I trasferimenti pubblici dalla Francia consentono ai nuovi stati di vivere « al di là dei loro mezzi ». Essi non debbono essere confusi tuttavia con l'aiuto esterno poiché comprendono in una proporzione che non è nota spese come il servizio delle pensioni, le spese militari ecc. che solo indirettamente raggiungono gli stati beneficiari. L'entità delle risorse internazionali destinate ai governi africani può essere misurata con esattezza dando uno sguardo ai programmi di aiuto estero. Nel caso dell'Africa equatoriale l'aiuto estero (esclusa l'assistenza tecnica e compresi invece i prestiti governativi) ha raggiunto nel 1963 la cifra totale di 16.816 milioni di franchi CFA (67,2 milioni di dollari) suddivisi fra la Francia (11.206 milioni di franchi CFA), il Fondo europeo di sviluppo (3.476 milioni), gli Stati Uniti (1.034 milioni) e la Germania occidentale (1.100 milioni).

La maggior parte di questi investimenti esteri è stata ricevuta da campi di attività in genere collegati all'organizzazione di « moderne » strutture di governo, come le attrezzature amministrative e militari e i sussidi per la pianificazione economica e i lavori pubblici; le spese in campi direttamente produttivi come l'industria o l'agricoltura seguono con molto ritardo [32].

La permanenza in Africa di un importante stuolo di « esperti » emigrati che forniscono i quadri alle scuole e all'amministrazione locale costituisce uno degli indici principali della pesante dipendenza dei nuovi piccoli stati dal sostegno esterno. Nel 1961 per esempio vi erano novemila esperti francesi che lavoravano nell'Africa sub-sahariana e nel Madagascar, specialmente nei paesi piú ricchi (Costa d'Avorio, Gabon, Senegal) [33].

Un esercito nazionale è uno degli attributi collegati alla concezione moderna della sovranità, e anche qui le facilitazioni provenienti

[32] Rapport Jeanneney, *La politique de coopération avec les pays en voie de développement*, Documentation française, Parigi, 1963.

[33] Nel 1961 il 10 % degli impiegati pubblici della Costa d'Avorio erano francesi. Vedi R. Hoffherr, *Il n'y a pas d'indépendance véritable sans encadrement*, in « Communautés et Continents », 1963, pp. 29-34.

dall'esterno hanno svolto un ruolo essenziale. Gli stati francofoni del gruppo di Brazzaville hanno concluso un certo numero di accordi militari con la Francia, i quali riguardano essenzialmente tre campi, e cioè la difesa, l'assistenza tecnica e il mantenimento dell'ordine pubblico. Cosí nel 1960-63 la Francia ha concluso accordi di difesa militare con i governi africani sia su base regionale (con gli stati equatoriali e con tre degli stati dell'Africa occidentale membri dell'« Entente », cioè Costa d'Avorio, Dahomey e Niger), sia su base bilaterale (con Senegal, Mauritania, Madagascar, Camerun e Togo). Di tutte le ex dipendenze francesi solo la Guinea e il Mali non hanno sottoscritto alcun trattato di difesa, mentre l'Alto Volta ha solo un patto di assistenza militare con la Francia.

Nel complesso la collaborazione sui problemi della difesa ha riguardato un certo numero di campi di interesse immediato per la Francia la quale in particolare può controllare l'organizzazione delle forze armate in ogni repubblica tramite i comuni Comitati di difesa, o Consigli regionali di difesa, ciascuno dei quali è dotato di funzioni politiche e militari [34].

Mediante analoghi accordi i governi africani hanno chiesto alla Francia di aiutarli anche a combattere le « attività sovversive ». Peyrefitte, allora ministro francese dell'informazione, dichiarava nel 1964 che la Francia non avrebbe mai consentito « a un pugno di uomini armati » di impadronirsi di un palazzo presidenziale, e ricordava in quell'occasione dieci interventi francesi per prevenire colpi di stato nel 1960-63 in sei differenti paesi, che andavano dalla Mauritania al Congo Brazzaville.

gli aiuti internazionali

Senza dubbio questi interventi al pari del mantenimento di basi strategiche in Africa danno il quadro di una Francia ancora potentemente stanziata sul continente. Nel complesso tuttavia sarebbe errato considerare il gruppo di Brazzaville come un'esclusiva riserva dell'influenza francese.

Innanzitutto gli accordi militari africani con la Francia sono stati sottoposti a revisione dopo meno di cinque anni dall'indipendenza. In particolare nel periodo dal 1964 al 1965 ci sono stati sostanziali ritiri di truppe francesi dall'Africa che danno maggior credito alle proteste africane di non allineamento [35].

[34] P. Messmer, *La coopération militaire*, ibid., 1964, pp. 5-10.

[35] Nel settembre del 1964 il ministro francese della difesa, P. Messmer, annunciava che il 1° luglio del 1965 le truppe francesi di stanza in Africa sarebbero state ridotte da 27.800 effettivi a 6.700 distribuiti sul continente (2.500 in Senegal e Mauritania, 600 in Costa d'Avorio e Niger, 1.000 nel Ciad e nella Repubblica Centroafricana, e 2.600 in Madagascar), « Le Monde », 1° ottobre 1964.

In secondo luogo l'assistenza francese ai suoi ex territori africani fa sempre piú parte del complessivo sforzo internazionale per creare e mantenere una comunità internazionale sul continente. È opportuno notare che gli stati di Brazzaville hanno ricercato assistenza economica presso fonti diverse da quelle francesi, principalmente in Europa occidentale, negli Stati Uniti, in Israele e occasionalmente presso membri del « campo socialista ». Mentre nel 1959 la Francia contribuiva con l'equivalente di 154 milioni di dollari e le altre fonti internazionali con 4,25 milioni agli investimenti pubblici nei territori francesi a sud del Sahara, nel 1963 i contributi francesi e quelli esterni ammontano rispettivamente a 135 milioni di dollari e 65 milioni, mostrando un significativo mutamento nel complesso dell'aiuto estero [36].

In terzo luogo il riconoscimento diplomatico e una certa misura di corteggiamento dei nuovi stati da parte delle potenze esistenti costituiscono un'altra forma di sostegno internazionale per i nuovi membri del sistema internazionale. Nei comitati e nei gruppi di pressione delle organizzazioni internazionali, in particolare, il prevalere dell'influenza di un'unica potenza tende ad affievolirsi e nuove solidarietà internazionali emergono al di là dell'influenza delle ex madri-patrie. È cosí che il modello egualitario del sistema internazionale dell'era industriale opera a pieno ritmo.

Riassumendo, il sostegno delle regioni industrializzate del sistema internazionale è strumentale in quanto per buona parte consente ai nuovi stati africani di qualificarsi come membri della società degli stati. Non è da dire che l'aiuto economico sia disponibile in quantità sufficienti ad aiutare i nuovi stati a colmare il divario che li separa dalle economie avanzate; piuttosto, l'aiuto è concentrato in pochi settori, come l'educazione, l'amministrazione, e i servizi per le forze armate, che non sono direttamente produttivi di beni vendibili, ma che tendono ad assicurare il mantenimento dell'ordine e lo sviluppo di una base per una sovranità di tipo moderno. Negli stati minori il capitale estero non può adempiere alla sua funzione di liberare il capitale interno verso investimenti produttivi: nessuna produzione moderna su larga scala può essere sviluppata in mercati che per ogni verso (popolazione, produzione, PNL) sono caratterizzati da piccole dimensioni.

È anche opportuno notare che la natura e l'origine degli investimenti internazionali che cosí contribuiscono al mantenimento di una comunità di stati minori influenzano l'orientamento politico e piú in generale la struttura interna di questi nuovi paesi. Provengono di qui le accuse di « neocolonialismo » e di « indipendenza posticcia » fatte contro molti piccoli stati.

Tuttavia corpi di rapido intervento di 16.500 uomini sono stanziati in Francia pronti ad intervenire in Africa in breve tempo.

[36] *Rapport de la Zone Franc 1963.*

L'esistenza di stati molto piccoli dovrebbe essere esaminata alla luce delle principali caratteristiche strutturali dei sistemi internazionali. La distribuzione di grandezza degli stati all'interno del sistema è stata profondamente modificata dalla nascita di piccoli stati che in molti casi non sembrano raggiungere neppure la minima dimensione al di sotto della quale non è concepibile alcun ruolo significativo o costruttivo negli affari internazionali. La creazione di piccoli stati è una questione di opportunità politica. È segnatamente sotto il controllo delle grandi potenze che gli stati minori possono esercitare il loro diritto all'indipendenza. Non potremmo pensare a una politica delle grandi potenze diretta a correggere quella che appare come una insoddisfacente distribuzione di grandezza del nostro sistema internazionale?

Senza dubbio le piccole dimensioni non sono il solo fattore di squilibrio fra gli stati: non tutti gli stati « sottosviluppati » con uno status reale inferiore sono stati minori. Inoltre lo squilibrio derivante dalle dimensioni non è la sola causa di guerra e tensione. In realtà potrebbe dimostrarsi difficile rimuovere questo squilibrio senza aggravare, sia pure temporaneamente, il rischio di conflitto.

Dimensioni molto piccole sono in ogni caso un importante fattore di ristagno economico. La pace dipende in parte dall'efficienza con la quale le piccole potenze adempiono la loro funzione internazionale: in realtà questa è una delle migliori salvaguardie della loro indipendenza. Al contrario delle piccole potenze gli stati piccolissimi delle ex aree coloniali difficilmente sono in grado di svolgere il loro pieno ruolo sulla scena internazionale. La pace può anche dipendere dall'esercizio del diritto di questi « mini-stati » ad unirsi.

istituzioni e sviluppo economico

di guy hunter

È ormai un luogo comune osservare che ogni società funziona come un tutto organico e che ogni suo aspetto è correlato a tutti gli altri. In ciò consiste la difficoltà fondamentale di trasporne un qualsiasi elemento in un contesto del tutto estraneo. È vero che le culture si sono sviluppate mediante apporti esterni, ma in linea generale tale operazione è riuscita nel caso in cui la cultura ricevente si sia dimostrata abbastanza forte da assorbire e modificare l'apporto rendendolo coerente al proprio sistema ovvero nel caso in cui la cultura sopravvenuta sia stata potentemente impressa con la forza per un periodo così lungo da sostituirsi completamente alla precedente. Nessuno di questi due casi è quello dell'Africa tropicale, poiché la sua cultura indigena non è abbastanza forte da procedere a modificazioni e integrazioni senza che si creino soluzioni di continuità, mentre, d'altro canto, la conquista e l'amministrazione straniera non sono durate abbastanza a lungo da incorporare pienamente l'Africa nel sistema economico, culturale e sociale dell'Occidente.

In questo senso si resta peraltro costantemente colpiti dai risultati della trasposizione di politiche e istituzioni che hanno avuto successo nei paesi sviluppati ma che presuppongono fattori, quali un certo grado di efficienza amministrativa, di consenso politico o di economia di mercato, che semplicemente non esistono nella società che riceve. Tuttavia l'intera teoria delle relazioni fra paesi sviluppati e in via di sviluppo riposa sull'assunto che una notevolissima trasposizione può e deve aver luogo se si vuole che i paesi in via di sviluppo realizzino in cinquant'anni quello che l'Europa ha fatto in quattro secoli. Questa contraddizione fra ciò che si pensa di dover fare e la difficoltà intel-

Guy Hunter, attualmente responsabile degli studi sullo sviluppo rurale dell'Overseas Development Institute di Londra, è autore fra l'altro di «The New Societies of Tropical Africa» e di «Industrialization and Race Relations». Il presente articolo è tratto dalla rivista «African Affairs». La traduzione è di Nicola Balioni.

lettuale di vedere come lo si possa fare si riproduce nell'ambigua posizione di sostenere contemporaneamente l'aiuto e la teoria generale che vi è connessa e di dubitare tuttavia della sua efficacia pratica.

Personalmente ritengo che lo sviluppo possa essere parecchio accelerato a patto che si dia molta più attenzione alla scelta e alla forma di ciò che si traspone, poiché dopotutto non tutte le trasposizioni che si son fatte in Africa sono fallite. Del resto penso che sarebbe meglio prendere determinati casi particolari e cercare di esaminare con maggiore profondità che cosa è accaduto nel corso di queste trasposizioni. I casi che mi è avvenuto di esaminare in dettaglio sono le politiche economiche, le istituzioni, lo sviluppo rurale e l'educazione. Questi temi sono stati affrontati sotto particolari aspetti, come per esempio:

— la difficoltà di trasporre le grandi strutture industriali cresciute da minori unità produttive del passato in una società in cui tali minori unità e il contesto di strutture di credito, di mercato, di trasporti, di contabilità da cui esse dipendono neppure esistono;
— la difficoltà di trasporre l'idea di servizi per la gran parte sussidiati da società con una base produttiva abbastanza ricca da finanziarli a paesi che ne sono privi;
— la difficoltà di trasporre i sindacati (il cui funzionamento dipende in larga misura dai taciti compromessi basati sull'amara esperienza) in società che hanno basi, tipo di forza lavorativa, modi di produzione e relazioni completamente diversi;
— il pericolo di trasporre assunzioni economiche circa gli investimenti, la formazione di capitale e il risparmio, appropriate alle economie sviluppate, ad economie che si trovano ad uno stadio di sviluppo completamente differente.

Lo scopo di questo saggio è di mettere in discussione alcuni dei principali o più difficoltosi problemi che si impongono quando si esaminano i problemi di trasposizione. È stato facile catalogare le difficoltà della trasposizione mentre non lo è stato affatto rispondere a questa domanda: come può conciliarsi un processo di trasposizione con una grande accelerazione dello sviluppo?

Chiaramente il primo passo è di vedere se esiste un fattore di accelerazione che distingua l'Africa del 1967 dall'Europa occidentale, supponiamo, del 1567. Quello piú ovvio è che l'Europa doveva inventare la tecnologia passo a passo, mentre oggi la sua conoscenza è a portata di mano. Naturalmente determinate tecnologie non possono essere prese e sic et simpliciter applicate poiché la loro forma specifica riflette il saggio di salario, la dimensione del mercato, ecc. ..., cui esse sono destinate. Ma i principi scientifici di base e la tecnica come tale possono essere ripresi e incorporati in una tecnologia adattata alle condizioni locali. Ci sono ovviamente alcune difficoltà tecniche, ma la difficoltà fondamentale non risiede nell'apprendimento delle tecniche

quanto piuttosto nella crescita dell'economia o, per dirla in un modo diverso, nella creazione di impieghi produttivi.

In Europa l'economia è cresciuta stabilmente ma, nei termini dell'orizzonte che qui assumiamo, lentamente. Lo stesso si può dire della popolazione. Durante il lungo periodo del primo sviluppo un largo settore della popolazione era legato a un'agricoltura, ad un artigianato o a servizi domestici relativamente improduttivi. Il processo di crescita si diffuse dall'alto in basso, cioè dai mercanti, dai proprietari terrieri e dagli imprenditori industriali. Esso assorbí una parte sempre crescente della forza lavorativa in attività di mercato maggiormente produttive fino ad arrivare infine al « pieno impiego » con pochi momenti autenticamente gravi in cui l'offerta di lavoro eccedeva le possibilità d'impiego. Questo processo è stato contrassegnato da grandi dislivelli di ricchezza e condizione e da grandi abusi del potere economico individuale, e qui subentra un fattore che, a mio avviso, è di grande importanza. Per un lungo periodo la diseguaglianza sociale ed economica fu resa accettabile, almeno in qualche misura, dall'idea di una gerarchia sociale, cioè dall'idea di un ordine e di una stratificazione sociale che aveva virtualmente una sanzione divina. Con un'educazione poco diffusa e in ogni caso controllata da coloro che parteggiavano per la gerarchia, con un sistema di comunicazioni scarso e soggetto solo a lenti mutamenti questo elemento di stabilizzazione è durato per secoli. Nel momento in cui esso fu finalmente spezzato dall'industrializzazione e nel momento in cui un'educazione secolare cominciò a diffondersi, le possibilità d'impiego si accrebbero con estrema velocità.

lo sviluppo dell'africa

La situazione in Africa è molto diversa. La diffusione dell'istruzione, di carattere largamente egualitario e secolare, è andata ben oltre le possibilità d'impiego; la popolazione e la forza di lavoro stanno crescendo molto piú velocemente dell'economia di mercato; le credenze gerarchiche locali sono state di gran lunga superate (là dove esistevano) mentre nessun mito di nuova gerarchia può esservi sostituito. Sebbene l'assenza di un sistema gerarchico può essere considerata come un secondo fattore d'accelerazione (poiché in qualche misura la gerarchia ritardava i mutamenti) essa però costituisce anche un grave pericolo sociale (perché la gerarchia garantiva la stabilità sociale mentre lentamente il mercato si sviluppava). Assieme all'istruzione (un terzo acceleratore potenziale, ugualmente pericoloso) questa società africana aperta, socialmente mobile, culturalmente sradicata costituisce un gravissimo problema per i governi. Mi sembra che l'implicazione sociale ed economica di tutto ciò sia che tanto lo sviluppo

accelerato che l'equilibrio sociale possano essere raggiunti solamente mediante uno sforzo diretto a realizzare il pieno impiego (compreso il lavoro autonomo a fini di mercato) mediante la creazione di possibilità a basso livello piuttosto che mediante un tentativo di massimizzare il reddito nazionale attraverso gli sforzi di piccoli gruppi imprenditoriali. Questi gruppi non possono sperare di portare le masse lavorative nell'economia di mercato piú velocemente della borghesia europea fra il 1700 e il 1900: e un simile orizzonte allora, senza gerarchia e in presenza di un sistema d'istruzione, è troppo lungo.

Questa indicazione pone in rilievo l'immensa carica politica e morale implicita nel pensiero sullo sviluppo africano. Infatti coloro che originariamente hanno impresso il carattere delle aspirazioni africane sembrano aver percepito quasi istintivamente che la loro azione deve passare attraverso la massa delle popolazioni. Essi non pensavano solamente al progresso economico — cioè forse vi pensavano troppo poco — essi pensavano anche a un maestoso ideale morale, cioè ad evitare le ineguaglianze e le sofferenze dello sviluppo economico classico, a partire da una società democratica ed egualitaria piuttosto che ad arrivarvi. Ciò che sto cercando a questo punto di chiarire, a parte ogni questione morale, è che essi possono benissimo aver avuto ragione anche in termini economici e sociali.

Se l'indicazione in questione ha un significato essa fa pienamente risaltare la politica completamente opposta che di fatto i donatori e parecchi governi africani hanno perseguito. Questa politica è stata diretta a costruire una struttura superiore della società, complessa, sofisticata ed economicamente privilegiata. Le ragioni di ciò sono abbastanza chiare. Ciò che noi abbiamo da dare e ciò che gli africani hanno desiderato di ricevere, per avere un senso di eguaglianza e di autoconsiderazione, è sofisticato. È accaduto cosí non solo che i trasferimenti si sono mostrati fuori luogo rispetto ai bisogni dell'Africa (per esempio il caso di un servizio medico e sanitario molto costoso dato gratuitamente a una piccla parte della popolazione quando ciò di cui si avvertiva il bisogno era un servizio preventivo a buon mercato per gran parte di essa) ma anche in particolare che le istituzioni sociali riflettono una base totalmente diversa. Esse riflettono cioè società altamente centralizzate che si sono sviluppate verso la ricchezza attraverso l'ineguaglianza e sono impegnate al di là delle proprie ricchezze nel riparare i danni sociali del passato. Tutto ciò è provato dalla sicurezza sociale, dai sussidi all'abitazione, dai metodi di tassazione, dai grossi sussidi all'istruzione e via dicendo. Esse riflettono anche società che hanno quasi dimenticato l'importanza delle industrie del settore primario poichè la loro ricchezza oggi è simbolizzata dall'industria del settore secondario e dai servizi. Riflettono società manageriali piuttosto che cooperative ed essenzialmente riflettono società in cui lo sviluppo si è diffuso dall'alto in basso.

Se la principale speranza di uno sviluppo accelerato delle società africane davvero riposa su una rapidissima crescita dell'impiego produttivo a livello dell'80-90% delle loro popolazioni rurali, con un minimo di capitale monetario, un'estrema parsimonia nelle spese sociali e fiducia nell'energia e nell'intelligenza delle masse umane piuttosto che negli impianti costosi, allora queste istituzioni filtrate dalla storia difficilmente potrebbero essere meno adatte, mentre difficilmente il dualismo dell'economia potrebbe essere meno consono a una politica di mobilitazione generale. L'insuccesso nell'espandere l'impiego e l'economia interna di mercato è la prova schiacciante di questa aberrazione. Da quanto è stato detto sorgono due serie di questioni che meritano un'ulteriore discussione: il ruolo dell'impresa privata e gli istituti amministrativi e politici.

il ruolo delle imprese private

Gli africani non hanno mai provato simpatia per l'impresa privata di grandi dimensioni. In parte (come nell'India di Nehru) per ragioni dottrinarie e a causa dell'associazione fra capitalismo, imperialismo e colonialismo, in parte per ragioni razziali, poiché in alcune parti dell'Africa i settori industriali e commerciali erano dominati da immigrati, in parte perché gli imprenditori locali erano veramente scarsi. È bene notare che questo atteggiamento assume che l'impresa significhi impresa di grandi dimensioni, mentre ben poca cura è stata dedicata alla creazione di possibilità per le piccole imprese dei commercianti e dei contadini africani.

Tuttavia trascurare il semplice e potente impulso dell'individuo a far meglio per sé e per la propria famiglia certamente significa respingere la piú forte molla dello sviluppo, e significa anche respingere la duttilità, l'inventiva e la capacità dell'individuo a vantaggio del tipico andamento della conduzione burocratica. Al livello della cooperativa di villaggio l'interesse individuale, il bene comune e l'amministrazione democratica locale possono effettivamente combinarsi, ma a livelli piú elevati dell'economia il tentativo di condurre gli scambi, il credito, le decisioni d'investimento e la distribuzione attraverso cooperative e uffici controllati dallo stato si è rivelato quasi sempre disastroso.

Se noi pensiamo in termini di mobilitazione delle capacità piú semplici e delle energie della massa — e l'attenzione che da poco tempo si dà all'agricoltura pare un buon segno — è abbastanza facile pensare alle varie forme possibili di cooperazione, anche perché cosí è organizzata molta parte della nuova agricoltura produttiva. Ma seppure i piccoli coltivatori di tè o caffè con tre o dieci acri (1 acro = 0,40 ettari; *N.d.T.*) possono reputare di avere una piccola impresa di buona

marca, non tutte le superfici o i raccolti sono davvero coltivati in modo più efficiente da queste unità intensive di produzione di piccole dimensioni. Oltre a ciò si deve pensare che nel giro di pochi anni gli uomini piú energici e capaci vorranno un reddito piú alto e quindi un'azienda piú grande. Con piccoli coltivatori al posto di grandi proprietari ci sarà un acquisto libero e diretto di terra e una graduale tendenza verso unità produttive piú grandi, piú capitalistiche e piú meccanizzate? L'esperienza del Pakistan occidentale, di alcune regioni dell'India, del Messico e di parte delle Filippine ha mostrato che un balzo in avanti piú rapido si ha appoggiando i coltivatori piú grandi e meglio istruiti, che hanno il piú delle volte una propria base finanziaria, e posseggono aziende commercialmente ben sfruttate da 100 a 500 acri. Si può trascurare questo balzo in avanti della produzione in omaggio alle dottrine cooperative o democratiche?

In questa prospettiva alquanto piú profonda, mi sembra che oggi come oggi gli argomenti pro e contro quasi si equilibrino. Contro l'idea di una produzione cooperativa e socialmente controllata si può argomentare che ciò conduce direttamente ad un inerte groviglio di controlli ed inefficienze burocratiche, che i livelli inferiori dell'amministrazione sono spesso improduttivi, privi d'immaginazione e con ogni probabilità corrotti, e che mentre le cooperative di vendita possono molto facilmente aver successo quelle di produzione sono assai più difficili da organizzare anche se la meccanizzazione e le economie di scala richiedono realmente unità operative piú grandi. Contro la presenza dell'impresa privata nelle coltivazioni commerciali piú grandi si può addurre la scoraggiante storia della grande proprietà e della oppressione caratteristica di molte parti dell'India, delle Filippine e dell'America latina.

Naturalmente su questa questione influiscono parecchi fattori locali, come il suolo, il tipo di raccolto, le tradizioni sociali locali, la vicinanza o meno del mercato e via dicendo; cosí mentre l'orticoltura intensiva su piccoli appezzamenti si adeguerà a determinate aree, ad altre sarà piú adatta la grande tenuta. Tuttavia è possibile determinare linee generali di politica valide per vaste aree entro le quali siano possibili organizzazioni alternative, e nel complesso, per quanto riguarda le aree densamente popolate, io sono incline a favorire i metodi cooperativi per due ragioni principali. In primo luogo date le attuali condizioni politiche del mondo, una politica intesa a favorire i proprietari terrieri e le classi medie più abbienti (Messico, Filippine, Pakistan occidentale) incontrerebbe gravi critiche da parte dell'intero mondo socialista, Cina in testa, mentre di rado potrebbe avere un successo così rapido da sommergere lo scontento sociale su cui prospera appunto la propaganda di tipo cinese. Per il mondo occidentale mettersi nella situazione di sostenere i proprietari terrieri o le economie dua-

listiche[1] sfruttate dalla borghesia locale[2] potrebbe significare di porsi dalla parte che in quest'ultimo quarto di secolo molti reputano perdente. In secondo luogo, può essere un errore guardare troppo innanzi nell'avvenire. Alla luce di quanto è stato precedentemente detto quello che appare necessario e urgente è di dar possibilità produttive al massimo numero possibile della vasta popolazione rurale subito, adesso. La garanzia di un consolidamento in alcune aree, la cooperazione e anche una moderata estensione dei servizi costituiscono grandi guadagni di produttività che debbono essere dati alle piccole aziende esistenti. Innanzitutto è necessario questo, in seguito diverrà piú chiaro il passo successivo.

Ciò che sembra sicuro è che la manipolazione del mercato e i servizi di controllo del governo pongono difficoltà ancora maggiori. La cooperativa di vendita formata dai primi produttori di un prodotto di esportazione incanalato attraverso un monopolio d'acquisto può essere ed è stata una soluzione relativamente buona, ma il finanziamento, la vendita e la distribuzione di cereali e di beni di consumo per uso interno nonchè il maggior volume di commercio interno che caratterizzerebbe una maggiore specializzazione e divisione del lavoro pongono diversi problemi: lo stesso mercato, il meccanismo dei prezzi e l'abilità a vendere sembrano offrire le sole possibili soluzioni.

gli istituti amministrativi e politici

Si è avuta nell'Africa indipendente una continua esitazione fra una politica di solide amministrazioni distrettuali tenute da funzionari con un loro apparato esecutivo, da una parte, e, dall'altra, un sistema democratico politicizzato costituito alla base da consigli di villaggio e piú in alto da corpi elettivi più larghi e da funzionari politici, attivati ai vari livelli dei quadri del partito e capaci di usare l'amministrazione come impiegati rispettosi che eseguono decisioni democratiche. La Tanzania ha tentato parecchie varianti di questa seconda soluzione, mentre il Kenya è piú incline alla prima. Alcuni stati indiani hanno parallelamente entrambi i sistemi, con il predominio dell'amministrazione in alcune regioni (per esempio, Andra Pradesh) mentre in altre si ha il predominio del sistema di Panchayats eletti in ciascun villaggio, isolato e distretto (per esempio, Maharashstra).

La soluzione amministrativa richiama alla mente gli splendidi corpi di « Guardians »[3] dislocati in India, descritti da Philip Mason:

[1] Economia dualistica: economia in cui coesistono settori ed aree sviluppati ed altri sottosviluppati (*N.d.R.*).

[2] François Fanon in ogni caso dice che la borghesia africana gode i privilegi della sua controparte europea del XIX secolo senza averne l'energia, la parsimonia, l'inventiva e l'iniziativa.

[3] Letteralmente: amministratori (*N.d.T.*).

integri, incorruttibili, capaci di decidere e investti del potere di prendere decisioni, tutori del popolo. Ce n'erano molti anche in Africa. Erano emigrati, membri di un minuscolo gruppo omogeneo saldato assieme in un lontano paese nella stessa concezione morale, coperti socialmente e finanziariamente dalla madrepatria e non dal paese che governavano, uomini con una profonda sicurezza delle norme e degli ideali per cui agivano, praticamente intoccati dalle partigianerie politiche fino agli ultimi anni. Ci si può aspettare che gli stessi risultati siano realizzati da un'amministrazione africana alla quale molti dei fattori enumerati non si applicano? Quale sarebbe la forza coesiva e dinamica capace di creare una simile moralità nell'apparato distrettuale africano al servizio di padroni politici che spesso sono, nella migliore delle ipotesi, soggetti a mutamenti e, nella peggiore, ebbri di potere o corrotti? E inoltre sarà mai possibile per un primo ministro o un presidente africano, sia pure un grande idealista, tenere cosí bene imbrigliati i suoi ministri o i dirigenti del partito, in nome di un democratico sviluppo contadino, da fargli chiudere gli occhi sulla possibilità di usare il potere in modo corrotto, di acquisirsi grandi proprietà, di favorire i mestatori politici e i loro intrighi? Ci sono stati — io credo — segni d'impazienza di fronte all'idealismo di Nyerere fra gli uomini piú importanti della Tanzania e fra gli studenti universitari, mentre molti funzionari statali del Kenya stanno acquistando delle aziende agricole d'alto rendimento. Solo molto difficilmente un'amministrazione può essere segnatamente migliore dei propri padroni politici.

La ferrea disciplina e gli ideali codificati di un partito comunista sarebbero un'alternativa dinamica che avrebbe un suo richiamo ove la condizione sociale delle popolazioni rurali peggiorasse realmente, ma la prova che il comunismo ha dato nelle regioni rurali non è incoraggiante. All'opposto estremo dello spettro il possidente aveva almeno il pregio di un contatto umano con il conduttore o con i braccianti e poteva dar prova di una certa duttilità nel venire incontro ai bisogni sociali e personali come nessuna burocrazia o partito può fare. Ma anche se non fossero stati screditati per ogni rispetto, sta di fatto che non vi sono possidenti in Africa. Il capo, forse il personaggio piú vicino, non può facilmente essere resuscitato nel nuovo ruolo moderno del proprietario terriero progressista e paternalista.

È possibile che il sistema democratico altamente decentralizzato del presidente Ayub Khan, basato su elezioni dirette al livello più basso e elezioni indirette ai livelli superiori, sia il piú immaginifico esperimento nel tentativo di risolvere il problema dal basso, ma ovvamente c'è il pericolo, se non si provvede altrimenti, che esso venga catturato dai partiti nazionali proprio come il sistema Panchayat o quello cooperativo potrebbero essere catturati in India dal Congresso o dai suoi rivali o dalle caste. Allo stesso modo gli analoghi comitati

di villaggio o le cooperative possono essere catturati in Africa dalla tirannia di un corrotto partito unico nazionale.

Ciò che resta a quanto mi sembra è che la democrazia basata su « un uomo, un voto » a livello nazionale (un prestito dell'Occidente) ha dei difetti pressocché fatali come mezzo per guidare e ispirare un sistema amministrativo o per essere alla testa di un sistema di consigli elettivi. Sir Arthur Lewis nel suo libro « Politics in West Africa » ha sottolineato con forza che il sistema a partito unico non ha di fatto assorbito il tribalismo e le egemonie regionali, nè ha condotto a una buona e solida amministrazione e neppure ha rafforzato le amministrazioni locali a carattere elettivo. L'idea di assemblee nazionali basate sul suffragio universale è stata presa a prestito dalle società urbane: le assemblee delle città-stato greche e quelle di Roma, in quanto città. Essa fu introdotta in Inghilterra solo dopo che l'Inghilterra divenne altamente urbanizzata. È interessante notare che la Francia, che ha un'economia agricola parecchio più estesa, ha conservato parallelamente un sistema amministrativo di *préfets* e recentemente ha modificato il ruolo dell'assemblea mediante un forte sistema presidenziale.

Non è questo il luogo per difendere un qualche modello di costituzione politica per gli stati africani, anche se cominciano a farsi strada confusamente le alternative possibili e necessarie. Partendo dal basso: un sistema di organizzazioni democratico-cooperativistiche locali che dia uno spazio reale alla partecipazione e all'iniziativa locale e da cui i partiti politici nazionali siano rigorosamente esclusi? una solida amministrazione legata a un presidente esecutivo, piuttosto che ai ministri, come suo solo capo? un'assemblea legislativa che rappresenti gli interessi regionali con rappresentanze regionali elette indirettamente dai consigli locali? Questi ultimi potrebbero essere meglio adatti alla mobilitazione dell'iniziativa e della produttività delle masse. Di certo c'è che sarebbe assai inefficace qualsiasi cosa che rassomigliasse alle forme politiche dell'Occidente. Tuttavia non è forse inutile agitare tali pensieri dal momento che non possiamo controllare la politica africana e dal momento che molti stati con ogni probabilità — e per certuni quasi con certezza — stanno continuando per la strada attuale, costruendo un'economia dualistica, mantenendo il potere e la ricchezza in alto con la speranza di diffonderlo in basso quel tanto sufficiente ad evitare la rivoluzione?

Questo saggio non si propone di rispondere a questa domanda. Ci eravamo invece chiesti: « come possono i paesi africani eccedere di molto il tasso di crescita raggiunto nel passato? ». La risposta è necessariamente complessa: 1 - vi sono fattori di accelerazione non disponibili nell'Europa del 1600, come l'attuale conoscenza scientifica, l'assenza di gerarchie e un diffuso sistema di istruzione e comunicazione; 2 - questi fattori debbono essere usati per un attacco diretto

alla scarsa produttività delle masse, principalmente nel settore agricolo; 3 - la trasposizione delle istituzioni dei paesi sviluppati, che riflettono sia una diversa storia sia un diverso stadio di sviluppo, ritarderebbero piuttosto che aiutare questo attacco sviluppando un'economia dualistica con una parte piú forte che non crescerebbe abbastanza presto da superare le aspettative suscitate; 4 - in prospettiva deve essere presa in considerazione l'intera struttura delle società in via di sviluppo, cioè non solo i fattori economici ma la natura della loro dinamica (l'impresa privata e cosí via), la qualità e la tempra morale della amministrazione e gli effetti delle forme politiche.

Potrebbe accadere che i paesi africani non facessero un passo di questo genere. In tal caso ne conseguirebbe che per lungo tempo non avrebbero una rapida crescita e probabilmente sarebbero lacerati da fazioni, lotte tribali e colpi di stato. Io credo però che nel frattempo non sia inutile suggerire qualche idea su una via che potrebbe essere migliore. Ciò infatti potrebbe evitare ai donatori di compiere operazioni sbagliate oppure — il che è piú importante — evitare che essi manchino di compiere quelle giuste per il chiasso di un anticapitalismo apparente o di politiche certo non ortodosse.

il militarismo e lo sviluppo dell'america latina

di alaor s. passos

Questo articolo presenta un'analisi comparativa tra lo sviluppo economico e sociale dell'America Latina ed alcuni aspetti del « militarismo » inteso nel senso piú vasto della parola.

Sul piano teorico noi porremo l'accento soprattutto sul rapporto esistente tra potere politico e potere militare specialmente sul modo in cui il potere militare interferisce con il potere politico, un fenomeno ben conosciuto nella regione. Sul piano analitico, cercheremo di trovare alcuni fattori attinenti all'instabilità politica basandoci, per questa parte empirica principalmente su dati di censimento. Cominciando con alcune premesse teoriche, proprie della sociologia dello sviluppo, elaboreremo e sperimenteremo un sistema di ipotesi riguardo al rapporto esistente tra potere politico e potere militare in una società in via di sviluppo, nella speranza di scoprire in quali circostanze l'uno prevalga sull'altro. Allo stesso tempo cercheremo di portare alla luce alcune delle conseguenze di questo eventuale predominio nello sviluppo generale della società. Da questo punto di vista il nostro lavoro differisce da ciò che è stato fatto in precedenza: infatti noi esamineremo un aspetto di un problema già molto studiato, ma lo affronteremo da un punto di vista relativamente nuovo.

Piuttosto che dare una semplice descrizione di fatti, ci proponiamo di impiegare i dati disponibili come una premessa dalla quale sia possibile trarre alcuni confronti teorici fondamentali per la formulazione di una teoria piú completa, ed a questo scopo cominceremo con uno studio piú approfondito del problema. Questo articolo, quindi, non deve essere considerato come un semplice tentativo di paragone fra due campi della conoscenza sociologica — la sociologia militare

Alaor S. Passos, già ricercatore presso il Centre for Social and Economic Development of Latin America (Cile), è ora part-time professor all'Università del Cile.
Il presente articolo è pubblicato per concessione del « Journal of Peace Research » di Oslo. La traduzione è di Patrizia Mancuso.

e la sociologia dello sviluppo. Dato che l'ultima in particolare si trova ancora ad uno stadio embrionale di sviluppo teorico, noi speriamo di contribuire alla sua formazione impiegando dati di censimento per lo studio di questo importante campo di ricerca.

problemi teorici

La teoria da noi usata è stata particolarmente studiata e sistemizzata da Peter Heintz [1] nel tentativo di formulare un paradigma per la sociologia dello sviluppo. I punti principali della teoria di Heintz che qui sintetizziamo sono per noi di grande interesse per la definizione del nostro esame e la formulazione di ipotesi.

Cominciamo con il definire la situazione alla quale questo esame si riferisce. Essa è caratterizzata da tre punti fondamentali. *Primo*: il « sottosviluppo » è una situazione la cui componente fondamentale, in termini di definizione sociologica, sarebbe la discrepanza esistente tra le forti aspirazioni verso i beni di consumo ed un basso tenore di vita determinati da un basso livello tecnologico della società nel suo complesso. *Secondo*: l'esistenza di un ceto superiore tradizionale che trae il suo appoggio dalla struttura di potere politico della società, la quale,

* Questo articolo è la versione riveduta di un'analisi presentata al Sesto Congresso Mondiale di Sociologia, ad Evian, Francia, nel 1966. L'analisi è stata sottoposta ad ulteriori studi presentati in questo articolo, e per questa ragione i risultati differiscono, in un certo qual modo, da quelli ottenuti nell'analisi originale che fu il frutto di una collaborazione con Vilmar E. Faria. L'Autore desidera ringraziare le seguenti persone: il Prof. Peter Heintz, per il suo incoraggiamento alla formulazione della prima analisi, ed anche per aver facilitato la visione di dati preziosi, alcuni dei quali non sono stati ancora pubblicati; il Prof. Johan Galtung, per i suoi preziosi suggerimenti dati per la revisione di questa versione dell'analisi; il Prof. Morris Janowitz, per il suo invito a mostrare l'analisi al comitato di cui egli era presidente al Congresso di Evian; la Sig.ra Betty Cabezas, economista del Centro per lo Sviluppo Economico e Sociale dell'America Latina (Desal, Santiago del Cile), per il suo incoraggiamento ed aiuto finanziario durante la stesura della prima versione dell'analisi; i sociologi Zilma da Silva Passos e Judith Lee per i loro consigli e preziosa assistenza tecnica nell'elaborazione dei dati; la sociologa Norah Schlaen per suggerimenti e collaborazione nella preparazione della analisi ad Evian; la Sig.ra Catharine Thomas per il suo aiuto tecnico dato alla seconda versione. Un merito particolare va a Vilmar Faria per aver collaborato alla stesura della prima versione della analisi. Tuttavia, solo l'Autore è responsabile per le idee contenute in questo articolo.

[1] Utilizzeremo le idee ed i concetti presentati nelle seguenti opere di Peter Heintz:

a) « El Problema de la Indecision Social en el Desarrollo Economico », e « Anomia Institucional, Anomia Colectiva y Anomia Individual », dalle Anales de Flacso, vol. I, n. 1, Santiago, 1964.

b) « Modelo de Investigacion sobre Politica Provincial », Revista Latinoamericana de Sociologia, Buenos-Aires, dicembre 1965.

c) « Los Paises Latinoamericanos: un analysis contextual » Flacso, 1965, mimeografia.

d) « Un Paradigma Sociologico para el Desarrollo », Flacso, 1965, mimeografia; imminente edizione in forma di libro.

a sua volta, è basata principalmente su possedimenti agricoli. *Terzo*: l'esistenza di un potenziale politico derivato dalla condizione stessa di sottosviluppo che minaccia la struttura di potere politico esistente. Il potenziale politico è creato dagli stimoli moderni di consumo e dal tenore di vita delle masse popolari, cominciando con l'impulso iniziale della società verso lo sviluppo.

Data questa situazione, se il potere politico è trattenuto nelle mani del ceto superiore tradizionale il problema deve essere discusso in termini dell'alternativa possibile e degli elementi che possono stabilire un equilibrio tra le due domande fondamentalmente contraddittorie: soddisfare le aspirazioni crescenti del potenziale politico e mantenere il regime interno sul quale si basa il suo potere. Mantenere il regime interno vuol dire preservare quei fattori che sono essenziali ad un sistema di dominazione tradizionale: privilegi di casta e l'arcaica struttura organizzativa dell'agricoltura.

Il potere tradizionale esita quando è posto davanti all'alternativa di scegliere una politica efficiente per diminuire la pressione del potenziale politico — una politica razionale di sviluppo economico — in quanto si rende conto che, a lungo andare, una tale politica potrebbe portare ad una crisi dovuta ad un processo accumulativo che metterebbe in difficoltà l'intero sistema di potere esistente al momento. A causa di questa esitazione il potere tradizionale si trova intrappolato in un circolo vizioso di indecisione sociale caratterizzato dalla adozione del meccanismo poco razionale delle politiche di « stop-gap » o di « patchwork » [2].

In altre parole, l'indecisione sociale che si viene a verificare tra le forti tendenze contraddittorie (mantenere il regime interno dominante, fronteggiare in modo soddisfacente il minaccioso potenziale politico) porterebbe ad una diminuzione del numero dei fattori connessi allo sviluppo che sarebbero stati presi in considerazione dalla politica del potere tradizionale ed allo stesso tempo una diminuzione di prospettiva nel tempo ed alla adozione di politiche a breve scadenza o di politiche di « stop-gap » che, in realtà, non fanno che nascondere malamente i punti critici di frattura.

Le politiche di « stop-gap » possono ricorrere o meno a misure coercitive. Infatti, se il potere tradizionale si servisse dell'apparato coercitivo per assicurarsi il potenziale politico penseremmo che sia caduto al piú basso livello di razionalità. Questo perché tra le altre ovvie circostanze, cesserebbe di agire su due poli determinanti il potenziale politico (alte aspirazioni da una parte e basso livello di consumo dall'altra). Inoltre, le risorse che avrebbero potuto essere produttivamente impiegate, sarebbero invece stanziate per accrescere o migliorare l'apparato

[2] Il termine « razionalità » in questo articolo deve essere inteso nel senso definito da Peter Heintz: il numero di fattori rilevanti presi in considerazione dalla politica del potere tradizionale. Vedi Peter Heintz, nota (1) (*a*).

coercitivo che dipende dalla mobilitazione di armi o di uomini.

Dobbiamo anche notare che l'impiego di forze coercitive può rappresentare un problema se non venisse prima assicurata la sua fedeltà al potere tradizionale. In una situazione di sottosviluppo, un periodo di indecisione sociale è di frequente accompagnato da condizioni favorevoli all'accaparramento del potere da parte dell'apparato coercitivo, in flagrante infedeltà al gruppo tradizionale che lo ha appoggiato e rafforzato.

Quest'ultimo punto merita un esame piú approfondito. Considerando l'apparato coercitivo nella sua dimensione come un organismo burocratico che funge da strumento del potere tradizionale, dobbiamo esaminare due condizioni che ne facilitano la fedeltà.

La prima è costituita dal grado di isolamento di questo organismo rispetto alla società. Un basso grado di isolamento potrebbe facilmente risultare in una alleanza tra le forze armate e il potenziale politico. In questo caso una politica di « stop-gap » favorirebbe la eventualità di colpi militari miranti a travolgere l'attuale sistema di dominazione. In questo caso i colpi militari sarebbero una chiara manifestazione di infedeltà al potere tradizionale. Secondo le condizioni reali nei vari paesi ed il grado di evoluzione del potenziale politico, l'alleanza potrebbe portare sia ad una « leadership » carismatica da parte di un « caudillo » militare o ad un movimento nazionalista anti-imperialista con l'adesione dei giovani e degli ultimi gradi delle forze armate.

Sembra che i paesi caratterizzati da un'alta percentuale di ritardo nell'istruzione — che in se stesso favorisce la nascita di un potenziale politico avente una bassa struttura piramidale (mancanza di equilibrio sociale o cristallizzazione dello stato individuale) — tendono a credere nella formula di « caudillismo » con le sue ovvie caratteristiche carismatiche [3].

La seconda condizione si riferisce all'integrazione dell'élite dirigente dell'apparato coercitivo con il potere tradizionale. Se l'integrazione di questa élite non avviene, una politica di « stop-gap » potrebbe creare delle condizioni favorevoli ad un colpo di stato, di solito capeggiato dall'alto comando delle forze armate, per quanto queste ultime non offrano nessun criterio di giudizio secondo il quale si possa classificarle come fedeli o infedeli alle forze tradizionali. Questo tipo di colpo di stato sarebbe « infedele » solo se posto in relazione con il piccolo nucleo politico al potere rimanendo fedele allo status quo della dominazione tradizionale [4]. Da questo punto di vista il colpo di stato sembra

[3] Apparentemente Haiti rientra in questa ipotesi. Questo paese possiede, oggi, una configurazione sociale equilibrata, caratterizzata dall'eguale basso livello nel reddito, urbanizzazione ed istruzione. Per ulteriori informazioni su questo particolare problema, vedi Peter Heintz, nota (1) (*c*).

[4] La Rivoluzione Cubana del 1959 ha, di fatto segnato un vero punto di divisione nell'America Latina, suggellando in modo definitivo l'alleanza dell'« esercito con le classi conservatrici »; ... « l'élite militare, strettamente legata alla

essere soltanto una lotta per un'immediata presa di potere, come compensazione del divario esistente tra il forte prestigio interno di cui i militari godono in seno all'organizzazione e il basso prestigio sociale a loro assegnato. Ciò diviene particolarmente evidente per i militari quando, giunti quasi all'apice di una carriera militare, il congedo minaccia quel potere di comando interno che è la loro unica forma di potere [5].

Anche in relazione all'integrazione dei dirigenti militari con le élites tradizionali, i colpi di stato — la causa immediata della instabilità politica cronica del continente — sarebbero una « funzione della contraddizione tra le realtà di una economia coloniale ed i requisiti politici per una sovranità legale tra gli stati dell'America Latina » [6]. Questa è la conclusione a cui è arrivato Merle Kling dopo un'analisi sul controllo economico e del potere politico nell'America Latina. Egli dimostra che la configurazione statica delle basi economiche del potere fa sí che un'integrazione delle due élites sia virtualmente impossibile a causa della loro inaccessibilità ai nuovi gruppi sociali.

Tuttavia, sebbene le due piú importanti fonti di potere convenzionale — possedimento terriero e controllo delle risorse minerarie — siano inaccessibili e statiche, il governo sembra essere uno strumento dinamico e relativamente accessibile per ottenere il potere sia politico che economico [7]. È questo che accentra la lotta intorno alla unica fonte di potere — il governo — il quale passa di mano in mano. L'esercito chiaramente trionfa in queste lotte, specialmente quando fa uso di mezzi legittimi. Ma per gli attuali o potenziali aspiranti al potere politico, sarebbe poco auspicabile un capovolgimento delle basi esistenti del potere economico in seguito a cambiamenti irregolari nel governo. Questo porterebbe, secondo la nostra terminologia, ad un legame di infedeltà tra l'apparato coercitivo ed il potere tradizionale. Secondo le parole di Merle Kling, « in questa maniera l'instabilità politica cronica apre la strada ad una mobilità socio-economica, ma non costituisce una

grande burocrazia politica ed alla oligarchia, ha, in pratica, concluso un patto di reciproca difesa, dal quale nasce l'attuazione di una politica conservatrice, o leggermente riformista da parte del governo militare. Consci del fatto che i loro privilegi provengono dall'ordinamento attuale e, partecipi, nello stesso tempo, all'aumentata percentuale del bilancio nazionale (...) le élites militari, in quasi tutti i paesi dell'America Latina, sono, di fatto, i beneficiari dello status quo ». Edelberto Torres R., « Le Élite Militari », Cepal, 1966.

[5] Sebbene non siamo in grado di disporre di dati per convalidare questa ipotesi, abbiamo ragioni per ritenere che essa è valida per molti dei paesi dell'America Latina. Vedi, in particolare, Alaor S. Passos: « Las Imagenes Sociales de las Élites Militares Latinoamericanas ». (Progetto di Ricerca, Flacso, 1965, Mimeografia).

[6] Vedi Merle Kling: « Political Instability and Economic Change », in *Industrialización de America Latina*, edito da Joseph A. Kahl, Fondo de Cultura Economica, Messico, Buenos-Aires, 1965, p. 500.

[7] Un esempio di come il potere politico può fungere da canale di accesso al potere economico è dato dall'affermazione di Merle Kling che il sistema legale di molti paesi richiede la presenza di personale governativo che funga da intermediario tra le compagnie straniere ed i concessionari locali.

minaccia sufficiente al controllo delle basi economiche del potere »[8]. In queste condizioni, anche quando non sia legato direttamente al potere politico, l'esercito diviene un forte difensore del sistema di dominazione interna. Può anche trovarsi circostanzialmente coinvolto in una lotta aperta con il potere politico quando, in una situazione di indecisione sociale, la debolezza di quest'ultimo costituisca una minaccia alla sopravvivenza del regime stesso. Alcuni lampanti esempi di questo fenomeno sono le ben note « giustificazioni » o paure di « sovversioni » che hanno accompagnato i recenti colpi militari nell'America Latina e la violenta repressione anti-comunista che ebbe luogo dopo la destituzione militare del presidente Goulart in Brasile nel 1964 e, in un certo senso, il colpo di stato in Argentina di cui l'esercito si serví sia per giustificare il suo intervento, sia per ricercare una posizione legittima al potere.

Per concludere, l'equilibrio tra il potere economico ed il potere politico — in una situazione di indecisione sociale che favorisce una politica di « stop-gap » — determina le eventuali condizioni che porteranno ad una instabilità politica quasi istituzionalizzata causata da una instabilità cumulativa circolare che segue questo ordine: l'indecisione porta alle politiche di « stop-gap » dove l'uso della forza caratterizza la loro poca razionalità. A questo punto diventa necessario assicurare la fedeltà e l'efficienza degli strumenti coercitivi stessi. Questo significa rafforzarli (attraverso l'incremento di privilegi sociali e stanziamenti governativi per le forze armate). Allo stesso tempo, questo rafforzamento relativo dell'apparato militare aumenta le sue possibilità nella lotta per il potere politico. Solamente quando il potere politico viene percepito come accessibile in se stesso e come una strada d'apertura ad altre fonti di potere si stabilisce un legame di fedeltà con il sistema esistente senza che vi sia implicata la fedeltà implicita al gruppo che è al potere al momento. In queste circostanze è ovvio che se il potere militare riesce ad ottenere virtualmente il potere politico, non avrà molti motivi di effettuare alcun cambiamento sociale fondamentale. Cosí il cerchio si completa dando luogo ad una acuta fase di indecisione sociale che favorirà, probabilmente, la coercizione.

Le nostre ipotesi fondamentali potrebbero, quindi, riassumersi nel seguente modo: esiste un circolo vizioso di instabilità politica nell'America Latina che porta le seguenti conseguenze: la indecisione sociale porta ad una politica di « patchwork » la quale causa l'instabilità politica (contraria ad un cambiamento sociale) che, a sua volta, porta di nuovo all'indecisione sociale. La nostra ipotesi fondamentale è che l'atmosfera che prevale nei paesi della America Latina è quella della indecisione sociale.

[8] Merle Kling, *op. cit.*, p. 499.

le variabili

Dopo aver spiegato i punti teorici di riferimento sui quali si basa il nostro studio, prenderemo ora in considerazione le variabili specifiche.

Le unità di studio sono i paesi dell'America Latina [9]. Per questa ragione l'analisi sarà contestuale. L'analisi contestuale viene definita dalla natura delle variabili impiegate. Proprio come le variabili dell'analisi individuale si riferiscono a persone, cosí quelle di un'analisi contestuale si riferiscono al contesto societario delle attività delle persone. Esse servono a caratterizzare i contesti e a creare le basi per un loro sistematico paragone. Le variabili sono le seguenti:

1 - *Spese governative per scopi militari.* L'indicatore usato in questo caso è la percentuale degli stanziamenti del bilancio nazionale per la difesa. Cercheremo di dimostrare l'importanza attribuita agli organismi coercitivi da parte del governo in carica. Questa indicazione è nota per la sua imprecisione in quanto alcuni paesi stanziano somme speciali per forze d'ordine locali le quali non vengono sempre incluse nel bilancio nazionale (polizia statale, polizia rurale ecc.). Inoltre, esiste il problema degli stanziamenti esteri designati per gli armamenti: cifre che sono particolarmente difficili da ottenere. Infine, l'informazione disponibile a livello statistico ufficiale è molto scarso, rendendo oltremodo difficile un'analisi comparativa di periodi simili. Per fornire questa informazione abbiamo elaborato tutti i dati possibili cominciando dal 1945 e calcolando la media per ogni paese [10]. Queste cifre appaiono nella Tavola I.

2 - *Instabilità politica.* È nostra intenzione esprimere con questa variabile il concetto di schema irregolare di cambiamento di governo che è tipico della maggioranza dei paesi dell'America Latina. Questo schema irregolare di cambiamento governativo è dovuto, fino ad un certo punto, al concetto che l'uso della forza sia un mezzo di conquista del potere. L'indicatore usato è stato il numero di destituzioni governative avvenute tra il 1945 ed il 1965 [11]. Questi dati sono presentati nella Tavola 2.

[9] Non siamo stati in grado di trovare un numero sufficiente di dati per tutti i paesi dell'America Latina. Per questa ragione, abbiamo limitato la nostra indagine a 15 dei 20 paesi della regione. È stato impossibile disporre dei dati sulle spese militari per i 5 paesi che non sono stati presi in considerazione in questa analisi: Panama, Cuba, la Repubblica Dominicana, Nicaragua e Paraguay.

[10] La fonte principale di questi dati è stato il DESAL; essi sono stati tratti da un documento di imminente pubblicazione. È stata anche utilizzata l'opera di Merle Kling, già citata, p. 490, per il periodo che va dal 1945 al 1955. Oltre ai dati forniti dal DESAL, si sono raccolti altri dati, per il Brasile e Haiti, dall'« Almanaque Mundial », Messico, 1965.

[11] I dati sono stati forniti dal « Statistical Yearbook of United Nations », 1963. (Fatta eccezione per l'Uruguay, per il quale gli unici dati disponibili si riferivano al 1964 e sono stati quindi rilevati dai registri nazionali del paese).

TAV. 1. *Percentuale del bilancio nazionale devoluto a scopi militari.*

Anni	1953	1954	1955	1956	1957	1958	1959	1960	1961	1962	1963	1964	media
Paesi													
Piú del 15 %													
Brasile	28,1					28,9	23,9	20,9	19,6	17,9			23,2
Ecuador	22,1					21,6	17,5	18,8	19,4	20,1			20,1
Haiti	17,5				21,7		18,1	23,6	23,2	20,9	22,0		20,8
Perú	16,9	15,0	13,0	18,2	17,2	17,9	16,7						16,4
Argentina						12,6	16,0	18,5	15,9	15,8			15,7
Piú del 10 %													
Colombia	25,4						17,3	14,6	12,8	9,3	9,9		14,8
Cile	21,9					17,9	14,1	12,0	11,5	11,2			14,7
Bolivia	20,2			13,0	8,7				13,9	12,0			13,5
Honduras	10,9				11,7		11,8	10,0	9,0	8,2			10,5
El Salvador	10,9				10,6	10,4	9,4	9,7	9,1				10,0
Meno del 10 %													
Uruguay												9,8	9,8
Guatemala	10,0						9,1	10,0	10,5	9,0	8,2		9,5
Venezuela						9,3	9,5	8,8	7,7	9,9	10,8		9,3
Messico				7,2	8,1	7,4	7,7	7,0	10,6	10,7			8,3
C. Rica						4,2	4,1	3,9	3,4	3,1	3,4		3,7

TAV. 2. *Numero delle destituzioni governative (1945-1965).*

Gruppi di paesi	N. delle destituzioni
a) *4 o piú destituzioni*	
Haiti	5
Brasile	5
Ecuador	4
Bolivia	4
Guatemala	4
Venezuela	4
Argentina	4
b) *2 o 3 destituzioni*	
Perú	3
Honduras	3
El Salvador	3
Columbia	2
c) *1 o 0 destituzioni*	
Costa Rica	1
Cile	0
Uruguay	0
Messico	0
d) *Altri paesi (non considerati nella nostra analisi)*	
Repubblica Dominicana	5
Paraguay	4
Cuba	3
Panama	3
Nicaragua	2

3 - *Sviluppo economico.* In questo caso abbiamo impiegato il tasso di sviluppo del prodotto nazionale lordo pro capite. Il tasso medio di sviluppo annuale è stato calcolato per il periodo che va, approssimativamente, dal 1945 al 1960 [12]. Il tasso di sviluppo del prodotto pro capite tiene in considerazione anche l'incremento della popolazione, ed è quindi preferibile ad un tasso globale. Queste cifre sono date nella Tavola 3.

TAV. 3. *Sommario dei dati concernenti le 5 variabili e la tensione di sviluppo.*

Variabili	Spesa militare	Instabilità politica (1945-1965)	Sviluppo economico (1945-1961)	Tensione di sviluppo (a)	Struttura sociale (b)	Indecisione sociale (a-b)
Paesi						
Brasile	23,2	5	3,00	62,3	37,0	25,3
Haiti	20,8	5	0,60	40,0	00,0	40,0
Ecuador	20,1	4	3,50	74,7	22,7	52,0
Perú	16,4	3	2,70	62,2	24,0	38,2
Argentina	15,7	4	0,85	83,8	100,0	– 16,2
Columbia	14,8	2	2,00	68,3	57,3	11,0
Cile	14,7	0	1,05	97,3	55,3	42,0
Bolivia	13,5	4	– 0,90	69,3	13,9	55,4
Honduras	10,5	3	2,10	47,7	4,5	43,2
El Salvador	10,0	3	2,10	52,8	22,7	30,1
Uruguay	9,8	0	1,90	100,0	91,1	8,9
Guatemala	9,5	4	1,10	48,3	14,3	34,0
Venezuela	9,3	4	4,30	00,0	46,2	– 46,2
Messico	8,3	0	2,80	76,1	42,2	33,9
Costa Rica	3,7	1	3,90	78,6	58,6	20,0

Riferimenti: Le scale della « Tensione di Sviluppo », della « Struttura Sociale » e dell'« Indecisione Sociale » sono state tratte dal libro di Peter Heintz: *Un paradigma Sociologico para el Desarrollo,* pubblicato recentemente. I dati originali di base si riferiscono al 1960. Per le altre variabili vedi i riferimenti nelle note 10, 11 e 12.

4 - *Struttura sociale.* Questa variabile serve per classificare i paesi con possibilità di apertura per quanto riguarda il progresso sociale degli abitanti. Un paese può avere una struttura chiusa o aperta in relazione ai paesi dell'intera regione. L'indicatore usato è la percentuale della popolazione attiva nei ceti medi e superiori di ciascun paese. Secondo questa percentuale, si potrebbe costruire una scala con un indice variante da 0 a 100. Un punteggio piú alto indicherebbe una apertura strutturale piú grande. Questi dati sono presentati nella Tavola 3.

5 - *Indecisione sociale.* Essendo questa la variabile piú complessa, essa merita un esame piú approfondito. Secondo la precedente discus-

[12] Fonte: Cepal: « The Economic Development of Latin America in the Postwar Period ». I dati raccolti nel documento sopra citato riportano i tassi di sviluppo per brevi periodi. Si è calcolata una media di tutti i periodi presi in considerazione dal suddetto documento, in modo da ottenere un'ulteriore informazione per quanto riguarda periodi piú lunghi.

sione teorica, questo concetto si riferisce all'esitazione mostrata dalla classe al potere di assumere un atteggiamento fermo quando è posto di fronte alle contraddizioni nascenti dai due bisogni fondamentali: soddisfare le crescenti aspirazioni del potenziale politico che minaccia le sue basi di potere e mantenere queste basi. Questa esitazione implica l'adozione di soluzioni di compromesso (politiche di « stop-gap ») che, a lungo termine, possono aggravare la contraddizione. Per identificare questa variabile ci proponiamo di impiegare un indicatore misto, costruito nel modo seguente.

Assumiamo che il potenziale politico, come è stato definito in precedenza, sia la forza principale che spinge una società verso lo sviluppo. Allo stesso tempo, esso può essere concepito come una causa dell'indecisione sociale per la sua forza ed abilità di associarsi con una aristocrazia chiusa che salvaguarda gelosamente i suoi privilegi sociali. Quindi per identificare il concetto di « indecisione sociale » dobbiamo considerare questi due termini: la forza del potenziale politico e la resistenza della classe governatrice.

Prendiamo in esame la prima. Crediamo che un indicatore adeguato per la valutazione di questa forza sia il grado di tensione esistente fra lo sviluppo sociale e lo sviluppo economico di un paese. Questo presuppone due cose. *Primo*: il processo di sviluppo viene distorto in quanto alcuni ordini sociali progrediscono diversamente rispetto ad altri. Gli ordini che caratterizzano la dimensione « sociale » dello sviluppo — i quali sono i piú facili da ottenere — tendono ad avanzare piú velocemente rispetto a quelli che caratterizzano la dimensione « economica ». All'atto pratico ciò significa che un paese in via di sviluppo tende ad avanzare piú velocemente nell'istruzione e nell'urbanizzazione che nel reddito. Ciò significa, inoltre, che dovremmo calcolare un punteggio che sia in grado di indicare il grado di incongruenza esistente tra questi stati societari, cioè tra istruzione, urbanizzazione e reddito. Partendo da questo punteggio, potremmo collocare i quindici paesi in una scala per gradi che varia da 0 a 100. Chiameremo « tensione di sviluppo » [13] la tensione creatasi tra questi stati societari misurata dalla suddetta scala.

La *seconda* ipotesi implicita è che lo squilibrio creatosi nella configurazione degli stati societari, determina il crearsi di un simile squilibrio nella configurazione dello stato individuale. Se ciò è vero, possiamo concludere che con l'aumento della tensione di sviluppo di un

[13] I dati base per i calcoli si riferiscono al 1960; la scala stessa è stata tratta dall'opera di Peter Heintz « Un Paradigma Sociologico para el Desarrollo », che uscirà tra breve. La scala viene costruita paragonando la posizione di un paese in ciascuno degli stati sociali considerati: Istruzione (I), il cui indicatore è la percentuale di analfabeti nel periodo di 15 anni; Urbanizzazione (U), indicata dalla percentuale della popolazione che vive in città aventi piú di 20.000 abitanti; Reddito (R), prodotto nazionale lordo pro capite. La formula per il calcolo è (U — R) + (I — R). La scala si può vedere nella Tavola 3. Appoggio teorico e riferimento empirico per tutte le ipotesi da noi considerate come « sup-

paese si verifica — per un numero crescente di individui all'interno del paese — la tendenza ad uno stato di configurazione caratterizzato dal seguente tipo di squilibrio: un'alta posizione nello stato piú accessibile — come per esempio l'istruzione e l'urbanizzazione — ed una bassa posizione nello stato meno accessibile — come il reddito [14]. Se il potenziale politico è, per definizione, il risultato di una assimilazione da parte delle masse delle forme di comportamento che accentuano la mobilità, possiamo assumere che la crescente tensione di sviluppo porterà, in pari modo, ad una piú grande pressione da parte del potenziale politico verso una partecipazione integrale nella società. Partendo da questa premessa, possiamo ora considerare il punteggio ottenuto da ciascun paese per la variabile « tensione di sviluppo », come indicatore della forza del potenziale politico.

Rimane ancora da considerare la seconda componente necessaria al completamento di un indicatore della indecisione sociale: la resistenza della classe al potere. Suggeriamo di impiegare lo stesso indicatore usato per la variabile « struttura sociale »; in altre parole, la percentuale della popolazione attiva nei ceti medi e superiori. Qui, di nuovo, assegneremo un punteggio a ciascun paese secondo la sua posizione nella scala dell'« apertura della struttura sociale » che varia da 0 a 100. La Tavola 3 mostra il punteggio ottenuto da ciascuno dei quindici paesi. Per ottenere una scala per la nostra variabile « indecisione sociale », dobbiamo ora paragonare le due scale precedenti.

Per concludere: definiamo la variabile « indecisione sociale » come la situazione nella quale il potere decisionale deve affrontare due bisogni contraddittori; uno creato dalla tensione di sviluppo, l'altro proveniente dalla élite tradizionale. Quindi noi otterremo una percentuale piú alta di indecisione sociale quando abbiamo un forte potenziale politico, cosí come viene indicato ad un alto punteggio nella scala della « tensione di sviluppo » e una forte élite tradizionale indicata da un basso punteggio nella scala dell'« apertura della struttura sociale ». Quindi l'indicatore della indecisione sociale può essere ottenuto nel modo seguente: il punteggio riportato nella scala della tensione di sviluppo, meno il punteggio ottenuto nella scala dell'apertura della struttura sociale. I risultati vengono mostrati nella Tavola 3.

Torniamo ora al rapporto esistente tra queste variabili come è indicato dalla nostra teoria.

posizioni implicite » sono anche presenti nell'opera di Peter Heintz. Una formula alternativa per il calcolo della scala « tensione di sviluppo » è stata tratta dall'opera di Manuel Mora y Araujo: « Tension Estructural, Tensiones Sociales y Desarrollo », Fundación Bariloche, Buenos Aires, Marzo, 1967, mimeografia.

Egli fornisce, inoltre, una discussione metodologica sulle conseguenze dell'uso di formule alternative.

[14] Per una spiegazione piú didattica di questo concetto di squilibrio sociale, o per le conseguenze che questo squilibrio sociale comporta nell'atteggiamento dell'individuo, vedi Johan Galtung: « A Structural Theory of Aggression », Journal of Peace Research, no. 2, 1964, pp. 95-119.

ipotesi ed analisi dei dati

Prenderemo ora in considerazione tutte le variabili definite in precedenza. Dato che il numero delle unità è troppo piccolo, non possiamo raggiungere un livello di analisi multivariato. In termini di rapporti bivariati ci sono $(5_2)=10$ combinazioni logicamente possibili delle quali noi ne prenderemo in considerazione 8.

Quindi, non analizzeremo il rapporto tra le variabili Struttura sociale e Indecisione sociale — in quanto quest'ultima è contaminata dalla prima: la nostra variabile « indecisione sociale », è stata formulata con lo stesso indicatore usato per misurare la variabile « struttura sociale ». Inoltre, trascureremo il rapporto esistente tra struttura sociale e sviluppo economico, in quanto, in un certo qual modo, il significato di queste due variabili si sovrappone. Cioè, come i dati analizzati si riferiscono ad un periodo di venti anni, cosí, ovviamente, i paesi che per definizione hanno una struttura sociale chiusa devono essere gli stessi paesi con un basso tasso di sviluppo economico.

La Tavola 4 mostra un riassunto dei rapporti previsti tra la serie di variabili. I segni piú e meno indicano le direzioni positive o negative previste.

TAV. 4. *Sommario delle associazioni ipotetiche tra la serie di variabili.*

Variabili	1 Spesa militare	2 Instabilità politica	3 Sviluppo economico	4 Struttura sociale	5 Indecisione sociale
1.		+	–	+a	+
2.			–	+a	+
3.				non considerata	–
4.					non considerata
5.					

Useremo come indice di misura per calcolare le correlazioni il coefficiente di correlazione rho di Spearman. Questa è la cosa migliore dato che il nostro esame ha le seguenti caratteristiche: a - il numero delle unità di analisi è piccolo; b - tutte le variabili sono ordinali; c - le correlazioni previste sono diagonali lineari e non curvilinee, quindi è meglio usare questo coefficiente che, per esempio, il coefficiente gamma [15].

Cominciamo con l'analizzare ciascuna ipotesi separatamente fino

[15] Vedi Johan Galtung: « Theory and Methods of Social Research », seconda parte, Oslo, Universitetsforlaget, 1967. Specialmente per quanto riguarda le differenze tra le correlazioni « diagonali » e « curvilinee » e le loro conseguenze nella scelta dei coefficienti.

a che non siamo in grado di costruire il sistema che raggruppa le 8 variabili. Le ipotesi si possono definire nel modo seguente: la prima ipotesi paragona la struttura sociale alla instabilità politica: piú chiusa è la struttura sociale, piú grande è la probabilità che si venga a verificare l'instabilità politica.

Questa ipotesi è sostenuta dal rho di 0,52 di Spearman. Una ottima interpretazione di questa ipotesi è fornita da Egil Fossum: [16] « i paesi poveri (cioè i paesi con una struttura sociale chiusa), dispongono di condizioni piú favorevoli ai colpi di stato militari, che, non essendo una sfida od un pericolo per i « golpisti », possono aver luogo senza provocare nessuna reazione da parte della maggior parte della popolazione. Sarebbe interessante poter fare una distinzione tra i tipi di « golpe » ed i bisogni ideologici che essi soddisfano. L'ipotesi che nasce dalle opere di Edelberto Torres, citato in precedenza, è che si potrebbe distinguere tra coloro che si impadroniscono del potere del « tipo tradizionale » e quelli del tipo « ideologico ». Secondo Heintz, il primo avrebbe poco a che fare con la presenza di un forte potenziale politico. In questo caso, i colpi di stato sarebbero piú una lotta per il potere nell'ambito dell'élite tradizionale. E, d'altra parte, il tipo di destituzione ideologica sarebbe associato con la presenza di un forte potenziale politico che minaccia il potere politico. Questo tipo di « golpe » verrebbe quindi a predominare in quei paesi aventi una struttura sociale relativamente aperta ed un alto punteggio nella scala « tensione di sviluppo ». Sfortunatamente i nostri dati non sono sufficienti per sostenere un livello di analisi trivariato. Tuttavia, noteremo che l'Argentina potrebbe essere un esempio di quanto è stato appena detto. Questo paese è il caso piú significativo di eccezione alla prima ipotesi. Esso occupa il primo posto nella scala di apertura strutturale e l'undicesimo posto nella scala della instabilità; inoltre ha ottenuto uno dei piú alti punteggi nella scala di tensione di sviluppo (vedi Tavola 3) [17].

Invece di esaminare l'indice di correlazione, presentiamo i dati in percentuale seguendo il metodo usato da Fossum [18], in questo modo saremo in grado di trovare un piú chiaro e significativo appoggio alla nostra prima ipotesi. Ciò è mostrato nella Tavola 5 [19].

[16] Egil Fossum: « Factors influencing the Occurrance of Military Coups d'Etat in Latin America », Journal of Peace Research, no. 3, 1967, pp. 231-232.

[17] L'Argentina sembra costituire un'eccezione per la correlazione tra « paesi poveri e paesi ricchi » e « numero dei colpi di stato », scoperta da Egil Fossum, *op. cit.*, p. 231.

[18] Egil Fossum: *op. cit.*, pp. 228-240.

[19] Abbiamo considerato i seguenti paesi come appartenenti al gruppo avente una struttura sociale « chiusa »: Haiti, Honduras, Bolivia, Guatemala, Equador, El Salvador, Perú e Brasile. Se consideriamo il Brasile nell'altro gruppo — questo paese occupa una posizione di mezzo nella nostra scala — i risultati non cambiano di molto; le percentuali sarebbero del 78 % per il gruppo « aperto » e del 62 % per il gruppo « chiuso ».

TAV. 5. *Percentuale delle destituzioni nei paesi con una struttura sociale « aperta » e « chiusa ».*

	Aperta	26
Struttura Sociale	Chiusa	74
	Differenze	−48

La seconda ipotesi paragona la struttura sociale alla spesa militare: piú chiusa è la struttura sociale, piú alta è la percentuale della spesa per gli organismi militari.

La premessa teorica a questa ipotesi è stata discussa in questa sede. Da una parte l'ipotesi di Merle Kling sembra essere valida: piú l'economia di un paese è dipendente (cioè piú è chiusa o statica la sua struttura sociale), piú l'esercito sembra essere l'unico mezzo per raggiungere la mobilità socio-economica, in quanto solo attraverso l'esercito è possibile ottenere il potere politico ed economico. E, d'altro canto, in questa condizione esiste la necessità di assicurarsi la fedeltà delle forze armate aumentando le loro rappresentanze nel bilancio nazionale.

L'andamento positivo di questa ipotesi viene confermato dall'indice di correlazione con un punteggio di 0,25. L'Argentina, seguita dal Guatemala, sembra di nuovo rappresentare il caso piú clamoroso di eccezione. Nel caso dell'Argentina, una tale discrepanza (struttura sociale aperta e forte spesa militare), può suggerire due cose. Primo, la forte spesa militare può essere causata dalla minaccia di una potente classe lavoratrice conscia della sua forza ed aperta alla mobilitazione sotto una « leadership » carismatica come, per esempio quella di Peron. Secondo, in un paese come l'Argentina, indubbiamente il piú avanzato della regione, le forti spese militari possono piuttosto essere accreditate ad una ricerca di sollevare in modo decisivo lo stato societario militare del paese, oppure ad una ricerca di una egemonia militare nella zona. Nel caso del Guatemala (struttura sociale chiusa a basse spese militari), lo scostarsi dal modello d'ipotesi suggerisce piuttosto una scarsa informazione circa la spesa militare. Il Guatemala è, probabilmente, uno di quei paesi che ricevono un gran numero di stanziamenti dall'estero per le armi, in particolar modo dopo la destituzione del Presidente Jacobo Arbenz nel 1954. Questa rimane soltanto un'ipotesi dato che non disponiamo di dati circa l'aiuto militare proveniente dall'estero. Tuttavia è questa un'ipotesi fondata, a ragione, sui seguenti punti: si può facilmente immaginare che piú forte è la « presenza economica » statunitense nella America Latina, maggiore sarà il suo interesse nel fornire aiuto militare a questo paese. Da ciò ne consegue, ipoteticamente, che piú grande è l'aiuto militare degli Usa ad un paese dell'America Latina, piú piccola sarà la percentuale del bilancio nazionale devoluto a spese militari nel paese — come sembra avvenire nel

caso del Guatemala. Infatti, questa ipotesi è stata sostenuta da un indice di correlazione di 0,49. La variabile « presenza economica » degli Usa nell'America Latina è stata tratta dalle opere di Manus Midlarsky e Raymond Tanter [20].

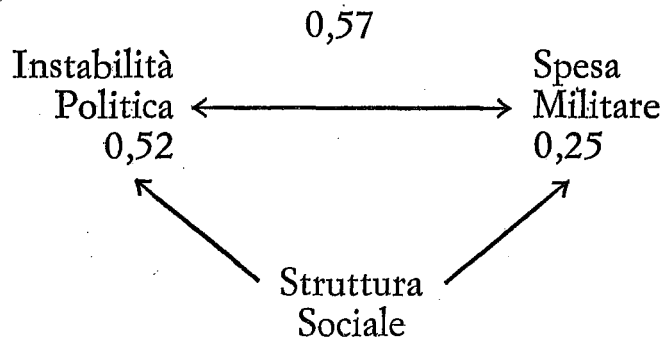
La terza ipotesi confronta le spese militari con la instabilità politica: piú alta è la percentuale delle spese per l'apparato coercitivo, maggiore è l'instabilità politica.

Questa ipotesi nasce direttamente dalla nostra analisi. Essa tratta del basso livello di integrazione dell'élite e della potenziale infedeltà dell'élite militare a potere civile quando quest'ultimo favorisce il primo rafforzandone il potere. Presumibilmente, i paesi con una struttura sociale chiusa si adattano maggiormente alla dimostrazione di questa ipotesi, ma, sfortunatamente non possiamo analizzare simultaneamente le tre variabili con i dati a nostra disposizione.

Un indice di correlazione di 0,57 conferma la terza ipotesi. Le eccezioni piú importanti sono fornite dal Guatemala, Venezuela e Cile. Nel caso del Guatemala, si dovrebbe tenere a mente ciò che è stato detto in precedenza. La correlazione esistente tra « presenza economica » e spese militari è valida anche nel caso del Venezuela; ciò sembra convalidare la nostra ipotesi. Nel caso del Cile (spese militari relativamente alte e assenza totale di instabilità politica), una spiegazione deve essere cercata nell'ambito della nostra ricerca. Prima di tutto l'esercito cileno si distingue dagli eserciti degli altri paesi dell'America Latina in quanto è piú « professionalizzato » e la sua posizione nella società cilena assume molteplici aspetti. Secondo, ci sono i famosi problemi di frontiera che il Cile ha sempre storicamente avuto con l'Argentina verso la quale, il Cile sembra nutrire un forte complesso di inferiorità. Ne consegue un incremento della spesa militare e dell'acquisto di nuove armi attraverso le quali il Cile trae fiducia in se stesso ed ha l'illusione di partecipare, simbolicamente, a livello internazionale.

Una volta accettata l'evidenza delle tre ipotesi precedenti, possiamo costruire un sistema statico autonomo che include le inter-relazioni tra le tre variabili impiegate. Il diagramma I mostra questo sistema.

DIAGRAMMA 1. *Sistema autonomo costruito con le ipotesi 1-3.*



[20] Manus Midlarsky e Raymond Tanter: « Toward a Theory of Political Instability in Latin America », Journal of Peace Research, no. 3, 1967, p. 212.

La quarta ipotesi paragona la instabilità politica allo sviluppo economico: maggiore l'instabilità politica, minore la media del tasso di sviluppo economico.

La piú importante tesi storica che convalida questa ipotesi è il legame di infedeltà che dovrebbe essersi stabilito tra le élites militari ed il sistema attuale, quando il primo vede il potenziale politico come virtualmente accessibile e come una strada di accesso alle altre fonti di potere.

I nostri dati non sconfessano, ma, allo stesso tempo, non confermano questa ipotesi. In altre parole, il segno negativo della correlazione tende verso la direzione dell'ipotesi, ma il valore del coefficiente è troppo basso: il punteggio ottenuto dalla correlazione è solamente —0,08. Questa è, probabilmente, un tipo di correlazione mascherata da un terzo fattore, per esempio il livello di industrializzazione raggiunto in ciascun paese. Si notino alcune indicazioni di questo fenomeno. Per esempio, il Cile, che sembra scostarsi dagli altri paesi in quanto paese stabile con un basso tasso di sviluppo economico, ha uno dei piú alti livelli di prodotto nazionale lordo pro capite della regione. Manus Midlarsky e Raymond Tanter [21], dimostrano che esiste una forte e significativa correlazione positiva tra prodotto nazionale lordo pro-capite e la rivoluzione. I dati forniti dai due autori sono diacronici, cioè la variabile PNL pro-capite precede la variabile dipendente « Rivoluzione ». I nostri dati, tuttavia, non sono diacronici. Inoltre, consideriamo il movimento come un'onda: da principio lo sviluppo economico porta all'instabilità politica; quando questa fase è stata raggiunta, il periodo che sussegue comporterà un declino nel ritmo di sviluppo economico. Inoltre, dovremmo considerare che la instabilità politica ha, apparentemente, conseguenze diverse a seconda dei diversi livelli di sviluppo dei vari paesi.

Tra i paesi che non rientrano nella quarta ipotesi ci sono tre altri paesi importanti: l'Ecuador, il Venezuela e il Brasile, tutti con una forte instabilità ed un alto livello di sviluppo economico. Circa il Brasile, dobbiamo notare che i piú alti livelli di sviluppo economico si sono avuti durante una fase di stabilità relativa, sotto il Presidente Juscelino Kubitscheck (1955-60). Nel caso del Venezuela, possiamo dire che questo paese è caratterizzato da una economia autonoma che dipende fortemente dal settore esterno, basato sullo sfruttamento delle risorse naturali, il quale dà al paese un reddito pro capite che è, in un certo senso, falsamente elevato. Inoltre, e come conseguenza di ciò, esso è l'unico paese della regione che non segue lo schema di sviluppo economico caratterizzato da un avanzamento relativo nell'istruzione ed urbanizzazione rispetto al reddito. Il Venezuela segue esattamente lo schema opposto, cioè: relativo avanzamento del reddito rispetto all'istru-

[21] Vedi Manus Midlarsky e Raymond Tanter, *op. cit.*, p. 215.

zione ed urbanizzazione [22]. Non siamo stati capaci di fornire spiegazioni per quanto riguarda l'Ecuador. La quinta ipotesi confronta lo sviluppo economico all'indecisione sociale: piú bassi i livelli di sviluppo economico, maggiore l'indecisione sociale.

Abbiamo già parlato in modo esauriente circa le tesi teoriche di questa ipotesi. Ricorderemo ora le seguenti: una delle determinanti dell'indecisione sociale è costituita dallo squilibrio sociale dell'individuo per quanto riguarda l'istruzione e l'urbanizzazione, da una parte, ed il reddito, dall'altra. Quindi, quando le possibilità di aumentare il reddito individuale sono scarse (per esempio perché il livello dello sviluppo economico nazionale è basso), ci sarà un aumento della pressione da parte delle masse che porterà ad una situazione di indecisione sociale, secondo quanto è stato detto in questa sede.

L'indice di correlazione che convalida questa ipotesi è di —0,30. I casi piú importanti che costituiscono un'eccezione sono l'Ecuador (alto livello di sviluppo economico ed elevata indecisione sociale) e l'Argentina (basso livello di sviluppo economico e basso indice di indecisione sociale). Non siamo in grado di fornire una spiegazione teorica esauriente circa questi due paesi, ma possiamo notare che essi si trovano a livelli opposti di sviluppo. Di conseguenza, lo sviluppo economico assumerà un diverso significato in ciascun paese.

La sesta ipotesi confronta l'indecisione sociale alla spesa militare: a maggior indecisione sociale corrisponde una maggiore spesa per gli organismi coercitivi.

Ciò ha a che fare con la minaccia che il potenziale politico costituisce per l'attuale sistema di potere economico e politico. Dato che la variabile « indecisione sociale » è composta dall'unione di altre due variabili (tensione di sviluppo e struttura sociale), presumibilmente, questa ipotesi potrebbe essere maggiormente valida per quei paesi dove un alto punteggio ottenuto nella scala dell'indecisione sociale è dovuto ad una forte tensione di sviluppo piuttosto che ad una struttura sociale chiusa. Sarebbe stato meglio analizzare questo problema con un'ipotesi trivariata, ma ci sono troppo pochi paesi nell'America Latina!

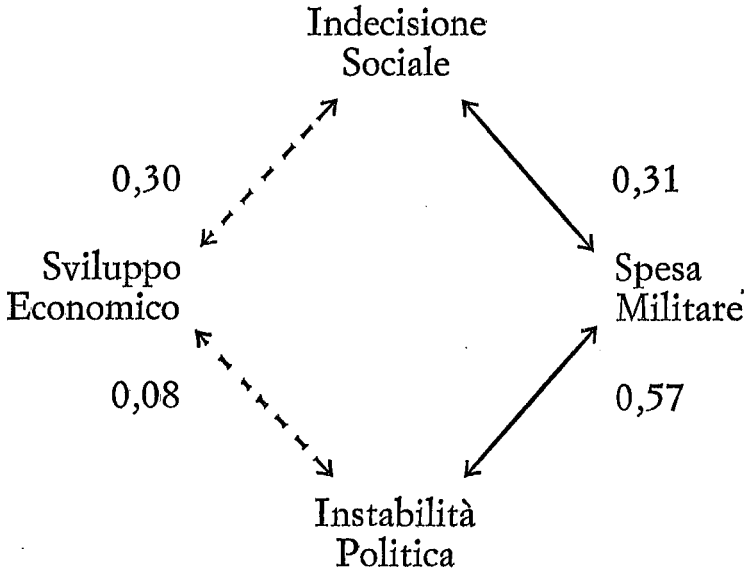
L'indice di correlazione raggiunge il valore di 0,31; il Brasile e l'Argentina costituiscono le due piú importanti eccezioni (indecisione sociale relativamente bassa ed elevate spese militari). Forse ciò che è stato detto in precedenza riguardo all'Argentina può essere valido per entrambi i paesi. Infatti, essendo entrambi delle « grosse potenze » nella regione, le loro forti spese militari hanno forse a che fare con la ricerca di una egemonia militare o di uno stato internazionale simbolico. Quindi, gli sforzi che sono stati fatti dagli attuali governi militari di entrambi i paesi per raggiungere una « potenza nucleare » per « sco-

[22] Vedi Peter Heintz, *op. cit.*, nota (1) (*c*).

pi pacifici », non sono che un'indicazione delle nostre affermazioni [23]. Inoltre, dobbiamo notare che, in termini assoluti, le spese militari sostenute dal Brasile sono sproporzionatamente alte rispetto a quelle degli altri paesi dell'America Latina. Il Brasile occupa l'undicesimo posto nel mondo per il prodotto nazionale lordo e spende piú del venti per cento del suo bilancio nazionale per scopi militari. Questa sproporzione, rispetto agli altri paesi della regione, sembra essere causata non solo dai problemi interni del paese.

Ora — sebbene l'indice di alcune correlazioni sia basso — se noi prendiamo in considerazione solamente i segni dei coefficienti che convalidano le ipotesi, possiamo costruire il diagramma 2. Esso include la terza, la quarta, la quinta e la sesta ipotesi e può essere considerato come un riassunto grafico del circolo vizioso dell'instabilità politica di cui abbiamo parlato in precedenza.

DIAGRAMMA 2. *Circolo vizioso dell'instabilità politica.*



Rimangono ancora da analizzare due rapporti tra la nostra serie di variabili. Dato che essi non sono di particolare importanza ai fini della nostra discussione, li citeremo brevemente. La settima ipotesi confronta l'indecisione sociale alla instabilità politica: a maggiore indecisione sociale corrisponde una maggiore instabilità politica.

L'andamento positivo di questa ipotesi è indicato da un indice di correlazione di 0,15. I paesi che fanno eccezione in questo caso sono l'Argentina ed il Venezuela (scarsa indecisione sociale ed elevata instabilità politica), ed il Cile (alto indice di indecisione sociale ed assenza totale di instabilità politica).

[23] Vedi la posizione ufficiale del Governo del Brasile alla Conferenza al Vertice a Punta del Este. Vedi anche il discorso del Ministro degli Affari Esteri del Brasile all'apertura della 22ª Assemblea dell'Onu. Durante il 1967 molti giornali e riviste brasiliane hanno pubblicato interviste e dibattiti circa questo problema; vedi, per esempio, Revista Manchete, 13 Maggio 1967, e 7 Ottobre 1967.

L'ottava ipotesi confronta le spese militari con lo sviluppo economico: piú elevate sono le spese militari, piú basso è il livello di sviluppo economico.

L'indice di correlazione —0,27 dimostra l'andamento negativo di questo rapporto. Ci sono tre casi importanti che costituiscono un'eccezione, cioè: il Guatemala e l'Uruguay (basse spese militari e basso livello di sviluppo economico), e l'Ecuador (alte spese militari ed alto livello di sviluppo economico).

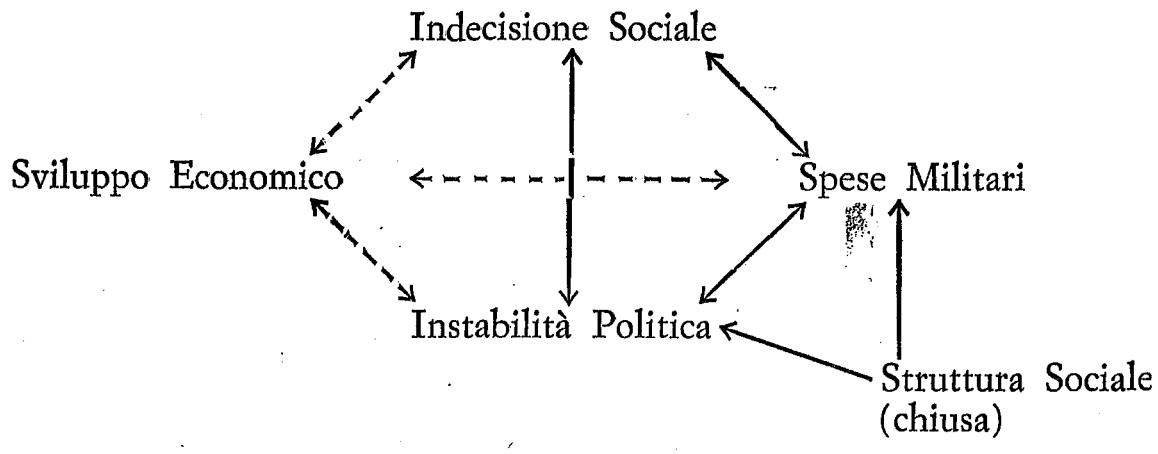
Abbiamo quindi concluso il nostro sondaggio su tutte le ipotesi indicate nella Tavola 5; i risultati vengono riassunti nella Tavola 6.

TAV. 6. *Matrice dell'indice delle correlazioni tra le variabili.*

Variabili	1 Spesa militare	2 Instabilità politica	3 Sviluppo economico	4 Struttura sociale	5 Indecisione sociale
Variabili					
1.		+ 0,57	− 0,27	+ 0,25	+ 0,31
2.			− 0,08	+ 0,52	+ 0,15
3.				non considerato	− 0,30
4.					non considerato
5.					

Considerando le otto ipotesi nel loro insieme, siamo ora in grado di costruire un sistema, come è mostrato nel diagramma 3, che unisce i diagrammi 1 e 2.

DIAGRAMMA 3. *Sistema costruito in base a tutte le ipotesi che sono state analizzate.*



conclusione

Abbiamo utilizzato il paradigma di Heintz per la sociologia dello sviluppo per due ragioni. Primo, era nostra intenzione puntualizzare la nostra ricerca su riferimenti comuni a numerosi progetti di ricerca so-

ciologica attualmente svolta per quanto riguarda l'America Latina [24]. Ciò comporta il palese vantaggio di contribuire all'ampiamento della teoria, la quale può essere utilizzata come un modello sociologico dei processi di evoluzione che hanno luogo in questi paesi.

Secondo, in questo modo l'uso del paradigma è sottoposto ad un sistematico « test » empirico. Crediamo che il modo migliore per giudicare l'utilità del paradigma sia la completa sottomissione delle ipotesi e della crescente strategia di ricerca al « test » empirico.

I dati analizzati, malgrado i loro limiti, offrono un appoggio empirico al modello teorico. Nessun « test » di particolare importanza è stato compiuto per le correlazioni (dato che non abbiamo veramente a che fare con questo caso specifico), tuttavia, abbiamo notato che, nella maggioranza dei casi, l'indice delle correlazioni era molto basso. Quindi, i risultati ottenuti devono essere considerati piú come un « pre-test », che come una convalidazione vera e propria delle ipotesi. In questo senso, i segni corretti che sono stati ottenuti per tutte le ipotesi, suggeriscono piuttosto che varrebbe la pena di incoraggiare una ricerca futura in questa direzione. Un'analisi futura deve basarsi su dati precisi e, soprattutto, deve cercare di fornire indicatori diacronici per le variabili.

conseguenze di una politica

Non tenendo conto dei limiti di cui abbiamo fatto cenno in precedenza, utilizzeremo il risultato come una base per scoprire e suggerire il possibile indirizzo di un'azione politica. La prima domanda che esige una risposta immediata è: come si può interrompere il circolo vizioso dell'instabilità politica?

Esaminando il diagramma 3, possiamo vedere che il circolo vizioso originale (descritto nel diagramma 2), è stato rafforzato da altri rapporti stabilitisi tra le variabili. La correlazione negativa tra spese militari e sviluppo economico, contribuisce chiaramente al rafforzamento del circolo vizioso. Lo stesso, in un certo senso, accade con la correlazione positiva tra indecisione sociale e instabilità politica. La graffa formata dalle variabili indecisione sociale, spese militari, instabilità politica e sviluppo economico, è dunque formata da tre sottosistemi dinamici e uno statico che, nell'insieme, si bilanciano. Inoltre, il sottosistema statico formato dalle variabili: struttura sociale, spese militari ed instabilità politica, contribuisce in modo decisivo al rafforzamento del circolo vizioso.

[24] Sono state fatte molte indagini basate sull'addestramento dato a diversi sociologi dell'America Latina alla Scuola di Sociologia Latino-Americana, secondo il paradigma della sociologia di sviluppo proposto da Peter Heintz, ex-direttore della Scuola, e professore dal 1958 al 1965. Il paradigma mira a stabilire una strategia di ricerca e di teorizzazione.

Esaminiamo in principio le possibilità di rottura del circolo vizioso mediante un'azione diretta su una delle quattro variabili. Una tale rottura non è facile, altrimenti non si potrebbe parlare di un circolo vizioso vero e proprio. La variabile instabilità politica non può essere controllata direttamente, in quanto, presumibilmente, essa è il risultato di un insieme di circostanze. La variabile indecisione sociale anche non può essere cambiata, in quanto essa è teoricamente concepita come una inevitabile conseguenza della situazione generale di sottosviluppo. Quindi non rimangono che due possibilità per la nostra analisi: le spese militari e le variabili dello sviluppo economico.

Consideriamo ora la prima. L'eventualità di un declino nei livelli della spesa militare determinerebbe, a lungo termine, un declino nella instabilità politica e, simultaneamente, un aumento nello sviluppo economico. Ciò avverrebbe per due ragioni: primo, perché gli organismi militari verrebbero indeboliti dallo sforzo di contendere il potere politico e, secondo, perché una quantità considerevole di risorse disponibili sarebbero devolute all'incremento dello sviluppo economico. In questo modo il circolo vizioso sembra rompersi.

Non possiamo, comunque, pretendere che un declino nelle spese militari avvenga a caso. Esso deve essere il risultato di provvedimenti risolutivi da parte del potere politico. Il problema che si verrebbe allora a creare sarebbe: conoscere secondo quali circostanze, e sotto quale governo questi provvedimenti potrebbero essere presi con successo. Se il potere politico è trattenuto nelle mani del ceto superiore tradizionale, questi provvedimenti potrebbero essere presi solo nel caso di una eventuale scomparsa dell'indecisione sociale. In altre parole, siamo stati intrappolati nel circolo vizioso: un declino registrato dalle spese militari dipende dal declino dell'indice di indecisione sociale che è una caratteristica dei paesi in via di sviluppo ecc. Ma anche considerando, ai fini di una discussione teorica, che il ceto superiore tradizionale al potere nutre dei forti interessi nella scelta di questa politica (cioè una politica decisiva per quanto riguarda lo sviluppo, attraverso l'eliminazione del circolo vizioso dell'instabilità politica, anche a rischio di perdere le basi del proprio potere), rimane, tuttavia, il problema di sapere se il governo sia piú o meno in grado di fronteggiare la opposizione da parte dell'élite militare che, certamente non si rassegnerebbe al fatto di essere messa da parte. La destituzione del Presidente del Brasile, Goulart, nel 1964, può, in un certo senso, essere interpretata come una conseguenza di questo. Egli, infatti, intendeva rompere alcune norme di disciplina gerarchica aumentando il potere ed il prestigio di alcuni ufficiali, non di carriera, delle forze armate. La reazione dell'élite fu immediata e, allo stesso tempo, fatale al Presidente, il quale nel suo ultimo discorso, tenuto due giorni prima che fosse destituito, cercò di negare l'accusa di aver ridotto l'appoggio finanziario alle forze armate.

Si possono quindi trarre due conclusioni. Primo, se il potere tra-

dizionale vuole perseguire una politica risolutiva riguardo allo sviluppo economico, anche se a scapito di alcuni privilegi dei settori militari, esso deve avere un forte appoggio popolare. È questo l'unico modo per fronteggiare la reazione militare. In altre parole, la fonte principale di potere del governo dovrebbe essere il potenziale politico; ciò è una contraddizione di termini. Secondo, in parte conseguente a ciò che è stato detto sopra, il ceto superiore tradizionale dovrebbe essere sostituito al potere, in precedenza, da un rappresentante del potenziale politico. Ciò significa, necessariamente, la presenza di un governo forte istituito dalla rivoluzione popolare. In un certo modo, questa soluzione rafforza il circolo vizioso, in quanto la sua attuazione presuppone un passo verso l'instabilità politica. Il « forte governo popolare » che abbiamo descritto, può o non può essere militare, a seconda delle condizioni esistenti in ciascun paese. Secondo la nostra discussione teorica, ci si potrebbe aspettare che la partecipazione militare (o l'eventuale direttiva) in un tale governo si verrebbe a stabilire, ipoteticamente, in questi paesi dove esiste un basso livello di isolamento tra gli organismi militari e la popolazione in generale, favorendo un legame politico tra i giovani delle forze armate ed il potenziale politico.

Un'altra alternativa possibile per rompere il circolo vizioso è costituita dalla variabile « sviluppo economico ». Il requisito essenziale di una politica decisiva riguardo allo sviluppo economico è di eludere il meccanismo delle politiche di « patch-work » (per esempio, il rafforzamento dell'apparato coercitivo). Abbiamo già parlato delle conseguenze principali di tali provvedimenti.

Infine, un punto strategico esterno importante è costituito dalla variabile struttura sociale. La forte correlazione positiva esistente tra questa variabile (chiusa) e l'instabilità politica, indica che qualsiasi cambiamento operato sulla prima avrà ripercussioni sulla seconda. Inoltre, un movimento verso l'apertura della struttura sociale si ripercuoterà altresí sulla variabile strategica « spese militari », a causa della correlazione esistente tra le due variabili.

Sembra, quindi, che la migliore politica da adottare per interrompere il ciclo di instabilità politica in un paese, sia una politica che unisca in sé due caratteristiche: un declino graduale nella spesa militare ed una graduale apertura della struttura sociale. La prima contiene di fatto queste due qualità: probabilità minima di una interferenza militare nel governo e stanziamenti di risorse per l'incremento dell'economia. La seconda presenta, inoltre, due vantaggi: aumento della partecipazione popolare ai benefici sociali — e quindi del governo — e aumento della coscienza civile della popolazione che si schiererà contro gli interventi militari. Cosí come è stata concepita, l'apertura della struttura sociale significa, in realtà, un movimento verso lo sviluppo. Inoltre, si dovrebbe intraprendere un'azione complementare per l'adozione della politica migliore. Ciò è legato alla presentazione di alternative e

di diversificazione di ruoli nelle forze armate. Questo comporterebbe il vantaggio di sminuire le reazioni da parte dei militari dovute alla riduzione dei loro privilegi. E, d'altra parte, sarebbe un modo sicuro per indirizzare il loro senso di frustrazione cronica professionale — dovuta alla quasi completa assenza di guerre nei paesi sottosviluppati [25] — in qualche opera importante di sviluppo (per esempio, opera agricola, costruzione di strade, assistenza nelle comunicazioni nazionali ecc.). Questa è, in apparenza, la soluzione adottata dal governo cileno ed è, senza dubbio, uno dei fattori da considerare per capire la peculiarità dell'esercito cileno di cui abbiamo parlato in precedenza. Un'altra politica adottata recentemente in questo senso è quella del Presidente Belaunde nel Perú.

[25] I militari, per definizione, dedicano la loro vita preparandosi ad affrontare una guerra. Quando quest'ultima non avviene, sopraggiunge una « frustrazione professionale » che li spinge a considerare le guerre interne come un mezzo per saggiare la loro capacità e coraggio personale. Dato che non esistono dati su questo argomento, esso dovrà rimanere un'ipotesi che potrà essere convalidata da una ricerca apposita. Per una discussione teorica vedi Alaor S. Passos, *op. cit.*

usa e pakistan: un caso-studio sugli aiuti all'estero

di mohammed ayoob

L'assistenza economica da parte dei paesi piú sviluppati ai membri meno fortunati della comunità internazionale costituisce un fenomeno recente. Essa è infatti il risultato della situazione internazionale creatasi dopo la II guerra mondiale. Il primo sforzo massiccio in tale direzione fu rappresentato dall'aiuto economico degli Stati Uniti in favore di alcuni paesi europei devastati dal conflitto. Da allora enormi somme di danaro sono state riversate nelle regioni meno sviluppate da parte dei paesi altamente industrializzati, primi fra tutti gli Stati Uniti.

Mentre tali programmi di assistenza economica vengono giustificati, secondo i paesi donatori, da motivi morali ed altruistici — tra i quali la responsabilità morale dei paesi ricchi nei confronti di quelli poveri, ed il tentativo di sanare lo squilibrio dello sviluppo industriale, colmando il divario esistente tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo — scrittori quali John D. Montgomery [1] e Hans J. Morgenthau [2] ritengono che sia da ingenui credere che tale assistenza economica dipenda dall'altruismo puro e semplice. Montgomery infatti sottolinea che « La politica internazionale è alla base dell'assistenza all'estero » e costituisce in realtà la ragione prima della sua esistenza [3].

Lo scopo di questo articolo è di svolgere uno studio sulla assistenza economica americana al Pakistan, per misurare la validità dell'asserzione secondo cui « La politica internazionale è alla base dell'assistenza all'estero ». Nel contesto delle relazioni Stati Uniti-Pakistan, tale affermazione porta il sottoscritto a formulare due ipotesi dalla cui verifica dipenderà la validità della dichiarazione di Montgomery, applicata al caso particolare dell'assistenza americana al Pakistan. Tali ipotesi sono le seguenti: 1 - Se la politica internazionale è alla base dell'assistenza all'estero, gli aiuti economici americani al Pakistan sarebbero aumen-

Mohammed Ayoob è lettore all'Indian School of Internation Studies di New Delhi.
L'articolo è pubblicato su autorizzazione della rivista « India Quarterly ». La traduzione è di Barbara Marcucci.

tati notevolmente in seguito alla firma del Patto di reciproca difesa ed assistenza tra i due paesi; 2 - Se la politica internazionale è alla base dell'assistenza all'estero, le cause ed i problemi da cui trae origine l'aiuto americano al Pakistan sarebbero principalmente di natura politica e non economica. Col termine politici s'intendono quei fattori che derivano direttamente dalle relazioni politico-militari tra i due paesi.

Prima di esaminare le due ipotesi tuttavia, sarà opportuno commentare brevemente il ruolo che il Pakistan svolse colla sua ricerca di assistenza economica nel determinare le sue relazioni con gli Stati Uniti. Parallelamente alla ricerca di una sicurezza stabile, rappresentata dall'aiuto morale e materiale contro l'India, e alle sue mire sul Kashmir, uno degli obiettivi fondamentali della politica estera del Pakistan è sempre stato quello di attirare nel paese degli aiuti economici. Come avviene anche nella maggior parte degli altri paesi in via di sviluppo, il progresso economico pakistano dipende interamente dal personale specializzato, dalle attrezzature e dai capitali stranieri. Nei primi anni dell'indipendenza pakistana gli Stati Uniti furono, piú di ogni altro paese, in grado di fornire i capitali e le attrezzature necessari allo sviluppo economico del paese (situazione che continua ancor oggi). La classe dirigente pakistana si rese conto del valore dell'aiuto americano fin dal 1949. Liaquat Ali Khan, Primo ministro pakistano, manovrò in modo da ottenere un invito a visitare gli Stati Uniti, invito di cui si avvalse egli stesso, recandovisi nel maggio del 1950. La visita ebbe per il Pakistan un enorme valore pubblicitario, in quanto fu quella la prima volta che la gran massa di americani che si occupavano di affari esteri si rese conto dei problemi, delle mete e delle aspirazioni di questo paese neo-indipendente dell'Asia meridionale, fino ad allora eclissato sulla stampa americana e nelle discussioni pubbliche dal suo piú noto vicino del continente indiano.

Mentre si è scritto molto sul viaggio di Liaquat negli Stati Uniti, meno noto è il fatto che il Primo ministro pakistano, rendendosi conto del valore che l'aiuto economico americano avrebbe avuto nello sviluppo futuro del suo paese, abbandonò il progetto di un viaggio a Mosca per recarsi invece negli Stati Uniti. Liaquat Ali Khan non volle mettere in pericolo la possibilità di ottenere aiuti dagli Stati Uniti con un viaggio a Mosca in un periodo in cui la guerra fredda era in una fase particolarmente acuta e la politica americana di arginamento era stata appena lanciata. Liaquat prese la decisione di recarsi a Washington e non rispose all'invito russo, malgrado il fatto che all'indomani dell'indipendenza pakistana egli stesso avesse dichiarato: « Voglio che sia ben chiaro all'estero che il Pakistan inizia il suo cammino senza alcun impegno par-

[1] John D. Montgomery, *The Politics of Foreign Aid*, New York, 1962.
[2] Hans J. Morgenthau, *A Political Theory of Foreign Aid* « American Political Science Review », LVII, n. 2, giugno 1962.
[3] Montgomery, *op. cit.*, pag. 4.

ticolare e senza pregiudizi in campo internazionale »[4]. Come Sarwar Hasan ha rilevato in un articolo apparso poco dopo la morte del Primo ministro pakistano:

« Malgrado lo statista che era, Liaquat Ali Khan non fu un politico dottrinario. Era un realista, il cui scopo fu quello di risollevare il livello di vita delle masse poverissime del suo popolo. Tale obiettivo poteva essere raggiunto solo attraverso uno sviluppo economico su larga scala, per il quale in Pakistan non esistevano né capitali, né impianti, né personale specializzato. Tutto ciò poteva venire solo dall'Occidente. Cosicché egli si trovò a dipendere interamente dai paesi occidentali per le necessità vitali dell'economia del paese... Grande fu l'entusiasmo in Pakistan per la progettata visita in Russia di Liaquat Ali Khan. Egli fu costretto a rimandarla — in realtà a rinunciarvi — ed a recarsi negli Stati Uniti, unicamente a causa delle summenzionate priorità »[5].

Tuttavia fu solo dopo la firma del Patto reciproco di difesa ed assistenza (MDAP) tra il Pakistan e gli Stati Uniti, che il massiccio aiuto economico americano cominciò a riversarsi nel Pakistan. Questa osservazione ci porta alla discussione della nostra prima ipotesi, secondo la quale, se la politica internazionale è alla base dell'assistenza all'estero, gli aiuti economici americani al Pakistan nel periodo successivo al 1954 sarebbero aumentati notevolmente, in confronto al periodo precedente.

Ma prima di entrare nei dettagli delle cifre, è necessario avvertire il lettore che potrebbe sorgere confusione durante lo studio di tali cifre se non si tenesse presente che, poiché diversi metodi sono stati usati da diverse fonti per calcolare gli aiuti all'estero, non esiste alcuno studio autorevole che citi le cifre annuali di tali aiuti. Mentre alcune cifre si basano sulle somme garantite o impegnate dal paese fornitore di aiuti, altre si basano invece sulle somme realmente sborsate nei paesi aiutati. Tuttavia, man mano che si procederà, sarà evidente che, indipendentemente dalla fonte del dato statistico e dal suo metodo di calcolo, si nota la stessa tendenza in tutti i dati che abbiamo raccolto nel periodo che si conclude con l'anno finanziario 1965.

Gli aiuti economici americani al Pakistan fino a tutto l'anno finanziario americano 1965 sono stati calcolati tra il 2,5[6] e i 3 miliardi[7] di dollari. Il volume maggiore di tali aiuti cade nel periodo successivo al 1954. Il netto aumento nel volume degli aiuti economici al Pakistan (soprattutto di quelli americani) nel periodo successivo alla fir-

[4] Citato nell'articolo di K. Sarwar Hasan, *The Foreign Policy of Mr. Liaquat Ali Khan*, « Pakistan Horizon », IV, dicembre 1951, p. 184.

[5] *Idem*, pp. 185-186.

[6] « New York Times », 30 agosto 1965.

[7] Norman D. Palmer, *India e Pakistan: The Major Recipients*, « *Current History* », XLIV, novembre 1965, p. 263.

ma del MDAP risulta chiaramente dal fatto che « L'assistenza straniera, di scarsa entità fino al 1955, aumentò fino a raggiungere il 5% del prodotto nazionale lordo nel 1959-60 e il 6,3% nel 1964-65 »[8] [Tav. 1]. Nello stesso periodo, l'assistenza economica americana al Pakistan, che fino al 1954 aveva rappresentato solo lo 0,2% del volume globale di aiuti all'estero forniti dagli Stati Uniti, salí all'1,3% nell'AF 1955,[9] al 2,9% nell'AF 1958, al 5,1% nell'AF 1961 e al 7,9% nell'AF 1964 [Tav. II]. Parallelamente all'aumento delle spese americane per gli aiuti economici al Pakistan, gli stanziamenti degli Stati Uniti per l'assistenza economica salirono nello stesso periodo da 62,5 milioni di dollari nell'AF 1955, primo anno dopo la firma del MDAP, a 213,9 milioni di dollari nell'AF 1964, con un aumento di quasi 4 volte in un decennio [Tav. III]. Calcolati in termini di percentuale sul totale degli stanziamenti americani per gli aiuti all'estero, gli stanziamenti per il Pakistan salirono dal 3,4% nell'AF 1955 al 5,7% nell'AF 1958, al 6,1% nell'AF 1961, al 7,5% nell'AF 1963 e al 10% nell'AF 1964 [Tav. III].

Il contributo americano all'aiuto economico al Pakistan può dividersi in due periodi che, per semplificare i termini, chiameremo periodo pre-consorziale e periodo consorziale. Il Consorzio per il Pakistan (Club per gli aiuti al Pakistan) fu creato nel 1960 sotto l'egida della Banca Mondiale. Nove nazioni, unitamente alla Banca Mondiale e alla sua affiliata, l'Autorità Internazionale per lo Sviluppo (Ida), ne furono i fondatori. Il Consorzio ha provveduto alla maggior parte delle necessità pakistane per il Secondo piano quinquennale (1960-65).

Sebbene il Consorzio fosse stato organizzato nel giugno del 1960, e la sua prima riunione tenuta nell'ottobre dello stesso anno, nessuno stanziamento fu deciso dai paesi partecipanti fino alla seconda riunione, che si svolse nel giugno 1961. Benché il giugno 1961 sia la data logica di separazione tra il periodo pre-consorziale e quello del consorzio, abbiamo stabilito di includere lo spazio di tempo terminante al 31 dicembre 1961 nel periodo pre-consorziale, in quanto non esiste un gruppo di cifre ben precise per il periodo che termina col 30 giugno 1961. Tuttavia, nell'esaminare il periodo consorziale abbiamo incluso gli stanziamenti fatti nel giugno 1961, anche se essi cadono nel periodo terminante al 31 dicembre 1961. Gli stanziamenti del giugno 1961 infatti, essendo i primi di tutta una serie di stanziamenti consorziali, formano parte integrante col periodo del Consorzio. Inoltre essi, benché verificatisi nel periodo terminante al 31 dicembre 1961, non sono stati calcolati nell'ammontare degli aiuti dati al Pakistan nel periodo pre-consorziale, e questo perché, contrariamente alle cifre del periodo consorziale

[8] Governo del Pakistan, *The Third Five Year Plan*, 1965, p. 8.

[9] AF sta per Anno Finanziario statunitense, decorrente cioè dal 1 luglio al 30 giugno; p. es. AF 1962 indica il periodo compreso tra il 1 luglio 1961 ed il 30 giugno 1962.

TAV. I. *Il ruolo dell'assistenza estera.*
(in milioni di rupie: prezzi del 1959-60)

	1949-50	1954-55	1959-60	1964-65
Investimenti lordi	1.120	2.200	3.430	6.390
Economie interne lorde	1.120	1.900	1.850	3.830
Assistenza dall'estero	—	300	1.580	2.560
Assistenza dall'estero in percentuale su:				
a - Prodotto nazionale lordo	—	1,1	5,0	6,3
b - Investimenti totali	—	13,6	46,1	40,0

Fonte: Governo pakistano, *The Third Five Year Plan* - 1965, p. 8.

TAV II. *Assistenza del governo americano al Pakistan.*
(in milioni di dollari)

Anno	Aiuti al Pakistan (a)	Totale assistenza americana (b)	(a) percentuale di (b)
Fino al dicembre 1953	99	47.835	0,2
AF 1954	12	5.181	0,2
AF 1955	67	4.856	1,3
AF 1958	145	4.926	2,9
AF 1961	218	4.248	5,1
AF 1963	380	5.148	7,3
AF 1964	377	4.715	7,9

Fonte: Statistical Abstract of the United States - 1961, Tav. 1197, p. 873; Tav. 1232, p. 864.

TAV. III. *Stanziamenti americani per l'assistenza al Pakistan.*
(in migliaia di dollari)

Anno	(a) stanziam. per Pakistan	(b) stanziam. tot.	(c): (a) % (b)
AF 1955	62.503	1.818.812	3,4
AF 1958	92.885	1.628.060	5,7
AF 1961	124.161	2.010.398	6,1
AF 1963	174.300	2.296.400	7,5
AF 1964	213.900	2.135.700	10,0

Fonte: *Statistical Abstract of the United States* - 1959, Tav. 1163, p. 880; 1963, Tav. 1200, p. 864; 1964, Tav. 1217, p. 862; 1965, Tav. 1233, p. 866.

basate sugli impegni d'aiuto nell'ambito del Consorzio o all'infuori di esso, le cifre del periodo pre-consorziale sono invece basate sugli aiuti realmente distribuiti al Pakistan, escludendo quindi i semplici impegni d'aiuti non resi.

Nel periodo pre-consorziale, quello cioè terminante al 31 dicembre 1961, 1.728,95 milioni di dollari furono assegnati al Pakistan da diversi paesi, dalle Nazioni Unite ed i suoi istituti specializzati e dalla Fondazione Ford. Di tale ammontare, 1.383,61 milioni furono utilizzati durante lo stesso periodo nel Pakistan. Di questa cifra globale, gli Stati Uniti da soli stanziarono 1.525,83 milioni di dollari, dei quali 1.213,46 furono realmente utilizzati dal Pakistan. Perciò la quota americana, calcolata in termini di percentuale sul volume globale degli aiuti economici al Pakistan per il periodo terminante al 31 dicembre 1961, fu pari all'88,2% di tutti gli aiuti assegnati al Pakistan e all'87,7% dei contributi effettivamente utilizzati in quel paese [Tav. IV].

Nel periodo consorziale, dall'AF 1962 all'AF 1965, 1.818,7 milioni di dollari furono destinati al Pakistan dal Consorzio, sotto forma di aiuti dall'estero. La quota americana degli stanziamenti consorziali ammontò a 925 milioni di dollari, il 50,9% della somma globale [Tav. V]. Sebbene la stragrande maggioranza degli aiuti esteri al Pakistan nel periodo consorziale sia stata stanziata dai paesi appartenenti al Consorzio, 174 milioni di dollari furono elargiti anche da paesi non membri del Club di Aiuti al Pakistan [Tav. VI].

Secondo fonti consorziali o estranee al Consorzio stesso, la quota americana di aiuti al Pakistan nel periodo consorziale fu del 46,4%, notevolmente inferiore a quella del periodo pre-consorziale, durante il quale era stata di circa l'88%. Tale diminuzione non significa tuttavia che l'ammontare in dollari degli aiuti americani al Pakistan sia diminuito nel periodo consorziale; al contrario esso continuò ad aumentare lungo tutto il periodo in esame (1954-1965). Come abbiamo visto infatti, gli stanziamenti americani per assistenza economica al Pakistan salirono da 62,5 milioni di dollari nell'AF 1955 a 213,9 milioni nell'AF 1964. In termini percentuali si registrò un incremento corrispondente: dal 3,4% su tutti gli stanziamenti americani dell'AF 1955 al 10% nell'AF 1964 [Tav. III].

Due sono i motivi che giustificano la diminuzione del contributo americano agli aiuti economici ricevuti dal Pakistan nel corso del periodo consorziale. Il primo sembra essere il ruolo sempre piú importante svolto dai paesi dell'Europa occidentale e dal Giappone nel programma generale di assistenza economica al Pakistan. Durante il periodo pre-consorziale, cioè per gran parte degli anni '50, la maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale cosí come il Giappone stavano faticosamente riprendendosi dalle devastazioni portate dalla II guerra mondiale; occupati a ricostruire le proprie economie, essi non erano certo in grado di offrire aiuti ai paesi meno sviluppati. All'epoca della co-

TAV. IV. *Aiuti economici esteri al Pakistan.*
(fino a tutto il dicembre 1961; in milioni di dollari)

Stato o Ente	Stanziati	Utilizzati
Stati Uniti	1.525,83	1.213,46
Canada	121,56 (a)	104,15 (a)
Australia	25,00	23,41
Regno Unito	5,74 (a)	5,74 (a)
Nuova Zelanda	5,68	5,68 (a)
Giappone, Ceylon, Malesia, Singapore e India	0,21 (b)	0,21 (b)
Germania Occidentale	2,52	2,52
Svezia	0,63	0,63
Nazioni Unite ed Istituti Specializzati	20,52	10,31
Fondazione Ford	21,26	17,21
	1.728,95	1.383,32

(a) Fino a tutto il 30 giugno 1961.
(b) Fino a tutto il 30 giugno 1960.

Fonte: Governo del Pakistan, Ministero delle Finanze, Rawalpindi, *Foreign Economic Aid. A Review of: Foreign Economic Aid to Pakistan*, 1962, pp. 110-111.

TAV. V. *Stanziamenti del Consorzio per gli aiuti al Pakistan.*
(in milioni di dollari)

Paese	1961-62	1962-63	1963-64	1964-65	Totale
Belgio	—	—	10,0	—	10,0
Canada	18,0	20,0	19,0	23,6	80,6
Francia	10,0	15,0	10,0	10,0	45,0
Germania	25,0	55,0	40,0	38,1	158,1
Italia	—	—	10,0	10,0	20,0
Giappone	20,0	25,0	30,0	30,0	105,0
Olanda	—	—	8,8	4,4	13,2
Regno Unito	19,6	28,0	22,4	22,4	92,4
Stati Uniti	150,0	350,0	212,5	212,5	925,7
Banca Mondiale e Ida	77,4	132,0	80,0	80,0	369,4
Totale	320,0	625,0	442,7	431,0	1818,7

Fonte: *IBRD Press Release 64/27*, 16 luglio 1964 e Ufficio per la consulenza per la programmazione, Ufficio del Vice direttore per la programmazione dello sviluppo, USAID, Karachi, *Statistical Fait Book: Selected Economic and Social Data on Pakistan*, maggio 1965, Tav. 10-2.

TAV. VI. *Stanziamenti per aiuti al Pakistan da parte di paesi estranei al Consorzio.*

(fino a tutto il 31 marzo 1965; in milioni di dollari)

Paese	Totale stanziato
Cina	60
Urss	41
Jugoslavia	25
Cecoslovacchia	14
Polonia	14
Svizzera	10
Danimarca	10
Totale	174

Fonte: Consigliere economico del governo pakistano, Ministero delle finanze, Rawalpindi, *Pakistan Economic Survey*, 1964-65, Tav. 96, 197.

stituzione del Consorzio per il Pakistan tuttavia, i paesi europei ed il Giappone avevano ormai completato il proprio riassetto economico, ed avevano quindi le possibilità di far giungere il loro aiuto a paesi meno sviluppati quali appunto il Pakistan. Infatti una delle ragioni che suggerirono l'idea della costituzione dei Consorzi per l'India e per il Pakistan fu quella di raccogliere in un fondo comune le risorse dei paesi sviluppati del mondo libero e sfruttarle nel modo migliore, elargendo aiuti economici all'India e al Pakistan. Occorre tener presente inoltre che durante il periodo pre-consorziale il Pakistan non ricevette alcun aiuto economico da parte dei paesi socialisti. Nel periodo consorziale invece, gli aiuti economici dei paesi socialisti (Cina, Unione Sovietica, Polonia, Cecoslovacchia e Jugoslavia), pur senza essere compresi nel Consorzio, ammontarono a 154 milioni di dollari [Tav. VI].

La seconda, e probabilmente piú importante causa della diminuzione del contributo americano nel periodo consorziale fu la partecipazione al programma di aiuti del Consorzio della Banca Mondiale e della sua affiliata l'Ida. Il Consorzio fu organizzato sotto gli auspici della Banca Mondiale; gli stanziamenti della Banca e dell'Ida al Pakistan ammontarono nel periodo compreso tra l'AF 1962 e l'AF 1965 a 369,4 milioni di dollari. Essi costituirono il 20,3% degli stanziamenti totali decisi dal Consorzio e furono i secondi in ordine d'importanza [Tav. V]. La Banca Mondiale e l'Ida non avevano preso parte al programma di assistenza economica al Pakistan svolto durante il periodo pre-consorziale. Da notare che gli Stati Uniti sono i maggiori contribuenti ai fondi della Banca e dell'Ida, tanto che gli stanziamenti di quest'ultime equivalgono ad un aiuto economico indiretto da parte degli Stati Uniti.

Nelle pagine precedenti abbiamo ampiamente illustrato la nostra prima ipotesi secondo la quale l'assistenza economica americana al Pakistan, essendo regolata dai mutamenti verificatisi sulla scena della politica internazionale, aumentò da 12 milioni di dollari scarsi nell'AF 1954 a 67 milioni di dollari nell'AF 1955 — anno immediatamente successivo alla firma del MDAP — e non cessò di essere incrementata, raggiungendo il suo apice negli anni finanziari 1963 e 1964 con 380 e 377 milioni rispettivamente.

Intraprenderemo ora l'esame della nostra seconda ipotesi concernente le cause e i problemi che portarono all'assistenza economica americana al Pakistan. Si tratta di stabilire se tali cause e problemi furono realmente di natura politica piuttosto che economica. Nel nostro esame, prenderemo in considerazione sia il punto di vista pakistano che quello americano.

Guardando la questione dal lato pakistano, notiamo che, malgrado le varie critiche avanzate dal Pakistan nei confronti dei modi di realizzazione del programma americano di aiuti — tra cui obiezioni contro la presenza di un gran numero di consiglieri tecnici americani in Pakistan, le retribuzioni eccessivamente generose di tali consiglieri, la politica del « compra dall'America » svolta dal governo statunitense e la scadenza annuale degli stanziamenti decisi dal Congresso degli Stati Uniti —, la principale fonte di attrito tra i due paesi era rappresentata dall'opinione diffusa nel Pakistan che gli Stati Uniti non attribuissero la dovuta importanza nei loro programmi al ruolo che il Pakistan avrebbe potuto svolgere in qualità di alleato politico e militare. Quest'ultima osservazione era di natura essenzialmente politica e derivava principalmente dalla rivalità esistente tra India e Pakistan e dalle costanti preoccupazioni di quest'ultimo nei confronti del piú vasto vicino.

Secondo i calcoli di Norman D. Palmer, verso la fine del 1965 il Pakistan aveva ricevuto quasi 3 miliardi di dollari dagli Stati Uniti sotto forma di aiuti economici. La cifra corrispondente relativa all'India fu di 6 miliardi di dollari [10]. Poiché la popolazione pakistana era pari a circa 1/4 di quella indiana, ogni cittadino pakistano aveva ricevuto una porzione di aiuti americani pari a circa il doppio di quella toccata ad ogni cittadino indiano. Nonostante ciò, il Pakistan continuò a lamentare il fatto che, a causa della politica americana di massicci aiuti all'India, la differenza tra un fedele alleato ed un paese non allineato veniva annullata, e la possibilità di alleanza con gli Stati Uniti perdeva perciò ogni interesse.

Le lamentele pakistane contro la scarsità e la lentezza dell'assistenza americana cominciarono a manifestarsi fin dal 1955. L'insufficienza di tali aiuti fu messa in evidenza da numerosi editoriali apparsi

[10] Norman D. Palmer, *op. cit.*, p. 263.

su autorevoli giornali pakistani. La stessa opinione fu anche manifestata da importanti uomini politici pakistani, quali il Primo ministro Mohammed Ali ed il Ministro della giustizia H. S. Suhrawardy [11]. Agli inizi del 1966 A. M. Rosenthal scriveva sul « New York Times » che l'aiuto americano al Pakistan « ha finito per diventare un lavoro lungo, poco romantico e tutt'altro che drammatico, mentre a Karachi si manifesta una notevole delusione ». L'articolo proseguiva illustrando la ragione principale della mancanza di entusiasmo da parte pakistana nei confronti degli Stati Uniti, nonostante i generosi aiuti ricevuti. Rosenthal individuò tale ragione « nell'opinione secondo la quale mandando aiuti all'India gli Stati Uniti ne hanno pagato la neutralità » [12]. La reazione tipica da parte pakistana all'azione americana in favore della non-allineata India fu in genere la seguente: « Se gli Stati Uniti sono realmente nostri amici perché non interrompono la loro assistenza all'India? Nehru ... sta facendo il doppio gioco e, a quanto sembra, con successo. Perché non potremmo farlo anche noi? » [13].

Poiché le critiche pakistane si protraevano, gli uomini politici americani ribatterono cifre alla mano. Nel corso di una seduta ristretta del Consiglio della Seato svoltasi a Karachi il 6 marzo 1956, il Segretario di stato americano, John Foster Dulles, presentò una serie di cifre secondo le quali i membri asiatici della Seato avevano ricevuto negli ultimi due anni 300 milioni di dollari sotto forma di aiuti economici da parte degli Stati Uniti. Come Dulles tenne a sottolineare, gli aiuti forniti al Pakistan ed alle Filippine erano stati quattro volte maggiori di quelli ricevuti dagli stessi paesi nel biennio precedente. Dulles aggiunse inoltre che, mentre il programma americano di assistenza era rimasto praticamente invariato, gli aiuti forniti ai paesi alleati erano invece stati incrementati [14].

Nonostante ciò, gli attacchi pakistani contro l'azione americana in favore dei paesi neutrali in generale e dell'India in particolare non accennarono a diminuire. In occasione di una riunione del Patto di Bagdad, svoltasi ad Ankara nel gennaio 1958, il Primo ministro pakistano, Firoz Khan Noon, portò un deciso attacco alla politica dei paesi occidentali di fornire aiuti su larga scala ai paesi neutrali, ed invocò una revisione di tale linea di condotta. Egli affermò: « Le popolazioni dei paesi aderenti al Patto di Bagdad sono sconcertate nel constatare che alcuni dei cosiddetti paesi neutrali beneficiano di aiuti su larga scala non solo da parte degli stati comunisti, ma anche di quelli occidentali, la cui politica, tuttavia, essi non cessano di attaccare. A meno che si operi una netta distinzione tra alleati e neutrali, la differenza tra

[11] « New York Times », 19 giugno 1955.
[12] « New York Times », 23 gennaio 1956.
[13] « New York Times », 25 gennaio 1956.
[14] « New York Times », marzo 1956.

amici e nemici rischia di scomparire »[15].

Parallelamente al risentimento contro la massiccia assistenza americana all'India, andò rafforzandosi nel Pakistan l'opinione secondo la quale, dato che gli stati neutrali ottenevano benefici economici da entrambi i blocchi politici, il Pakistan non poteva piú restare legato alle gonnelle delle potenze occidentali, ed in particolare degli Stati Uniti, poiché tale legame lo aveva privato di aiuti economici provenienti da altre fonti — e soprattutto dall'Unione Sovietica. Fu soltanto nel marzo 1961, tuttavia, che il Pakistan firmò il suo primo accordo di assistenza con l'Unione Sovietica. Si trattò di un prestito di 30 milioni di dollari per l'assistenza sovietica finanziaria e tecnica nella ricerca petrolifera e nell'addestramento professionale di personale pakistano, da effettuarsi sia in Pakistan che nell'Unione Sovietica. Z. A. Bhutto, piú tardi Ministro pakistano per le risorse naturali, che aveva firmato l'accordo per la parte pakistana, lo definí come « il primo passo sulla strada della collaborazione e della normalizzazione delle relazioni sovieto-pakistane »[16].

La favorevole accoglienza da parte pakistana alle offerte di assistenza provenienti da fonti non-americane e non-occidentali continuò ad aumentare di pari passo con l'opinione che gli aiuti ricevuti dagli Stati Uniti e dai paesi occidentali non erano sufficienti, soprattutto se confrontati con i generosi contributi dati alla non-allineata India. Tuttavia, a partire dalla fine del 1962, all'epoca cioè della guerra di confine tra Cina e India e degli aiuti americani a quest'ultima, le proteste pakistane contro la tendenza americana in favore dell'India in materia di aiuti economici, con la conseguente indifferenza verso il Pakistan nella sfera dell'assistenza economica, furono soppiantate dal risentimento e dall'isterismo creatisi in Pakistan sulla questione dell'assistenza militare americana all'India. Tale situazione portò alla sempre crescente « normalizzazione » delle relazioni pakistane con la Cina comunista e ad un notevole allontanamento dal blocco occidentale. Dal rifiuto da parte dei responsabili della politica estera pakistana di adattarsi alla strategia svolta dagli Stati Uniti in Asia, soprattutto nei confronti della Cina, derivarono alcuni atti di negligenza e di trascuratezza da parte americana. Tale comportamento prova, meglio di qualsiasi altra considerazione, la validità della nostra ipotesi secondo la quale i fattori determinanti dell'assistenza economica furono politici piuttosto che economici.

L'esempio piú lampante delle reazioni americane alla « normalizzazione » dei rapporti cino-pakistani fu, nell'agosto 1963 la decisione del governo statunitense di rimandare un prestito di 4,3 milioni di dollari, destinati alla costruzione del nuovo aeroporto di Dacca. L'ordine

[15] « Dawn », 28 gennaio 1958.
[16] « New York Times », 1 marzo 1961.

di non firmare l'accordo per il prestito fu dato in seguito alla conclusione dell'Accordo sull'aviazione civile tra il Pakistan e la Cina. Da ricordare che Washington aveva definito tale accordo come « una poco felice violazione della sicurezza del mondo libero » [17].

La prima reazione ufficiale da parte pakistana al rinvio del prestito venne dal Ministro delle finanze Mohammed Shoaib. Commentando a Rawalpindi la sospensione del prestito, egli dichiarò: « Se si parte dal presupposto che considerazioni politiche possono influenzare l'assistenza economica all'estero, l'intera situazione dovrà essere riveduta ». Egli aggiunse che « il governo pakistano sta conducendo indagini presso il governo degli Stati Uniti per accertare le ragioni che hanno determinato il rinvio della firma dell'accordo per il prestito di 4,3 milioni di dollari da destinare all'aeroporto di Dacca. Questo governo ha infatti sempre affermato che l'assistenza economica non deve essere soggetta a fattori politici » [18].

Il rinvio del prestito per l'aeroporto avvenne pochi giorni prima della visita del Sottosegretario di stato americano George Ball, al Pakistan. Egli vi giunse il 3 settembre 1963 (il rinvio del prestito era avvenuto in data 30 agosto), in qualità di rappresentante speciale del Presidente Kennedy, per una visita di tre giorni durante i quali si incontrò con il Presidente Ayub e con altri eminenti uomini politici americani. Lo scopo della visita era di scoprire quanto il Pakistan intendesse portare avanti la « normalizzazione » delle sue relazioni con la Cina comunista. Ball, tuttavia, tornò dal Pakistan senza aver ottenuto alcun miglioramento concreto nelle relazioni americo-pakistane. Commentando la imminente visita del Sottosegretario di stato al Pakistan, il « New York Times » aveva scritto nel numero del 1 settembre 1963 che gli Stati Uniti erano preoccupati dalla crescente amicizia tra Cina e Pakistan, e che i governanti statunitensi ritenevano che quest'ultimo stesse scherzando col fuoco nell'invitare il bellicoso paese comunista sulla soglia del subcontinente sudasiatico. Il quotidiano nuovayorkese lanciò un avvertimento al Pakistan affermando che dall'aumentare dell'amicizia cino-pakistana dipendevano « le sorti degli aiuti americani al Pakistan, aiuti che ammontavano a 3 miliardi di dollari dal 1951, ed avevano assunto un ritmo di 500 milioni di dollari all'anno. In queste cifre non figurano gli aiuti militari » [19]. Tuttavia, come lo stesso quotidiano ebbe a rilevare meno di un mese piú tardi, malgrado l'entità degli aiuti americani al Pakistan, « il governo del Presidente Mohammed Ayub Khan ha fatto chiaramente capire che continuerà nella sua linea politica di incremento delle relazioni col blocco comunista » [20]. Tali rapporti comprendevano accordi per gli scambi ed il commerio con i

[17] « New York Times », 31 agosto 1963.
[18] « Dawn », 1 settembre 1963.
[19] « New York Times », 1 settembre 1963.
[20] « New York Times », 29 settembre 1963.

vari paesi comunisti dell'Europa orientale, oltre che con la Cina e la Unione Sovietica, che culminarono il 31 luglio 1964 con l'annuncio mediante il quale il Pakistan affermava di accettare la « generosa offerta » da parte della Cina comunista per un prestito a lunga scadenza e senza interesse di 60 milioni di dollari.

Il comportamento pakistano fu aspramente criticato nel corso delle sedute che il Comitato senatoriale per gli stanziamenti tenne nel 1964 sulla legge per gli aiuti all'estero. L'attacco fu portato da due senatori democratici, John O. Pastore del Rhode Island e Allen J. Ellender della Louisiana. Il senatore Pastore, nel corso della sua interrogazione al Vicesegretario di stato per il vicino oriente e l'Asia meridionale Phillips Talbot, dichiarò:

« Attualmente stiamo riversando nel Pakistan una quantità di denaro e questo unicamente allo scopo, ovvio, di impedire l'infiltrazione cinese. E il risultato è che proprio la Cina fa progressi e firma accordi, economici e non, con il popolo presso cui temiamo di essere soppiantati. Come è possibile conciliare le due cose, se la situazione tra la Cina rossa e il Pakistan è a un punto tale che essi possono sedersi al tavolo delle trattative e firmare accordi di reciproca assistenza, mentre noi ci domandiamo: chi stiamo cercando di fermare? Perché dobbiamo impegnare in tal modo il nostro denaro? ».

Quindi egli riprese suggerendo il proprio rimedio al problema: « Se noi ci fossimo presentati ai pakistani dicendo: non abbiamo intenzione di interferire con i vostri diritti sovrani, e se volete firmare questo accordo con Pechino, fate pure, è una buona idea, voi avete preso questa decisione, ma il popolo americano adesso pensa che quest'anno noi non possiamo darvi ..., vi daremo solo 20 centesimi. Potete star sicuri che l'accordo non sarebbe stato firmato. Questo è l'errore, non siamo abbastanza inflessibili ». E il senatore Ellender aggiunse tristemente: « Ecco perché essi si approfittano di noi! » [21].

L'Amministrazione Johnson in apparenza decise di seguire il consiglio di Pastore e adottò nel 1965 una politica « inflessibile » nei confronti del Pakistan in materia economica. Questo malgrado il fatto che i rappresentanti del governo americano avessero additato il Pakistan come un esempio asiatico di quello che un paese in via di sviluppo può fare con una programmazione saggia e l'assistenza straniera » [22]. Come il « New York Times » ebbe a rilevare pochi mesi piú tardi, l'atteggiamento inflessibile del governo americano nei confronti del Pakistan derivava « dal desiderio calcolato dell'Amministrazione di provare agli altri paesi che non dovevano dare per scontato l'aiuto americano e che anche una lodevole azione economica sarebbe stata insufficiente se accompagnata da una forte ostilità in campo politico » [23]. È doveroso ri-

[21] « Dawn », 16 ottobre 1964.
[22] « Dawn », 2 aprile 1965.
[23] « New York Times », 30 agosto 1965.

cordare a questo punto che il ritmo di crescita economica durante il periodo del Secondo piano (1960-65) in Pakistan fu impressionante. Il reddito nazionale crebbe con un ritmo annuo del 4,8%, comodamente superiore al ritmo di crescita della popolazione calcolato in 3,2%. Il terzo piano quinquennale, nella sua forma originale, prevede un ritmo annuo di sviluppo del reddito ancora maggiore, pari al 5,4% [24].

Il disappunto americano per la crescente amicizia tra Cina e Pakistan si manifestò a livello diplomatico con l'improvviso annullamento deciso dal Presidente Johnson della visita del Presidente Ayub agli Stati Uniti, nell'aprile 1965 a pochi giorni dalla prevista data di arrivo a Washington di Ayub. Nell'ambito dell'assistenza economica questo atteggiamento assunse la forma di una richiesta americana affinché la riunione del Club per gli aiuti al Pakistan, prevista per il 27 luglio 1965, fosse rinviata di due mesi. Tale riunione doveva vertere sullo stanziamento di 500 milioni di dollari per il primo anno del Terzo piano quinquennale del Pakistan (1965-66). La quota americana di questa somma avrebbe dovuto aggirarsi sui 250 milioni di dollari. In una riunione preliminare, tenuta il 5 giugno 1965, il Club aveva approvato in linea di massima l'ammontare di 500 milioni di dollari come necessari al Pakistan per il primo del suo Terzo piano quinquennale; i nove stati aderenti al Consorzio, tuttavia, unitamente alla Banca mondiale e alla sua affiliata l'Ida, dovevano decidere dell'entità dei loro contributi individuali, che sarebbe stata annunciata nel corso della riunione ufficiale di luglio [25].

La notizia, secondo la quale gli Stati Uniti avevano richiesto un rinvio della riunione del Consorzio, fu annunciata il 13 luglio 1965 dal Ministro degli esteri pakistano, Z. A. Bhutto, in un discorso tenuto davanti all'Assemblea nazionale pakistana. Bhutto informò l'Assemblea che il Presidente Johnson aveva consigliato il rinvio di due mesi della riunione, giustificandolo col fatto che il Congresso non aveva ancora concesso l'autorizzazione al prestito, in mancanza della quale l'Amministrazione non era in grado di fornire aiuti finanziari al Pakistan per il primo anno del suo Terzo piano. Bhutto spiegò inoltre che, a questo proposito, in data 3 luglio l'ambasciatore americano aveva consegnato al Presidente Ayub un messaggio del Presidente Johnson, nel quale tra l'altro si suggeriva che, se il Pakistan lo avesse desiderato, avrebbe potuto discutere con gli Stati Uniti di « certi altri problemi » nel periodo precedente la riunione del Consorzio, rinviata alla fine di settembre [26]. Ciò che fece apparire cosí ambigua ai pakistani la richiesta di rinvio fu il fatto che, anche se gli Stati Uniti avessero accordato dei fondi nel corso della riunione del Consorzio, tale stanziamento sarebbe stato sog-

[24] « New York Times », 1 novembre 1965.
[25] « Dawn », 6 giugno 1965.
[26] « Dawn », 14 luglio 1965.

getto all'approvazione del Congresso, e che non esisteva perciò alcuna ragione di richiedere un rinvio per il semplice motivo che il Congresso non aveva ancora approvato gli stanziamenti. Gli Stati Uniti inoltre avevano già concesso fondi all'India per il prossimo anno attraverso il Club per gli aiuti all'India, senza attendere la approvazione del Congresso.

Il momento particolare in cui si verificò la richiesta americana di rinvio della riunione consorziale, i pressoché inconsistenti motivi su cui essa fu basata e l'allusione del messaggio di Johnson a « certi altri problemi », sono tutte considerazioni che portano verso la stessa conclusione: quella cioè che gli Stati Uniti si stavano avvalendo dell'assistenza economica come di una leva politica per influenzare le relazioni pakistane con gli altri paesi — prima fra tutti la Cina. La « inflessibile » politica americana, tuttavia, non raggiunse i suoi obiettivi in Pakistan. L'orgoglio nazionale pakistano ne fu offeso ed il risultato fu che in quel paese si parlò sempre piú di migliorare le relazioni con la Cina e perfino di riconoscere politicamente il Nordvietnam [27].

L'azione americana tendente a rinviare la riunione consorziale determinò reazioni estremamente critiche da parte della classe dirigente pakistana. Il Ministro degli esteri Bhutto dichiarò che in nessun caso il Pakistan si sarebbe assoggettato al dominio economico o politico di una qualsiasi grande potenza. « Sopporteremo la miseria » egli disse « ma non venderemo la nostra sovranità, ottenuta dopo tante lotte e sacrifici valorosi ». Egli proseguí affermando che il Pakistan non avrebbe accettato ordini da alcuna potenza, e che alcuna lusinga motivata da assistenza economica o militare avrebbe potuto indurre il Pakistan a sottomettersi a dominazione straniera [28].

Il Presidente Ayub fece eco a tali dichiarazioni nel suo discorso pronunciato in occasione di una riunione del Consiglio della Lega musulmana pakistana, il partito al potere in Pakistan. Egli affermò che il Pakistan avrebbe difeso gelosamente la sua sovranità e in nessuna circostanza avrebbe accettato di vendere la sua indipendenza o di accettare un qualsiasi dominio da una qualsiasi potenza, e concluse, tra scroscianti applausi, che il Pakistan « sta cercando degli amici, non dei padroni » [29].

Il corrispondente da Karachi del « New York Times » riassumeva la situazione determinatasi in Pakistan dopo la decisione americana, con le seguenti parole: « Praticamente ogni singola classe della società pakistana ha condannato il rinvio degli aiuti come scoperta diplomazia del dollaro tendente a mettere un freno alla spinta verso sinistra della politica estera pakistana. Anche chi era tradizionalmente contrario al governo avverte ora gli amici americani che, in seguito al rinvio, nessun

[27] « New York Times », 16 luglio 1965.
[28] « Dawn », 14 luglio 1965.
[29] « Dawn », 15 luglio 1965.

governo pakistano potrebbe rischiare di adottare una linea politica che seguisse i desideri di Washington »[30].

Fu lo stesso Presidente Ayub che nel suo primo discorso del mese di agosto 1965 fece il punto delle reazioni pakistane al rinvio della riunione consorziale, affermando che, se il progresso economico e la prosperità della popolazione erano problemi della massima importanza, purtuttavia la sicurezza e l'indipendenza dello stato rimanevano gli interessi supremi. Riferendosi in particolare al comportamento americano, Ayub sottolineò che alcune difficoltà parlamentari e procedurali venivano citate come ragioni « apparenti » del rinvio. Ma, egli proseguí, tali difficoltà non impediscono agli Stati Uniti di accordare aiuti all'India ben prima di aver ricevuto l'approvazione del Congresso. Egli affermò quindi che « la distinzione era ovvia quanto irritante ». Riguardo alla proposta americana di discutere di « altri problemi », Ayub dichiarò che si era detto abbastanza per provare che tali problemi appartenevano al mondo della politica, ed aggiunse « la mia reazione a tutto questo fu semplice come quella di qualsiasi patriota pakistano che consideri l'onore e la sicurezza del paese al di sopra di qualsiasi altra considerazione »[31].

Per quanto riguarda l'incidente del rinvio della riunione consorziale, dobbiamo aggiungere che essa, prevista allora per il 27 settembre 1965, fu poi rinviata indefinitamente in seguito alla guerra indo-pakistana, scoppiata nel settembre 1965. Gli aiuti economici americani all'India e al Pakistan furono interrotti nel settembre 1965 a causa dell'aprirsi delle ostilità. Nel 1966, dopo la visita del Vicepresidente Hubert Humphrey al Pakistan, gli Stati Uniti ripresero, su scala ridotta, l'assistenza economica a questo paese. Il tutto coincise molto opportunamente con la rimozione di Z. A. Bhutto dalle funzioni di Ministro degli esteri del Pakistan.

Le pagine precedenti comprovano chiaramente la validità della seconda ipotesi presentata in questo articolo, e precisamente quella che afferma che le cause e i problemi determinanti della assistenza americana al Pakistan furono di natura essenzialmente politica. L'esame positivo di entrambe le nostre ipotesi ci portano ad accettare la validità dell'affermazione secondo la quale la politica internazionale è alla base degli aiuti all'estero. La natura essenzialmente politica dell'assistenza economica fu la ragione per cui Morgenthau affermò che « Molto di quello che va sotto il nome di aiuti all'estero al giorno d'oggi ha la forma dell'esca. Il passaggio di denaro e di prestazioni da un governo ad un altro è in sostanza il prezzo pagato per servizi politici resi o da rendere »[32]. Concluderemo questo articolo citando Montgomery il cui giudizio sulla

[30] « New York Times », 18 luglio 1965.
[31] « Dawn », 2 agosto 1965.
[32] Morgenthau, *op. cit.*, p. 302.

natura politica dell'assistenza economica fu il punto di partenza di questo studio:

« Da parte americana, mentre la ragione prima è di mantenere le posizioni contro l'ulteriore espansione comunista o di stabilire relazioni di reciproco beneficio con gli stati riceventi, i programmi di aiuti sono lo strumento della strategia politica generale, anche se questa può non essere sempre chiaramente definita o concretamente realizzata. Dal punto di vista dei paesi beneficiari di tali aiuti, se la preoccupazione principale è quella della sicurezza, dell'espansione economica o del prestigio, questi programmi sono studiati per servire gli interessi nazionali in un mondo pieno di pericoli » [33].

[33] Montgomery, *op. cit.*, p. 4.

la nevrosi dell' antimissile

di jeremy j. stone

Il 18 settembre 1968, Robert McNamara, allora Segretario della difesa degli Stati Uniti, annunciò un piano per l'installazione di un sistema limitato di difesa contro i missili balistici (chiamato Sentinel). Esso doveva essere diretto contro un possibile attacco da parte dei missili cinesi. Egli agí sotto la spinta di considerevoli pressioni politiche e definí le argomentazioni in appoggio a quel sistema di armamenti di poco superiori a quelle contro.

Le pressioni politiche erano dovute per la maggior parte alla credenza — poi dimostratasi errata — che l'Unione Sovietica stesse installando cinture di difesa contro missili balistici in altre località, oltre che intorno a Mosca. Il governo sovietico si era dichiarato d'accordo in linea di principio nell'iniziare delle trattative per una limitazione della corsa agli armamenti, ma aveva rimandato ogni decisione sulla data; da ciò molti avevano tratto la conclusione che stessero tentando di avvantaggiarsi sugli Stati Uniti. Poiché queste pressioni si aggiungevano a quelle causate dal problema della difesa missilistica contro la Cina e poiché quel paese era divenuto la ragione fondamentale della decisione presa, è pressoché impossibile ora mutare quella decisione, affermando che si basava su errate supposizioni americane nei riguardi delle intenzioni dei sovietici. D'altra parte il nuovo Segretario della difesa, Clark Clifford, ha informato il Senate Service Committee di essere favorevole al mantenimento « di una chiara supremazia nucleare » degli Usa sull'Unione Sovietica; tale modo di pensare, chiaramente molto piú favorevole al dispiegamento di missili difensivi di quello di McNamara, fa ritenere che gli Stati Uniti tendano, con sempre maggiore probabilità,

Jeremy J. Stone è professore al Pomona College, California e sta curando uno studio economico per la Stanford University. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo: « Containing the Arms Race: Some Specific Proposals » (MIT Press, 1966) e « Strategic Persuasion: Arm Limitation Through Dialogue » (Columbia University Press, 1967). La traduzione è di Andrea de Mauro.

a passare alla costruzione di un sistema ben piú ampio.

Tuttavia in questo saggio si rifiuta l'argomentazione per cui almeno una certa difesa missilistica deve venire accettata come inevitabile. Dal momento che questo tipo di difesa mostra la tendenza a divenire rapidamente obsoleto, ammettere la sua desiderabilità significa ammettere la giustezza dello stanziamento continuo di fondi a suo favore. L'opporsi a stanziamenti supplementari diretti alla difesa missilistica, significa, in gran parte, opporsi totalmente alla loro costruzione, facendo inoltre sí che tutto ciò che è stato fatto in questo campo divenga obsoleto il piú presto possibile. In ogni caso, questo saggio attacca l'idea che l'esistente difesa « sottile » anticinese debba essere usata come base per un piú ampio sistema difensivo designato a neutralizzare armi offensive sovietiche.

Per otto anni, prima della decisione presa nel settembre 1967 di installare una difesa « sottile » contro i missili balistici, le amministrazioni statunitensi presero in esame, ma rigettarono, i suggerimenti per cui ai programmi di sviluppo per una difesa missilistica, allora allo studio, sarebbe dovuta seguire la scelta e l'ordinazione di uno o di un altro sistema. Inizialmente fu il caso di un primitivo missile Nike-Zeus, di cui veniva considerato un successo « l'intercettazione » di una singola testata attaccante. Si sarebbe potuto costruire un tale sistema per il 1963-64, ma secondo le stime fatte dal Dipartimento della difesa nel 1962, esso sarebbe divenuto obsoleto nello stesso momento in cui sarebbe stato operativo [1]. Un sistema piú avanzato, il Nike-X, poteva venire ordinato nel 1963 e costruito per il 1968, ma — in relazione ai miglioramenti dei progetti sovietici — sarebbe divenuto obsoleto per il 1966 [2].

Questi sistemi agivano localizzando le rotte degli oggetti in arrivo nonostante le nuvole di « copertura », poi discernendo tra testate vere e testate false ed infine lanciando degli antimissili contro le testate localizzate. Poiché per distinguere le testate vere dalle false era essenziale osservare l'effetto della resistenza atmosferica sugli oggetti in arrivo, era necessario che la difesa aspettasse fino a che le testate fossero penetrate ben dentro all'atmosfera e che le intercettasse tra i 5 ed i 100 mila piedi di altezza dal suolo; per questo essa doveva contare su intercettatori che fossero in grado di raggiungere un'altezza di migliaia di piedi in pochi secondi. Anche per questa ragione era necessario prevenire gli effetti delle detonazioni a bassa quota delle testate avversarie e quindi bisognava completare il sistema con rifugi contro il fallout nucleare. Infine la difesa era di carattere locale, coprendo grandezze dell'ordine di 15-25 miglia, e l'intero territorio, con l'esclusione delle

[1] Us Congress, House Subcommittee of the Committee on Appropriations, *Department of Defense Appropriations for 1964*, parte I, pp. 434-35.

[2] Us Congress, Senate Committee on Armed Services, *Military Procurement Authorization Fiscal Year 1964* (88th Congress, 1st Session, 1963).

25 o 50 aree urbane piú estese, sarebbe rimasto indifeso [3].

Per quanto i sistemi in sviluppo migliorassero durante il periodo 1959-65, paradossalmente essi sembravano avere una sempre minore probabilità di essere costruiti. Il problema della difesa civile, la copertura parziale fornita dalla difesa, i crescenti costi di costruzione di un sistema sempre piú complicato, una crescente disposizione a contare sull'equilibrio del terrore, la prospettiva di adeguati artifizi di penetrazione sovietici, un diffuso desiderio di non accelerare la corsa agli armamenti e l'enfasi sul costo-efficienza di McNamara, tutto contribuiva a limitare le prospettive dell'allestimento di una difesa missilistica.

Nel 1964 la Cina comunista fece esplodere la prima bomba e gli strateghi americani videro una minaccia che si sarebbe potuta neutralizzare con maggior facilità di quella sovietica. Non molto dopo la portata dei missili intercettatori americani si accrebbe grandemente e contemporaneamente furono sviluppate nuove tecniche per permettere la distruzione dei missili in arrivo con i raggi X, mentre erano ancora al di fuori dell'atmosfera. (I sistemi precedenti si erano basati sugli effetti dell'esplosione nell'atmosfera e di conseguenza tali sistemi divenivano inefficienti ad altitudini prive di aria). La maggior portata dell'intercettore, aggiunta al nuovo metodo di « distruzione » per mezzo dei raggi X, accrebbe enormemente i calcoli sull'efficienza fatti sulla carta. I missili in arrivo potevano venire attaccati a varie centinaia di miglia di altezza. Ogni batteria di intercettatori poteva coprire un'area con raggio di circa 400 miglia [4]. Quando questi risultati vennero presi in considerazione in relazione alle nuove (e piú deboli) prospettive di una minaccia cinese, da alcune parti si incominciò a ventilare la possibilità di impedire ad ogni missile cinese di penetrare nella atmosfera americana almeno fino agli anni '80 e perfino di scoraggiare del tutto la Cina dal costruire missili a lunga portata.

In questa situazione supersatura, nel 1966, si ebbero alcune prove che l'Unione Sovietica aveva cominciato a costruire una difesa contro i missili balistici. I precedenti e sporadici tentativi dei sovietici di costruire una singola batteria intorno a Leningrado nel 1962 avevano creato solo un po' di eccitamento. Ora invece sembrava sicuro che un sistema difensivo fosse stato installato nei dintorni di Mosca. Altrove, senza dubbio, si stava costruendo rapidamente « qualcosa ». Questa installazione piú completa (denominata sistema Tallinn, dal nome della

[3] *Statement of Secretary of Defense McNamara Before the Senate Armed Services Committee on the Fiscal Year 1969-73 Defense Program and 1969 Defense Budget*, p. 75. D'ora in poi citato come *Statement 1969*.

[4] L'area protetta, ha forma di uovo con un'estensione di circa 500.000 miglia quadrate e con la punta rivolta verso sud. Considerando le sovrapposizioni, circa 14 batterie coprono la parte continentale degli Stati Uniti. Vedi Hearings Before The Subcommittee on Military Applications of the Atomic Energy, Us Congress, 90th Congress, 1st Session, *Scope, Magnitude and Implications of the Us Antiballistic Missile Program*, 6 e 7 novembre 1967. D'ora in poi citato come *Scope*.

città estone in cui si trovava una parte di esso) veniva ritenuta da alcuni una difesa contro i missili. Il generale Earle G. Wheeler assicurò che essa avrebbe violato ogni « logica militare » se non lo fosse stato. Ma nonostante una precedente conferenza stampa in cui McNamara aveva annunciato l'esistenza di « consistenti prove » che l'Unione Sovietica stava impiantando un sistema di difesa antimissilistico, nel 1967 assicurò che le prove esistenti potevano venire spiegate con l'ipotesi di un nuovo esteso sistema di difesa aerea. Presumibilmente tale sistema è stato iniziato in previsione di voli ad alta quota di aeroplani B-70 o di aerei-spia U-3. Piú generalmente, esso può essere il riflesso di forti interessi costituiti nella difesa aerea. Per il 1968 una « maggioranza » di studiosi del Dipartimento della difesa accolse il punto di vista sulla « difesa aerea » di McNamara e nel bilancio della difesa per l'anno fiscale 1969 la situazione viene vista come segue: « Vi posso ora dire che la maggioranza di coloro che si interessano ai problemi dell'informazione non crede piú che questo cosidetto sistema Tallinn (che viene allestito nei pressi della frontiera nordoccidentale dell'Unione Sovietica e in diverse altre parti), abbia una capacità ABM * di una qualche rilevanza. Questo sistema sembra designato ad un uso all'interno dell'atmosfera, molto probabilmente contro una minaccia proveniente da mezzi aerodinamici piú che da missili balistici ».

Per quanto la costruzione del sistema ABM Galosh intorno a Mosca proceda a passo moderato, negli ultimi anni non è stato fatto nessuno sforzo per espandere tale sistema o per estenderlo ad altre città. I servizi di informazione concordano nel ritenere che questo sistema potrebbe fornire una difesa limitata all'area moscovita, ma che esso può venire seriamente inficiato da mezzi ausiliari di penetrazione abbastanza raffinati » [5].

Nonostante questa nuova giustificazione dei piani sovietici, il Dipartimento della difesa non ha cambiato i propri, affermando: « Tuttavia, per la conoscenza che noi abbiamo delle passate predilezioni dei sovietici per i sistemi difensivi, per il momento, noi dobbiamo pianificare partendo dal presupposto che intorno alle loro maggiori città essi installeranno entro gli inizi degli anni '70 qualche genere di sistema ABM » [6]. La frase « per il momento » si riferisce presumibilmente alla possibilità di colloqui sovieto-americani e suggerisce una volontà di compromesso degli americani in seguito ad essi.

* ABM: Anti-ballistic Missile. (*N.d.R.*)
[5] *Statement 1969*, p. 55.
[6] *Ibid.*, p. 55.

I MISSILI SOVIETICI SARANNO LANCIATI CONTRO GLI USA? Un attacco sovietico su larga scala contro le città americane è puramente e semplicemente irrazionale, dal momento che la risposta americana è innescata in modo da distruggere a sua volta l'Urss. I dirigenti sovietici sono ben consci di ciò. Che la guerra nucleare sia un reciproco suicidio ha assunto ormai lo stato di cliché per le due superpotenze. Attacchi nucleari su vasta scala contro le forze americane hanno cosí poche probabilità di successo, ed in ogni caso risultano cosí pericolosi, che sembra molto difficile immaginare un leader o un comitato sovietico pronto ad autorizzarli.

Si può parlare di una guerra raggiunta attraverso l'escalation. Ma è sempre necessario che, ad un certo punto, una delle maggiori potenze lanci un attacco nucleare contro l'altra. Questo sarà un atto di autodistruzione e ci si può aspettare che se ne abbia coscienza. Per il prevedibile futuro, le prospettive di una guerra non sembrano promettenti ed inoltre è improbabile che i responsabili politici lo crederebbero anche se sembrassero tali. E vi sono evidenti segni di cautela da parte delle grandi potenze dopo la II guerra mondiale quando si tratti di eventi che possono rischiare una guerra nucleare generale.

Per queste ragioni, fra le altre, una guerra nucleare tra Usa ed Urss è divènuta un evento di poca probabilità — possibile e degno di preoccupazione per le sue enormi conseguenze, ma ancora improbabile —. A causa di queste caratteristiche, la preoccupazione di « tirare avanti per i prossimi pochi anni » si è cambiata in preoccupazione per il mantenimento della pace nucleare e della sicurezza nazionale per i prossimi decenni. In breve, la attuale situazione mondiale giustifica l'attenzione che si presta ai problemi a medio e lungo termine generati dalle varie politiche connesse con i problemi militari nucleari.

LE DIFESE MISSILISTICHE SAREBBERO EFFICACI CONTRO LE POTENZE MAGGIORI? Vi sono quattro domande. Primo, le difese missilistiche si comporteranno piú o meno come previsto in mancanza di contromisure dell'avversario? Secondo, le difese sarebbero vulnerabili alle contromisure americane o sovietiche? Terzo, queste contromisure verrebbero prese? Quarto, le difese diverrebbero semplicemente obsolete come risultato di sviluppi nell'armamento offensivo che non siano in relazione con la difesa missilistica?

Poiché molti osservatori partono dalle stime ufficiali sulla efficacia della difesa missilistica, si presta poca attenzione alla possibilità che queste stime non siano altro che le « supposizioni piú probabili ». Per esempio, nel 1967 il Dipartimento della difesa americano asserí che una difesa missilistica massiccia, dal costo tra i 20 ed i 40 miliardi di dollari, avrebbe ridotto il numero delle vittime immediate a 20-30 mi-

lioni, se i sovietici non avessero contrapposto dei corrispondenti aggiustamenti offensivi nelle loro forze strategiche. Questi dati ed altri ad essi connessi — che lo stesso Dipartimento della difesa ammette essere indicativi e « altamente sensibili » alle piccole variazioni di puntamento — risultano infatti altamente opinabili. Essi sono speculazioni tecnologiche ricavate con un'esclusione sistematica di tutto ciò che non può prestarsi ad un'analisi quantitativa e dal valutare con irreale precisione parametri poco conosciuti e soggetti ad ampie variazioni.

Queste stime sono associate a problemi di manutenzione senza precedenti storici, all'attendibilità elettronica ed agli standards di programmazione dei calcolatori. Esse danno per scontato che la difesa opererà come previsto in una situazione nucleare che è, per dirla blandamente, senza precedenti. Programmi per calcolatori estremamente complicati, radars sensibilissimi e missili riempiti di equipaggiamenti elettronici vengono ritenuti capaci di colpire regolarmente centinaia di missili in arrivo in un ambiente pieno di esplosioni nucleari che accecano i radars, sconvolgono i sistemi elettronici per effetto dell'onda d'urto e dei raggi X e sono di forza tale da far tremare la terra. Inoltre, questi dati presuppongono che non si presenterà alcun inatteso tallone d'Achille durante o subito dopo i pochi o vari anni richiesti per la costruzione del sistema. Sarà bene ricordarsi del sistema di difesa aerea degli Stati Uniti, costruito con un costo totale di circa 30 miliardi di dollari verso la fine degli anni '50. Questo era un sistema che gli stessi costruttori ammettevano, non poteva venire sottoposto ad un collaudo realistico. Herman Kahn, in *On Thermonuclear War*, notò che nessuno studioso di strategia sarebbe divenuto famoso solo per aver trovato dei difetti nel sistema di difesa aereo, poiché si sapeva che ne aveva innumerevoli.

Non è un caso che molti degli scienziati che furono intimamente interessati alla costruzione del sistema di difesa aerea Sage siano persuasi che per ora uno sforzo simile per difendersi dai missili balistici sia inutile. Cosí Jerome B. Wiesner, già consulente scientifico dei presidenti Kennedy e Johnson, affermò in un recente articolo sulla rivista « Look Magazine » che « poche persone competenti si aspettano che l'estremamente complesso sistema ABM funzioni la prima volta, tuttavia esso deve funzionare se vuole avere un qualche effetto ». E notò poi che deve funzionare perfettamente, dal momento che una singola testata può distruggere una città. C'è anche da dire che la costruzione di difese missilistiche balistiche negli Stati Uniti è il lavoro di ingegneria piú complicato mai tentato in tutto il mondo.

Anche ammettendo che tale difesa sia funzionante, lo sarebbe egualmente in presenza di contromisure? È utile esaminare le contromisure americane in caso di una simile difesa sovietica, poiché le stesse presumibilmente possono venire adottate dall'Unione Sovietica. Il piú importante e recente cambiamento nella capacità offensiva americana è

l'incorporamento in ogni missile lanciatore di testate multiple individualmente indirizzate (Mirv: Multiple Indipendently Targetable Reentry Vehicles): in breve il collocamento in ogni singolo « missile » di varie testate indirizzate singolarmente su obbiettivi diversi. Cosí un probabile missile americano può portare 10 testate da 50 Kilotoni indirizzate individualmente invece di, ad esempio, una unica testata da 10 megatoni; e la tendenza è che ogni missile lanciatore abbia diverse testate [7]. Il che richiede che la difesa disponga di un numero dieci volte superiore di intercettatori. I missili « lanciatori » americani con base terrestre o marina si sono stabilizzati intorno ai 1700. Se ciascuno di essi giunge a trasportare varie testate capaci di raggiungere l'Urss, essi diverrebbero circa 10.000. Gli ICBM * sovietici stanno attualmente per raggiungere i 750 e la loro capacità di trasporto, generalmente piú grande di quella americana, può rendere presumibilmente possibile il trasporto di un numero di testate multiple pari a quello degli Usa, se l'Unione Sovietica decide di provare. Le testate multiple sono i mezzi ausiliari di penetrazione che piú facilmente si prestano ad esser individuati. Ma gli Stati Uniti stanno preparando, e presumibilmente l'Urss potrebbe fare altrettanto, anche delle contromisure elettroniche: si renda inefficiente o si confonda un radar e tutte le testate hanno la possibilità di raggiungere l'obiettivo; si invii una testata lungo la traiettoria di un'altra ed il radar può venire accecato dall'esplosione del suo intercettatore; si tenti di far arrivare i missili simultaneamente cosí che la difesa venga sovraccaricata; si cerchino le parti vulnerabili del sistema per attaccare e poi si attacchi la città [8]. Ovviamente vi è qui posto per l'inventiva e la sorpresa, fattori che difficilmente possono venire calcolati.

Se l'Unione Sovietica tentasse di annullare un sistema americano, con che intensità reagirebbero gli Stati Uniti ad una difesa missilistica sovietica? Coloro che sono favorevoli alla difesa con missili balistici qualche volta hanno posto l'accento sulla possibilità che il governo sovietico non faccia quei corrispondenti adeguamenti alle sue armi offensive che impedirebbero agli Usa di ridurre le vittime immediate a 20 o 30 milioni. Forse a causa di una mancanza di interesse, incapacità e scarsità di risorse, l'Urss potrebbe non rispondere adeguatamente; tuttavia — per dirla con McNamara — sembra essere « quasi certo » che essa invece farebbe i corrispondenti aggiustamenti nelle proprie armi offensive. L'Unione Sovietica ha già costruito una forza strategica enorme che sta crescendo piú, e non meno, rapidamente che nel passato. Essa diviene, come gli Usa, sempre piú esperta nel fare progetti per que-

[7] Joint Committee on Atomic Energy, *Scope*, pp. 48-49.

* ICBM: Inter-continental Ballistic Missile. (*N.d.R.*).

[8] Perciò il sistema Sentinel deve avere degli intercettatori per la difesa terminale per proteggere i Perimeter Acquisition Radars, che vengono chiamati gli « occhi del sistema ». (*Ibid.*, p. 14).

sta corsa agli armamenti ogni anno che passa; in ogni caso deve solo adeguarsi ai miglioramenti americani. Ed essa diviene sempre piú ricca.

Sia negli Stati Uniti che nell'Unione Sovietica, considerazioni di politica interna si uniscono ai legittimi timori per la sicurezza per rendere la credibilità del deterrente l'unica e piú importante materia di attenzione militare. Negli Stati Uniti il partito politico all'opposizione non si trova solo nel fungere da garante della certezza che il deterrente americano rimanga effettivo. Al Pentagono, come ha detto McNamara nel marzo 1967, « non vi è alcun importante funzionario civile o militare del Dipartimento della difesa che non creda che noi si debba reagire alla installazione di ABM sovietici aumentando la nostra forza offensiva e che noi non abbiamo l'abilità tecnica di reagire in modo tale da assicurarci una continua capacità di penetrare quella difesa ABM. Nessuno di noi ha dei dubbi riguardo a ciò »[9]. Una misura dell'alto grado di sensibilità riscontrabile a proposito di questo problema è che non viene considerata ridicola l'affermazione di McNamara che egli spenderebbe, se necessario, « 50 miliardi di dollari, tutto il bilancio militare » per conservare ai missili americani la capacità di penetrare.

Quando il Segretario della difesa rese noto che l'Unione Sovietica aveva costruito una difesa missilistica intorno ad un'unica città (Mosca) e aggiunse che un altro sistema (il sistema Tallinn) era forse anch'esso diretto contro i missili, il Dipartimento della difesa agí come segue. Scelse di produrre ed impiegare il missile per lanci da sommergibili Poseidon, che, secondo quel Dipartimento, migliora l'efficienza del sommergibile Polaris di « varie volte ». Iniziò « lo sviluppo di un nuovo veicolo di rientro disegnato specificamente per essere usato contro obiettivi fortemente difesi dagli ABM ». Infine decise di « aumentare la proporzione di Minuteman III all'interno della forza prevista e di equipaggiarlo con un terzo stadio migliorato ». Questo avrebbe dovuto permettergli un miglior carico utile e, con la spesa di 400 milioni di dollari, avrebbe costretto l'Unione Sovietica a costruire « un numero molto maggiore di difese ABM per tentare di neutralizzarlo »[10].

Cosí, di fronte ad una difesa sovietica equivoca e ancora in costruzione gli Stati Uniti hanno preso provvedimenti atti ad assicurare la possibilità di superare ogni eventuale difesa sovietica della metà degli anni '70. Noi non ci sentiamo di connettere cosí facilmente il rapido rifornimento di missili da parte dei sovietici con il dibattito negli Usa sulla difesa missilistica, poiché gli osservatori sovietici devono aver previsto che esso avrebbe condotto infine al loro dispiegamento. Ma

[9] *Department of Defence Appropriations for 1968*, Hearings Before a subcommittee of the Committee on Appropriations, House of Rapresentatives.

[10] *Statement of the Secretary of Defense Before the House Armed Services Committee on the Fiscal Year 1968-72 Defense Program and 1968 Defense Budget*, pp. 57, 44, 56.

vogliamo per lo meno osservare che il lunghissimo tempo richiesto tra l'ordinare un sistema ed il suo divenire operativo — come minimo diversi anni — fa sí che ogni potenza reagisca in modo sproporzionato a minacce ancora allo stato potenziale.

L'Unione Sovietica, che meno di una generazione fa ha sofferto le distruzioni piú devastanti della guerra moderna, non è meno legata all'importanza di sconsigliare il nemico dall'attacco con il deterrente. E all'interno, come negli Stati Uniti, i problemi della difesa presumibilmente possono venire usati da una fazione contro l'altra. Con grande probabilità per un gruppo dirigente sovietico il permettere agli Stati Uniti di costruire una difesa antimissilistica senza contropartita e lasciare che se ne vantino, significa prestare il fianco a potenziali nemici.

Anche se nessuna delle due superpotenze fosse interessata a prendere contromisure nei riguardi delle difese antimissilistiche, e dando per scontato che la corsa agli armamenti continui, è possibilissimo che tali sistemi di difesa vengano superati da nuovi e non previsti miglioramenti negli armamenti. Ad esempio, non appena i primi missili intercontinentali divennero operativi — il che accadde pressappoco lo stesso anno in cui il sistema di difesa aerea venne completato — apparve ovvio che essi potevano attaccare e creare nella difesa aerea dei corridoi attraverso cui sarebbero potuti passare gli aeroplani senza opposizione. Chi può dire che l'effetto di un missile non balistico, di una bomba orbitante o di armi radar-disturbatrici, non agisca allo stesso modo per una ben piú costosa difesa missilistica? I missili non furono sviluppati per sopraffare il sistema di difesa aerea, ma sicuramente lo hanno scavalcato. Virtualmente ogni nuova arma strategica, o modificazione di maggior importanza a quelle esistenti, creerà una schiera di nuovi problemi per le difese missilistiche. Come nel caso del sistema di difesa aerea, i progettisti del sistema missilistico hanno previsto che esso si difenda da sé mentre protegge il paese. Le armi contro cui il sistema non può difendere se stesso sono quindi armi contro cui non può difendere il paese. Non saranno di conseguenza necessarie molte di quelle armi per ristabilire la credibilità dei forti investimenti in missili.

Per ragioni simili a queste, John S. Foster, che come Direttore del Defense Research and Engineering Department è il tecnico con il grado piú alto del Dipartimento della difesa, asserí che « a causa della enorme quantità di equipaggiamenti necessari e della rapidità con cui cambia la tecnologia, per mantenere un sistema che sia effettivo significa dover cambiare l'intero sistema — l'intero sistema da 20 milioni di dollari — ogni pochi anni »[11].

Insomma, le difese missilistiche sono troppo complicate, ed inevi-

[11] *Us Armament and Disarmament Problems*, Hearings Before the Subcommittee on Disarmament of the Committee on Foreign Relations, Us Senate, dal 3 febbraio al 3 marzo 1967, p. 15.

tabilmente, troppo poco sperimentate, per dare molto affidamento sul fatto che funzionino come previsto. Ma ancor peggio, ci si può aspettare che ambedue le potenze maggiori decidano appropriate contromisure per neutralizzarle e addirittura esagerino nelle misure prese. Perfino in mancanza di contromisure, la corsa agli armamenti e la sempre piú avanzata tecnologia probabilmente renderanno nulla l'efficacia del sistema.

Si può chiedere perché il progresso della tecnologia non debba procurare una ancor migliore difesa. La risposta risiede nel fatto che una sola bomba può distruggere una città e nessuna difesa immaginabile sarà mai perfetta. Come dice uno studioso di strategia, è un assioma della vita che sia piú facile distruggere che proteggere. L'offesa ha la possibilità di servirsi di uno dei molti metodi; la difesa li deve prevedere tutti. All'offesa è permesso fallire innumerevoli volte: la difesa deve essere sicura al cento per cento. Ciascuna delle due superpotenze sta raggiungendo uno stadio tale in cui hanno letteralmente migliaia di testate da lanciare in uno dei vari modi che la tecnologia già fornisce o fornirà.

Il tentativo di proteggere un paese contro gli effetti di una guerra nucleare, tentativo destinato a costare varie decine di miliardi di dollari e a richiedere vari anni per la costruzione, non è una cosa che può venir fatta sulla base di previsioni a breve termine. Né, come già notato, vi sono immediati rischi di guerra nei primi anni del '70 che lo richiedano. Sembra che si debba tentare un calcolo di quali siano le possibilità che la difesa abbia un qualche significativo effetto di disturbo sull'offesa nel tempo, nonostante una continua corsa agli armamenti e gli sforzi diretti a neutralizzarla. Queste possibilità appaiono molto flebili. Nel migliore dei casi non vi sarà alcuna vittoria permanente per la difesa ma solo una lotta continua e costosa. Molto piú probabilmente, per la maggior parte del tempo, le difese non serviranno a proteggere frazioni significative della popolazione contro l'attacco di una superpotenza.

Gli effetti delle difese missilistiche sulla corsa agli armamenti. È chiaro che le difese missilistiche tendono ad incoraggiare gli stanziamenti a favore di sistemi che tentino di penetrarle. Poiché questi possono comportare una sostituzione della intera forza missilistica con missili nuovi e migliorati e la moltiplicazione dei missili e delle testate, ciò diviene una ragione di notevole importanza economica e politica contro l'impiego di tali difese.

Ancor peggio, il metodo Mirv per assicurare la penetrazione, aggiunto alle difese missilistiche, fa sorgere alcune preoccupazioni di tipo strategico. Dal punto di vista sovietico, ad esempio, gli Stati Uniti possono giungere ad avere alcune migliaia di testate indirizzabili individualmente. Il governo sovietico ha a disposizione circa 750 ICBM e

800 IRBM e MRBM *. Che succederebbe se ciascuno di questi potesse venire attaccato con successo dai missili americani? In risposta ad un giornale che avanzava il dubbio che la precisione dei Mirv avrebbe potuto essere insufficiente a minacciare delle armi poste in località rinforzate, il Dipartimento della difesa degli Usa rilasciò la seguente smentita dicendo: « Ciascuna nuova testata Mirv sarà indirizzata individualmente e risulterà molto piú precisa di ogni precedente o esistente testata. Esse saranno molto piú adatte a distruggere i silos rinforzati di missili nemici di ogni esistente testata missilistica » [12]. In verità un attento osservatore strategico sovietico con buona probabilità non potrebbe fare altra deduzione che rilevare il continuo miglioramento nella precisione del lancio. Una misura dell'attuale miglioramento fu data dal Vicesegretario della difesa, Nitze, con uno schema che mostrava come un missile equipaggiato con 10 testate da 50 kilotoni fosse in grado di distruggere alternativamente 10 aeroporti, da 1,2 a 1,7 silos rinforzati per missili, o 3,5 città da 100.000 abitanti. (Da questo punto di vista esso era in ogni caso dalle 1,2 alle 10 volte piú efficiente che un'unica testata da 10 megatoni) [13].

Per quanto gli Stati Uniti siano molto piú avanti dell'Urss nello sviluppo delle testate multiple, abbiano una superiorità numerica in missili e una forza sottomarina molto piú sicura, essi sono tuttavia già preoccupati per un attacco sovietico contro le loro basi missilistiche terrestri. Secondo il Dipartimento della difesa « una ampia forza sovietica di ICBM con una decisiva capacità di azione contro obbiettivi fortificati potrebbe essere in grado di distruggere un gran numero di nostri missili Minuteman nei loro silos. Infine un'ampia ed efficace difesa ABM potrebbe essere in grado di intercettare e distruggere una gran parte delle nostre residue testate missilistiche, comprese quelle trasportate dai sottomarini lanciamissili » [14]. Pur ammettendo che una tale minaccia necessita « di mezzi quantitativamente molto superiori a quelli rilevati nelle ultime informazioni dei servizi di sicurezza », McNamara asserí che « la prudenza » imponeva agli Stati Uniti di porsi nella posizione di rafforzare la loro capacità offensiva.

Naturalmente i sovietici hanno molte piú ragioni per preoccuparsi. Alcune testimonianze del Dipartimento della difesa rilevano che cosa dovrebbero fare i sovietici per neutralizzare le varie postazioni difensive americane. Secondo calcoli illustrativi riferentisi alla metà degli anni '70, con un sistema difensivo americano ipotetico dal costo compreso tra i 20 ed i 40 miliardi di dollari, tenendo presente le stime odierne, la capacità di contrattacco sovietica nello stesso periodo sarebbe in gra-

* IRBM: Intermediate Range Ballistic Missile; MRBM: Medium Range Ballistic Missile. (*N.d.R.*).

[12] « The New York Times », 17 gennaio 1968.

[13] Joint Atomic Energy Committee, *Scope*, pp. 48, 49.

[14] *Statement 1968*, p. 59.

do di mantenere come ostaggi solo dieci milioni di americani in caso di un attacco di sorpresa, se non vengono prese contromisure. L'adozione da parte dell'Urss di mezzi ausiliari di penetrazione e di testate multiple indirizzate individualmente (Mirv), accrescerebbe quella cifra a 40 milioni. Ma per raggiungere i 90 milioni, cifra massima se gli Usa costruissero il solo sistema Sentinel, si richiederebbero 550 ICBM « mobili ». Il fatto che il Dipartimento della difesa si riferisca a ICBM « mobili » rivela la già detta capacità dei missili Mirv di attaccare gli ICBM localizzabili. In breve, testate Mirv piú missili ABM significano guai, almeno sulla carta, se il centro di gravità degli apparati decisionali sovietici si preoccupa ancora per un attacco di sorpresa statunitense [15]. Come si afferma nell'attuale *Statement* di McNamara: « Siamo arrivati alla conclusione che per ambedue le parti sarebbe molto meglio se si raggiungesse un accordo sulla limitazione di tutte le forze nucleari strategiche, compresi gli ABM » [16].

Vi è poi la probabilità che le difese missilistiche incoraggino non solo la ricerca di armi offensive che le neutralizzino ma anche la costruzione di altri sistemi difensivi. Per quanto McNamara possa affermare, come ha fatto nel suo annunzio, che le argomentazioni a favore di una difesa anticinese sono di poco superiori a quelle contrarie, e nel caso di una difesa piú massiccia le argomentazioni contrarie non lasciano dubbi, il tempo tende a far divenire tutto ciò che esiste una necessità militare nella logica e nella psicologia della burocrazia della di-

[15] Combinando le stime fornite in precedenza da Nitze con le tavole standards di probabilità, si può calcolare l'ordine di grandezza dei problemi sovietici. Cosí se 10 testate da 50 kilotoni distruggono 1,7 silos rinforzati per missili e se il calcolo ipotizza che i missili siano indirizzati ai loro obiettivi cosí che non piú del 2-5 % di questi ultimi rimanga indenne (una ipotesi naturale), allora la probabilità di distruzione con un singolo colpo (single-shot kill probability) di ogni testata deve essere compresa fra 0,45 e 0,50 (vedi, ad esempio, la tabella pubblicata nel libro di Herman Kahn, *On Thermonuclear War* a pagina 468 ed intitolata « Missile Required to Attack a 50-Point Target System »).

Assumendo come ipotesi che gli obiettivi rappresentati dal sistema sovietico di silos rinforzati per missili aumenti a, diciamo, 1000 per il periodo degli anni '70 preso in considerazione, allora 7-8000 testate che abbiano questa capacità distruttiva potrebbero attaccarli in modo tale che solo 10 di essi rimarrebbero intatti. (Per questo calcolo vedi *On Thermonuclear War*, p. 481). Se ognuno dei 1000 missili americani con base terrestre avesse « varie » testate del genere, sulla carta questo potrebbe essere possibile.

Incidentalmente diremo che se la misura già citata tra 1,3 e 1,7 si riferisce a ordini di durezza di 100 psi (Pounds per square inch) o un po' maggiori (« duro » nel linguaggio comune significa almeno 100 psi) allora il Cep (Circular Error Probable) in considerazione può venir dedotto dalla pagina 469 di *On Thermonuclear War* (usando il ben noto fatto che l'efficacia di un missile varia secondo la formula $\frac{\text{rendimento}^{\frac{2}{3}}}{\text{Cep}^2}$) o dal Nuclear Bomb Effects Computer Slide Rule.

Esso sarebbe di circa 0,25 miglia, il che spiega l'entusiasmo messo nella già riportata negazione del fatto che le testate Mirv sarebbero imprecise. Il presidente Eisenhower si era vantato per un CEP di uno-due miglia.

[16] *Statement 1969*, p. 65.

fesa. Questo lo abbiamo già visto accadere. Il caso dei 1000 missili Minuteman con base terrestre era discutibile e McNamara, nel discorso del 18 settembre in cui annunziava la sua decisione, ammise che il loro numero era eccessivo, dando però la colpa alla segretezza dei sovietici. Se l'America avesse seguito un'altra linea logica, forse avrebbe potuto contentarsi dei sottomarini Polaris e di pochi o nessun missile con base terrestre. Avrebbe potuto contare sulla minaccia di un attacco ad alcune città ed accantonare ogni intenzione di colpire i missili sovietici (politica chiamata del deterrente limitato). Ma avendo fatto la scelta che ha fatto, i suoi responsabili politici vengono spinti a considerare con serietà i tentativi di estensione o di protezione di ciò che hanno costruito.

Per inciso bisogna dire qualcosa a proposito delle implicazioni sulla corsa agli armamenti delle differenti soluzioni proposte per rimediare alla prevista vulnerabilità dei Minuteman. Per prima cosa, quasi tutti i problemi della corsa agli armamenti potrebbero essere risolti in un colpo se il Dipartimento della difesa smantellasse i missili con base terrestre, non appena essi divengono vulnerabili e facesse affidamento sulla quantità, attuale o incrementata, dei sottomarini Polaris. Questa notevole riduzione della capacità d'offesa americana ridurrebbe i timori di un attacco alle sue forze da parte dell'Unione Sovietica. La invulnerabilità dei Polaris impedirebbe un attacco ai missili con base marina e tutto ciò che si renda necessario per penetrare le future difese sovietiche potrebbe venire installato sui missili lanciati dai sottomarini.

Il Dipartimento della difesa, al contrario, ha allo studio alternativamente una delle seguenti soluzioni: a - conversione dell'intera forza missilistica con i Minuteman III: ciò significa completare la sua modernizzazione e migliorare la propria capacità offensiva, cosí che ogni missile che rimanga intatto sia piú potente; b - l'aumento del numero delle testate che possono essere trasportate da ogni Minuteman: ciò significa fare ancor di piú di quanto descritto in (a); c - il collocamento dell'intera forza di Minuteman III in silos superfortificati: ciò significa proteggerli contro gli attacchi obbligando l'Unione Sovietica ad una maggiore precisione di lancio, al possesso di un maggior numero di missili od al loro potenziamento per ottenere la stessa quantità di distruzione; d - la protezione dei Minuteman con una difesa ABM: ciò significa impiegare quella che viene chiamata « hard-point defence ».

Le soluzioni (a) e (b) minaccerebbero ancor di piú le forze sovietiche, dando un nuovo impulso alla spirale degli armamenti. La soluzione (c) richiederebbe tempo e non risolverebbe il problema in modo definitivo se l'Urss cercasse la protezione nel numero — numero che infine sembrerà minacciare i nuovi silos —. La soluzione (d) tenderebbe ad allargare la difesa missilistica Sentinel, rappresentando un passo in avanti, politicamente, psicologicamente e forse persino tecnica-

mente, verso una difesa totale della città, e questo avrebbe un pessimo effetto sui pianificari sovietici. E se Wiesner non erra quando dice di essere « certo che il sistema che stiamo ora progettando sarà ritenuto non efficace prima ancora di essere installato », sarà egualmente possibile che la « hard-point defence » verrà considerata una protezione inadeguata nel momento in cui la sua costruzione sarà terminata.

L'unica base possibile per la stabilità è di affidare la parte principale della capacità offensiva strategica ai sottomarini e di farlo in ambedue le superpotenze. Sfortunatamente la tendenza che si manifesta per quel che riguarda la capacità offensiva relativa sembra essere diretta nella direzione opposta e probabilmente le forti pressioni politiche e burocratiche manterranno questo indirizzo.

In ogni caso queste difficoltà rivelano i problemi suscitati da una unica cattiva decisione: troppi Minuteman. Egualmente se si accetta che sia il caso di tentare di proteggere il paese, tutta una serie di altri stanziamenti seguirà con il passare del tempo. Il che includerà stanziamenti sia per la difesa contro i bombardieri e per i mezzi di guerra sottomarina come anche stanziamenti destinati ad impedire che gli esistenti sistemi di difesa missilistici divengano obsoleti. Naturalmente vi è l'ulteriore possibilità che vengano incoraggiate anche le difese contro nuove armi o missili « Cruise » o qualcosa del genere.

I possibili costi futuri per gli approvvigionamenti di armi divengono quasi illimitati, se si accetta come ragionevole, possibile o desiderabile la difesa contro le armi nucleari. I sistemi di intercettazione a metà della corsa o al momento della ascesa (boost-phase) sono considerati, per ora, eccessivamente costosi, essendovi la possibilità che richiedano un gran numero di satelliti. Ma le considerazioni sulla spesa necessaria all'attuale difesa missilistica iniziale alla fine degli anni '40 e agli inizi dei '50 erano anche piú « mozza-fiato », poiché necessariamente anticipavano il futuro e parallelo sviluppo degli stessi missili. E la logica e la potenziale efficacia dei tentativi di intercettare i missili nel primo stadio della loro corsa produrrà per effetto che tali difese vengano poste sotto serio studio. Allo stesso modo i timori strategici creati da queste prospettive possono aumentare sensibilmente col passare del tempo, poiché, almeno concettualmente, esse promettono di rendere innocui i missili attaccanti con molta piú sicurezza.

In generale, in un periodo di varie decine di anni, la possibilità che la difesa possa generare dei consistenti pericoli per l'offesa diviene un importante argomento contro l'installazione di difese missilistiche e non una buona ragione per incoraggiare le difese, come vorrebbero sostenere alcuni, perché, se si considerano le forti pressioni esercitate per trovare mezzi atti a neutralizzarle, è difficile aspettarsi che una difesa « effettiva » sia altro che un fenomeno transitorio in un contesto dinamico. (Se in futuro emergesse qualche tipo di difesa realmente efficiente e permanente, allora vi sarà sempre tempo sufficiente per

prendere in considerazione le sue caratteristiche particolari di costo e durata, oltre alla natura del clima politico).

Se questi pericoli a lungo termine sembrano ancora avere carattere solo speculativo, bisogna allora vederli in relazione alla attuale decisione iniziale di costruire una difesa missilistica limitata allo stesso modo in cui il presente impegno americano in Vietnam discende dalla primitiva decisione di inviare un contingente da combattimento di 15.000 uomini. Ispirata dagli sforzi sovietici, dalle nuove idee occasionali per la difesa missilistica, dal miglioramento delle armi cinesi, dalla competizione fra i partiti politici, dalle pressioni dell'industria americana e dagli ambienti della difesa, dai mutamenti nella leadership del Dipartimento della difesa e possibilmente dagli accenti e tensioni delle relazioni sovieto-americane, non sarà facile fermare la corsa alla difesa missilistica.

Tutto ciò è altamente costoso ma ha anche altri sfortunati effetti. La preoccupazione dei divari negli armamenti o le implicazioni delle nuove armi impegnano il tempo del governo e svuotano di contenuto il dibattito nella pubblica opinione. Ciò spinge i negoziati a concentrarsi su una serie di nuovi problemi (come le bombe in orbita), crea sospetti che mettono in pericolo il miglioramento delle relazioni tra Usa ed Urss e tende a produrre armi ancor piú distruttive.

Il pericolo cinese giustifica una difesa missilistica? Pressoché tutti gli esperti di problemi cinesi negano l'esistenza di una Cina che « cerca » la guerra nucleare. Ritengono piuttosto probabile che Pechino segua una strategia meno rischiosa di intervento politico mediante l'appoggio alle insurrezioni, la propaganda e cosí via. Piú in generale, i dirigenti cinesi difficilmente possono ignorare le precise realtà nucleari che hanno convinto tutti gli altri. Un attacco cinese contro gli Stati Uniti significa il loro suicidio nazionale ed è ragionevole aspettarsi che i dirigenti di quel paese, o i comitati da essi composti, ragionino in questo modo. Un attacco dalla Cina risulta quindi efficacemente sconsigliato. Negli Stati Uniti molti sostenitori di una difesa contro i missili cinesi mostrano chiaramente di voler mantenere la capacità di attacco preemptivo contro la Cina o la capacità di minacciare un tale passo. Cosí un esperto americano affermò: « Probabilmente i dirigenti statunitensi svilupperanno un diverso atteggiamento nei confronti dei cinesi a seconda che gli Usa abbiano o no una difesa antimissilistica ». Tuttavia vi sono poche probabilità che i presidenti americani concederanno una tale fiducia in questi calcoli eccessivamente compromessi del Dipartimento della difesa, quando perfino questi calcoli lasciano aperta la possibilità di perdita di una o due città. I presidenti sanno che il Dipartimento della difesa — in verità tutti i Dipartimenti e agenzie governativi — corrono il pericolo di fare errori ed in particolare queste previsioni si riferiscono a un sistema insolitamente complicato e — co-

me già visto — non collaudabile. In breve la probabilità è che il presidente nelle sue considerazioni venga sconsigliato da un attacco preemptivo contro la Cina.

Ma i cinesi sono pronti a riconoscere questo fatto? Non può darsi che una difesa missilistica americana li spinga ad un maggior autocontrollo? Ancora una volta, le loro linee strategiche piú probabili sono tali da non essere influenzate da un conflitto nucleare o dalla sua minaccia. In ogni caso, ci si deve aspettare che essi credano in questo tipo di difesa? Chi ha mai sentito che una difesa sia ermetica? Non è necessario per i programmatori cinesi essere degli ottimisti per dubitare dell'ottimismo dei programmatori americani: basta che essi accettino i dubbi condivisi quasi da tutti, meno che dagli esperti di problemi strategici. Inoltre non è una situazione desiderabile quella di far credere alla minaccia di un attacco preemptivo. La tentazione di far avverare la minaccia aumenta i rischi di una guerra nucleare generale. A seconda della credibilità di una minaccia di attacco, i cinesi possono essere indotti ad una politica di ritorsione contro altri paesi asiatici e a sviluppare armi molto meno desiderabili dei missili. Ad ogni modo, proprio il tentativo di difesa contro i missili cinesi ha come probabile effetto il rafforzamento dello status della Cina in Asia. Se i missili cinesi giustificano un tale sforzo da parte degli Usa, con ogni probabilità i governi asiatici saranno spinti dalle opposizioni a prendere la minaccia proveniente da quel paese in modo molto piú serio. La stessa possibilità di un'azione preemptiva può venire considerata estremamente indesiderabile e pericolosa da parte dei paesi asiatici favorevoli agli Stati Uniti. Una guerra con la Cina, come la guerra con il Nordvietnam, sarà molto piú distruttiva nel teatro del conflitto che negli Stati Uniti e questa possibilità non può sfuggire agli asiatici.

In generale, basare la risolutezza occidentale in Asia sull'argomento che ciò diminuirebbe le perdite americane significa commettere lo stesso errore già fatto in Europa. Gli Stati Uniti recentemente hanno evitato di basare il proprio impegno in Europa sull'argomento che ciò diminuirebbe le loro perdite in caso di un confronto nucleare, perché questa posizione ha perso ogni credibilità. Una politica analoga perderebbe abbastanza velocemente di credibilità anche in Asia. Gli Usa, quindi, dovrebbero sviluppare una base per le loro garanzie agli asiatici che sia piú duratura. Come in Europa dovrebbero evitare di agire in modo da dare argomenti validi a coloro che dubitano del loro commitment, basando la propria politica su calcoli delle perdite ancor piú dubbi.

Nonostante tutto ciò, il sistema sarebbe efficiente contro la Cina? Nessuno lo sa veramente, perché il tipo e il grado di raffinatezza dei futuri missili cinesi non possono venir conosciuti, né lo sono le contromisure effettive che gli americani prenderanno negli anni '70 (e neppure se esse saranno molto o poco costose). Qualunque esse siano, verranno discusse liberamente sulla stampa americana e i cinesi ne sa-

ranno informati. Il Dipartimento della difesa calcola che le vittime di un attacco che altrimenti assommerebbero a 7 milioni di persone, possono venire ridotte ad 1 milione, e ritiene che al crescere della forza ICBM dei cinesi, con stanziamenti relativamente modesti, il sistema Sentinel possa venire migliorato fino a mantenere una capacità limitativa dei danneggiamenti cinesi negli anni '80. Ma il 1985 è lontano nel futuro come il 1950 lo è nel passato, e dal momento che le prime bombe atomiche e all'idrogeno sovietiche furono fatte esplodere rispettivamente nel 1949 e nel 1952, è chiaro che in spazi di tempo di quest'ordine sono possibili una quantità enorme di conquiste tecniche.

Il sistema diretto contro la Cina può venire dissociato da uno piú ampio diretto contro l'Urss? La crescita della forza missilistica cinese richiederà probabilmente dei miglioramenti al Sentinel prima di quanto si creda negli Stati Uniti e questi possono annullare la differenza. Molti sono coloro che negli Usa vedono nel Sentinel un inizio appropriato per un tentativo di mantenimento o accrescimento della « superiorità nucleare » americana; il Segretario della difesa, Clifford, potrebbe appartenere a tale categoria. Di sicuro vi è che il Sentinel può essere la prima pietra di un sistema piú ampio. (È d'altra parte quello che il Dipartimento della difesa chiama « le fondamenta » di una futura difesa basata su una forza di Minuteman).

Ma quello che piú conta è la possibilità che i sovietici vedano in questo sistema un primo passo di una difesa contro i loro missili, sia perché questo è il problema che li preoccupa, sia perché hanno bisogno di un certo tempo per prendere le adeguate misure preventive. Di sicuro il Sentinel è molto piú efficace nel neutralizzare tutti i tipi di attacco missilistico sovietico di quanto i primi sistemi posti dai sovietici nei dintorni di Mosca non lo fossero nel diminuire la pericolosità di quelli Usa. Si consideri quindi quanto sia stata sproporzionata la reazione americana agli sforzi sovietici.

McNamara definí la decisione di costruire il Sentinel « marginale », ma in termini di corsa sovieto-americana agli armamenti, l'equilibrio sembra prendere una ben altra direzione. Nel tempo il Sentinel sembra destinato a costare piuttosto caro per gli Stati Uniti.

difesa missilistica e controllo degli armamenti

Per un certo periodo, il punto di vista predominante in America è stato che le difese missilistiche avrebbero avuto il deleterio effetto già descritto sulla corsa agli armamenti e che le pressioni da esse generate non si sarebbero potute contenere con un accordo generale e formale. Per questa ragione, ad esempio, si ebbe la proposta americana alla Conferenza per il disarmo delle diciotto nazioni (ENDC) per esplorare le possibilità di un congelamento nel settore dei mezzi di trasporto nucleari

strategici di offesa e difesa comprese, come « parte essenziale », le limitazioni sui missili antibalistici [17].

Di recente si sono avute alcune isolate defezioni da questo punto di vista, incoraggiate dalla apparente inevitabilità del dispiegamento di una difesa missilistica sovietica — inevitabilità ormai largamente dovuta alle azioni americane, se mai le difese missilistiche sono inevitabili —. Un sostenitore delle difese missilistiche ha suggerito che esse potrebbero ridurre il numero delle vittime potenziali (una delle mire del controllo degli armamenti) e poi venire controllate da un accordo generale sovieto-americano. Tale possibilità non può venire scartata completamente, poiché, ad esempio, le difese missilistiche potrebbero essere inefficaci e di poco conto come le esistenti difese aeree. Ma ammettiamo che la competizione per l'impiego di missili e di antimissili divenga ragionevolmente bilanciato — cosí che i missili difensivi siano, o si pensi che siano, competitivi con gli offensivi — allora la competizione tra offesa e difesa diviene molto complicata e difficile da congelare. In pratica probabilmente è solo necessario che la difesa missilistica sembri migliorabile fino all'efficacia nei prossimi anni per porre una pietra sulle prospettive di trattato. E questo è ciò che pensano gli esperti di strategia! Per i politici può essere sufficiente sapere che il trattato ed il problema sono complicati, che la tecnologia cambia velocemente e che il deterrente è importante. Si noti che nonostante un enorme consenso politico, strategico ed economico alla fine della corsa agli armamenti basata su una enorme capacità nucleare di distruzione, solo un pugno di senatori americani si sono dichiarati favorevoli ad un accordo con i russi. Se in conseguenza del trattato, il deterrente sembrasse ridursi, perfino questa minoranza si ridurrebbe ulteriormente.

Prendendo in considerazione le combinazioni tecniche abbinate alle difese missilistiche, esse sono enormi. Ogni parte deve impegnarsi in ogni tipo di ricerca e di sviluppo che abbia una pur minima possibilità di aprire nuove vie ad una difesa effettiva. Risulta pressoché impossibile immaginare un trattato che tenga conto e provveda alle implicazioni di idee non ancora formulate — idee che naturalmente dovrebbero venire protette con il diritto alla denunzia del trattato —. Tuttavia rimangono quelle idee le quali, pur non essendo sufficientemente nuove per giustificare un ritiro del trattato, possono creare le preoccupazioni piú serie. Che dire se un trattato fosse stato negoziato nei primi anni '60 e con esso si fosse limitato il numero dei missili difensivi, tenendo conto — ipotesi molto comune allora — solo delle caratteristiche esterne? I miglioramenti apportati dagli americani nella distanza di intercettazione e nel meccanismo di distruzione delle testate avrebbe mutato la difesa di alcune località, « congelate » dal trattato,

[17] Discorso sugli ABM *and the* SNDV *Freeze* tenuto da Adrian S. Fisher alla ENDC il 16 agosto 1966.

in difesa di larghe aree. Similarmente il recente passaggio dalle testate singole a testate piú piccole e individualmente indirizzabili ha cambiato sostanzialmente l'efficienza di ogni missile offensivo. Nei fatti ogni missile diventa piú missili. Nondimeno, con riguardo alle caratteristiche esterne, essi possono apparire del tutto immutati nel disegno. Si può sperare che i miglioramenti difensivi come quelli già descritti vengano esattamente annullati da altrettanti miglioramenti offensivi simili anch'essi a quelli già citati. Ma sicuramente non se ne può avere la sicurezza.

Almeno uno studioso, sostenendo che il problema sarebbe risolto se gli Stati Uniti non mantenessero un'enfasi cosí grande su di un deterrente eccessivo, ha proposto di mutare indirizzo. Ma considerando gli ostacoli politici, le incertezze legati ai tempi di costruzione, la tremenda impressionabilità di tutti gli interessati, sembra irrealistico pensare che possano venir fatti dei cambiamenti di una certa importanza. È relativamente facile persuadere il Congresso o l'Amministrazione americana fare una cosa come comprare una difesa con missili balistici, ma persuaderli che non dovrebbero reagire alla difesa sovietica è andare contro le premesse fondamentali della politica postbellica degli armamenti strategici: un deterrente eccessivo.

Molto spesso si è sostenuto che i sovietici non accetteranno mai di diminuire gli stanziamenti per la difesa missilistica, e di conseguenza i probabili accordi devono essere fatti in modo da permetterli. (Bisogna tuttavia mettere in rilievo che da tutte le evidenze riscontrabili non sembra che l'Urss preveda di spendere cifre eccessivamente alte). Ma nel considerare quello che essi sarebbero pronti ad accettare, bisogna anche tener presente quello che non possono rifiutare. L'idea per cui i sovietici non dovrebbero costruire una difesa missilistica effettiva contro gli Usa non è semplicemente parte di una proposta che gli Stati Uniti vorrebbero che l'Unione Sovietica accettasse: è parte integrale di una politica alla quale, da parte americana, si vorrebbe che l'Unione Sovietica collaborasse. Gli Stati Uniti possono e sicuramente vorranno « negoziare » unilateralmente l'efficacia di una difesa missilistica sovietica. Ciò è quello che McNamara voleva dire quando nella primavera del 1967 affermò: « Io non credo che essi abbiano una difesa missilistica, signor Sikes, questo è esattamente il mio punto di vista. Come risultato dell'impiego di ABM da parte dell'Urss, noi saremo in grado di inviare ancor piú testate contro quel paese di quanto non avverrebbe se essi non lo facessero. Noi le abbiamo presentato un programma che con moltissime probabilità, sarà piú che in grado di annullare i loro ABM ... Per questo dico che non hanno una difesa » [18]. Visto in questa luce, ogni stanziamento dei russi per una difesa missilistica diretta contro gli Usa sarebbe un errore nel rapporto costo-efficienza,

[18] *Department of Defense Appropriations for 1968.*

errore che alla fine correggerebbero. Non dimentichiamo che l'Urss non rimane ferma: un Kossighin od un suo successore possono vietare stanziamenti che Kruscev non avrebbe saputo come bloccare, mentre Stalin addirittura avrebbe favorito.

Si è sostenuto che l'America dovrebbe adeguarsi agli stanziamenti per la difesa missilistica dei sovietici, secondo il presupposto che forze simili da ambedue le parti renderebbero un accordo sul disarmo piú facile. Il perché di ciò non è chiaro; in ogni caso un tale ragionamento accentua troppo un metodo relativamente piú formale — e meno probabile — di porre termine alla corsa agli armamenti. Si noti che però nessuno ritiene necessario che gli Stati Uniti abbiano un numero di sottomarini pari a quello dei sovietici o che questi ultimi cerchino un equilibrio nei tipi di forze navali, come precondizione di un plausibile accordo. In ogni modo, tale argomentazione è stata fatta nella ormai dubbia ipotesi che l'Urss stesse costruendo una difesa missilistica maggiore degli Usa.

In alcuni casi, gli stessi esperti che mettono in evidenza l'importanza per l'America di mantenere un simmetrico sviluppo con i (supposti) acquisti di missili difensivi da parte russa — per conservare una capacità deterrente nei loro confronti o per assicurare un accordo con loro — insistono anche acché un tale accordo conservi le « asimmetrie storiche » fra le capacità delle forze strategiche americane e sovietiche. Insomma, alcuni vogliono la simmetria quando si tratta di raggiungere l'Urss, mentre sono ad essa contrari quando quest'ultima deve eguagliare gli Usa. Comunque la nozione di « asimmetrie storiche » è dubbia, poiché i diversi periodi postbellici hanno visto notevoli variazioni del rapporto Usa-Urss per quel che riguarda la capacità di far pervenire megatoni dall'altra parte (variazioni comprese fra un estremo di molti-a-zero ed un altro di uno-a-uno a seconda del periodo e del tipo di misurazione).

l'europa

La considerazione piú importante sull'atteggiamento degli europei verso le decisioni americane sui missili riguarda la fiducia delle banche centrali europee nella responsabilità fiscale dell'America. Di fronte a crescenti tumulti interni, ad una costosa guerra all'estero, all'inflazione, gli Stati Uniti trovano sempre maggiori difficoltà nel persuadere le banche e le istituzioni europee a conservare dollari Usa invece di oro. Il problema sarà quello della fiducia degli europei nella capacità degli Usa di mettere in ordine le proprie cose interne: fermare l'inflazione e annullare il deficit della bilancia dei pagamenti. Ma ancor prima esso è rappresentato dalla credibilità della determinazione governativa, la cui misura verrà dalla sua volontà nel prendere misure impopolari. In

un tale contesto, la decisione di impiegare delle risorse nella difesa missilistica probabilmente è il peggiore fra i passi possibili. Sembrerà derivare dalla mancanza di volontà dell'Amministrazione nel prendere delle decisioni dure: un governo contrario al disimpegno da una guerra all'estero, obbligato a risolvere problemi urbani interni, e sotto pressione finanziaria ancora all'estero, si mostra favorevole ad iniziare un nuovo fronte senza fine nella corsa degli armamenti. Mentre alcuni esperti di problemi della sicurezza nazionale europei possono riconoscere alcuni meriti alla difesa missilistica, i circoli finanziari probabilmente vi scorgeranno solo inflazione e ambiguità. Atteggiamenti questi rafforzati dalla generale impopolarità della guerra vietnamita, che preclude una buona parte della comprensione per la cattiva situazione americana e per le richieste di speciale considerazione in nome di una comune difesa contro il comunismo o l'aggressione. E questo problema ha enormi conseguenze [19].

Per tornare a considerazioni piú appropriatamente strategiche, gli europei in considerazione delle migliaia di armi nucleari tattiche in Europa e in conseguenza del basso livello generale di preoccupazione in Europa occidentale per una minaccia sovietica, non sembrano ravvisare quel bisogno di rafforzare la superiorità strategica dell'America che si sarebbe potuto prevedere alcuni anni fa. In poche parole non esiste alcuna diretta necessità europea, derivante da qualche dottrina, per una difesa missilistica americana. Né d'altra parte gli europei si preoccupano inutilmente delle difese sovietiche dando per scontato, come fanno, che gli Stati Uniti faranno energici sforzi per neutralizzarle.

A lungo termine è possibile che gli europei arrivino a ritenere le difese missilistiche desiderabili anche per loro. Ciò non sembra molto plausibile, attualmente, considerando i tagli nelle spese per la difesa dei britannici e gli sforzi necessari ai francesi per produrre le sole armi offensive strategiche. Ma una industria europea degli armamenti sempre piú forte potrebbe divenire man mano interessata in difese missilistiche per l'esportazione verso paesi che si sentano eventualmente minacciati dai missili cinesi — Australia, Giappone, India, Formosa — o verso paesi dell'Europa occidentale che possono venire coinvolti in qualche futura guerra europea. Ed ambedue queste spinte potrebbero venire rafforzate dai miglioramenti nella efficacia delle difese missilistiche. La passata esperienza nello sviluppo della difesa missilistica ci insegna ad anticipare il periodo in cui tale difesa diverrà particolarmente promettente; durante questo periodo può darsi che gli europei

[19] La decisione americana di cessare la vendita di oro ai privati seguita alla recente ondata speculativa ha diminuito il pericolo. Ora il problema fondamentale sembra essere di persuadere gli altri ad unirsi agli Stati Uniti per creare un nuovo sistema monetario, piuttosto che convincerli solo a conservare i dollari Usa. Ma anche questo è almeno altrettanto difficile e milita contro la difesa missilistica per le stesse ragioni economiche e psicologiche.

tentino di procurarsi ciò che le potenze maggiori si sono già procurate in questo campo.

C'è anche da menzionare il fatto che, almeno concettualmente, le difese missilistiche si prestano alla stessa serie di ragionamenti usati dai sostenitori della forza multilaterale; invero le difese missilistiche si prestano a tali argomentazioni meglio della stessa forza multilaterale [20]. Ad un certo punto vi potranno essere dei tentativi di far uso di questo fatto per introdurre una difesa missilistica comune in Europa.

proliferazione

È stato detto che le difese missilistiche americane e sovietiche, accrescendo il gap tecnologico fra le due potenze maggiori e le altre, in un certo modo riducono i rischi della proliferazione. Tuttavia è molto difficile trovare un potenziale paese nucleare che abbandoni l'idea di un armamento nucleare solo perché fra una decina d'anni, quando avrà i missili su cui montarlo, questi potrebbero non essere in grado di penetrare le difese sovietiche o americane. Molti dei potenziali paesi nucleari, e fra loro i piú plausibili (cioè Egitto, Israele, India, Pakistan e Giappone), non sono interessati direttamente a superare tali difese. In molte di queste potenze, tutte le questioni strategiche sono secondarie ad altre motivazioni.

In nessun caso vi sarà chi crederà che avendo « la bomba » a portata di mano essa non possa venire resa abbastanza credibile, in un modo o nell'altro. Che questa argomentazione sia alquanto debole lo si rileva dal modo con cui si è cercato di puntellare la precarietà del ragionamento. Si è detto: se l'America ha una difesa missilistica gli egiziani, per quanto non interessati a minacciare direttamente gli Stati Uniti, dovranno ritenere possibile in anticipo una garanzia americana per Israele, garanzia appoggiata dalla difesa missilistica. Se essi riconoscono in partenza di non essere in grado di poter penetrare la difesa americana, subito essi si renderanno anche conto di trovare inutili le armi nucleari per minacciare Israele e quindi diverrà meno importante procurarsele come prima mossa. Ciò richiede ovviamente un'attenzione a senso unico verso un'unica situazione a lungo termine da parte egiziana. Richiede una fiducia senza precedenti nella difesa americana del futuro — fiducia molto maggiore di quella che mostrano molti studiosi americani — e richiede la mancanza di altre motivazioni per avere « la bomba ».

Evidentemente la proliferazione non offre alcun motivo per giustificare maggiori stanziamenti per la difesa missilistica. Anzi al contrario vale la pena di notare che i centri politici di almeno alcuni paesi

[20] A tale proposito vedi il mio articolo ABM - *The Next* MLF?, « Bulletin of atomic Scientists », settembre 1966.

quasi nucleari possono venire influenzati negativamente dall'incapacità degli Usa e dell'Urss nell'impedire una nuova fase nella corsa degli armamenti. Gli indiani hanno ripetutamente messo in rilievo questo punto.

Parlando in generale, le difese missilistiche accresceranno il desiderio di armi nucleari in tutti i paesi del mondo e renderanno piú difficoltoso per essi combatterlo. Può portare i giapponesi a prendere in considerazione lo sviluppo di un loro sistema regionale ABM e può stimolare la spinta a distinguere tra armamenti offensivi e difensivi [21]. Tutto ciò può essere negativo per il tentativo di non proliferazione.

crisis bargaining

È stato insinuato che uno sviluppo unilaterale sovietico di difese contro missili balistici porterebbe i generali sovietici a credere di poter « usare le maniere forti » con gli Stati Uniti. Un portavoce — di nuovo sotto l'impressione che l'Unione Sovietica stesse facendo di piú degli Stati Uniti in quel campo — arrivò fino al punto di affermare che questa era l'unica e piú importante ragione per giustificare l'approvvigionamento americano. Forse questo timore è ora diminuito in seguito alla recente decisione del Segretario della difesa di costruire almeno una certa difesa missilistica. Ma il fatto che una argomentazione del genere venga usata, mostra chiaramente il carattere del dibattito sulla difesa missilistica. Per giustificarla si dovrebbe credere che l'interessamento dei sovietici in tali difese nasca da un'alta valutazione che ne fanno, il che a sua volta spingerebbe a pensare che essi sminuiscano chi non ne possiede. Questo modo di ragionare sottovaluta la possibilità che quella difesa sia stata difesa sotto la spinta di interessi settoriali costituiti — ragione che non ha alcuna relazione con la strategia — o per la tendenza a procurarsi armi difensive derivante dal trauma psicologico dei sovietici in seguito ai disastri ed alle sofferenze della seconda guerra mondiale — anche questa ragione che non ha alcuna relazione con la strategia —, o semplicemente come anticipazione di una decisione americana, o perché il sistema burocratico sovietico ritiene ancora che l'Urss possa venire attaccata.

Alcuni appoggiano la difesa missilistica sostenendo che essa migliorerà l'equilibrio strategico. Alcuni anni fa si sarebbe detto che essa avrebbe convinto l'Urss che gli Stati Uniti avrebbero potuto essere favorevoli, in caso di estrema provocazione, a colpire per primi e subire poi le conseguenze del contrattacco. Seguendo questo stesso modo di pensare ora si afferma solo che l'America risulterebbe molto piú decisa sulla via dell'escalation in caso di necessità (escalation assurance),

[21] Questi punti sono stati sostenuti dalla signora Alice Hsieh in una testimonianza di fronte al Joint Atomic Energy Committee, *Scope*, p. 86.

il che si tradurrebbe in una volontà a trattare piú duramente in caso di crisi. La differenza fra queste posizioni è in gran parte semantica e non possiamo esser sicuri che i sovietici la capiscano. Già vari servizi giornalistici hanno riportato che essi riguardano come pericolosa la decisione americana di costruire una difesa missilistica « anticinese ».

Alcuni autori hanno citato le cifre fornite dal Segretario della difesa per sostenere che si otterrà solo una « escalation assurance », e nessun vantaggio strategico piú rilevante. Tali calcoli mostrano una riduzione delle vittime immediate solo da 30 a 20 milioni. Ma, come si è messo in rilievo, essi sono solo orientativi: se mai un presidente sarà indotto, da qualche enorme provocazione o squilibrio mentale, a lanciare la sua forza strategica, ciò sarà perché egli si persuaderà che qualche tattica o espediente estremamente intelligente distruggerà pressoché tutte le armi sovietiche localizzabili e che una difesa missilistica migliorata, coordinata con la guerra sottomarina, sarà estremamente efficace nel fermare un contrattacco disunito e sporadico. Con una vasta difesa missilistica, ma non senza di essa, si può pensare ad un presidente che immagini un fortunato attacco nucleare contro l'Urss e questo è un modo di descrivere la differenza che comporta una difesa missilistica. E ciò dà da pensare.

È stato anche detto che le difese contro i missili balistici sconsiglierebbero un presidente americano od un premier sovietico dal ricorrere ad attacchi missilistici dimostrativi della forza raggiunta, rendendo cosí molto piú difficile il vero inizio di una guerra generale. Ma la stessa plausibilità di attacchi missilistici dimostrativi è, nel migliore dei casi, controversa. La premessa che fa da sottofondo a questa argomentazione, che questi attacchi rappresentino la frazione piú larga dell'unica via per cui una guerra può venire iniziata, è un altro ragionamento piuttosto dubbio. E perfino l'idea che la difesa missilistica renda tale tipo di dimostrazioni meno probabile — piuttosto che fornire solo qualcosa di nuovo da dimostrare, e cioè la capacità di penetrazione — aggiunge un terzo ordine di incertezze.

conclusioni

È stata presa la decisione di costruire una limitata difesa missilistica contro la possibilità di un attacco cinese — che cosa significhi « limitata » in relazione alla crescente forza cinese è difficile da dirsi — tuttavia è possibile che i cinesi non intendano assolutamente costruire missili balistici intercontinentali.

Al momento la questione piú appropriata sembra essere: gli Stati Uniti devono continuare a costruire una difesa missilistica ancor piú grande con costi dell'ordine di decine piuttosto che di vari miliardi di dollari? Molte delle giustificazioni date dagli studiosi di strategia per

seguire questa via sono state fornite sotto l'impressione che i sovietici stessero costruendo una difesa missilistica su larga scala, oltre a quella intorno a Mosca. Queste argomentazioni, cioè che i sovietici terranno in dispregio gli americani se questi non avranno quello che essi hanno o che un accordo fra le due parti diverrà piú facile se ambedue avranno le stesse cose, sono state sempre teoriche, non decisive e controverse. Ora sembrano sorgere dei dubbi sulle loro stesse premesse. La necessità di raggiungere l'equilibrio con i sovietici non sembra essere neppure in discussione — secondo la maggioranza di coloro che si occupano di problemi dell'informazione citata in precedenza da McNamara —.

In ogni caso, le sole importanti ragioni per superare le ovvie argomentazioni economiche e politiche militanti contro una forte difesa missilistica, sono sempre state la plausibile aspettativa di una guerra nucleare e l'altrettanto plausibile aspettativa che tale difesa avrebbe funzionato. Un'efficacia anche maggiore viene richiesta ai sistemi difensivi e molti esperti in questo campo hanno imparato ad essere scettici sulla possibilità di raggiungerla. Proprio come le stime dei costi per i grandi sistemi sono sempre incerte (pressoché sempre troppo basse), le stime dell'efficacia sono probabilmente altrettanto insicure. In verità, rispetto ai costi, i fattori sono relativamente determinati; ma l'efficacia dipende anche da un intelligente avversario che cercherà di attuare delle contromisure.

La fiducia che le difese missilistiche funzioneranno difficilmente può essere molto forte. « L'offesa » non viene lasciata indietro e se il governo sovietico vuole fare gli stanziamenti necessari, può sconfiggere il sistema occidentale perfino sulla carta. (Poiché la difesa è un gioco piú difficile e meno sicuro dell'offesa, i sovietici hanno ancora la possibilità di sconfiggere la difesa in una guerra odierna). Dipendendo da come la guerra inizia e da tanti altri fattori, una difesa missilistica massiccia potrebbe o non potrebbe proteggere se e quando la guerra arrivasse. Nessuno sarà mai sicuro e molto probabilmente il sistema verrà considerato obsoleto — come i due precedenti — prima della data del suo completamento.

Nondimeno sembra probabile che gli Stati Uniti continueranno a sviluppare le difese missilistiche, in mancanza di trattative con l'Unione Sovietica, solo perché non sapranno trattenersi da fare ciò. Gli appelli di McNamara ai sovietici per aprire i negoziati erano in realtà appelli per aiuto, aiuto per porre termine alla corsa agli armamenti. Le difese missilistiche, poiché comportano il timore di ambedue le parti di vedere diventare i missili con base terrestre sempe piú vulnerabili, potenzialmente spingono Usa ed Urss in una nuova fase della corsa agli armamenti, nella quale ambedue costruiscono difese missilistiche e in seguito, di conseguenza, tentando di procurarsi altre armi offensive.

Secondo me la questione importante per l'Occidente è se l'inte-

resse nazionale degli Stati Uniti richieda che essi tentino di proteggersi contro una poco probabile minaccia di guerra nucleare, anche se la possibilità di una protezione effettiva è ancor minore a lungo termine. Forse qualunque quantità di danaro ed ogni incoraggiamento alla corsa agli armamenti diviene valido se esiste una minima possibilità di proteggere la società americana, e forse niente della risultante corsa agli armamenti può rendere gli Stati Uniti piú vulnerabili di quanto non siano ora. A questo modo di pensare, che non considera le implicazioni politiche di una gara continuata per le armi, bisogna rispondere su di un ancor differente piano. Per quanto tempo e a quali costi, l'America continuerà a preoccuparsi di poco probabili minacce alla sua « sicurezza nazionale » in un mondo in cui gli altri uniformemente hanno meno sicurezza e, quasi uniformemente, guardano a lei per un qualche tipo di guida morale e finanziaria? Gli Usa devono imparare, proprio come gli individui, a distinguere tra un legittimo interesse di sicurezza e un'ansietà ossessiva e nevrotica per una irraggiungibile sicurezza nucleare.

il potenziale militare cinese

di p. bourgeois

È nel Natale 1967 che il mondo viene a sapere che durante la veglia natalizia la Cina ha realizzato la settima esplosione nucleare. Se non ci siamo meravigliati di questa coincidenza per lo meno inopportuna, forse è perché da qualche tempo ci siamo abituati a ricevere da Pechino tutt'altro che canti serafici: non ci arrivano che appelli alla lotta armata, giustificazioni della guerra, definita « la forma piú elevata della lotta di classe », presentazioni idilliache dell'olocausto nucleare da cui uscirà, sulle rovine dell'imperialismo e del capitalismo, una nuova civiltà, cento volte, anzi mille volte piú brillante di quella attuale. Che cos'è questa tigre che si risveglia? Una tigre pronta a divorare ogni cosa o — per usare un'espressione famosa — non è che una tigre di carta? Rappresenta una minaccia, e per chi? A tutto questo cercheremo di rispondere.

Per cominciare, qual è la forza militare della Cina Popolare?

È difficile definire con esattezza il numero degli effettivi dell'esercito di liberazione popolare e le sue componenti. Le stime fatte in Occidente oscillano fra i 2.600.000 e i 3 milioni di uomini, vale a dire meno dell'Unione Sovietica per una popolazione molto piú numerosa.

L'esercito di terra è indubbiamente la componente piú importante poiché dispone di 2.250.000-2.600.000 uomini. La marina dispone di 200.000 uomini di cui 65.000 imbarcati su un migliaio di bastimenti la cui stazza è di circa 280.000 tonnellate. L'aviazione dispone di 75-100.000 uomini e all'incirca di 2.700 aerei.

Per il mantenimento di queste forze la Cina avrebbe speso tra i sei e i sette miliardi e mezzo di dollari, cifra che forniamo con tutte le riserve in quanto dal 1960 non c'è stata alcuna informazione sul

Questo articolo, tratto da una conferenza tenuta dall'autore al Centre des Hautes Etudes de Défense Nationale è pubblicato per concessione dalla « Revue de Défense Nationale ». La traduzione è di Pepa Sparti.

bilancio. Nel 1960, come nell'anno precedente, le spese militari ufficialmente ammontavano a due miliardi e 320 milioni di dollari, ossia all'8,3% del bilancio generale, il che era poco.

Stando cosí le cose, di quale materiale dispone l'esercito di liberazione popolare?

L'esercito di terra ha un armamento omogeneo, di tipo sovietico nella sua quasi totalità e di fabbricazione cinese. Non dispone di niente di essenzialmente moderno e originale, almeno per quanto riguarda ciò che ne conosciamo. I materiali blindati sono quantitativamente poco importanti in relazione agli effettivi. Le dotazioni in veicoli delle unità restano deboli. Il risultato è che, a parte alcune formazioni, l'esercito di terra cinese è poco moderno e basato sulla fanteria di tipo classico. Numerose unità di artiglieria sono ancora a trazione animale.

Le possibilità dell'industria degli armamenti non sono, in valore assoluto, trascurabili, ma limitate sia qualitativamente che quantitativamente. Per esempio, l'industria attualmente non è in grado di produrre carri armati pesanti, né artiglieria di calibro superiore a 152 millimetri, né macchinari pesanti per il genio. La sua capacità per altro non le permetterebbe di sostenere che delle forze superiori di un terzo del volume attuale.

La marina è composta essenzialmente di piccoli bastimenti: alcune vedette, navi da perlustrazione, navi da scorta, draghe. I battelli da superficie piú importanti sono una dozzina di cacciatorpediniere di cui le quattro piú grandi, ceduti dall'Unione Sovietica nel 1954-55 sono tutt'altro che moderni. La forza della marina cinese risiede soprattutto nei sottomarini: la Cina ne possiede circa 35, tutti convenzionali, di cui 26 di tipo W [1] a lungo raggio d'azione, e 1 o 2 di tipo G [2] lanciamissili in superficie, di cui non si sa bene quando sarà (o saranno) operativi.

La Cina è in grado di costruire tutte le navi che compongono attualmente la sua flotta. Per esempio potrebbe produrre annualmente tre sottomarini di tipo W. Ma non è ancora in grado di costruire grosse navi. Si attribuisce a Chou En-Lai un progetto per la costruzione in corso di un sottomarino nucleare. Niente è venuto a confermare questa notizia, che però non è da respingere a priori.

Tuttavia le informazioni apparse sulla stampa tecnica francese con la firma di Li Yang, sulla costruzione di una grande nave a propulsione nucleare, malgrado la ricchezza di particolari e dettagli tecnici, sembrano frutto della piú alta fantasia.

[1] I sottomarini di tipo W, sono di costruzione sovietica. Hanno uno speciale serbatoio in coperta per il trasporto dei missili una piattaforma inclinata per il lancio (*N.d.T.*).

[2] I sottomarini di tipo G, sono di costruzione sovietica. Sono muniti di tre tubi verticali e di una rampa per il lancio di missili teleguidati (*N.d.t.*).

L'aviazione dispone, come abbiamo detto, di 2.700 aerei, cifra apprezzabile ma in cui non figurano né bombardieri strategici né grossi aerei da trasporto. Si tratta soprattutto di caccia, per lo piú Mig-17, ma ci sono anche dei Mig-19 e un nuovo tipo di caccia chiamato Sukhoi-7. Tutti questi apparecchi sono costruiti in Cina al ritmo, sembra, di una ventina al mese.

I bombardieri sono meno numerosi, di tipo leggero a reazione di un modello antico e di fabbricazione sovietica, gli IL-28. Non sembra che la Cina ne costruisca, ma le informazioni sono in proposito molto contraddittorie. In generale gli osservatori pensano che la Cina, nel campo dei vettori, voglia saltare la fase dei bombardieri, come in campo nucleare ha saltato la fase del plutonio.

Ciò non si è rilevato dannoso in quanto in due anni otto mesi e sei esperimenti, la Cina è passata dal collaudo a terra di un congegno non operazionale che sviluppava una ventina di chilotoni e discretamente sporco, alla bomba all'idrogeno da 3 a 5 megatoni, che si può lanciare da un aereo, dunque quasi operazionale e, sotto ogni aspetto, pulita. Nel frattempo, per il suo quarto esperimento, nell'ottobre 1966, ha esperimentato con successo un missile che ha trasportato a circa 600 chilometri una testata nucleare di una ventina di chilotoni.

A che punto è la Cina in questo campo e che cosa ci riserva? Le notizie sono contraddittorie. Gli Stati Uniti suppongono che la Cina metta in opera dei MRBM (missili balistici a medio raggio) con testata di qualche centinaia di chilotoni verso il 1970, e con testata megatonica verso il 1972. Gli ICBM (missili balistici intercontinentali) potrebbero essere operazionali verso il 1972 e forse già dal 1970. I giapponesi pensano addirittura per questi ultimi al 1969. Altri al contrario non credono ad un collaudo degli ICBM prima del 1972; in compenso ritengono che gli MRBM potrebbero essere operazionali nel 1968-69 e che la loro produzione regolare è probabilmente in preparazione. In ogni modo il programma militare cinese è altamente prioritario come ha recentemente affermato Chou En-Lai ed è certo che la Cina dispone già di uno stock di bombe e di ogive che per ora non osiamo valutare. Il problema dei vettori non è ancora risolto in modo soddisfacente; quando sarà risolto, il divario fra la force de frappe cinese e quella americana resterà in ogni modo considerevole, se non sarà ancora cresciuto.

Dopo aver esposto a grandi linee in cosa consistono le forze cinesi, vediamo come sono dislocate e quali indicazioni ne possiamo trarre.

Iniziamo dalle forze di terra. Esse si possono dividere, tenendo conto della loro dislocazione e della loro missione apparente, in sei grandi zone: la piú importante si estende sulle regioni costiere dell'est e del sud-est, di fronte a Formosa e alla flotta americana, e comprende 600.000 uomini.

Seguono poi due zone di 500.000 uomini, di cui una occupa il

sud della Manciuria, la regione di Pechino e lo Shantung, una zona cioè industriale ed estremamente importante dal punto di vista politico e strategico; l'altra si estende in lunghezza dal Sinkiang al Heilungchiang. Essa comprende le forze che eventualmente dovrebbero impegnarsi con i sovietici e i mongoli. All'interno di questa zona la dislocazione delle forze è diseguale: la maggior parte degli effettivi si trovano nella parte orientale ma sono possibili degli spostamenti per via ferroviaria.

In posizione simmetrica rispetto a quella a nord, un'altra zona si estende lungo la frontiera sud, dal Pamir al golfo del Tonchino, di fronte all'India e al sud-est asiatico e comprende 400.000 uomini.

Infine c'è una zona militare centrale che dispone, o meglio rappresenta simbolicamente, i 300.000 uomini dell'interno.

La prima impressione è che l'insieme del dispositivo militare sia essenzialmente difensivo, impressione convalidata dal fatto che le forze terrestri cinesi sono divise da qualche anno in forze principali e forze regionali: queste ultime devono costituire l'ossatura della difesa in superficie, che prima era affidata alle sole milizie; le prime invece costituiscono « il pugno » destinato ad affrontare il nemico in condizioni rese favorevoli dalle forze regionali.

Anche il dispositivo dell'aviazione appare difensivo. Su nove squadre aeree di cui dispone l'aviazione cinese, tre si trovano nel nord e nel nord-est, cioè nella regione di Pechino e nelle zone industriali della Manciuria, due nella Cina dell'est, tre nel sud e nel sud-est, e una nell'interno.

Le forze navali sono divise in tre flotte. La piú importante è quella del nord, con le basi di Lu-shun e Tsin-tao: è impegnata essenzialmente alla difesa del Po-Hoi e dispone di almeno 19 dei 35 sottomarini cinesi. Viene poi la flotta dell'est con le basi a Shang-hai e nell'arcipelago delle Chou-shan, con una dozzina di sottomarini. La flotta meno importante è quella del sud che forse avrà 4 sottomarini, se ne ha. La flotta aeronavale comprende sei divisioni di cui tre con la flotta del nord, una o due con quella dell'est, una con quella del sud.

Il carattere difensivo dello schieramento militare dipende dalle possibilità delle forze cinesi. Le forze terrestri, scarsamente motorizzate, con una rete ferroviaria ancora poco estesa e in assenza di grossi aerei da trasporto, hanno una mobilità strategica ridotta. Le forze regionali poi, sono per definizione, statiche. L'aviazione cinese, per la sua composizione ha una capacità offensiva limitata e senza dubbio la sua funzione piú efficace consisterebbe nell'appoggio alle truppe di terra. Anche se la comparsa della bomba nucleare ha rivalutato gli IL-28, questi non hanno grandi possibilità per il futuro e a causa della loro velocità limitata, sono alla mercé dell'aviazione da caccia moderna. La marina è stata adattata ad un compito di difesa delle coste e di protezione della navigazione in prossimità di quelle, dal momento che dispone di un discreto numero di bastimenti leggeri che possono agire da tante

piccole basi operative. La flotta anfibia è assai fornita, ma le sue possibilità operative sono limitate e praticamente nulle fuori delle isole costiere. Non conosciamo bene il valore operativo della flotta di sottomarini: non sono mai stati avvistati lontano dalle coste anche se certe indicazioni, dopo l'inizio del 1967, fanno pensare ad un incremento della loro attività. In ogni modo la flotta di sottomarini cinesi è molto inferiore sia numericamente che tecnicamente a quella americana e non resisterebbe per molto tempo alle capacità antisommergibili della Settima flotta.

La scarsa capacità offensiva dell'esercito di liberazione popolare si riflette logicamente nelle teorie militari e nella dottrina strategica cinese. Ciò risulta chiaramente esaminando gli scritti di Mao Tse-tung, le direttive di Lin Piao e alcuni documenti della Commissione affari militari del Comitato centrale.

Tenendo conto delle caratteristiche delle forze armate, del potenziale economico, della geografia fisica e umana del paese, delle alleanze, dell'ambiente e soprattutto della loro esperienza sembra che i cinesi abbiano optato per una linea difensiva in profondità. Dopo dei combattimenti periferici che potrebbero anche essere violenti, essi potrebbero lasciar penetrare l'invasore in profondità e anche in piú direzioni, tallonandolo continuamente e costringendolo a estendere le linee di comunicazione e di rifornimento. L'ubiquità delle milizie e delle forze regionali dovrebbe supplire alla mobilità strategica; l'organizzazione autarchica delle comuni popolari, che potrebbero essere altrettante unità autonome di sopravvivenza, sopperirebbe alla prevista disorganizzazione delle comunicazioni e dei collegamenti amministrativi. Si ritiene dunque possibile intrappolare l'invasore, dividere le sue truppe, stancarle prima di distruggerle separatamente, riservando le truppe piú consistenti alle forze principali che in tal modo verrebbero cosí utilizzate solo per ultime. Si ricorrerebbe, in particolare per i trasporti, al massimo ad una logistica rudimentale. Si cercherebbero combattimenti ravvicinati, combattimenti notturni e la fluidità. La difesa e la conquista di un tratto di terra o di una località sarebbero considerate accessorie, ecc. La guerra cosí concepita sarà lunga, anzi dovrà essere lunga, perché ci si basa sull'esaurimento dell'avversario. Il corollario è la necessità per le forze e la popolazione cinesi, di una motivazione e di una disciplina perfetta che bisogna cercare di ottenere già in tempo di pace. Quando si pensa a ciò che accade nel Vietnam, è logico supporre che in Cina le forze cinesi rappresenterebbero per un eventuale invasore, una grossa minaccia.

E al di fuori della Cina? È innegabile che se le possibilità offensive delle forze cinesi sono poco consistenti, però esistono e per i paesi vicini rappresentano una minaccia reale e sufficiente ad ottenere, sul piano locale, successi spettacolari. Per ora non sembra che questi successi, anche se facili, possano essere sfruttabili militarmente, allar-

gandosi il teatro delle operazioni [3].

Ma questa minaccia esterna periferica può essere sufficiente a ottenere qualche risultato, anche senza passare all'azione. Non è forse questa minaccia che, almeno in una certa misura, frena nel Vietnam l'escalation e limita le iniziative americane? Ne non ci fosse la Cina, è verosimile supporre che la sorte della Repubblica democratica del Nordvietnam, sarebbe da tempo decisa.

Per finire, malgrado i suoi ruggiti la tigre cinese, se non proprio di carta, non è neppure, al momento attuale, molto pericolosa e pronta a saltare fuori dalla sua tana. Essa è anche molto sospettosa e dimostra chiaramente di voler assolutamente evitare passi falsi. In altre parole, mentre dietro il canto delle sirene moscovite c'è una potenza militare che potrebbe, se scatenata, rappresentare un pericolo considerevole per l'Occidente, dietro le vociferazioni di Pechino non c'è ancora, per questo stesso Occidente, una vera minaccia militare.

Tuttavia la Cina è una fonte di preoccupazione, e questa inquietudine è quasi generale. Il fatto è che essa rappresenta un altro tipo di minaccia, una minaccia per la pace del mondo. Un gesto della Cina, forse sconsiderato, può agire da detonatore per un enorme caos. E forse essa organizzerebbe le cose in modo tale da potersi sedere — come va dicendo — sulla cima di una montagna a guardare in basso il combattimento delle tigri, di quelle vere.

[3] Al contrario possono essere sfruttabili politicamente e in modo molto redditizio prima che il teatro delle operazioni si allarghi. Basti pensare agli strascichi amari per l'india del conflitto imalaiano dell'autunno 1962, esempio tipico di un conflitto estremamente limitato nel tempo, nello spazio e nel volume delle forze impegnate ... Ma l'India non credeva alla « minaccia cinese », forse perché la Cina era con lei, all'origine dei famosi « cinque principi della coesistenza pacifica ».

commercio e riforme nel mondo socialista

di andrew shonfield

Spesso nell'Europa orientale le barzellette servono ad indicare le tendenze intellettuali correnti e forniscono una specie di indice dello stadio in cui si trova la politica ufficiale a proposito di particolari argomenti. La seguente storiella, raccontatami da un funzionario ungherese lo scorso anno a Budapest, durante una conferenza sul commercio est-ovest, è un ottimo esempio del genere. Tratta di due funzionari addetti al commercio — è quindi una barzelletta per « addetti ai lavori » visto che chi la raccontava si occupava di negoziati commerciali. Il primo funzionario annunzia trionfante: « Oggi è un giorno memorabile: in base all'accordo commerciale con il nostro vicino socialista sono riuscito ad esportare un gatto per 50.000 $ ». « Non dirai mica sul serio — chiede l'altro funzionario — un gatto? » « Sicuro — risponde il primo — e non è tutto, ho anche importato due cani per 60.000 $ ».

Questo è infatti il punto di partenza per ogni odierna trattazione che si riferisca al commercio del blocco sovietico: la sensazione che esso, come è attualmente organizzato, procuri dei profitti (returns) sempre minori. La sensazione è quanto mai viva in quei paesi del blocco sovietico che dipendono in gran parte dal commercio con l'estero: Ungheria, Cecoslovacchia e Polonia, nell'ordine. Non che essi respingano il sistema Comecon, sono ben consci dei guadagni in nuovi mercati per i loro prodotti industriali che ne derivano, particolarmente la possibilità di penetrare nel mercato sovietico. Ma sentono il bisogno

Andrew Shonfield, già collaboratore prima del « Financial Times » per la politica estera e poi dell'« Observer » per l'economia, è ora Director of Studies del Royal Institute of International Affairs di Londra. Fra le sue pubblicazioni ricordiamo « The Attack on World Poverty » e « Modern Capitalism: The Changing Balance of Public and Private Power ». Il presente articolo è pubblicato per speciale concessione della rivista « International Affairs ». La traduzione è di Bruno Musti de Gennaro.

di un metodo differente per trattare il loro commercio estero, un metodo che consenta loro di scegliere su una base piú razionale che nel passato i prodotti da esportare, i paesi verso cui dirigere le esportazioni e soprattutto il volume del loro valore. In breve, il commercio estero viene riesaminato con gli stessi criteri che hanno dato vita al generale movimento per la riforma economica della metà degli anni '60. Criteri che rifiutano di venire piú a lungo influenzati da semplici considerazioni sul volume, si riferisca esso o alla produzione o agli scambi dei prodotti, e richiedono una sempre piú pertinente attenzione ai costi ed alle preferenze dei consumatori.

La conferenza di Budapest [1] a cui partecipavano economisti di quasi tutti i paesi del Comecon, compresa l'Unione Sovietica, ha messo completamente in luce lo stile radicale con cui alcuni di questi paesi affrontano ormai i problemi della nuova politica economica da loro intrapresa.

Non fanno illusioni della loro incertezza sui risultati, e questo è particolarmente vero per la Cecoslovacchia e l'Ungheria, i due paesi che piú in avanti si sono spinti sulla via della riforma economica. La Cecoslovacchia compí i passi decisivi agli inizi del 1967, mentre gli ungheresi contavano di iniziare nel gennaio di quest'anno. Il problema è, come i riformatori si rendono conto, di come far sí che i considerevoli cambiamenti condotti all'interno delle loro economie al fine di assicurare una maggiore libertà di iniziativa e una piú ampia distribuzione del potere economico, trovino la loro controparte nel miglioramento dell'organizzazione del commercio estero. La politica di decentralizzazione significherà, almeno in Ungheria e in Cecoslovacchia, che in futuro i dirigenti delle singole imprese avranno molto piú che nel passato libertà sia di comprare che di vendere i loro prodotti all'estero. La riforma dei prezzi e la nuova consapevolezza dei costi in tutte le forme di transazioni commerciali dovrebbe essere, si dice, una sufficiente garanzia che gli interessi commerciali occidentali verranno trattati ineccepibilmente sia come compratori che come venditori. Che giustificazione c'è quindi per continuare a negare da parte dei paesi occidentali i vantaggi del trattamento del Paese piú favorito (MFN) alle esportazioni dell'Europa orientale? [2].

La negazione del trattamento MFN genera il risentimento dei paesi esteuropei, ci si rende subito conto, principalmente per il suo significato simbolico. Esso viene recepito come vestigia della guerra fredda

[1] Organizzata dal Carnegie Endowment for International Peace e dall'Istituto ungherese per le relazioni culturali nel settembre del 1967, trattava dello specifico soggetto degli effetti dell'integrazione regionale in Europa sul commercio del blocco sovietico.

[2] MFN (Most Favoured Nation) viene qui usato nel suo senso piú lato per significare un trattamento non discriminatorio sia sulle quote di importazione che sulle tariffe. Vari paesi occidentali accordano ai paesi Comecon un trattamento paritario sulle tariffe ma fanno delle discriminazioni sulle quote.

e del periodo dell'embargo delle esportazioni strategiche. I membri del blocco sovietico sono unanimi, e lo affermano chiaramente nelle loro prese di posizioni pubbliche, nel ritenere che la regolamentazione MFN si applica a loro di diritto. Ma non appena la discussione abbandona il campo dei principi politici ci si rende gradualmente conto che esiste una tendenza, almeno tra alcuni dei paesi esteuropei piú piccoli, ad ammettere che l'occidente dovrebbe avere alcuni adeguati diritti di ispezione per accertare che i paesi a governo comunista attuino effettivamente le regole della non discriminazione tra i vari fornitori, capitalisti e comunisti senza distinzione. Sembra che in questo campo vi sia spazio per un nuovo organismo internazionale, forse collegato con l'Ocse e che riferisca al Gatt, che fornisca un certo grado di controllo sul commercio est-ovest.

La seconda impressione che si ottiene dai piú sofisticati specialisti commerciali dell'Europa orientale è che il raggiungimento del trattamento MFN venga visto semplicemente come una delle varie mosse necessarie a creare una ulteriore e considerabile espansione del commercio est-ovest. Nessuno si illude che una semplice rimozione delle restrizioni sulla quantità di importazioni in occidente risolva tutto. Viene ammesso con facilità che nei passati anni molte delle barriere alle esportazioni esteuropee sono state abolite all'interno del Mercato comune ed altrove nell'Europa occidentale e che le esportazioni verso l'Europa occidentale hanno continuato a crescere al soddisfacente tasso del 9% all'anno dal 1960 [3]. Ma le esportazioni del blocco sovietico sono ancora in gran parte composte da beni primari. Se i membri del blocco vogliono realmente conquistare una posizione di rilievo nel ricco mercato ovesteuropeo dei prodotti manufatti è necessario stabilire — ritengono gli europei orientali — un nuovo sistema di relazioni commerciali. Essi pensano che ciò possa essere basato su una serie di accordi di produzione e di mercato (production and marketing) fra singole industrie occidentali ed imprese industriali orientali, queste ultime sotto una direzione molto piú autonoma che nel passato.

Tuttavia le riforme economiche che devono fornire una base al nuovo ordine per il commercio internazionale restano ancora per gran parte una promessa. I progressi fatti finora verso una forma piú centralizzata di direzione e verso una sistemazione di prezzi meno arbitraria varia grandemente da paese a paese. Nel seguito di questo articolo tenderò di individuare alcune significanti tendenze a lungo termine nelle politiche commerciali con l'estero dei paesi esteuropei, piuttosto che limitarmi ad una rassegna delle posizioni sul tema emerse al convegno di Bupadest.

[3] *Economic Survey of Europe in 1966*, tav. 3 (Ece, Ginevra, 1967).

Il pareggio della bilancia commerciale

Il problema essenziale che sorge nella conduzione del commercio tra i paesi del Comecon può venire affrontato nel migliore dei modi attraverso lo studio critico presentato dal prof. Imre Vajda, lo specialista del commercio ungherese, ed intitolato *Freni e strozzature nello sviluppo economico dell'Ungheria*[4].

Vajda paragona lo sviluppo del commercio all'interno del blocco sovietico con quello fra i membri del Mercato comune europeo e mostra che quest'ultimo è stato notevolmente piú accelerato sin dagli inizi degli anni '60. Perché lo sforzo deliberato di governi che pianificano per incrementare il commercio tra di loro risultano cosí meno efficaci delle attività non programmate degli industriali capitalisti tendenti a normali e profittevoli affari? La risposta di Vajda è che i difetti nelle tecniche applicate dai paesi comunisti per assicurare un pareggio esatto del commercio fra di loro comportano la perdita di numerose ed ottime possibilità commerciali. Inoltre il sistema, come è organizzato attualmente, procura troppo facilmente la copertura per un attivo commercio di beni che hanno domanda reale molto debole — i cosiddetti « beni facili » (soft commodities) ed il cui movimento attraverso le frontiere accresce di poco il benessere generale, come lo scambio di cani e gatti della mia storiella ungherese.

In teoria il sistema del Comecon fornisce i mezzi per un completo pareggio multilaterale delle bilance commerciali di tutti i paesi membri: ogni credito acquisito in un mercato può venire bilanciato con un deficit in un altro. In pratica ogni paese pianifica la composizione del proprio commercio con gli altri singolarmente, con lo scopo di assicurarsi un pareggio perfetto negli scambi bilaterali. La ragione di ciò è che quando un paese alla fine del periodo commerciale presenta nella bilancia commerciale un deficit da colmare con i suoi creditori, esso gli offre usualmente quei beni che ha già pronti in eccesso, senza riguardo al fatto se essi corrispondono ai bisogni del paese creditore. Si procede ad un certo mercanteggiamento ma in pratica un creditore non sarà mai in grado di ottenere « beni difficili » (hard commodities) — cioè dei beni per cui esiste una forte domanda e quindi tendono a figurare negli scambi a quota che vengono effettuati in base ad accordi di commercio bilaterale — in cambio di un surplus commerciale non pianificato. Il problema essenziale, come dice Vajda è « la mancanza di moneta reale »[5]. Per questa ragione manca l'incentivo ad ottenere un surplus delle esportazioni. Invero il sistema con il normale incentivo funziona a rovescio: dal momento che è il debitore a stabilire il tono della trattativa e a decidere ciò che il creditore deve ricevere in cambio del suo surplus, è conveniente trovarsi in deficit. Natural-

[4] « Economics of Planning », anno VI, n. 3 (Norvegia 1966).
[5] *Ibidem* p. 236.

mente i paesi con una posizione commerciale abbastanza forte tendono a premunirsi contro un tale trattamento e le precauzioni prendono forma di limitazioni delle consegne di esportazioni pari all'ammontare che può venire fornito con un flusso garantito di ritorno di esportazioni specifiche dal paese partner. Questo comportamento risulta in una pianificazione del commercio molto cauta: con ciò tutto è in pareggio ma ad un livello molto piú basso di quello che si avrebbe se i paesi usassero « moneta reale » invece del baratto.

Va notato sin da ora che vi è un ulteriore problema connesso con i differenti livelli di prezzi nei vari paesi del Comecon che complicano le relazioni commerciali indipendentemente dalla questione dei beni « facili » o « difficili ». Poiché i prezzi in ogni paese vengono fissati dal governo locale, in linea con ciò che tale governo ritiene essere le necessità della politica interna, vi sono delle notevoli disparità nei prezzi, perfino di prodotti molto comuni, nel momento in cui essi vengono offerti nei differenti posti. Per esempio, è risaputo che il valore del « rublo trasferibile » — cioè l'unità di conto (account) usata nel blocco sovietico per pareggiare i bilanci dei crediti e dei debiti — è molto minore se usato per acquisti in Bulgaria invece che nella Germania orientale. Questo è un altro modo per dire che la moneta bulgara è relativamente sopravvalutata. Ma anche nel caso in cui una moneta non sia sopravvalutata può darsi che ad una particolare categoria di beni venga dato un prezzo in modo tale da scoraggiare un potenziale compratore all'interno del Comecon. (Per le vendite al di fuori del Comecon vengono applicate diverse regole monetarie: in generale nel passato le merci sono state vendute a qualunque prezzo accettato dal mercato, in dollari o altra valuta occidentale, e l'impresa interessata nell'affare è stata compensata di ogni eventuale perdita da essa subita in termini di valuta interna, mediante un tasso speciale di scambio appropriato alla particolare transazione.

le trattative non pianificate

Tornerò in seguito al problema della fissazione dei prezzi, poiché esso è fondamentale per la questione delle nuove riforme economiche nel campo del commercio estero. Ma dapprima bisogna rendersi conto che in effetti non vi è contraddizione tra due generi di critica del sistema fatti comunemente dagli esperti commerciali esteuropei e che sembrano a prima vista in contraddizione tra di loro. Da un lato essi lamentano che il volume commerciale all'interno del blocco è minore di quanto sarebbe se tutte le opportunità che si offrono potessero venire sfruttate appropriatamente. Dall'altro lato essi parlano di « sopracommercio » (over-trading) all'interno del blocco, intendendo con ciò che alcuni paesi comprano dei beni da altri membri del Comecon

(e aumentano le loro esportazioni corrispondentemente) che potrebbero venire prodotti piú economicamente sul posto. Quest'ultima osservazione viene fatta con frequenza dagli ungheresi particolarmente a proposito delle loro relazioni commerciali con il resto del Comecon. La percentuale delle importazioni ungheresi rispetto al reddito nazionale è in ogni caso il piú alto di quello di ogni altro membro del blocco e vi è un comprensibile desiderio di diminuire la dipendenza del paese dalle stranezze del commercio estero[6]. Ciò potrebbe essere ottenuto col tagliar via alcune delle merci « facili » che appaiono sia nelle esportazioni che nelle importazioni. Come risultato si avrebbe una migliore distribuzione sociale delle risorse del paese. Ma allo stesso tempo, sparita l'ossessione del pareggio commerciale bilaterale, emergerebbero sicuramente tra i paesi europei una quantità di nuove opportunità di esportazione ed importazione di beni utili.

Tenendo presenti gli ostacoli posti ad una razionale divisione internazionale del lavoro all'interno del blocco sovietico, può apparire rimarchevole che nei fatti tra i paesi membri si sia instaurato un cosí sviluppato commercio. Verso la metà degli anni '60 i paesi del Comecon in complesso dirigevano il 63% delle loro esportazioni totali verso i mercati all'interno del blocco e ne ricevevano il 65% delle importazioni[7]. Parte della risposta la si trova nel fatto che le procedure amministrative sono abbastanza flessibili, cosí da contrappesare alcune delle rigidità dei piani per il commercio estero. Gli esperti commerciali eseguono ogni sei mesi dei controlli per seguire il procedere dei piani e iniziare una quantità di nuove trattative con i loro soci, nel caso in cui le consegne diano segno di essere notevolmente deficitarie rispetto ai quantitativi decisi in base agli accordi bilaterali. L'ampiezza di queste pratiche trattative commerciali tra persone che nella maggioranza dei casi sono intimamente interessate ai problemi giornalieri della produzione e della distribuzione interna del loro paese è rilevabile dal fatto — sicuramente accertato in un caso, l'Ungheria — che gli effettivi flussi commerciali differiscono da quelli previsti nelle trattative per un ammontare di circa il 30% del commercio totale con i soci del Co-

[6] Bognar (« Acta Oeconomica », Vol. 1-2, p. 85) dà una misura dell'ordine del 40 % del PNL per il valore delle importazioni (pari alle esportazioni) di beni e servizi. Ciò porrebbe l'Ungheria quasi all'altezza del Benelux per quel che riguarda la sua dipendenza dagli introiti del commercio estero e notevolmente al di sopra del livello britannico. È difficile fare una stima realistica del valore monetario del prodotto nazionale ungherese in termini di valuta di scambio internazionale applicata al suo commercio con i paesi occidentali. Vi è poi la questione sussidiaria che le convenzioni usate nel blocco sovietico per misurare il PNL lo rendono minore che se venissero applicati i criteri occidentali. Tuttavia stime ufficiose ungheresi che tentano di tener conto di questi fatti pongono ancora la proporzione delle importazioni rispetto al PNL intorno all'ordine del 35 %: questa percentuale risulta ancora piú alta di ogni altra simile dei paesi della Cee eccettuato il Benelux.

[7] *International Trade, 1966*, Gatt, Ginevra, 1967. Queste sono le medie per gli anni 1964-66.

mecon [8]. Da tutti i racconti si ricava che le trattative di questo genere — quando il fornitore ha mancato nei suoi impegni, sia perché la quantità o la qualità sono inferiori a quella promessa — sono abbastanza dure. La minaccia estrema è che il paese che non ha ricevuto i prodotti previsti tagli parte delle esportazioni promesse a sua volta in base all'accordo bilaterale. E non esiste alcuna possibilità per il debitore di sostituire beni « facili » in cambio dei beni « difficili » promessi. Le trattative che infine vengono condotte dai funzionari per il commercio, in questi frequenti incontri, sono condotte con lo spirito di dirigenti di impresa che si trovano loro stessi sotto lo stimolo di ottenere il miglior sostituto alle consegne che non si sono materializzate.

L'altro fattore che può venir facilmente sottovalutato è che una percentuale considerevole del commercio tra questi paesi consiste in consegne di prodotti standardizzati e estremamente omogenei. Ciò è particolarmente valido per le notevoli esportazioni sovietiche di materie prime e combustibili, e per il considerevole commercio di commestibili. Per questi si può trovare facilmente degli accomodamenti col sistema degli accordi bilaterali basati sulle quote. Invero è proprio perché la produzione industriale di questi paesi diviene sempre di piú sofisticata che i semplici accordi che servivano a permettere gli scambi su vasta scala di prodotti piú o meno simili non sono piú sufficienti. I sorpassati accordi di acquisti quantitativi non possono adeguarsi velocemente al processo della continua innovazione industriale. Come afferma Vajda, questo genere di commercio appartiene ad un periodo della storia in cui « l'antico modello della divisione internazionale del lavoro — materie prime (e commestibili) in cambio di prodotti industriali — predominava. Questa fase, che presupponeva una limitatissima quantità di prodotti e rivelava una piú o meno omogenea natura dei paesi interessati, è passata per sempre, anche se la sua influenza sussiste ancora » [9].

i problemi della riforma

Alla luce di questa spiegazione è piú facile capire perché i governi riformisti siano pronti — nonostante l'azzardo che ne è connesso — a prendere in considerazione la possibilità di dare ai loro dirigenti industriali una quantità di potere molto maggiore nella condotta del commercio con l'estero. Fra i piú avanzati esponenti delle nuove riforme economiche, in particolare in Cecoslovacchia e in Ungheria, non vi è alcun dubbio sul fatto che questa sia l'unica via per assicurare una risposta flessibile alle mutevoli condizioni del mercato e che essa sia necessaria per assicurare la sopravvivenza di paesi che per tanta parte dipendono dal commercio delle loro esportazioni. La ragione prin-

[8] Stime autorevoli fornitemi durante conversazioni.
[9] *Op. cit.*, p. 237.

cipale è quella stessa che si applica alle riforme economiche degli investimenti industriali interni. Solo dando ai gruppi dirigenti delle industrie l'opportunità di aumentare i guadagni delle loro imprese grazie ad un'abile scelta dei progetti di investimento, sarà possibile spingerli ed assumersi i calcolati rischi economici richiesti per un effettivo rinnovamento industriale. Sin dagli inizi degli anni '60 i pianificatori comunisti dell'Europa orientale hanno mostrato una crescente coscienza del fatto che i sistemi di pianificazione tradizionali militano fortemente contro la rapida introduzione di nuovi prodotti.

Tuttavia il rinnovo della produzione non è il solo o il principale fine delle nuove riforme. Lo scopo principale consiste nel bloccare lo spreco di risorse che una delle conseguenze della cieca ricerca ad ogni costo di un alto volume di produzione e nel rendere i dirigenti di impresa consci dei costi di produzione. Qui il problema principale deriva da come mettere in funzione un razionale sistema di prezzi che rifletta veramente i costi, nei riguardi delle risorse deficitarie usate, di tutti i beni e i servizi. Non esiste in alcun altro campo una necessità maggiore per razionalizzare il sistema dei prezzi che in quello del commercio estero. Nei paesi industrializzati dell'Europa orientale, piú particolarmente in Cecoslovacchia ed in Ungheria, si sospetta che attualmente il loro commercio con l'estero imponga all'economia un grosso onere assolutamente non necessario. La natura dell'onere viene nascosta dal fatto che i prezzi applicati per i beni ed i servizi non riflettono i costi reali di produzione. Il risultato è che certe esportazioni risultano dei cattivi affari per l'esportatore e senza che lo sappia egli concede un sussidio al suo cliente straniero. Egualmente se il calcolo dei costi venisse fatto realisticamente, potrebbe trovare conveniente importare certi beni che vengono invece prodotti nel paese a costi eccessivi.

Il guaio è che una riforma radicale dei prezzi che preveda una generale rimozione dei sussidi di alcuni beni e servizi offerti al pubblico rappresenta un compito difficile, impopolare e perfino politicamente esplosivo. L'esperienza della Cecoslovacchia sin dal momento in cui lo scorso gennaio ha iniziato il riallineamento di prezzi piú radicale mai fatto in un paese esteuropeo non è stato incoraggiante. I prezzi all'ingrosso nei seguenti sei mesi crebbero del 30%: il risultato fu una diffusa insoddisfazione ed il manifestarsi di una tensione sociale [10]. Gli ungheresi si avvicinavano alla loro riforma dei prezzi, prevista per il gennaio 1968, come un certo grado di comprensibile ansietà. Essa è fatta in scala piú ambiziosa di quella cecoslovacca: i prezzi di circa un terzo di tutti i prodotti vengono fissati liberamente da quel momento in poi ed i rimanenti verranno adeguati in un certo periodo al livello internazionale.

Non esiste alcun dubbio sulla determinazione dei cecoslovacchi e

[10] V. « The Times », 4 ottobre 1967.

degli ungheresi in questo campo. Questo viene visto come il punto centrale di tutta la riforma, ma questa è anche la questione in cui le forze conservatrici della vecchia burocrazia comunista hanno le maggiori possibilità di opporsi ai riformatori con una certa misura di appoggio popolare. Indubbiamente i riformatori hanno ragione nel ritenere questo come la decisione cruciale di tutto il processo. Senza una radicale revisione dei prezzi, tale da riflettere i costi reali, non può aversi una decentralizzazione del potere economico. I dirigenti d'azienda possono prendere delle decisioni razionali sull'uso appropriato delle risorse se i costi che devono pagare e i prezzi che devono decidere a loro volta riflettono realmente lo stato dei rifornimenti e della domanda. E senza la decentralizzazione delle decisioni economiche il sistema rimarrà probabilmente dispersivo di risorse e inadeguato ai bisogni. Il problema secondo molti dei riformatori, è essenzialmente ideologico: niente altro che la seconda rivoluzione socialista tendente a liberare il consumatore dalle ultime vestigia di una condotta della società con uno stile stalinista.

Ma la riforma dei prezzi non è solo un argomento politico di notevole importanza ma anche un compito economico estremamente complicato. Se tutto deve venir fatto propriamente ogni cosa, compreso l'esistente stock di beni capitali (capital assets), deve venir rivalutata seguendo un criterio che misuri, anche se approssimativamente, il prezzo di equilibrio che in un mercato libero dovrebbe pareggiare offerta e domanda. Il guaio con ogni procedura parziale, che ad esempio rivaluti i beni durevoli per il consumo permettendo un libero mercato di questi, mentre mantiene un controllo su tutti i beni capitali, è che si introdurrebbero cosí nuove distorsioni in certe relazioni tra i prezzi mentre il processo è ancora in atto. Cosí i cecoslovacchi hanno visto alla metà degli anni '60, quando hanno iniziato la loro riforma economica, che la rigorosa applicazione alle imprese dei nuovi criteri prima della riorganizzazione completa del sistema dei prezzi comportava una grossa differenza nelle percentuali di profitto ricavati dai produttori di beni diversi, percentuali che variavano da un guadagno del 50% sul capitale ad una perdita del 20% [11], senza alcuna evidente correlazione alle differenze nei loro livelli di efficienza. Lasciarsi guidare da risultati come questi per decidere in che modo debbano essere investite le risorse di un paese e cosa esso debba vendere all'estero significherebbe creare ancor piú confusione e spreco di risorse che seguendo il vecchio regime di pianificazione rigida. Il periodo intermedio, quando i prezzi sono solo parzialmente riformati, risulta il piú ingannevole. D'altra parte il compito di stabilire nuovi prezzi per decine di migliaia di singoli prodotti nel modo apparentemente previsto dall'Urss rchiede dei tempi veramente lunghi.

[11] J. Michal, *The New Economic Model*, « Survey », aprile 1966.

I paesi esteuropei piú piccoli, dipendendo grandemente dal commercio estero, ritengono di non poter piú attendere. La scorciatoia che Cecoslovacchia e Ungheria hanno scelto di seguire, per non impantanarsi in complicati calcoli di prezzi, è l'uso dei prezzi di mercato internazionali — stabiliti sul mercato delle esportazioni occidentali — come guida generale nel processo di rivalutazione interna. La seguente dichiarazione fatta dall'economista cecoslovacco Z. Orlicek, vicedirettore dell'Istituto per il commercio estero di Praga, ci dà le ragioni di questa procedura in modo molto esplicito: « In questo contesto noi consideriamo per gran parte i prezzi mondiali come criterio obiettivo di efficienza; e questo non solo in quanto criterio di misura della efficienza della nostra integrazione nella ripartizione internazionale del lavoro, ma nello stesso tempo anche come criterio di efficienza tecnica e del livello economico di tutto il nostro processo di produzione »[12]. Ad ogni modo per l'Ungheria e la Cecoslovacchia, che sono in ogni caso estremamente influenzate dai prezzi mondiali di mercato, è piú naturale usare questi ultimi come guida automatica per la riforma dei prezzi interni; altra cosa è per l'Urss, dove le esportazioni rappresentano meno del 5% del PNL. Le prospettive sono infatti che i prezzi di quei paesi esteuropei che hanno iniziato le riforme economiche andranno progressivamente fuori fase da quelli dell'Urss e degli altri membri conservatori del blocco e ciò potrebbe avere dei seri effetti per lo sviluppo del commercio all'interno del Comecon. Non bisogna dimenticare che le disparità di prezzi si faranno sentire in una situazione in cui i dirigenti di impresa possiederanno una maggiore libertà di scelta sia dei clienti che dei fornitori esteri. Ancor di piú essi saranno spinti a sceglierli in base ad uno stretto criterio di massimizzazione dei profitti. Sembra estremamente probabile, in queste circostanze, che i dirigenti che abbiano capacità di risparmio cercheranno degli sbocchi per i loro prodotti su mercati dove sia possibile guadagnare valuta convertibile e spenderla poi in beni offerti ai prezzi del mercato mondiale. Il che significa che, poiché i riformatori procedono a velocità largamente variabili all'interno dei vari paesi del Comecon, si avrà una tendenza ed una diversione di una crescente percentuale del commercio verso l'esterno dell'area. Già si discute tra i riformatori sulla necessità di misure speciali per annullare la probabile riduzione del commercio con l'Urss. Ma, a causa dei vasti e divergenti interessi dei paesi membri, è difficile vedere una alcunché minima probabilità di compromesso sul problema di un'unica riforma dei prezzi comune a tutto il Comecon[13]. Il Comecon non è per nessun rispetto

[12] Conferenza di M. Orlicek (ciclostilato), 1966.

[13] Nel 1964 fu fatto un tentativo per applicare una regolamentazione che avrebbe dovuto porre i prezzi usati nel commercio tra i paesi del Comecon in

un organismo tale da permetterlo. Non ha neppure il potere di parlare in rappresentanza dei propri membri in trattative commerciali con i paesi al di fuori del blocco. In pratica la sua funzione è di procurare dei servizi subordinati per le contrattazioni intergovernative tra i suoi membri, in generale sui problemi delle quote commerciali bilaterali, e i suoi funzionari possiedono ben poche possibilità di iniziative effettive nella sfera delle idee, se si tralascia l'autorità nel campo amministrativo. È sbagliato cercare una analogia con la Commissione europea di Bruxelles; né dietro ai funzionari del Comecon esiste un organismo esecutivo simile al Consiglio dei ministri della Cee.

È vero, esiste una banca del Comecon, la banca internazionale per la cooperazione economica, fondata a Mosca nel 1964 con un capitale di 300.000 rubli [14]. Questo fondo capitale, a cui hanno contribuito tutti i paesi membri, ha sostituito i crediti volanti (swing credits) bilaterali precedentemente assicurati tra di loro dalle coppie singole dei paesi. Le facilitazioni concesse dalla banca tendono puramente a coprire le fluttuazioni temporanee delle bilance commerciali dei paesi aderenti. Non vi è alcun modo per cui un paese qualunque che divenga creditore netto del gruppo possa ricevere i propri guadagni — o per lo meno una parte di essi, come in base al sistema della Unione europea dei pagamenti negli anni '50 — in valuta liberamente convertibile. In effetti il paese creditore riceve un assegno dalla banca che può venir speso solo comprando in giro per l'area del Comecon. Ad ogni modo la banca fa tutto il possibile affinché l'ammontare netto da liquidare in questa forma risulti minimo e pare che vi riesca. Il nocciolo di tutto il processo è ancora una volta di sostenere i paesi deficitari e permettere loro di sbarazzarsi dei beni per i quali esistono difficoltà di smercio sui mercati. Alla fine il risultato è di rafforzare la tendenza dei paesi piú solidi, quelli con un ampio potenziale nelle esportazioni, a mantenere sotto controllo i propri venditori e ad evitare degli scomodi e non voluti surplus commerciali all'interno del Comecon.

riforme comuni o moneta reale

Cosí nonostante le guarnizioni multilaterali il sistema rimane racchiuso permanentemente nella forma bilaterale. Inoltre le linee separanti la politica interna dall'esterna — che tendevano a confondersi nel

stretta relazione ai prezzi mondiali. Alla fine fu trovato un accordo per rivalutare i prodotti di questo commercio sulla base dei prezzi mondiali medi per il periodo 1960-64. Tuttavia furono fatte diverse eccezioni e alcuni prodotti non previsti nelle quote pianificate negli accordi commerciali furono lasciati specificatamente alla libera trattativa tra i partners commerciali (Kaser, *Comecon*, II ed.; OUP/RIIA, 1967, p. 185). Naturalmente è in questo commercio al di fuori degli accordi bilaterali basati sulle quote, dove non si applica il metodo del baratto, che i prezzi sono particolarmente importanti.

[14] V. Kaser, *op. cit.*, cap. VIII.

primo periodo postbellico, quando l'apparato partitico sovietico dominava i governi di tutti i membri del blocco — divengono sempre piú definite in un'era di policentrismo. Ogni partito comunista è ansioso di dimostrare di essere un partito genuinamente nazionale. Ciò sembra mettere fuori gioco una delle due possibili vie seguendo le quali si potrebbe far divenire il Comecon un reale organismo multilaterale. Questo metodo richiederebbe l'adozione di una politica unica ed uniforme per la riforma dei prezzi ed un riallineamento generale delle parità di cambio (exchange parities) delle valute dei paesi membri. Al fine di mantenere le nuove relazioni tra i prezzi e tra le monete una volta stabilite, il Comecon dovrebbe inventare qualche sorta di arrangiamento per assicurare la continuità di un sistema uniforme. (Ciò non corrisponde incidentalmente all'introduzione di prezzi uniformi per tutti i prodotti, all'interno di tutta l'area. Vi possono essere ampie variazioni all'interno di un sistema uniforme. La norma minima necessaria sarebbe che tutti gli inputs che intervengono nel commercio estero, sia come potenziali esportazioni o importazioni, devono venire valutati ai prezzi del mercato mondiale [15]. Cosí non vi sarebbe nulla contro l'imposizione di differenti prezzi per il lavoro o per la terra nei diversi paesi del blocco, ma dovrebbero esservi degli standards uniformi di fissazione dei prezzi per le materie prime industriali e gli equipaggiamenti capitali. I costi finali dei prodotti particolari varierebbero da paese a paese, ma le regole per la valutazione sarebbero uniformi e rifletterebbero accuratamente i vantaggi proporzionali nelle relazioni commerciali tra i membri del blocco).

L'alternativa sarebbe di introdurre la « moneta reale » di Vajda. Il che comporterebbe per i paesi eccedentari il diritto di spendere al di fuori del blocco almeno in proporzione ai guadagni da loro fatti con il commercio all'interno del Comecon. Solo con questo metodo le esportazioni « libere » — cioè al di fuori delle quote bilaterali previste verso gli altri paesi del Comecon — diverrebbero attrattive come le normali esportazioni verso i paesi capitalisti. I polacchi in verità hanno fatto pressioni in questo senso, ma finora vi sono state delle forti resistenze. È facile vedere che un tale schema comporterebbe delle serie implicazioni per i paesi che non sono in condizione di competere al livello di mercato internazionale. Cosí i sovietici hanno in seguito sostenuto all'interno del blocco che i paesi membri dovrebbero essere pronti a pagare prezzi piú alti per le materie prime e altri prodotti primari sovietici in base all'interessante constatazione che i paesi capitalisti, come è ben risaputo, usano la loro capacità di monopolio per sfruttare

[15] Questa argomentazione è stata proposta dall'economista ungherese Liska. V. A. Zanberman, « Economica », febbr. 1964, citato da M. Kaser (*ibid.*), p. 199. Sarebbe necessario interpretarlo rigorosamente cosicché un appropriato conto sul capitale (capital charge) venga applicato a servizi come i trasporti in cui l'equipaggiamento figura nel commercio internazionale.

i paesi produttori di materie prime e abbassare il livello dei prezzi di mercato mondiali dei loro prodotti. I paesi socialisti, affermano i sovietici, non dovrebbero seguire lo stesso sistema nel commercio tra di loro. Questa argomentazione, non è necessario dirlo, non ha trovato finora un responso favorevole tra i paesi industriali piú piccoli del blocco, che sanno che i loro livelli di vita nei prossimi anni dipenderanno dalla loro abilità nel vendere quantità crescenti di beni manufatti, prodotti da queste materie prime, sul mercato mondiale.

Vi è da osservare che il far sí che il Comecon introduca la « moneta reale » nel commercio intraregionale produrrebbe alla lunga gli stessi risultati dell'imposizione in tutti i paesi di una riforma uniforme dei prezzi e delle valute. Cosí ogni paese i cui prezzi erano troppo alti perderebbero gradualmente i propri guadagni sulle importazioni — non appena i clienti si accorgano che potrebbero spendere meglio altrove i loro soldi — e infine scoprirebbe di non essere in grado di pagare per le importazioni fondamentali. Dovrebbe quindi ridurre i propri prezzi ai livelli competitivi internazionali. D'altra parte i paesi che fissino i livelli dei prezzi ad un livello inferiore di quello mondiale del commercio con il Comecon si renderebbero conto di stare dando dei sussidi senza alcun bisogno ai propri vicini sostenendo il loro livello di vita a spese della propria popolazione. Ma il processo di aggiustamento si svilupperebbe naturalmente in modo disorganizzato e parziale sotto la spinta delle forze di mercato e questa è un'altra ragione per cui tale schema troverà probabili resistenze.

Ma se ambedue le vie vengono rifiutate la prospettiva è un graduale ma inesorabile mutamento nella struttura del commercio perché i paesi del Comecon sono sottoposti ad un sempre piú forte incentivo a cercare sui mercati del mondo capitalista nuovi sbocchi per la parte non pianificata delle loro esportazioni. E in quei paesi in cui si è riusciti a porre i prezzi ed i costi in linea con i livelli mondiali vi sarà una ancor piú decisa tendenza a ridurre la parte programmata del commercio totale. Per alcuni rispetti le tendenze verso nuove distribuzioni geografiche del commercio di alcuni dei paesi piú avanzati del Comecon, tendenze che sembrano doversi affermare, potrebbero rappresentare un cambiamento cosí profondo nell'equilibrio del potere economico all'interno del blocco da giustificare un suo accostamento agli effetti prodotti dalla politica estera indipendente della Romania nell'equilibrio politico. Nella sua analisi del Comecon come « area di preferenza » Michael Kaser ha sostenuto che l'effetto degli accordi per cui i paesi membri riescono ad imporre l'un l'altro dei prezzi alquanto piú alti di quelli imperanti sui mercati mondiali è in essenza simile a quanto ottenuto da una unione doganale come la Cee [16]. Ambedue i sistemi tendono a fornire ai membri del gruppo delle preferenze com-

[16] « Comecon », p. 181.

merciali di cui non potrebbero disporre se smerciassero i propri prodotti sul mercato mondiale. In una unione doganale il produttore interno quando vende un prodotto ad un altro membro può aggiungere al prezzo un ammontare pari alla tariffa che viene imposta ad un esterno. Cosí egli guadagna di piú sulle esportazioni ma tende anche a pagare le importazioni di piú di quanto pagherebbe se potesse acquistarle liberamente ai prezzi del mercato mondiale. « I membri della Cee e dell'Efta proteggono quelle industrie che operano a costi maggiori di quelli mondiali imponendo dei dazi sui beni provenienti dai non membri: gli appartenenti del Comecon fanno lo stesso agendo come se i dazi venissero applicati »[17]. L'effetto di una completa riforma dei prezzi in paesi come la Cecoslovacchia e l'Ungheria può venir pensato come l'equivalente della rimozione delle tariffe preferenziali dei beni non compresi negli accordi di baratto con gli altri paesi del blocco. Le esportazioni del Comecon al di là delle quote fissate bilateralmente allora dovranno concorrere nei prezzi con le esportazioni dei paesi capitalisti.

È vero che perfino una significativa variazione geografica del commercio di un paese come l'Ungheria, diciamo dell'ordine del 10% del totale, lo lascerebbe egualmente con oltre la metà delle sue attività commerciali all'interno del blocco, invece degli attuali due terzi. Ma in un periodo abbastanza prolungato vi è la probabilità che la politica economica esterna di un paese venga potentemente influenzata dagli elementi piú dinamici di sviluppo del suo commercio estero, anche se tali elementi rappresentano una porzione minore del totale della parte già consolidata e relativamente statica. La storia del crescente interesse britannico nel commercio con il Mercato comune europeo, in contrasto con il rilassato atteggiamento adottato nei confronti del proprio commercio con il Commonwealth, che contava per una percentuale ben piú ampia, è un precedente che non dovrebbe venire interamente ignorato.

[17] Fa conto osservare di sfuggita che l'analogia non si applica necessariamente ad un'area di libero scambio, (come l'Efta) dove i singoli membri sono liberi di imporre tariffe sui beni provenienti dall'esterno dell'area, che risultano cosí bassi da non rappresentare alcun significativo vantaggio per i prezzi dei produttori interni.

è possibile una integrazione monetaria europea?

di leonhard gleske

La constatazione che il problema dell'integrazione monetaria non può trovare la sua soluzione nel processo di generale sviluppo economico può senz'altro apparire ovvia, ma la sua importanza non sarà mai sufficientemente ribadita per arrivare ad una corretta comprensione dei problemi finanziari e monetari del Mec.

L'integrazione in tali campi riceve dei forti impulsi dalla sempre piú intensa interdipendenza delle economie dei paesi membri e pertanto non la si può certo definire un mero effetto secondario, rappresentando piuttosto un elemento di prima grandezza nel processo di fusione di sistemi economici finora separati, o piú o meno autonomi, fusione che non sarebbe pensabile senza un avvicinamento delle politiche monetarie dei paesi della Cee. Tale avvicinamento è tanto piú necessario quanto piú stretti divengono i rapporti di reciproca influenza economica in una comunità di stati integrati.

D'altra parte, è lo stesso coordinamento della politica monetaria o addirittura — in uno stadio piú avanzato — la sua unificazione, che favorisce l'integrazione economica i cui progressi condizionano a loro volta quelli nel campo dell'integrazione monetaria e finanziaria.

Il trattato di Roma abbraccia la totalità dei rapporti economici tra i paesi membri: il suo scopo è quello di unire progressivamente

Leonard Gleske è presidente della Banca Centrale Regionale di Brema. L'articolo è tratto da una conferenza che l'autore ha tenuto alla fine del gennaio 1968 in occasione del Congresso internazionale sulle « esperienze europee nel campo dell'integrazione politica ed economica e loro applicabilità in America Latina » organizzato ad Arica in Cile dall'Istituto di Studi Internazionali di Santiago del Cile in collaborazione col Centro Studi di Politica Estera di Parigi; alcuni brani sono ripresi da un discorso tenuto dal Gleske all'inizio di marzo a Colonia presso la Commissione « Problemi Economici e Monetari della Piccola e Grande Europa » durante il diciassettesimo congresso dell'Europa - Union Deutschland. La pubblicazione avviene per speciale concessione della rivista « Europa Archiv » (n. 9, 1968). La traduzione è di Bruno Gangemi.

le sei economie in un solo mercato nel quale merci e servizi possano essere liberamente scambiati e in cui lavoratori, imprenditori, monete e capitali, possano muoversi senza limitazioni di sorta.

Ma dietro tale obiettivo di natura essenzialmente economica, sta tuttavia la volontà di raggiungere altresí un'unità politica, al di là quindi di una semplice integrazione economica. Questo piú ambizioso progetto, chiaramente espresso nei paragrafi introduttivi del trattato, è stato suggerito dalla considerazione che, con l'integrazione economica, una parte consistente della politica sarebbe passata progressivamente dalla sfera dell'autonomia dei singoli stati a quella di una istituzione comunitaria. In altre parole, l'integrazione della politica economica dovrebbe, secondo tale impostazione, proprio per gli indissolubili rapporti con le altre branche della politica — in particolare quella estera — portare ad energici impulsi verso una piú estesa unità politica. Un mercato comune è qualcosa di piú di una semplice unione doganale. Attraverso interventi statali e misure della piú diversa specie, nel corso degli anni, o meglio dei decenni, si sono venute creando tra gli stati membri forti differenze, discriminazioni e limitazioni alla concorrenza negli scambi commerciali. Ciò appare con sempre maggiore evidenza da quando è iniziato il processo di abbattimento delle barriere doganali, vale a dire da quando la Comunità si sta avviando a divenire una unione doganale.

Per il funzionamento di un mercato comune devono cioè verificarsi ulteriori condizioni le cui basi sono state poste con il trattato di Roma: vale a dire un regolamento concorrenziale comune, libertà di movimento di persone, dei capitali, diritto alla scelta della residenza, avvicinamento delle legislazioni e della politica fiscale e sociale. Il trattato prevede altresí una politica unitaria nel campo della concorrenza, dell'agricoltura e dei trasporti. Infine, la realizzazione di un mercato comune è subordinata ad una condizione fondamentale senza la quale gli obiettivi elencati non potranno mai realizzarsi: il raggiungimento di un accordo per una coordinata politica economica congiunturale e monetaria. Per la concretizzazione dell'unione doganale il trattato precisa degli impegni che presuppongono soluzioni per una politica unitaria armonizzata — o perlomeno coordinata — in diversi campi e che all'epoca della stipulazione del trattato stesso era impossibile, per ragioni di fatto o politiche, prevedere. La politica monetaria e finanziaria appartiene proprio a tali campi per i quali il trattato a suo tempo si è limitato a formulare solamente dei principi o a determinare degli obiettivi.

Con l'inizio del Mec si è dato avvio ad una tendenza in forza della quale un primo passo, una qualsivoglia decisione in un certo settore, pone gli stati membri, proprio per il meccanismo intrinseco al processo di integrazione, di fronte alla necessità di compiere ulteriori progressi

sia nello stesso settore sia in altri con cui quella decisione non sembrava all'inizio aver alcuna relazione.

A tale meccanismo forzoso, tipico del processo integrativo, non può ovviamente sottrarsi nemmeno la politica monetaria che risente, direttamente o indirettamente, della progressiva eliminazione delle varie limitazioni nello scambio di merci e servizi, nel movimento di capitali, nonché della crescente libertà di spostamento dei lavoratori e di scelta nella residenza, e, infine, del coordinamento in settori importantissimi quali il commercio estero, l'agricoltura, i traffici, l'energia e la concorrenza.

In particolare, la crescente fusione dei sistemi economici e la relativa dipendenza dello sviluppo economico di ciascun paese membro dai partners pongono limiti sempre piú ristretti alla autonoma politica monetaria e finanziaria dei singoli stati.

Non è qui il caso di soffermarsi sul grado di reciproca fusione che si è già raggiunto; basterà osservare che l'attuale stadio di integrazione ha portato ad uno straordinario aumento dei traffici tra gli stati membri. L'abbattimento delle barriere al movimento di merci, servizi, capitali e forze lavorative, come anche la progressiva eliminazione degli ostacoli psicologici che giocavano un ruolo di prima importanza specie negli spostamenti dei fattori della produzione, creano i presupposti per piú intensi ed articolati rapporti economici tra i sei paesi. La quota del commercio intercomunitario sul totale degli scambi di ciascun paese si è notevolmente accresciuta: considerando la media comunitaria, si nota che la percentuale delle importazioni e delle esportazioni di ciascun paese dai partners è passata dal 1958 al 1965 rispettivamente dal 30 al 42% e dal 30 al 44%.

Queste percentuali sono del 50% o addirittura del 60% se consideriamo gli stati membri minori; ma anche tra i maggiori, tuttavia, circa i 2/5 del commercio estero sono assorbiti dai traffici intercomunitari.

Tale stretta e crescente fusione economica degli stati membri ha logicamente determinato un piú alto grado di reciproca influenzabilità. Tale fenomeno e le sue conseguenze non potevano apparire in tutta la loro evidenza nei primi anni di vita della Comunità sia perché si era agli inizi del processo integrativo, sia perché la bilancia dei pagamenti dei vari stati si trovava in situazioni pressocché identiche, con degli attivi sostanziosi nei confronti dell'estero.

Negli ultimi anni, invece, si sono verificati degli spostamenti della fase congiunturale e differenti trends nello sviluppo della bilancia dei pagamenti. Si è cosí visto che l'integrazione raggiunta — e destinata a rafforzarsi con le ulteriori eliminazioni dei vari ostacoli — determinava una rapida propagazione di un eventuale squilibrio verificatosi in uno stato. Di ciò abbiamo alcuni istruttivi esempi negli anni passati.

Ad esempio l'espansione economica italiana e francese del 1963-64 si è ripercossa sulle esportazioni tedesche il cui aumento ha determinato quell'impulso produttivo che preludeva ad un pericolo inflazionistico. Per contro, le misure stabilizzatrici adottate con successo da Francia e Italia nella seconda metà del 1964 e nel 1965 non mancarono di avere riflessi equilibratori sullo sviluppo economico tedesco: il che però mise nuovamente in moto delle forze destabilizzatrici per gli altri paesi. L'anno scorso, infine, abbiamo potuto notare come la lieve tendenza deflazionistica in Germania si sia fatta sentire sullo sviluppo degli altri paesi: si può quindi affermare che nel mercato comune esistono i presupposti per tendenze sempre piú consistenti verso la propagazione delle fasi congiunturali tra gli stati membri. E proprio a causa delle strette relazioni che si sono andate creando tra tutti i settori della vita economica intercomunitaria è chiaro che gli effetti di una certa politica di uno stato hanno minori probabilità di esaurirsi nella sfera del sistema economico dello stesso, ma piuttosto tendono ad espandersi nella comunità con la stessa velocità che hanno all'interno di un paese.

Pertanto ciascun governo ed ogni banca centrale devono sempre piú tener presenti le influenze che possono promanare da misure di politica economica prese da altri stati membri e sulle quali non sono in grado di controagire, neppure quando si tratta di provvedimenti contrari alla propria linea di politica economica, salvo ricorrendo a limitazioni del traffico intercomunitario, vale a dire attraverso misure che contrastano con i principi del Mec.

Se si vuole evitare che l'indirizzo che considera come tutt'uno lo sviluppo economico di ciascun paese e del Mec porti a differenti politiche monetarie e finanziarie, ci si deve sforzare di realizzare una politica strettamente coordinata e coerente. In altre parole: la politica economica in tutti i suoi aspetti deve essere sempre piú definita e concepita comunitariamente.

Ma la progressiva reciproca fusione a cui si è accennato porta ad ulteriori conseguenze: specifici rami interessanti lo sviluppo di uno stato sono già divenuti — o dovranno divenire — oggetto di una politica comune (ad esempio l'agricoltura ed il commercio estero) e importanti branche della politica economica sono poste sotto una regolamentazione comunitaria, come è il caso del movimento dei capitali, la concorrenza, i sussidi e le sovvenzioni, e in parte anche della politica fiscale.

Con ciò gli stessi strumenti di politica economica passano completamente, o in parte, nella sfera di competenza degli organi comunitari. Di altri, che restano invece di esclusiva competenza dei vari stati, proprio a causa della progressiva integrazione, l'applicabilità resta limitata in confini che prima non esistevano o erano molto piú ampi. Si

pone quindi la domanda se nel lungo periodo gli stati membri, con i soli strumenti di politica economica rimasti di loro competenza, (anche presupponendo la migliore volontà per una proficua cooperazione ed un buon coordinamento) riusciranno a realizzare i tradizionali obiettivi di economia interna (stabilità dei prezzi, pieno impiego, stabile sviluppo) o di economia internazionale (pareggio della bilancia dei pagamenti con stabile corso dei cambi).

L'art. 104 del trattato di Roma impone a ciascuno stato di perseguire una politica economica compatibile con tali obiettivi. Ma non dovrebbe piuttosto, in luogo di tale obbligo individuale, essercene uno che impegni insieme gli organi nazionali e quelli comunitari? Infatti solo se considerati globalmente, tali organi riescono a disporre della totalità degli strumenti di politica economica. A questo proposito si pone quindi una ulteriore domanda, e cioè se si può effettivamente pretendere dagli organi comunitari una responsabilità per lo sviluppo economico di ciascuno stato, dato che essi possono applicare quegli strumenti, di cui in principio dispongono, solo per il mercato comune nel suo complesso, e non per ogni singolo paese.

Bisogna aggiungere che il trattato contiene una serie di clausole che possono permettere di intaccare tale principio: ad esempio l'art. 108 che, in casi di difficoltà della bilancia dei pagamenti di qualche stato, prevede la possibilità di reintrodurre restrizioni nel commercio o nei pagamenti. Il ripetuto ricorso a tali clausole costituirebbe tuttavia una involuzione del Mec: ci si deve dunque chiedere se l'integrazione della Cee non presupponga in ultima analisi una politica economica comune, vale a dire anche per quei rami per i quali una armonizzazione non è prevista esplicitamente dal trattato.

la collaborazione nel campo finanziario e monetario nell'ambito del mec

Tale enunciato sembra essere in diretta contraddizione con quella reticenza manifestata dai redattori del trattato di Roma nelle questioni di politica monetaria.

Mentre la competenza nel campo degli scambi di beni, dei servizi, del movimento dei capitali, del diritto alla scelta della residenza e della concorrenza, è destinata a passare, nel corso del processo di integrazione, dai vari governi agli organi comunitari e le decisioni in importanti rami della politica economica nazionale — quale ad esempio il commercio estero, la politica agricola e dei trasporti — si trasformeranno anch'esse in decisioni a livello comunitario, la competenza per la politica economica generale, ed in particolare la politica monetaria e di bilancio, resta invece nella sfera dei vari governi nazionali.

Si è spesso criticata come grave lacuna del trattato la rinuncia

a precisi impegni per ciò che riguarda il passaggio nelle mani degli organi comunitari della materia monetaria per la quale, come del resto per altri campi della politica economica, potevano crearsi le basi per un identico indirizzo comunitario.

È da dire però che al tempo della stipulazione dell'accordo nessuno degli stati firmatari era disposto a veder limitata la propria sovranità in tali campi. Una valutazione realistica dei problemi monetari, quali si presentavano durante le trattative, cioè nel 1955-57, e delle relative implicazioni — valutazione che una politica comunitaria deve costantemente tener presente per i problemi di ciascuno degli stati — fa tuttavia comprendere e giustificare il mancato impegno a cui si è accennato.

La mancanza nel trattato di precise disposizioni non è tuttavia stata finora un ostacolo per i progressi dell'integrazione. Si può al contrario sostenere che le disposizioni spesso di carattere affatto generale abbiano rappresentato la base piú idonea per un realistico approccio alle diverse difficoltà nel campo in esame. E in ciò si è realizzata quella speranza dei redattori del patto, secondo cui la logica intrinseca a tutto il trattato deve informare anche la politica monetaria e finanziaria. La scelta di fondo che lo ha ispirato comporta cioè per i singoli settori — e quindi anche per quello monetario e finanziario — conseguenze che al tempo della ratifica non si potevano o non si volevano trarre in modo completo: tali conseguenze si devono tuttavia affrontare oggi se si vuol tener fede a quella scelta di fondo. Ciò è quanto è già avvenuto nel campo monetario e finanziario: se infatti in tale settore la competenza nazionale da un punto di vista formale non è stata ancora toccata, de facto, tuttavia, l'autonomia degli stati membri è stata considerevolmente limitata dalla spinta verso un rapporto di integrazione.

la prassi seguita fino ad oggi

Il comitato monetario previsto dal trattato di Roma e istituito quale organo essenzialmente consultivo si è ben presto dimostrato invece organo nel quale la situazione monetaria e finanziaria dei vari paesi poteva essere costantemente controllata e confrontata: in realtà ciò significa un primo passo verso la costituzione di un organo di coordinamento.

I governi e le banche centrali dei singoli paesi sono rappresentati in tale comitato da esperti che sono, nello stesso tempo, per la posizione occupata nei relativi ministeri e banche, i responsabili della politica economica dei propri paesi: sono quindi in grado di far risaltare nelle competenti commissioni delle rispettive nazioni le opinioni ed i suggerimenti elaborati in seno al comitato; per la loro conoscenza

della situazione economica e dei relativi problemi dei vari paesi, sono poi nelle migliori condizioni per impegnarsi affinché in campo nazionale siano prese in considerazione determinate decisioni di politica economica tenendo sempre presenti i possibili effetti e ripercussioni nell'ambito della comunità.

Accanto ai problemi istituzionali il comitato monetario si è, sin dall'inizio, dovuto attivamente interessare anche ai problemi monetari internazionali, data proprio la posizione occupata dai paesi della Cee in tal campo e considerata anche la loro responsabilità per il funzionamento del sistema. Tale funzione di collaborazione nel campo delle relazioni monetarie internazionali ha ricevuto altresí un riconoscimento ufficiale con la decisione del consiglio della Cee nell'aprile 1964. In base a tale decisione, il comitato deve essere consultato tutte le volte che i paesi membri debbano prendere decisioni che possano influenzare il funzionamento del sistema monetario internazionale, la richiesta di mezzi nel quadro di accordi internazionali e la partecipazione di uno o piú stati membri ad importanti azioni di sostegno di monete di paesi terzi.

Di particolare rilevanza per il funzionamento del Mec sono le questioni relative ai cambi. Fintanto che non potranno essere escluse variazioni dei corsi tra le monete dei vari paesi membri, fondamentale risulta l'ausilio di reciproche consultazioni che permettono di chiarire esaurientemente tutti quei problemi che possono ripercuotersi nel Mec; opportuno è poi che la decisione di ciascuno stato sia subordinata alla disamina dei connessi problemi comunitari.

Per raggiungere un tale obiettivo gli stati membri hanno deciso di consultarsi prima di qualsiasi decisione in materia di variazioni alla parità delle proprie monete. Tale obbligo di reciproche consultazioni assume particolare importanza soprattutto in relazione alla politica agraria comune. Questa, che ha registrato nel frattempo numerosi progressi, implica una serie di prezzi comuni, o comunque controllati, per svariati importanti prodotti, diritti di prelievo identici e tutta una serie di altre disposizioni prefissate.

Ora, una variazione nei cambi tra le monete dei sei paesi rappresenterebbe grossi problemi per tutto il sistema della politica agraria, che a sua volta tende a favorire la formazione di quella politica economica comune che, sola, può preservare dalla necessità di modifiche cambiarie.

La stretta relazione che deriva tra questi due campi è un chiaro esempio di come certi sviluppi o decisioni in determinati settori si riflettano su di altri con i quali all'inizio non sembrava avessero alcuna relazione e di come sia divenuto complesso ed articolato il processo di integrazione che, de facto, si può ben dire si estende anche al campo monetario.

nuovi organi di coordinamento

Lo sviluppo a cui si è accennato ha fatto sí che si rendesse necessario un lavoro di coordinamento sul piano comunitario per un numero sempre maggiore di settori della politica economica nazionale. In tale prospettiva si spiega la formazione degli altri comitati che sono stati creati per la politica monetaria e finanziaria.

Sin dal 1962 con una decisione del consiglio è stato costituito un comitato per la politica congiunturale di cui fanno parte alti funzionari dei ministeri competenti e delle banche centrali dei singoli paesi. Tale comitato ha già preso posizione su svariati problemi di politica congiunturale, basandosi sull'esame comparato dei cosiddetti bilanci economici che registrano anno per anno le previsioni degli sviluppi congiunturali di ciascuno stato e della comunità. Le risultanti conclusioni sono state riprese nelle raccomandazioni che il consiglio, su proposta della commissione, ha indirizzato nel 1964 e 1965 ai vari governi.

Nel 1964, sempre su decisione del consiglio, sono stati creati il comitato dei governatori delle banche centrali ed un comitato per la politica di bilancio.

Il primo ha il compito di fornire le opportune indicazioni sulle questioni generali della politica delle banche centrali, particolarmente nel campo del credito e del mercato monetario. La costituzione di tale comitato trova la sua spiegazione in quegli sviluppi che si erano già manifestati da alcuni anni: ad esempio, negli incontri mensili dei governatori nella sede della banca internazionale dei pagamenti in compensazione di Basilea si erano discussi anche problemi monetari relativi alla comunità. Dal 1959 inoltre, a quelle riunioni dei ministri delle finanze convocate regolarmente, ma senza un particolare carattere di ufficialità, prendevano spesso parte, specie in occasione di consultazioni sul sistema di crediti particolari nel quadro del fondo monetario internazionale — e sull'ulteriore sviluppo del sistema monetario internazionale — anche i governatori delle banche centrali.

Questi ora, nell'ambito dello specifico comitato, possono scambiarsi informazioni sulle misure prese dai vari istituti di emissione e controllarle in anticipo. L'importanza di detto comitato è data in primo luogo dalla possibilità che le piú rilevanti decisioni in tale delicato settore possono essere discusse in una cerchia ristretta, senza cioè quei pericoli per la segretezza che risulterebbero da un piú alto numero di partecipanti.

Membri del comitato per la politica di bilancio sono invece funzionari dei competenti ministeri e rappresentanti della commissione.

Ha il compito di esaminare e confrontare le linee generali della politica di bilancio dei vari paesi. In particolare, studia gli effetti globali del bilancio sugli aggregati economici, vale a dire sui consumi, investimenti e risparmi e, per quanto riguarda il piano mone-

tario, le influenze sulla liquidità del sistema e delle banche. I lavori di questo comitato assumono primissima importanza per l'equilibrato sviluppo della Cee, proprio perché nelle moderne economie i bilanci pubblici e le connesse implicazioni di ordine economico rappresentano un fattore decisivo per lo sviluppo monetario.

le prospettive

Da qualche tempo, anche in seguito agli ultimi sviluppi del sistema monetario internazionale, si discute se non si debba, sin da oggi e al di là dello stesso trattato di Roma, perseguire una piú decisa politica di integrazione nel campo monetario, vale a dire se non sia il caso di creare un'unione monetaria che potrebbe condurre in seguito ad un'unica moneta comunitaria.

Mi sembra che il sollevare una simile questione risponda anche alla logica stessa del processo di integrazione. Ma è da dire che la creazione di una tale unione monetaria, in cui il corso dei cambi potesse essere variato rispetto ai paesi terzi globalmente ed unitariamente per tutta la Cee, se avrebbe senz'altro un enorme significato per l'ulteriore sviluppo del Mec, creerebbe tuttavia non poche spinose questioni per i vari paesi membri.

Il raggiungimento di un tale obiettivo significherebbe per le relazioni intercomunitarie l'eliminazione dei rischi creati dalle variazioni dei corsi dei cambi: il che assumerebbe particolare importanza per il settore agricolo e per il movimento di capitali, ma non sarebbe ovviamente indifferente per tutta una serie di rapporti tra i sei stati.

Se si riuscissero ad eliminare quelle variazioni giornaliere dei corsi che si verificano attualmente, sarebbe inoltre possibile semplificare il sistema dei pagamenti tra gli stati membri, sistema che oggi si svolge con quella complessa e costosa forma che è rappresentata dall'acquisto e dalla vendita di divise sul mercato a contanti o a termine con cambi sempre diversi: senza quest'ultima complicazione si potrebbero invece adottare semplicemente le procedure di pagamento oggi in essere sui mercati nazionali. Ciò si tradurrebbe in un ulteriore presupposto per una ancora piú intensa fusione delle economie ed una ottimale divisione e specializzazione del lavoro e quindi, in ultima analisi, in nuovi impulsi verso l'integrazione.

Ma, secondo me, non sarebbero queste le conseguenze piú importanti: il significato piú profondo di una decisione che sancisse la immutabilità dei cambi sarebbe costituito dal conseguente obbligo per una politica economica unificata. Il semplice coordinamento di questa, attuato nella sfera di competenza dei vari paesi, non sarebbe infatti alla lunga piú compatibile con l'unicità dello spazio monetario, raggiunta con la fissazione del corso dei cambi.

In ogni caso poi verrebbero sostanzialmente rivalutati gli elementi e i dati comunitari in tutte le decisioni di politica economica monetaria e finanziaria, proprio perché essi verrebbero a costituire un inderogabile « pendant » di una simile decisione: rivalutazione che è a sua volta un presupposto per quella stessa decisione.

Per il raggiungimento di una intima coesione comunitaria non sono poi da sottovalutare quelle singole misure che sono indirizzate verso la progressiva unione monetaria. Non si può cosí negare un certo risultato in questa direzione a quei piani monetari che sono nati proprio in funzione di detta coesione. Particolarmente apprezzati devono essere da coloro che sperano in un ampliamento del Mec, e che, temendo per la sua stessa coesione, lo vorrebbero vedere maggiormente garantito.

Tale coesione interna, quale cioè contraddistingue una comunità che abbia raggiunto anche la sua unione monetaria, tornerebbe utile anche per i riflessi sul sistema monetario internazionale. Con ciò non mi riferisco in particolare a quelle funzioni di riserva che una Cee, divenuta comunità monetaria, potrebbe assumere: ed in effetti le esperienze di paesi che hanno avuto tale funzione non induce a considerare con ottimismo la possibilità di arrivare ad una riforma attraverso la creazione di una nuova moneta di riserva. Certo è che una integrazione nel campo monetario creerebbe anche per il Mec i principali tra quei presupposti che in passato hanno portato, prima la sterlina e poi il dollaro, ad assumere la funzione di moneta di riserva.

Ma a prescindere che la mera volontà e le semplici dichiarazioni non bastano per arrivare ad una nuova moneta di riserva, vorrei qui sottolineare che si potrebbero seguire ed applicare quei principi sanciti nella mozione del convegno del fondo monetario internazionale di Rio de Janeiro [1], secondo cui il sistema monetario dovrebbe spostarsi su di un piano multilaterale e basarsi su norme che fossero fissate su scale internazionali e non seguissero le vicende delle bilance commerciali di alcuni paesi « riserva ».

Nel quadro di un tale sistema il peso di una comunità che si presentasse come un'unità sarebbe certamente maggiore della somma dei suoi componenti.

Ancora piú forte sarebbe tuttavia l'influsso che la politica economica, concepita in una cosí vasta comunità, potrebbe avere sul resto del mondo.

In passato i paesi membri, operando separatamente, hanno potuto influenzare scarsamente le linee di sviluppo di detta politica rimanendo piuttosto determinati da forze esterne.

Questo quadro sarebbe destinato a mutare sostanzialmente una

[1] V. Otmar Emminger, *I risultati nel campo della politica monetaria del convegno di Rio de Janeiro*, in « Europa Archiv », 22/1967 p. 803 e ss.

volta che si riuscisse a raggiungere nella Cee un'unica politica economica e monetaria.

E in ciò risiedono oltre tutto le maggiori possibilità di creare una politica di stabilità nel Mec e con questo contribuire al migliore funzionamento del sistema monetario internazionale: possibilità ovviamente maggiori di quelle esistenti per ogni singolo stato.

le obiezioni

Quali sono gli argomenti che si possono portare contro un'unione monetaria, anche se attuata in modo progressivo? Dal punto di vista dei singoli stati, un tale passo costituirebbe una incisiva decisione politica che involverebbe ben piú del semplice campo monetario.

Ed in effetti la creazione di una unione monetaria, o la decisione per una sua progressiva costituzione, avrebbe una serie di conseguenze.

1 - Il passaggio ad un'unione monetaria in cui non potesse essere piú variata la parità dei corsi delle monete nazionali, significherebbe per ogni stato la rinuncia alla possibilità di una autonoma politica economica.

Infatti agli organi comunitari spetterebbe, in ogni caso, l'ultima decisione, decisione a cui ogni stato parteciperebbe e che potrebbe quindi piú o meno influenzare ma non piú determinare. Si può certo dire che oggi una politica autonoma non è piú pensabile e che quindi tale passo non sarebbe altro che un riconoscimento ufficiale di una situazione già esistente. Ed in effetti l'integrazione ha già raggiunto un tale grado per cui una variazione dei corsi dei cambi nel Mec causerebbe serie difficoltà, particolarmente per la politica agricola.

Se quindi gli stati membri vogliono evitare tali problemi debbono a priori strutturare una politica economica in funzione della parità dei cambi. E forse sarebbero pronti ad accettare il processo di unificazione sino a dei limiti che, in assenza dei vincoli del Mec, potrebbero correggere mediante variazioni dei cambi. Una cosa è però accettare volontariamente le conseguenze monetarie dell'unione riservandosi il diritto ad apportare variazioni ai cambi per evitare ed opporsi a conseguenze non volute e ritenute inaccettabili; un'altra rinunciare una volta per tutte a tale diritto. Per sottolineare il punto mi basterà ricordare le discussioni avvenute in Germania sulla cosiddetta « assicurazione del commercio estero ».

2 - Nei riguardi di una politica monetaria che verrebbe ad essere competenza di un organo monetario si pone il dubbio se detto organo avrebbe forza sufficiente per compensare gli effetti di differenti politiche finanziarie degli stati membri o perlomeno di influenzarle.

E si può dubitare dei risultati.

Nel caso di una politica monetaria comune sarebbe poi necessario

che perlomeno le linee generali della politica di bilancio di ciascuno stato fossero elaborate sul piano intercomunitario. Ma sappiamo che il bilancio di uno stato si può brevemente definire come l'espressione quantificata degli obiettivi di politica interna ed estera che lo stato si propone.

Il sottoporlo quindi in una forma o in un'altra al controllo di un organo comunitario significherebbe in ultima analisi introdurre degli elementi comunitari anche nel processo di formazione della politica generale. Ciò è vero anche se i controlli fossero limitati alle cifre globali del bilancio e non si estendessero alla stessa formazione delle spese e delle entrate.

Il problema dell'integrazione monetaria, come quello dell'integrazione in generale, sfocia quindi nel problema di una piú intensa fusione politica: tale relazione appare particolarmente evidente ed immediata proprio nel caso dell'unione monetaria.

E sono proprio queste implicazioni che fanno esitare i vari governi sulla strada dell'integrazione monetaria.

In ogni caso non bisogna dimenticare che lo sviluppo oggi raggiunto dall'integrazione della Cee è stato, in conclusione, piú agevolato che non ostacolato dalla politica monetaria. Il coordinamento è stato fino ad ora sufficiente a garantire le basi della politica monetaria comunitaria, anche se è vero che ha potuto operare in condizioni favorevoli eccezionali.

Ed infine, l'impulso derivante dal processo di integrazione non è ancora divenuto tanto forte da rendere, oggi come oggi, necessaria una politica monetaria comune né da porre gli stati di fronte a quelle decisioni che, ad esempio nel campo della politica di bilancio — particolarmente legata a tutta la politica estera — hanno finora deluso sebbene in tal campo il trattato abbia posto precisi impegni.

Non è facile, allo stadio attuale di integrazione, delineare esattamente le obiezioni che si possono portare ad una unione monetaria: esse sono da bilanciare, in una prospettiva essenzialmente politica, con i vantaggi derivanti sia dal rafforzamento che risulterebbe alla Cee da nuovi ulteriori impulsi e sia dalla coesione interna ed esterna, elemento quest'ultimo che si potrebbe rivelare, in un tale tipo di comunità, assolutamente vitale.

italia 1967: la politica estera bilaterale

di massimo bonanni

La politica internazionale di un paese si può oggi considerare come la risultante di almeno due componenti distinte ed eterogenee: la politica multilaterale e sovranazionale da un lato e la politica bilaterale dall'altro. Tralasciando le numerose distinzioni che si possono fare sul piano scientifico ci limitiamo a sottolineare che mentre la politica bilaterale o diplomazia classica ha il suo principale strumento nel ministero degli esteri, e si esplica attraverso atti ormai fissati (accordi, protocolli, scambi di note ecc.), l'azione diplomatica che si svolge in seno alle organizzazioni internazionali ha interessi piú globali (giungendo a sindacare in atti che la diplomazia tradizionale considerava tipicamente interni e quindi insindacabili); coinvolge non soltanto un singolo ministero ma tutto il modo di essere di una politica (agricola, militare (commerciale ecc.); si esplica infine in modo diverso giungendo fino a creare (con scandalo di molti giuristi) fonti di produzione di norme giuridiche al di fuori degli ordinamenti nazionali.

Tutto ciò porta alla conclusione che la politica internazionale oggi non è piú un settore della politica ma una sua dimensione e pone di conseguenza il commentatore di fronte ad un campo troppo vasto ed evanescente per essere seguito ed illustrato in tutti i suoi fenomeni. La reazione è quasi inevitabilmente quella di ridurre il campo di osservazione sperando di poterlo cosí seguire con piú rigore.

È questa la soluzione che abbiamo scelto per questa nota sulla politica estera italiana in cui ci concentriamo sulla politica bilaterale trascurando di regola sia i dibattiti interni sia quanto attiene alla

La rassegna che pubblichiamo è stata redatta per l'Annuario Politico Italiano 1968 èdito dalla Etas-Kompass a cura del Centro Italiano di Ricerche e documentazioni (Cird). Massimo Bonanni, pubblicista, ha curato la pubblicazione dell'opera « La politica estera della Repubblica Italiana » (Comunità, 1967). Tra i suoi articoli pubblicati su questa rivista, ricordiamo: « Il Pci: le Tesi e prima » (n. 1, 1966); « L'agricoltura europea al Parlamento » (n. 4-5, 1966); « Nuovi operatori di politica internazionale » (n. 3, 1967).

vita delle organizzazioni internazionali e alla posizione in esse assunte dall'Italia. Questa scelta ci è stata suggerita non solo dalla considerazione generale della tradizionale scarsa incisività dell'Italia nell'azione multilaterale e sovranazionale ma soprattutto dalla considerazione specifica che nel corso del 1967 la politica internazionale dell'Italia ha continuato a mostrare una spiccata tendenza verso la politica bilaterale secondo l'indirizzo che ad essa ha dato l'on. Fanfani (che ha ricoperto la carica di ministro degli esteri nei due anni dell'ultimo governo della IV legislatura e nella seconda metà del governo precedente). E ciò nonostante che il 1967 si situi tra due grossi eventi di politica comunitaria che hanno dato il sapore all'anno: i laboriosi preparativi per il vertice di Roma nel dicembre del '66 e l'opera diplomatica per l'ingresso della Gran Bretagna nella Cee nel dicembre 1967.

lo scacchiere mediterraneo

Nell'esaminare l'attività diplomatica del 1967 converrà cominciare dallo scacchiere a cui sono state dedicate maggiori cure: lo scacchiere mediterraneo, in cui consideriamo anche paesi che dal Mediterraneo non sono bagnati ma che attraverso di esso svolgono una parte dei loro traffici ed in particolare la Somalia ed il Vicino Oriente.

Iniziamo dalla *Jugoslavia*. Questo paese viene spesso classificato dalla geografia dei politici tra i paesi dell'Europa Orientale, ma tale classificazione non è ben vista né in Jugoslavia né in Italia: è significativo a questo proposito che le cartine geografiche presentate alla televisione italiana situino la linea di demarcazione tra est ed ovest oltre la Jugoslavia.

La politica italiana si volge alla Jugoslavia, considerandola anzitutto come paese confinante con cui occorre stabilire buone relazioni ad evitare inutili tensioni nazionaliste e in secondo luogo un paese mediterraneo la cui rivalità potrebbe contestare o inficiare la politica italiana in questo settore (si pensi alla concorrenza verificatasi durante la crisi del Medio Oriente).

Alla fine del '66 la Jugoslavia aveva chiesto una revisione dell'accordo commerciale con l'Italia, che tenesse conto del suo nuovo status assunto con l'entrata nel Gatt, e che rivedesse in particolare le modalità del ricorso alle clausole di salvaguardia. Le trattative subito iniziate hanno subito una brusca interruzione il 9 gennaio (come si è saputo da Belgrado); piú tardi il ministro Tolloy ne attribuirà la causa alla « violazione del memorandum d'intesa sulla zona B da parte di alcuni nazionalisti ». I negoziati sono stati poi ripresi solo il 26 giugno e conclusi quattro giorni dopo.

Nel frattempo (12 gennaio) il Ministero del Commercio Estero aveva comunicato che dal 15 gennaio era tacitamente rinnovato per un altro anno l'accordo commerciale del '55 sugli scambi locali nella

zona di Trieste-Gorizia-Capodistria e che due mesi prima era entrato in vigore uno scambio di note sulle facilitazioni a detti scambi (scambio di note che risaliva al '64 ma era stato approvato dal Parlamento solo nel novembre del '66).

Sempre con la Jugoslavia il 27 luglio si sono concluse le trattative per il rinnovo dell'accordo biennale di collaborazione culturale.

La situazione e le previsioni sull'interscambio commerciale tra Italia e Jugoslavia (a quanto risulta dalle dichiarazioni rese note in giugno e da quelle comunicate dal ministro Tolloy l'8 dicembre al ritorno da un suo viaggio in Jugoslavia, Romania e Bulgaria) sono le seguenti: 1965 = 179 miliardi; 1966 = 213 miliardi; 1968 = 300 miliardi.

Piú silenziosi i rapporti con l'*Albania*. Ai primi del '67 (non essendovi stata alcuna comunicazione in senso contrario) deve essere stato firmato il terzo protocollo relativo all'accordo commerciale 1965-1967 (L'interscambio era nel '65 di 4 miliardi di esportazioni italiane contro meno di 1 miliardo di importazioni ma la situazione deve essere migliorata in seguito all'iniziativa di alcune grosse industrie italiane di vendere in cambio di merci, iniziative sulle cui implicazioni ritorneremo piú avanti).

Qualche mese dopo — in occasione della visita di Fanfani a Mosca — il quotidiano ufficiale di Tirana ha criticato la « cricca revisionista sovietica » che — con esplicito riferimento agli accordi Fiat-Urss — veniva accusata di aver permesso l'infiltrazione di capitale straniero.

Molto sfumati i rapporti bilaterali con la *Grecia*: probabilmente tenendo conto anche dell'instabilità del regime la diplomazia italiana ha dirottato la sua attenzione sulla Turchia. La prudenza ha prevalso anche in altro senso quando dopo il colpo di stato, a quanti chiedevano misure in sede Nato contro il regime militare, l'on. Fanfani (Senato, 27 aprile) rispondeva: « Ci domandiamo se quanti invocano decisioni dell'Alleanza si rendono conto delle lontane conseguenze di una sia pure involontaria ed occasionale estensione delle competenze dell'Alleanza Atlantica dal campo, convenuto, della difesa contro i pericoli esterni a quello non previsto dell'intervento della Comunità atlantica negli affari interni dei singoli membri ».

Lo stesso on. Fanfani — dopo aver rinunciato a porre il problema all'Odg del Consiglio dei ministri degli esteri Nato (Bruxelles, 11 dicembre) — faceva salvi i principi in una lettera al segretario Brosio in cui chiedeva di porre all'Odg della meno impegnativa riunione dei rappresentanti permanenti il tema « dell'impegno dei singoli paesi membri dell'Alleanza ad offrire un chiaro esempio del rispetto dei principi di libertà posti a fondamento del trattato ».

È da notare che, per quanto riguarda i rapporti commerciali l'Italia è passata negli ultimi anni dal quinto al secondo posto negli scambi

commerciali con la Grecia, scavalcando gli Stati Uniti d'America, l'Inghilterra e la Francia. In senso relativo la Grecia è il paese che ha importato piú prodotti finiti delle nostre industrie. In senso assoluto essa è preceduta soltanto dalla Svizzera e dalla Spagna. Da due anni il nostro saldo attivo è di settanta miliardi all'anno pari quasi all'intero introito del turismo greco. In altre parole: tutta la valuta pregiata che la Grecia incassa con il turismo viene poi spesa in Italia.

Il ministro degli esteri della *Turchia*, Ihsam Sabri Caglayangil è venuto ai primi di febbraio in visita ufficiale a Roma dove ha avuto colloqui con gli onn. Fanfani e Moro e con il Presidente Saragat. Il ministro turco restituiva cosí la visita del ministro Fanfani del luglio 1966: in quella occasione un portavoce ufficioso della Farnesina aveva sottolineato l'importanza che l'Italia attribuisce alla Turchia che oltre a far parte della Nato « si colloca in un cerchio amplissimo dall'Est europeo al vicino e medio oriente e al Mediterraneo, e che si articola piú al largo nel mondo islamico ».

Il comunicato finale dei colloqui italiani, emesso il 6 febbraio mette l'accento su quattro argomenti. Il primo, espresso da un modulo che riaffiora in molti comunicati rileva « la necessità di proseguire e intensificare la collaborazione italo-turca per il mantenimento della pace e della sicurezza in Europa e in particolare nel Mediterraneo. Entrambe le parti — prosegue il comunicato — hanno sottolineato il fatto che l'intensificazione dei rapporti con i paesi dell'Europa Orientale costituisce un fattore positivo per la pace ». Il secondo punto riguarda il problema di Cipro: Caglayangil « ha sottolineato i pericoli derivanti dall'introduzione di altre armi nell'isola e i due ministri hanno convenuto sulla necessità che ci si astenga da qualsiasi azione suscettibile di aggravare la situazione ». Terzo punto: l'associazione Turchia-Cee a proposito della quale c'è una generica dichiarazione sulla « necessità di instaurare sempre piú stretti legami economici ». Quarto punto, infine, i rapporti economici e culturali tra i due paesi che si evolvono in maniera « assai soddisfacente » e che ci si propone di intensificare con concrete iniziative sul tipo della partecipazione italiana alla costruzione delle dighe di Keban e Kokcekaya. L'Italia ha inoltre assicurato che il suo contributo al Consorzio Ocse per la Turchia per l'anno 1967 sarà aumentato rispetto al '66 (quando ammontava a 10 milioni di dollari).

Contemporaneamente ai colloqui italo-turchi il ministro dell'Industria on. Andreotti si recava nel *Kuwait* (e successivamente nel Pakistan, 4-9 febbraio) dove aveva colloqui con i dirigenti politici locali per l'intensificazione degli scambi economici e commerciali. Un mese dopo il ministro Fanfani giungeva nel *Libano* in una visita ufficiale di quattro giorni incontrandosi con il presidente della Repubblica libanese il premier Karami e il ministro degli esteri Hakim. Magri i risultati (scambio di docenti e studenti, cooperazione nei set-

tori dell'archeologia, della cultura, dell'arte e delle ricerche storiche) mentre le due parti restavano sulle loro posizioni sul problema israeliano. L'on. Fanfani però, incontratosi all'ambasciata con la comunità italiana, dichiarava che i risultati delle conversazioni italo-libanesi « affermano la volontà comune di una collaborazione rivolta al mantenimento della pace, dell'equilibrio e del progresso mediterraneo ».

Dopo una sosta a Gerusalemme e una visita di cortesia a Hussein l'on. Fanfani si spostava nell'*Irak* dove con il ministro degli esteri irakeno firmava un accordo culturale che prevedeva un istituto culturale irakeno a Roma e un istituto italiano a Bagdad. Veniva anche sottoscritto un protocollo che attuava alcune misure previste dall'accordo di cooperazione economica del 1963: secondo tale accordo i due governi si obbligano a favorire la costituzione di società miste e a promuovere una collaborazione tra l'ente statale irakeno per l'industria e i corrispondenti organismi italiani del settore pubblico e privato con particolare riguardo alla formazione di quadri tecnici irakeni. Inoltre è stata prevista una « organica partecipazione italiana » ai programmi irakeni di ricostruzione e sviluppo regionale.

I rapporti con gli *altri paesi arabi* e con *Israele* rientrano per un verso nella storia del conflitto arabo-israeliano e per altro verso nella politica interna italiana. Vale la pena di riepilogare gli avvenimenti di questo secondo aspetto che ha messo in luce sostanziali divergenze sulle direttrici della politica estera italiana.

La crisi vede anzitutto secondo i comunicati ufficiali una « intensa attività diplomatica » della Farnesina verso le rappresentanze diplomatiche dei paesi contendenti. Il 29 maggio si ha uno scambio di messaggi tra Fanfani e il collega irakeno e il 3 giugno il governo italiano decide di non aderire alla « dichiarazione delle potenze marittime » su cui lavoravano Stati Uniti e Gran Bretagna.

Le ostilità hanno inizio il 5 giugno; due giorni dopo l'on. Fanfani dichiara alla Commissione Esteri del Senato che la linea italiana è di « amichevole azione sul piano bilaterale e di appoggio dell'Onu sul piano multilaterale ». Il 14 giugno a Lussemburgo, in sede di Consiglio Atlantico, il ministro italiano aggiunge che tra i paesi occidentali « i soli interlocutori che si offrono al mondo arabo sembrano essere oggi la Francia e l'Italia ».

Una diversa posizione emerge invece dai discorsi del presidente della Repubblica e dalle prese di posizione di altri uomini della maggioranza. L'on. Saragat, il 15 giugno, dopo aver constatato l'inefficienza dell'Onu ribadiva la necessità di consolidare patti difensivi, quali l'Alleanza Atlantica, previsti espressamente dalla Carta delle Nazioni Unite. Da parte loro i socialisti, in un comunicato della direzione (7 giugno) si erano pronunciati per un incontro Usa-Urss augurandosi nel contempo che l'Europa « ponesse termine ad una carenza di iniziative e di azione politica di pace che ha concorso non poco

all'aggravamento della attuale situazione ». Infine il 21 giugno all'Assemblea dell'Onu l'on. Moro rilanciava il problema della libertà delle vie marittime come interesse « primordiale », sembrando cosí ritornare in parte sulle decisioni del Consiglio dei Ministri del 3 giugno.

Dall'esame di queste posizioni contrapposte risulta meglio l'esistenza di due concezioni contrapposte nella politica estera italiana. Quella che fa capo all'on. Fanfani (ma che trova altri consensi nel governo e nell'amministrazione e in alcuni settori dell'opinione pubblica) è caratterizzata anzitutto da una divisa insofferenza per i vertici (l'incontro tra Usa e Urss auspicato invece dai socialisti) e di conseguenza della rivendicazione di altre posizioni di prestigio e di influenza (l'Italia e il mondo arabo, secondo la dichiarazione al Consiglio Atlantico). Tutto ciò si può ottenere rivendicando la prevalenza del metodo bilaterale (sulla scorta della politica francese a cui è fatto esplicito riferimento) e soprattutto riducendo al minimo le interferenze delle organizzazioni sovranazionali (come già si è visto per la Grecia: in senso contrario invece la precisazione socialista e il discorso del presidente della Repubblica). Resta l'Onu la cui universalità (o quasi-universalità) è cara ai cattolici: ma la sua « insufficienza » (stando all'espressione usata in quell'occasione sia dal socialista sen. Vittorelli, sia dal presidente della Repubblica) è almeno tale da non porre ostacoli a visioni di questo tipo.

Negli eventi di giugno questa concezione è risultata perdente: il ministro Fanfani si è visto piú controllato dai suoi colleghi di governo ed ha dovuto sfumare le sue posizioni come provano gli altri episodi di questa crisi.

Il 10 giugno l'Italia prende una iniziativa di tipo multilaterale dando istruzioni ai diplomatici accreditati presso le capitali dei sei paesi della Cee, degli Usa e della Gran Bretagna per una proposta di invio urgente e straordinario di prodotti alimentari e di prima necessità ai paesi medio orientali come anticipazione degli aiuti da effettuare in base al programma concordato in sede di Kennedy Round.

Il 21 giugno, come si è accennato, è il presidente del consiglio a recarsi alla sessione generale d'emergenza dell'assemblea dell'Onu dove il suo intervento è stato considerato come una svolta dell'atteggiamento italiano. Ed è lo stesso presidente del consiglio, pur accompagnato dall'on. Fanfani, ad incontrarsi con Abha Eban, Dean Rusk, Kossighin, U-Thant e Johnson.

Ma l'episodio piú significativo della tensione interna è costituito dalla visita del re di *Giordania* a Roma (5-6 luglio) fatta « con la speranza di ottenere appoggio alla causa della giustizia e del diritto ». Ma l'approccio bilaterale di Hussein era destinato a fallire dopo i colloqui con il presidente della Repubblica, l'on. Moro e l'on. Fanfani, il comunicato finale — emesso non dalla Farnesina ma dal Quirinale — afferma che « il colloquio ha offerto l'occasione per un ami-

chevole scambio di opinioni sulla crisi del Medio Oriente e sull'azione delle Nazioni Unite per avviarla a soluzione ».

Lasciando le vicende del conflitto proseguiamo nel nostro esame. I rapporti con la *Rau* vedono ai primi di settembre un incontro tra l'on. Fanfani e il ministro degli esteri Mahmud Riad di passaggio a Roma e diretto a Mosca. Verso la fine di ottobre iniziano dei colloqui alla Farnesina tra le delegazioni dei due paesi per la dilazione dei crediti relativi agli anni 1967 e 1968, dilazioni rese necessarie dalle « particolari circostanze ». Le trattative sono concluse il 4 novembre.

Nel febbraio del 1967 è stato fornito da fonte ufficiale il quadro dei rapporti commerciali tra Italia e *Libia* (paese che dopo le ricerche e le concessioni petrolifere conclusesi nel 1963 è diventato il quinto esportatore di petrolio del mondo). Secondo tali dati — riferentisi al 1966 — l'interscambio aveva toccato i 140 miliardi con un saldo attivo per l'Italia di 1.171 milioni. L'Italia aveva consolidato la sua posizione di primo fornitore avendo coperto un quarto di tutte le merci importate mentre la importazione era costituita per il 98% da prodotti petroliferi. Sempre in febbraio la Esso Standard Italiana si aggiudicava una importante concessione e affidò a un consorzio di ditte italiane (Snam Progetti e Compagnia Italiana Montaggi Industriali) la costruzione degli impianti di liquefazione di Marsa El Braga. La Esso italiana si affiancava cosí all'Eni che aveva ottenuto una concessione in Cirenaica già dal 1959.

Ulteriori colloqui per l'intensificazione degli scambi commerciali italo-libici sono stati fatti in marzo in occasione della giornata italiana alla VI fiera internazionale di Tripoli (presenti da parte italiana, l'ambasciatore a Tripoli, il presidente dell'Ice e il sottosegretario del Mincomes on. Vetrone) e in maggio durante la visita ufficiale a Roma del ministro degli esteri libico, Ahmed El Bishiti. Il comunicato che concludeva questa prima visita ufficiale di un ministro degli esteri del regno di Libia metteva l'accento sui rapporti bilaterali culturali ed economici che saranno approfonditi su tre settori: rifornimento di metano all'Italia; sviluppo della partecipazione di imprese italiane alle imprese pubbliche libiche; ed una non meglio identificata « possibilità di cooperazione nel settore turistico ».

Con la *Tunisia* si sono concluse il 15 marzo le trattative per gli indennizzi in seguito alle espropriazioni agricole del 1964. Le trattative erano iniziate il 6 febbraio e si erano concluse con la firma di un processo verbale. L'accordo è stato poi firmato in agosto — insieme ad un secondo accordo sulla collaborazione economica e finanziaria — quando il ministro degli esteri tunisino, Burghiba Jr. si è incontrato con Fanfani prima ad Arezzo (comune di nascita e collegio elettorale del ministro degli esteri), poi a Roma per esaminare soprattutto lo stato e le prospettive dei rapporti tra i due paesi. Secondo l'accordo è previsto lo stanziamento di nove miliardi da distribuire tra gli ita-

liani che hanno perduto le loro terre. Nel loro insieme gli accordi prevedono complessivamente un prestito italiano di 19 miliardi da usare sia per gli indennizzi sia per lo sviluppo del paese. Il comunicato finale ricorda i buoni risultati conseguiti dalla commissione italo-tunisina per la pesca e riconfermava l'intenzione italiana di adoperarsi per accelerare l'associazione della Tunisia alla Cee.

Successivamente l'on. Fanfani si è recato con il suo ospite a Tunisi (inaugurando un regolare collegamento marittimo con Napoli) dove si è incontrato con il premier Burghiba. In un discorso all'ambasciata italiana Fanfani ha detto che i contatti italo-tunisini sono una « conferma della tradizionale amicizia dell'Italia per il mondo mediterraneo e i popoli arabi ».

Per i rapporti con l'*Algeria* ricordiamo la visita ufficiale del ministro dell'Educazione Ahmed Taleb (11-19 febbraio) che ha firmato un protocollo culturale sullo scambio di missioni universitarie augurandosi una collaborazione anche in campo economico. Nella prima metà di settembre il ministro degli esteri italiano è stato invitato dal presidente Bumedien a recarsi quanto prima in visita ufficiale. Ma forse per diluire nel tempo i rapporti ufficiali con il paese che aveva assunto nel conflitto medio orientale una posizione tra le piú oltranziste, l'on. Fanfani nell'accettare ha disposto che il periodo del viaggio sia stabilito attraverso i consueti canali diplomatici.

Nessuna attività diplomatica di rilievo si segnala nel corso del '67 con il *Marocco* con cui è stato però concluso un accordo finanziario ai primi del 1968.

Molto sfumati e in sordina anche i rapporti con la *Spagna*. Nel quadro dei rapporti culturali tra i due paesi è stato firmato in aprile un accordo di collaborazione tra la televisione italiana e quella spagnola. Inoltre in giugno la commissione culturale mista si è riunita a Madrid dove ha approvato un accordo di cooperazione scientifica e tecnica che sarà firmato prossimamente.

Per quanto riguarda i rapporti commerciali (tra l'Italia e la Spagna esiste un accordo di pagamento del 1958 e uno commerciale del 1960), in marzo è stato firmato a Roma un protocollo addizionale dell'accordo commerciale. Nel 1967 il valore degli scambi commerciali italo-spagnoli è ammontato a 304 milioni di dollari approssimativamente, di cui 235 milioni corrispondono alle esportazioni italiane in Spagna e 69,15 milioni alle esportazioni spagnole verso l'Italia con un saldo favorevole all'Italia di 165,85 milioni di dollari. La Spagna è diventata cosí il secondo paese tra quelli con i quali l'Italia ha una bilancia commerciale attiva (il primo posto è occupato dalla Svizzera).

Ma l'episodio piú clamoroso dei rapporti italo-spagnoli (anch'esso tenuto in sordina) si è avuto all'Onu dove l'Italia (unico paese dell'Europa occidentale, come ha sottolineato Londra) si è schierata con la Spagna e la Grecia sulla questione di Gibilterra nella condanna del

referendum indetto dalla Gran Bretagna.

Di una qualche consistenza è stata anche l'azione verso *Malta*. Di quest'isola si era parlato molto nei mesi scorsi, invocando un diritto alla successione inglese, fino a quando l'ostilità degli abitanti non dette luogo a una sorta di incidente diplomatico nei riguardi di una nave militare italiana che stava per attraccare.

Nella prima metà del 1967 è stato firmato con il governo di La Valletta un accordo culturale destinato a « conservare e a potenziare » la presenza della lingua italiana nell'isola, mentre nel luglio si è avuta una visita ufficiale del ministro Fanfani. In questa occasione sono stati firmati tre accordi (scambi commerciali, investimenti italiani e « intensificazione della collaborazione nel campo scientifico e tecnico ») ed è stata costituita una commissione mista per studiare come attenuare lo squilibrio della bilancia commerciale tra i due paesi (1966: importazioni dall'Italia = 9 miliardi; esportazioni = 1 miliardo). Alla fine dell'anno il premier maltese Borg Olivier è venuto in visita a Roma dove è stato ricevuto dal presidente Saragat ed ha avuto colloqui con gli onn. Moro e Fanfani. A parte gli accenni ai colloqui sulla situazione internazionale o agli scambi degli strumenti di ratifica dei precedenti accordi, sembra che Borg Olivier abbia fatto pressioni sull'Italia per un accordo di associazione alla Cee.

Concludiamo l'esame dello scacchiere mediterraneo con uno sguardo ai paesi del Mar Rosso segnalando la visita ufficiale del primo ministro della *Somalia*. Al termine della visita, durata tre giorni, il sottosegretario Zagari e il ministro dell'industria somalo hanno firmato un accordo commerciale di pagamento. La visita è stata restituita dal ministro Fanfani ai primi del 1968.

Per finire, con l'*Etiopia* è stato concluso il 21 marzo a Roma un accordo per regolare i servizi aerei tra i due paesi.

Ai problemi della politica italiana nel Mediterraneo si collegano alcune attività ed iniziative di natura non diplomatica. Il 15 dicembre la Commissione Esteri del Senato ha approvato una legge sulla « collaborazione tecnica bilaterale con i paesi in via di sviluppo » e una sulla « assistenza tecnica, culturale, economica e finanziaria alla Somalia ».

Nel dibattito sono state espresse varie perplessità sulla politica italiana in questo settore. È stato osservato che si è avuta finora una notevole carenza di iniziative, già rilevata dalla Commissione nell'esame del programma quinquennale (sen. Vittorelli, socialista); che manca un rendiconto sull'impiego di tali somme che renda comprensibile la politica seguita dal governo (sen. Bartesaghi e Valenzi, comunista); che gli aiuti bilaterali sono una forma moderna di neocolonialismo e che sono quindi preferibili gli aiuti multilaterali (sen. Jannuzzi, comunista; Lussu, socialproletario). I due progetti di legge sono stati poi approvati: i comunisti hanno votato a favore del primo mentre si sono astenuti nella votazione del secondo.

urss ed europa orientale

Verso l'Urss ed i paesi dell'Europa orientale la politica estera italiana si è dimostrata assai attiva nel corso del 1967. L'attenzione dell'Italia verso questi paesi è un fattore recente i cui precedenti si possono far risalire al famoso viaggio di Gronchi nell'Urss (febbraio 1960) e piú tardi nelle due visite quasi contemporanee dell'on. Saragat in Polonia e dell'on. Moro in Jugoslavia (fine del '65). Episodi che fecero parlare allora di una politica estera del centro sinistra e apparirono subito punti di convergenza delle aspirazioni cattoliche, delle tradizioni socialiste e delle esigenze industriali che hanno avuto di recente un ruolo notevole rappresentato da « l'affare Fiat » e dalla politica del ministro Tolloy enunciato a Milano nel convegno dell'Ice (27 aprile 1967).

I rapporti con i paesi dell'Est europeo negli ultimi anni si sono svolti in due fasi. In una prima fase è stata sottoscritta una serie di accordi di pagamento: con la Jugoslavia e con l'Ungheria (1957) e poi con tutti gli altri (1958). In una seconda fase sono stati sottoscritti accordi commerciali: con la Jugoslavia (1963) e con l'Albania (1964) e poi con tutti gli altri (1965: Bulgaria, Cecoslovacchia, Polonia, Romania, Ungheria).

Nel 1967 i rapporti con l'*Urss* vedono anzitutto (24-31 gennaio) la visita di una delegazione guidata da Podgorny (Presidente del Presidium Supremo) che restituisce appunto — a sette anni di distanza — la visita dell'on. Gronchi. Ad essa fa seguito una visita ufficiale dell'on. Fanfani (a Mosca) seguita in settembre da una visita del Ministro dell'agricoltura on. Restivo.

Nel corso delle due visite sono stati stipulati complessivamente un accordo per la collaborazione nel campo del cinema, uno per la collaborazione nel settore del turismo (ambedue già esistenti da tempo allo stato di progetti) e una convenzione consolare. È stato inoltre concordato e parafato un accordo di collaborazione nel campo delle ricerche scientifiche in agricoltura (che è stato poi firmato in settembre dal ministro Restivo) mentre si è constatata l'opportunità di stipulare un trattato per la navigazione commerciale e uno per le comunicazioni aeree. Infine da parte sovietica si è molto insistito sulla fornitura di metano all'Italia e sulla costruzione del gasdotto tra i due paesi.

In ambedue gli incontri i temi in discussione sono stati il trattato di non proliferazione e la sicurezza europea. È assai difficile ricostruire i colloqui dai due comunicati congiunti. Si conoscono infatti le riserve dell'on. Fanfani in materia di non proliferazione mentre non è ben chiara la posizione dei sovietici e del ministro degli esteri italiano sulla conferenza per la sicurezza europea: ad essa ambedue i comunicati fanno riferimento osservando che « tale conferenza, se convenien-

temente preparata, potrebbe costituire un foro adatto per avvicinare i punti di vista e concordare gli sforzi dei paesi interessati ».

Tra l'Italia e l'Unione Sovietica esistevano già alcuni accordi di data recente: accordo commerciale del 1964 e valido fino al 1969 (fine del periodo transitorio del Trattato Cee); accordo di collaborazione economica, scientifica e tecnica del 1966 (in cui rientrano buona parte degli accordi per forniture industriali tra imprese italiane e governo sovietico); accordo culturale del 1960.

Per quanto riguarda l'interscambio Italia-Urss da due dichiarazioni ufficiali si ricavano i dati della seguente tabella (in miliardi di lire)

	1963	1965	1966	1967
Interscambio	182	156	156,7	235,9
Esportazioni italiane	72	63,6	59,7	93,4
Importazioni italiane	110	92,4	97	142,5
Disavanzo valutario per l'Italia	32	28,8	37,3	49,1

La voce piú importante dell'esportazione italiana nell'Urss è costituita dal macchinario e da attrezzature (da 23,5 miliardi nel 1966 a 52,5 miliardi di lire nel 1967), seguiti dai prodotti chimici (da 13,7 a 14,4), dalle calzature (da 2 a 6,3), dalle confezioni e biancheria (da 4,3 a 5,1), dalle materie prime tessili (da 4,6 a 4,2), dalla frutta fresca (da 2,7 a 3,4), dai tessuti di lana (da 0,2 a 1).

Importiamo dall'Urss (in miliardi di lire, dal 1966 al 1967): petrolio e prodotti petroliferi (da 50,1 a 74,9); segati (da 9,4 a 10,5); carbone e antracite (da 7,4 a 9,2); cotone (da 11,1 a 6,1); ghisa (da 4,7 a 4,9); prodotti chimici (da 2,4 a 4,1); grano (da 0 a 3,1); apatite (da 0 a 1,3); minerali di ferro (da 0 a 0,9); cavalli da macello (da 0,9 a 0,6).

Nel 1966 il 67% del commercio estero dell'Urss era diretto verso i paesi socialisti. Tra i paesi non socialisti il primo posto è occupato dalla Gran Bretagna, seguito dalla Finlandia e dal Giappone. L'Italia è al 18° posto della graduatoria generale e al 9° di quella dei paesi non comunisti. Le forniture all'Unione Sovietica incidono per l'1,4% sul totale degli scambi italiani e le importazioni dall'Urss per il 2,8%.

Tutti questi scambi si svolgono ora nel quadro dell'accordo commerciale 1966-1969 che prevede un programma di mille miliardi di lire di cui 400 sono già stati raggiunti tra il '66 ed il '67.

Lasciando l'Unione Sovietica e passando ai paesi dell'Europa orientale notiamo che tra questi la maggiore attenzione è stata dedicata alla *Romania*. Nella prima metà del mese di marzo su invito del

ministro del bilancio Pieraccini, viene in visita a Roma il Presidente del Comitato rumeno per la pianificazione, Maxim Berghiam. La visita viene poi restituita in settembre. Nonostante che i comunicati mettano l'accento sull'esame dei problemi della programmazione in esperienze diverse, vi si parla anche della possibilità di « sviluppo dei rapporti sul piano economico, industriale e commerciale ». Sarà poi lo stesso ministro Pieraccini ad accompagnare a Roma una delegazione rumena che firma il 5 ottobre con l'Italia un protocollo commerciale che prevede per il 1968 un interscambio pari a 170 miliardi di lire. Secondo i dati forniti l'8 dicembre dal ministro del commercio estero Tolloy, di ritorno da un viaggio nell'Europa orientale, l'interscambio ha subito fra il '65 ed il '67 un incremento del 43%; l'incremento previsto tra il '67 ed il '68 per arrivare ai 170 miliardi è del 50%.

Segnaliamo inoltre la firma di un accordo di cooperazione culturale e di un programma di scambi nei settori culturali, scientifico ed educativo firmati a Bucarest il 7 aprile.

Nel mese di agosto l'on. Fanfani sottoscrive a Bucarest: un accordo per l'intensificazione dei rapporti culturali tra i due paesi; una convenzione consolare (la prima che la Romania firmava con un paese occidentale); un accordo turistico ed un accordo di cooperazione nel campo della produzione cinematografica. Nei colloqui politici si accenna anche ad una identità di perplessità e di riserve sul problema della non proliferazione nucleare. La visita è stata poi restituita dai romeni il 22 e 23 gennaio 1968.

Ben diverso tenore hanno avuto i rapporti con la *Polonia* a quanto risulta dal comunicato seguito alla visita a Roma del Capo dello Stato polacco Edward Ochab (6-8 aprile).

La visita che restituiva quella dell'on. Saragat del '65 ha seguito il protocollo delle visite dei capi di stato ed ha visto quindi in primo piano la persona del presidente della Repubblica.

Sul piano diplomatico al termine della visita è stata annunciata l'imminente conclusione di un accordo turistico e di una nuova convenzione consolare (la quarta per l'Italia con un paese dell'Est europeo: sarà parafata a Varsavia alla fine di ottobre).

Sui colloqui politici c'è stata invece una concordanza di fondo tra Ochab e Saragat, ostili alla frantumazione delle rispettive alleanze e ad una visione di tipo gollista dei rapporti inter-europei, ed una divergenza su alcuni problemi specifici: problema tedesco e Vietnam. Ma soprattutto è significativa la parte del comunicato che si riferisce al Trattato di non proliferazione in cui le due parti danno un giudizio molto positivo che si pone quasi all'antitesi delle perplessità che verranno poi fuori dai colloqui italo-romeni del Ministro Fanfani.

Per quanto riguarda gli altri paesi dell'Est europeo (tralasciando la Jugoslavia e l'Albania a cui abbiamo già accennato tra i paesi del Mediterraneo) segnaliamo due iniziative del Ministro Tolloy: una visita

in *Cecoslovacchia* (15-20 settembre) in cui si constata l'andamento « piú che positivo » degli scambi e ci si propone di incrementare le relazioni commerciali ed una seconda visita in Jugoslavia, Romania e *Bulgaria* nella prima metà di dicembre. In questa occasione viene annunciato che l'interscambio con la Bulgaria era aumentato del 32,5% nel 1966 e nel 1968 avrebbe subito un ulteriore incremento del 50% raggiungendo i 130 miliardi.

I rapporti dell'Italia con i paesi dell'Europa orientale nel corso del 1967 sono in sostanza dominati dai rapporti con la Polonia e la Romania, rapporti che come abbiamo accennato sembrano rispecchiare due formule differenti. La formula polacca — in contrasto con quella rumena — è legata al principio che i rapporti bilaterali (economici, culturali ecc.) tra due paesi inseriti in alleanze diverse non debbano intaccare le alleanze stesse. Ma è possibile individuare anche una ulteriore distinzione tra le due formule proprio dalla parola del comunicato polacco (che accenna a rapporti economici tra l'insieme dei paesi europei e l'insieme di quelli socialisti) e cioè che gli stessi rapporti bilaterali vanno impostati a livello generale e globale. Per i paesi Cee ciò richiama all'impegno dell'art. 111 del trattato Cee secondo cui, finito il periodo transitorio, l'insieme delle relazioni commerciali con i paesi terzi dovrà essere gestito dalla Comunità.

Finora (e sempre di piú negli ultimi mesi) la politica dei paesi Cee è andata avanti tenendo presente questo vincolo nello stabilire il termine di durata degli accordi (che non possono andare oltre il 1969) ma ignorandolo per tutto il resto (uniformazione di clausola politica ecc.). Tuttavia anche lo stesso vincolo temporale è stato superato nel suo spirito attraverso due accorgimenti. Il primo è consistito nel fare per quanto possibile accordi che scadessero proprio alla fine del '69 (anche quando l'accordo non richiedeva un termine cosí lungo) in modo da aggirare ogni possibilità di interferenza comunitaria nei rapporti bilaterali: è quanto è avvenuto per l'accordo italo-sovietico del 1963 in cui, secondo un'autorevole testimonianza, l'idea di stipulare un sessennale fu portata avanti dai negoziatori italiani — tra lo stupore dei sovietici — nel bel mezzo di una trattativa mirante ad un accordo biennale.

Il secondo è connesso alla concessione di crediti per accordi di cooperazione economica. Tali impegni creditizi — che vanno ben oltre il termine stabilito per gli accordi commerciali finiranno inevitabilmente per trasformarsi in impegni commerciali anche perché i paesi a commercio di Stato tendono ad adempiere le loro obbligazioni con le eccedenze della bilancia commerciale.

È stato notato che la politica dei paesi Cee verso l'Europa orientale non ha goduto di occasioni come il Kennedy Round, l'Associazione Cee-Sama o l'Unctad che imponessero un minimo di fronte unitario: ma l'osservazione va corretta con l'altra che, nonostante gli

sforzi della Commissione (v. il memorandum del 25-9-1962), il Consiglio dei Ministri comunitari ha sempre dato prova di una colpevole inerzia nei riguardi di tutto il problema della politica commerciale.

L'Italia — che l'iconografia ufficiale presenta come un paese ad attiva vocazione europea — ha preferito anch'essa il successo éclatant e a breve periodo ed ha ormai molte ragioni per non prendere iniziative nel senso di una politica commerciale comunitaria. Ma si tratta appunto di successo a breve periodo poiché i margini di espansione autonoma degli stati sono ormai molto limitati come si potrà verificare appena si profilerà l'entrata commerciale su questo scacchiere di concorrenti industrialmente piú avanzati. Ciò che potrà avvenire anche per via indiretta superando cosí anche gli ostacoli di carattere politico e psicologico.

l'america latina

Diverso da quello verso l'Europa orientale è l'interesse italiano verso l'America Latina, interesse di piú lunga data ma soprattutto piú antico in una carta retorica della politica italiana: esaltazione della comune civiltà latina dell'attuale lavoro italiano all'estero, delle tradizionali correnti migratorie, ecc. (A proposito di emigrazione meglio della retorica, dei viaggi e dei discorsi sarebbe il cercare di ovviare alle denunce fatte nella prima metà del '68 in Commissioni esteri del Senato ad opera dei senatori Vittorelli e Gronchi. Secondo tali denunce « nessuno degli organismi attualmente esistenti è stato in grado di fornire indicazioni precise e previsioni attendibili sulle consistenze del fenomeno migratorio nei confronti del quale anche il programma quinquennale di sviluppo contiene impostazioni generiche ». La stessa impressione di disordine amministrativo si ricava dalla mozione approvata in quella sede in cui si afferma che « non esiste ancora un coordinamento sufficiente delle attività dei vari organi dello stato chiamati ad affrontare i problemi dell'emigrazione »).

Piú antica in una retorica nazionale (a cui non si è sottratto neppure il presidente Saragat) l'America Latina ha visto di recente una ripresa di interesse ad opera di una parte dello schieramento politico, quello democristiano, mentre lo schieramento politico di sinistra è rimasto piuttosto freddo. Questa ripresa di interesse è avvenuta non solo dopo la vittoria di Frey in Cile e in seguito alle richieste latinoamericane di una penetrazione italiana che controbilanciasse quelle del potente vicino nord-americano, ma anche — e forse soprattutto — per il desiderio del partito cattolico di dar vita ad un'espansione del modello di sviluppo politico praticato in Italia e potersi cosí presentare a fianco dei socialisti come forza politica internazionale.

Ma vediamo anzitutto cosa significano per l'Italia i rapporti com-

merciali con l'America Latina utilizzando i dati forniti dal Segretario Generale della Commissione per l'America Latina ad un convegno dell'Istituto Latino-Americano.

« Nell'ultimo decennio le importazioni italiane dall'America Latina sono passate da un valore medio di 223,4 milioni di dollari, nel 1956-58, a 609,6 nel 1965-67. Tale incremento corrisponde ad un saggio annuo dell'11,8%, confrontabile con l'espansione dell'11% che ha caratterizzato nello stesso periodo le importazioni italiane dal resto del mondo. In generale può dirsi che i paesi latino-americani hanno mantenuto negli ultimi dieci anni la loro quota relativa del mercato italiano, il che costituisce senza dubbio un risultato interessante se si considera che i paesi in via di sviluppo, considerati nel loro complesso sono andati perdendo terreno su tale mercato.

« Nella evoluzione delle importazioni italiane di provenienza latino-americana, è opportuno distinguere due fasi successive nel periodo considerato: dal 1956 al 1961, il loro valore complessivo è oscillato senza grandi variazioni fra 220 e 250 milioni di dollari all'anno, malgrado il rapido incremento registrato nello stesso periodo dalle importazioni totali del Paese. A partire dal 1962 si è manifestato un andamento molto piú dinamico, con un aumento del 29,6% in quell'anno, del 41,5% nel 1963, e dell'11,6% nel 1964. Nell'ultimo triennio la tendenza è stata irregolare, in quanto ad un ristagno nel 1965 sono succeduti un incremento del 21,9% nel 1966 e un declino dell'8,7% nel 1967. Malgrado quest'ultimo risultato, il valore degli acquisti effettuati dall'Italia nell'America Latina ha registrato un aumento medio annuo del 15,9% nel quinquennio 1963-67, passando da 340 milioni di dollari nel 1962 a 612 milioni nel 1967.

« L'analisi per paesi di provenienza rivela un elevato grado di concentrazione geografica delle importazioni italiane dall'America Latina. Su questo piano, l'Argentina occupa un posto predominante: nel triennio 1965-67, i prodotti argentini hanno rappresentato il 46,2% delle importazioni complessive di provenienza latino-americana, per un valore medio annuo di 280 milioni di dollari. Il secondo paese fornitore dell'Italia per ordine d'importanza, è il Brasile, le cui esportazioni hanno raggiunto la media annua di 108 milioni di dollari nel periodo 1965-67, pari al 17,8% del totale delle importazioni italiane dall'America Latina. Se si aggiunge a questi due paesi il Messico, si osserva che il 71,7% proviene da soli tre paesi latino-americani, mentre il rimanente 38,3% è ripartito tra gli altri 17 paesi. Cosí stando le cose, il commercio con alcuni paesi dell'America Latina è di volume insignificante, come per esempio quello con la Bolivia le cui esportazioni verso l'Italia non superano i 100 mila dollari, o quello con la Columbia le cui vendite raggiungono appena 7 milioni di dollari all'anno.

« Un esame delle esportazioni italiane verso i paesi latino-americani rivela un dinamismo molto inferiore a quello che ha caratterizzato

l'andamento generale delle esportazioni complessive. Fra il 1956-58 ed il 1965-67, il valore totale delle vendite italiane in tutto il mondo è salito in media da 2410 a 7974 milioni di dollari, il che corrisponde ad un incremento annuo del 14,2%. Di fronte a questa tendenza, le esportazioni verso l'America Latina aumentano in misura relativamente modesta, poiché il loro valore passa da 231,5 milioni di dollari nel 1956-58 a 335,8 nel 1965-67, cioè con un aumento annuo del solo 4,2%. Quindi sebbene l'America Latina abbia potuto mantenere in questo periodo la propria partecipazione relativa all'approvvigionamento del mercato italiano, il contrario è avvenuto per quanto riguarda la sua importanza relativa come mercato per i prodotti italiani.

Tra il primo o l'ultimo triennio del periodo analizzato, la proporzione delle vendite destinate ai paesi latino-americani è scesa dall'8,8 al 4,2% del totale delle esportazioni italiane. Questo risultato è dovuto al ristagno quasi completo verificatosi nelle esportazioni verso l'America Latina tra il 1961 ed il 1966, il cui valore ha oscillato tra 303 e 317 milioni di dollari. L'aumento piú notevole si è verificato l'anno scorso, con una cifra di 372 milioni di dollari, che ha rappresentato un incremento del 17% rispetto all'anno precedente.

Contrariamente a quanto osservato nel caso delle importazioni, le esportazioni italiane verso l'America Latina sono caratterizzate da una migliore distribuzione tra i vari paesi: il maggior compratore di prodotti italiani è l'Argentina, con una quota del 19,6% del totale, seguita dal Venezuela con il 18,1% e dal Brasile con il 14,5%; vale a dire che questi tre paesi totalizzano una partecipazione relativa del 52,2% ».

Un esame della struttura del commercio dimostra per le importazioni la preminenza dei prodotti agricoli delle zone temperate (soprattutto cereali, granoturco, frumento, 66,3% delle importazioni), dei prodotti zootecnici (carni congelate: 20% delle importazioni) e del caffè (con la progressiva concorrenza della Costa d'Avorio, paese Sama associato).

La suddivisione delle esportazioni italiane verso l'America Latina per grandi categorie di prodotti pone in rilievo l'importanza preponderante dei beni strumentali: nel 1966, il 57,2% del loro valore complessivo rappresentava macchine e mezzi di trasporto. Vengono al secondo posto gli altri prodotti manifatturati finiti, con una quota relativa del 18,7%, seguiti dai prodotti chimici, principalmente nella forma delle materie prime.

Questi dati, che danno un'idea dell'entità globale dei rapporti commerciali con l'America Latina vanno però analizzati anche alla luce dei rapporti commerciali che collegano l'Italia con altre aree. Ed è in base ad un esame comparativo di questo tipo che un autorevole commentatore (A. Balboni, Seminario sul rinnovo della Convenzione di Yaoundé, organizzato dall'Istituto Affari Internazionali) giunge ad affermare « Non ci si è resi ancora conto che oggi l'Africa vale, come

mercato di esportazioni italiano, addirittura il 50% di piú dell'America Latina. Nel 1965 abbiamo esportato in Africa 317 miliardi di merci; nel 1966 siamo passati a 319, nel 1967 siamo balzati a 370. Rispettivamente negli stessi anni le nostre esportazioni verso l'America Latina sono ammontate a 296, 205 e 239 miliardi. Se consideriamo i nostri mercati extraeuropei, e se prescindiamo dal Nordamerica, vediamo che il tradizionale primato dell'Argentina, nostro classico mercato di assorbimento, è ormai da tempo tramontato. Prima dell'Argentina, nella classifica 1967 vengono la Cina Popolare, il Sudafrica, ma soprattutto la Libia che da sola vale piú del doppio del mercato argentino (92 miliardi contro 45!). Sono certo dati sorprendenti per molti osservatori abituati alla tradizionale concezione dei mercati latino-americani come nostra insostituibile area di sbocco. Occorre abituarsi a pensare che, ad esempio, il Congo-Kinshasa o la Nigeria e la Zambia valgono molto di piú per il commercio italiano del Cile o dell'Uruguay; che la Cina Popolare vale molto di piú del Brasile, di piú dello stesso Venezuela ».

Come si può vedere da queste considerazioni i « tradizionali legami » non corrispondono completamente — almeno al momento attuale — alla realtà del commercio internazionale dell'Italia. Ciò non vuol dire che non si debbano cercare e trovare forme di collaborazione con quest'area: tuttavia, ove questo compito fosse assolto esclusivamente dall'Italia, ciò potrebbe portare ad un inutile conflitto tra cattolici e socialisti e ad un maggior peso della politica bilaterale rispetto a quella multilaterale come sembra apparire dalle pressioni latino-americane verso la Convenzione di Yaoundè.

Ma lasciamo le considerazioni generali per esaminare nei dettagli l'attività politica dell'Italia verso questi paesi. Il 14 febbraio il ministro Fanfani invia un messaggio al ministro degli esteri del *Messico* in cui si esprimeva soddisfazione per l'accordo di denuclearizzazione dell'America Latina a cui « la diplomazia messicana aveva dato un deciso contributo ». Alla fine di maggio giunge a Roma su invito della Farnesina, una delegazione del *Centro America* con lo scopo « di conoscere lo sviluppo di alcuni settori dell'industria italiana e di sottolineare la necessità dei paesi del Centro America di importare capitali e di ottenere investimenti accompagnati da assistenza tecnica ». La visita si conclude il 3 giugno con la concessione di un credito di otto milioni di dollari da parte dell'Imi (Istituto Mobiliare Italiano).

Nella seconda metà di aprile giunge a Roma il vice-presidente della *Bolivia*, Adolfo Siles Salinas mentre con il *Perú* si registra ai primi di ottobre una visita dell'on. Colombo (diretto a Rio de Janeiro per la conferenza della Banca Mondiale e del Fmi) che visita i lavori della diga del Mantaro — affidata a ditte italiane — e si incontra con il presidente peruviano Belaunde Terry.

Il ministro Colombo si era in precedenza recato in *Argentina* dove, con il ministro dell'economia Vasena, aveva discusso la parteci-

pazione italiana ai piani di sviluppo predisposti dal governo di Buenos Aires. Lo stesso Vasena nel quadro di viaggio in Europa è poi venuto in visita in Italia incontrandosi con i ministri Colombo, Andreotti e Tolloy (7 novembre) e con altre personalità del mondo finanziario per discutere i problemi dello sviluppo, dell'interscambio e i problemi di carattere finanziario che si ponevano nei rapporti tra i due paesi.

Con il *Brasile* segnaliamo la visita privata del presidente Costa y Silva incontratosi con i presidenti Saragat e Moro che hanno riconfermato il desiderio italiano di incrementare i rapporti bilaterali, economici e culturali, tra i due paesi.

L'attività diplomatica, come si vede, è piuttosto scarna. Il quadro dei rapporti che collegano Italia e America Latina è finora piú economico che politico come dimostrano alcuni dati sull'espansione dell'industria italiana in quell'area. Nel 1965 gli investimenti privati italiani in America Latina ammontavano a 300 milioni di dollari, di cui 123 milioni relativi all'Argentina e 118 al Brasile. Altri paesi che hanno ricevuto investimenti molto piú modesti sono il Messico (19 milioni di dollari), il Venezuela (19 milioni), il Cile (8 milioni) ed il Perú (3 milioni). Il ritmo dei nuovi investimenti italiani in America Latina è salito da 25 milioni di dollari, come media annua, nel 1960-61, a 60 milioni nel 1962-63, prima di diminuire lievemente nei due anni successivi.

L'espansione dell'industria italiana in America Latina nel dopoguerra è iniziata nel 1948 con una iniziativa della Fiat che preparò un ampio programma di investimenti in Argentina, che interessava vari settori di base dell'economia del paese. Tale programma è venuto realizzandosi progressivamente, e il Gruppo Fiat controlla attualmente a Còrdoba e a Buenos Aires un complesso di importanti centri industriali nei seguenti settori: macchine agricole, con una produzione annua di 10.000 trattori (produzione complessiva fra il 1954 e il 1965: 60 mila unità); materiale ferroviario (con una capacità produttiva di 1.000 vagoni e locomotive all'anno); motori vari, e da ultimo automobili, con uno stabilimento vicino a Buenos Aires che ha prodotto 28.800 unità nel 1965 e che dispone di una capacità produttiva annua di 45.000 veicoli. Il Gruppo Dalmine-Siderca, che occupa pure un posto importante negli investimenti italiani in Argentina, produce 300.000 tonnellate di tubi d'acciaio all'anno, destinati all'industria petrolifera e parzialmente esportati verso altri paesi della regione. Sono pure da segnalare le importanti consociate argentine di Società Italiane come la Olivetti, la Pirelli e la Ferrania, che occupano ciascuna varie migliaia di persone, nonché le consociate di altre imprese di minore entità. Notevoli investimenti esistono anche in Brasile, dove sono insediate filiali della Fiat, della Pirelli, della Olivetti, dell'Alfa Romeo ed altre.

Infine tra i contratti di ingegneria e servizi stipulati con enti pubblici locali si può citare la costruzione, da parte della Società

Innocenti, dello stabilimento siderurgico integrato di Puerto Ordaz nel Venezuela, per conto del governo venezuelano, con una capacità produttiva iniziale di 500.000 tonn. annue d'acciaio, e che raggiungerà successivamente la potenzialità di 1.200.000 tonn. Questo contratto, per un valore di 350 milioni di dollari, è stato il piú importante firmato da un'impresa italiana con un ente straniero, se si eccettua quello stipulato dalla Fiat con l'Unione Sovietica. Nel 1965 il gruppo Saipem-Sider ha terminato un gasdotto di 1.700 km. fra Santa Cruz de la Sierra (Bolivia) e Buenos Aires, per un costo complessivo di 395 milioni di dollari, rimborsabili in 12 anni. È pure opportuno menzionare l'attività della società di consulenza Italconsult, che ha allo studio un gran numero di progetti di irrigazione e di sviluppo industriale e agricolo in vari paesi latino-americani, come il Perú, il Brasile, il Cile, l'Uruguay e il Venezuela. Il progetto piú importante che tale società ha in elaborazione prevede la costruzione di una centrale idroelettrica a Chocòn-Cerro Colorado in Argentina, per un costo preventivato in 350 milioni di dollari. Date le sue dimensioni, tale progetto richiederebbe la collaborazione di imprese francesi ed americane. In Perú, un gruppo di imprese italiane ha ottenuto nel 1966, attraverso una pubblica gara d'appalto, il contratto per la costruzione della centrale idroelettrica del Mantaro, con una potenza installata di 300.000 kw e per un valore di 100 milioni di dollari.

sugli altri scacchieri

Concludiamo il panorama della politica bilaterale italiana segnalando anzitutto tre episodi che concernono il settore asiatico: la visita in *Giappone* del sottosegretario agli esteri on. Zagari in aprile; la visita a Roma del ministro degli esteri del *Vietnam del Sud* Trau Van Do (25 maggio) che otterrà poi un piccolo prestito dall'Italia; l'incidente della Li Ming con il conseguente processo pubblico al capo della missione commerciale italiana nella *Cina Popolare*. A proposito di questo incidente è da notare che la mediazione della rappresentanza commerciale cinese a Roma ha accresciuto il prestigio di quest'ultima ed ha in un certo senso sancito legami diplomatici di fatto con questo paese. Con l'*Australia* il 25 settembre, in occasione del viaggio del presidente Saragat, è stato firmato un accordo per l'emigrazione.

I rapporti con i paesi industrializzati per la maggior reciproca interdipendenza si prestano meno ad essere risolti attraverso la politica bilaterale, trovando il loro foro in altre sedi: Cee, Nato, Gatt, Kennedy Round ecc. Tuttavia sul piano bilaterale il 1967 ha visto una maggiore attività diplomatica con i paesi del Nord Europa in connessione alla domanda di adesione alla Cee da parte dei paesi dell'Efta.

Si registra cosí con la *Svezia* una visita di Gunnar Strang — ministro dell'economia e della finanza — che si incontra con l'on. Pieraccini (15-19 febbraio). Un mese piú tardi giungono in visita ufficiale Gustavo Adolfo e il ministro degli esteri svedese che hanno colloqui al Quirinale e alla Farnesina. Dal comunicato congiunto (17 marzo) risulta che argomento dei colloqui sono stati la non disseminazione nucleare (e la necessità di non incidere sulla possibilità dei due paesi di continuare a svolgere ricerche nel campo dell'uso pacifico dell'energia nucleare); la cooperazione tecnologica e la possibilità di una piú stretta collaborazione commerciale tra Cee ed Efta.

Quest'ultimo punto è anche il tema principale sia degli incontri svoltisi tra il 26 e il 28 aprile durante la visita di re Olav V di *Norvegia* (il primo regnante norvegese che giungeva in Italia negli ultimi 800 anni) sia dei colloqui del 20-22 luglio con il primo ministro dell'*Irlanda* Jack Linch.

Il 1967 ha visto ancora la politica italiana impegnata in due tipici problemi di politica bilaterale: i rapporti con la *Città del Vaticano* e con l'Austria. Con la Città del Vaticano il problema aperto era quello del pagamento dell'imposta sugli utili delle società per il pacchetto azionario (100 miliardi) di proprietà della Santa Sede che si vedeva cosí debitrice verso lo stato italiano di un miliardo e mezzo di lire per il solo periodo '63-'64. Il problema si è trascinato per tutto il 1967 senza arrivare a soluzione. Quando questa si profilerà — nell'estate del 1968 una nota vaticana protesterà per il carattere unilaterale della decisione.

Da segnalare ancora che in ottobre una mozione parlamentare ha invitato il governo ad aprire trattative bilaterali con la Santa Sede per il rinnovo di « alcune clausole » del Concordato.

I rapporti con l'*Austria* hanno subito un forte deterioramento in seguito all'attentato di Cima Vallona (24 giugno). Ad esso seguirono le istruzioni all'ambasciatore italiano a Vienna in cui si chiedevano al governo austriaco azioni per la repressione del terrorismo. Tre giorni dopo l'on. Fanfani ordinava ai rappresentanti italiani di opporsi all'apertura delle trattative per l'ingresso dell'Austria nella Ceca e faceva sapere che fino a che Vienna non avesse dato prove di voler stroncare il terrorismo non avrebbe potuto essere concluso nemmeno il negoziato per l'associazione austriaca alla Cee.

Come si vede da questi episodi il problema dell'Austria condiziona la politica italiana anche in altri settori. Ma le implicazioni del problema vanno oltre: anche se non si è fatto finora uno studio globale sulle posizioni assunte dall'Italia in seno all'Onu è risaputo che tutte le votazioni che riguardano problemi di autodeterminazione (tra cui quella citata a proposito di Gibilterra) risentono del problema dell'Alto Adige e della polemica con l'Austria.

Questo problema cosí fastidiosamente piccolo rispetto ai grandi

temi della politica estera e internazionale impegna ancora oggi funzionari di almeno tre ministeri, ministri degli esteri ed autorevoli studiosi di storia dei trattati. Il suo peso decisamente eccessivo è un'ulteriore conferma di quell'ancoraggio della politica dell'Italia a quei temi della diplomazia tradizionale che bisognerà sforzarsi di superare nei prossimi anni.

il baas e l'unità araba

di giuseppe faber

La cesura fra forze pilota e masse è nella politica mediorientale molto accentuata. La politica, in pratica, è in questa regione affare di élites.

In Oriente il quadro istituzionale ricalca, in genere, vie e metodi occidentali, e molti dei raggruppamenti politici hanno già dietro di loro una certa tradizione e insieme una certa caratterizzazione ideologica. Ma l'attività politica è la piú sfrontatamente lontana dai limpidi meccanismi elaborati dalla scienza politica. E la struttura organizzativa dei « partiti » rinasce volentieri e funziona nel breve momento delle elezioni. Al limite può succedere che « alcuni potenti ed influenti individui si raggruppano e formano quella che è chiamata una "lista". Il prezzo che si paga per avere il nome incluso nelle liste dipende o dalla capacità finanziaria (da 100.000 a 300.000 sterline libanesi) o dal numero di voti che s'è in grado di comprare nel distretto che si è destinati a rappresentare » [1].

Oppure un capo, particolarmente dotato per le apparizioni pubbliche, affascina e catalizza le miserie riposte e le illusioni delle grandi masse. La Riforma che queste regioni hanno conosciuta è stata quella — di un misticismo infiammato — di Allah. Inoltre, è qui particolarmente carente l'abitudine a quell'associazionismo intermedio che crea l'etos sociale, e fonda gli aspetti funzionanti e democratici dei nostri sistemi politici. Qui ancor piú che altrove, quindi, le moltitudini chiedono d'essere eccitate, e i loro ideali sono le forme di prestigio immediatamente riferite alla persona.

Certo, è eccessivo dire che i termini attuali della lotta politica siano completamente, o univocamente, caratterizzati dall'intrigo e dall'esorcisma, ma la corruzione e la manipolazione continuano ad essere

Uditore alla London School of Economics e borsista della Scuola di Sviluppo Economico dell'Unione Italiana Camere di Commercio, Giuseppe Faber ha collaborato al « Giornale del Mattino », « Iniziativa Europea » e « Mondo Operaio ».

correntemente usate, e senza scandalo. Perché questo costume affonda le radici in un dato di fatto culturale. In questa regione e nel suo mondo spirituale « l'eterno e il transeunte, il sublime e il triviale, la smania della esistenza e la fedeltà all'essenza si uniscono nello stesso gesto, o in una frase, o in un paesaggio ... L'immediato annuncia l'autentico ... Da ciò viene che gli atti piú istintivi come quelli piú calcolati, e l'utilitarismo come il disinteresse, vi conservano un riferimento ideale » [2].

D'altronde, è questa una costante non tipicamente araba, ma derivata da un modo d'essere comune fra le popolazioni mediterranee, presso le quali il gusto per l'analisi, sottile fino al sofisma, capace di approfondimento logico dei modi d'essere fino al sistema piú completo e inattaccabile, s'accompagna poi allo scetticismo, e quindi alla facile rassegnazione e alla inazione. Il virtuale rimanendo sempre piú interessante e vero che non il reale. Si viene cosí a mancare proprio nel momento che piú interessa la politica, quello applicativo, nel quale l'elaboratissima tessitura si traduce volentieri in un'onnicomprensiva ambiguità, e si finisce poi facilmente per lasciarsi trascinare da fattori non propriamente ideali, da considerazioni di poco momento o di comodo immediato, che, nelle dimensioni e nelle implicazioni attuali della politica, generano corruzione, disordine, fallimento. L'ambiguità non è opportunistica, non è cercata, e quindi non va « tout court » presa nel senso deteriore che assumerebbe nel nostro mondo razionalmente ordinato, ma i suoi effetti sono inequivocabilmente deleteri.

In questo panorama, il Partito socialista della resurrezione (Baas) araba costituisce per molti aspetti un'eccezione. In ossequio alla piú pura tradizione damascena, — e a una sua peculiare vocazione — gran parte della sua attività rimane avvolta nel mistero. Inoltre, anch'esso è stato a lungo legato a una o due personalità. Però ha uno statuto, una certa organizzazione, una consistenza ideologica sua propria, per quanto complessa e contraddittoria questa possa apparire al metro del gusto occidentale; e ha dimostrato di saper decidere una politica, esso come partito, e di saperla esprimere in un governo.

l'evoluzione del partito

Il Baas è nato durante l'ultimo conflitto mondiale, ad opera di Michel Aflak e di Salah Bitar. La data di nascita è da alcuni posta nel '43, da altri nel '40. Aflak si dedicò alla creazione della nuova formazione politica quando decise di lasciare il Partito comunista siriano, del quale fino ad allora era stato uno dei capi.

È all'ombra di Aflak e Bitar che il partito s'è poi sviluppato,

[1] Abouchdid E. E., *Tribty Years of Lebanon and Syria.*
[2] Berque Jacques, *Gli Arabi. Ieri e Domani,* Il Saggiatore, 1961.

rimanendo condizionato da questa personalità fino a tempi recenti e rimanendo comunque sempre, nell'elaborazione dei programmi e nell'attività pratica, un partito di intellettuali appassionati. Dei due, Bitar ha rappresentato nel partito l'aspetto pubblico e ufficiale, Aflak la fucina ideologica e tattica. Nato nel 1910, Aflak è di religione cristiana, ha studiato storia in Francia, ha insegnato in Siria. Alla sua azione politica ha sempre dato una necessità di ordine culturale [3], al punto di meritarsi come appellativo piú ricorrente quello di « filosofo ». La sua razionale lucidità è di ispirazione laica, ma, malgrado sia quindi inusuale nell'ambiente islamico al quale s'è venuta proponendo, ha ottenuto lo stesso una buona udienza.

La denominazione originaria era Partito della resurrezione araba. Alla fine del '53, però, questa prima formazione si fuse col Partito socialista arabo, diretto da Akram Horani, prendendo quella denominazione che conserva ancora oggi, malgrado la successiva rottura di Horani col partito. Ministro della difesa dal 1949, ed eminenza grigia del governo dittatoriale siriano fino al 1953, Horani aveva trovato adesioni al suo partito soprattutto tra gli ufficiali giovani.

Lo statuto del Baas è apparso in traduzione per la prima volta nel 1957 [4], ma sarebbe stato elaborato già « prima del 1947 ». Nel 1949, comunque, il partito è entrato nella storia: si dà infatti un direttivo e partecipa alle elezioni politiche siriane di quell'anno, ottenendo un deputato. Alle elezioni dell'autunno 1954 di deputati ne ottiene ventidue, ha cioè un grande « successo popolare ».

Per la spregiudicatezza manovriera di Akram Horani, già nel 1955 il Baas partecipa al governo. Il 14 ottobre 1957 Horani diviene Presidente del parlamento. Nello stesso anno il Baas avrebbe anche avuto dei suoi esponenti inclusi nel governo giordano. Il movimento s'è definitivamente affermato. Prenderà parte ai moti libanesi dell'8 maggio 1958, e in Irak assurgerà a costituire il grande nemico del dittatore Kassem.

Arrivato il Baas sotto le luci della scena pubblica, cominceranno allora i vari duelli, tra il panarabismo baasista e l'onnipresenza carismatica di Nasser da una parte, e tra la posizione ideologica — o di potere — di Aflak, unito agli altri vecchi del partito, e i nemici interni « di sinistra ». Ciò naturalmente al fondo degli avvenimenti.

È la ferma determinazione del Baas, o piú esattamente di Aflak, a portare l'1 febbraio 1958 al primo esperimento di unione « araba », alla Repubblica araba unita fra Siria ed Egitto. Horani ne è vicepre-

[3] Aflak ha pubblicato a Beirut: *Eî sabîl al-Ba'th* (Nella via della resurrezione), 1959; *Ma 'raka a-masîr al-wahîd* (La lotta per il destino comune), 1958; e una serie di tre volumi (che coprono i periodi: 1943-'49; 1949-'54; 1954-'58), 1963.

[4] *Constitution of the Arab Renaissance (Ba'th) Party*. In Khalid Muhammad, *The Arab States and the Arab League*, Vol. 2°, Beirut, Khayats, 1962.

sidente. Ma l'esperienza è prematura, le difficoltà prevalgono presto. Nel '59 Aflak deve abbandonare la Siria, e il 28 settembre 1961 l'Unione vede la secessione ufficiale della stessa Siria.

La Repubblica araba unita aveva lavorato poco, e tra mille risentimenti, ma Aflak avrebbe voluto mantenerla in vita ad ogni costo. Horani non era d'accordo, e provocò la secessione siriana, in senso antinasseriano. La convivenza tra i due leaders si faceva di conseguenza molto difficile. L'entrata di Horani nel successivo governo di unità nazionale va ritenuta come il momento del suo definitivo allontanamento da Aflak, e quindi dal Baas.

L'8 febbraio 1963 un colpo di stato fulmineo a Baghdad si conclude con successo. L'8 marzo seguente la rivoluzione ha per teatro Damasco, e porta il Baas al governo in Siria. Bitar, segretario del Baas siriano, è capo del nuovo governo. In un'intervista a « Le Monde » (20 marzo) Aflak rivendica al suo partito anche l'iniziativa del colpo di Baghdad. Il capo provvisorio del nuovo regime era il generale Abdel Salaam Aref, nemico examico di Kassem e amico di Nasser, ma l'uomo forte risultò poi Alí Salah Saadi, vicepresidente e ministro dell'interno nel governo, segretario del Baas irakeno.

A dire di Aflak, al Baas era stato precedentemente offerto dal Presidente della repubblica Azem il governo siriano, ma egli stesso avrebbe rifiutato per non indisporre Il Cairo e per non compromettersi con questa alleanza, sicuro d'altra parte che il partito sarebbe egualmente arrivato al potere per via democratica. Il colpo di mano sarebbe stato deciso solo in conseguenza dei successivi tentativi d'intimidazione da parte di Azem.

Nel nuovo governo si fa posto al « partito filonasseriano » e ai militari che hanno reso possibile il successo.

Sarà subito di nuovo la volta di iniziative e trattative per l'unione araba, ora allargata all'Irak. L'attività è frenetica. Le dichiarazioni trionfalistiche — non soltanto di Aflak — sono di straripante abbondanza, ma altrettanto lo sono i ripensamenti e gli ostacoli, e risultati non ce ne sono. Il Baas rischia anche di perdere il governo siriano, ma infine sopraffà gli elementi filonasseriani, e dal 16 maggio rimane solo al governo, naturalmente coi militari. Partecipano al governo anche alcuni elementi indipendenti, ma sarà per poco.

La notevolissima, anche se recente — a partire dal 1948 — tradizione siriana in fatto di colpi di stato non è andata successivamente smarrita, ma nessun fallimento e nessun sussulto, che sia venuto da nemici esterni o da « nemici » interni, hanno intaccato la posizione predominante del Baas in Siria. Naturalmente con la protezione e il consenso dell'esercito, su cui, malgrado le ricorrenti « purghe » dei suoi ranghi avallate dal partito, il Baas non s'è mai definitivamente imposto, e che, anzi, con le caratteristiche tipiche dell'elemento militare — sradicato in genere d'origine contadina, compreso del suo buonsenso,

educato dalla disciplina all'esattezza radicale, anche se impolitica, destinatario tipico della retorica giustificativa « idealistica » — ha preponderantemente qualificato (o squalificato) il regime. « Il primo successo del Baas in Irak è invece finito presto, e proprio per mano di elementi militari. Uomo piú forte si dimostrò infine il generale Aref, che, già attivo nel rovesciamento della monarchia, resterà protagonista della storia irakena fino alla sua morte in un incidente aereo nel 1966 ».

L'11 novembre 1963, alla Conferenza regionale (irakena) del partito, i baasisti di destra estromettono i baasisti estremisti — e spediscono Saadi con un aereo in Spagna —. Aflak e Hafiz tentano di prendere le redini della situazione, ma riescono solo ad offrire un motivo nazionalista (o regionalista) alle argomentazioni degli irakeni. Il 18 l'esercito sopprime la Guardia nazionale, creatura e sostegno del Baas, e forma un nuovo governo. Elementi baasisti moderati vi sono per il momento inclusi, ma il potere già non è piú del Baas.

A Damasco Salah Bitar governerà, con tre gabinetti, fino all'11 novembre 1963. Fino a quando, cioè, Amin Hafiz, iscritto al partito ma generale dell'esercito, giudica Bitar troppo a sinistra, e prende direttamente la direzione del governo. Il 13 maggio 1964 Bitar può ritornare alla Presidenza del consiglio dei ministri. Il 4 ottobre dello stesso anno Hafiz riconcentra in sé i poteri.

Ma dopo pochi mesi si ha il primo governo retto da Yussef Zuayyen. I « giovani » — o « sinistra » — stanno, cioè, prendendo il sopravvento. Il 4 maggio 1965, all'VIII Congresso del Baas, Aflak viene in pratica estromesso dal segretariato « nazionale », col titolo di « capo fondatore del partito ». Segretario è eletto Munif Razzaz. Già al secondo gabinetto Zuayyen, formato a fine settembre 1965, i nuovi arrivati si mostrano saldamente in sella. Hafiz è costretto a lasciare i suoi incarichi.

Il generale dà un ultimo colpo di coda ai primi di gennaio del 1966: con l'appoggio dell'esercito richiama i moderati. Si avrà il quinto, e ultimo, gabinetto Bitar. Ma dura poco. A partire dal 23 febbraio 1966 una serie di comunicati del Direttivo regionale temporaneo del partito in Siria prima denuncia il « destrismo » di Bitar, l'« egocentrismo » di Aflak e l'« individualismo » del generale Hafiz, quindi annuncia l'arresto di queste e altre personalità « di destra », come Razzaz e Atrasc, e la formazione di un nuovo governo, con Nureddin Atassi a Capo dello stato e Zuayyen a Capo del governo. È quello che sarà chiamato e periodicamente celebrato come il « Movimento del 23 febbraio ». A settembre, dopo l'annuncio di un fallito colpo di stato, che sarebbe stato tentato dai militari e dagli elementi moderati del partito, il III Congresso regionale siriano chiude questi avvenimenti, espellendo dal partito i confinati dell'inizio d'anno e nominando segretario Atassi. L'11 settembre 1967 Atassi viene riconfermato nella carica. Il generale nuovo nume tutelare del regime si

chiama Giadid, e ha il titolo di segretario generale del Baas ».

Il 7 gennaio 1967 vengono condannati gli insorti di Homs ed Aleppo, che nel febbraio '66 avevano dimostrato in favore degli elementi moderati. In marzo e aprile si hanno i processi contro i « cospiratori » del settembre precedente. Tra gli imputati non militari spicca l'exsegretario del Baas Razzaz. Aflak e Bitar sono intanto in esilio. La discordia nascerà anche in questa piccolissima frazione: dal Brasile Aflak ha rimproverato Bitar nel novembre di quello stesso anno, di manovrare per il ritorno al potere coi nemici del giorno prima.

Intanto il Baas è ritornato sulla scena in Irak. Del « Consiglio di Comando Rivoluzionario » che ha preso il potere a Baghdad il 17 luglio 1968 è presidente un generale baasista, Al Bakr, e notevole è la partecipazione del partito al governo che è stato successivamente formato. Non è però una vittoria del baasismo panarabista, in quanto gli adepti del movimento protagonisti del colpo di stato appartengono alla corrente moderata (o « tradizionale », come preferiscono definirla) e quindi sono fondamentalmente ostili al Baas di Siria.

D'altra parte quest'ultimo, il cui regime il quotidiano inglese « The Guardian » (10 giugno 1968) ha potuto definire « il piú impopolare e non rappresentativo della storia moderna della Siria, ma uno dei piú stabili, conosce un momento di particolare difficoltà. I tentativi di aperture e riconciliazioni tattiche — nel quadro del programma a lunga scadenza di formazione di una base qualificata — sembra siano falliti ... ». Il 17 ottobre 1966 Zuayyen ha incluso nel suo governo quattro elementi non baasisti, due dell'Unione socialista e due dell'Unione progressista. Il 30 novembre dell'anno scorso i dirigenti baasisti libanesi hanno diffuso notizia di presunti passi compiuti dai loro confratelli siriani per un ritorno al potere di Bitar, Atrasc e altri vecchi dirigenti. Ma l'opposizione è cresciuta, sia all'interno sia all'esterno. Nella prima settimana di giugno il governo di Damasco ha fatto arrestare parecchi esponenti politici di rilievo, considerati « putschisti in potenza ». Nello stesso tempo facendo dei passi presso il governo libanese per chiedere l'allontanamento da Beirut di alcuni « cospiratori », fuoriusciti siriani. Ma piú virulenta s'è fatta a Beirut nel corso dell'estate la campagna contro il regime di Damasco (accusato soprattutto di tradimento nel corso della guerra arabo-israeliana, per avere esso trascinato alla catastrofe, ma essere poi intervenuto con inspiegabile ritardo, e avere perfino annunciato la caduta di Kuneitra dodici ore prima che gli Israeliani arrivassero nelle vicinanze della città) condotta dal Fronte Nazionale Progressista, un raggruppamento politico composto da personalità e organizzazioni di fuoriusciti, quali Akram Horani col suo Partito Socialista Arabo e alcuni membri del vecchio Comando Nazionale del Baas.

Stando all'intervista già citata, concessa da Aflak all'attentissimo arabista di « Le Monde » Eric Rouleau (20 marzo 1963), il Baas allora

avrebbe avuto ramificazioni importanti in Giordania, Arabia saudita, Libano, Yemen, Libia, Kuwait, Bahrein, Qatar, Aden, e relazioni strette col FLN algerino e l'allora UNFP marocchina. A tutt'oggi, al di fuori della Siria, il Baas agisce come organizzazione clandestina. È questa una necessità — imposta dal fatto che molti governi mediorientali hanno messo il partito fuorilegge —, ma, come s'è potuto rilevare dalla sua esperienza di potere in Siria, è anche una tendenza al partito connaturata, derivata dalle sue origini intellettuali e, potremmo dire, carbonare.

Il suo verbo, nazionale e puro, nella migliore tradizione esoterica ha trovato adepti soprattutto tra gli studenti, i professionisti liberi pensatori e i militari, giovani d'età o di grado. Manca, per le ragioni che vedremo, la parte religiosa. Il Baas, cioè, è un movimento tipicamente d'intellettuali e, come in Siria — dove pure è al potere da piú di cinque anni —, anche di élite. D'altra parte, però, questa definizione non ha, riferita al Baas, un significato del tutto limitativo. Il regime baasista siriano, infatti, non ha ancora trovato una base perché, per un peccato di non condannabile giacobino orgoglio, ha voluto cercarsela fra i sindacati, le leghe contadine e altre consimili organizzazioni, le quali non esistono, o, quando il partito le ha create, non riescono a lavorare.

Come dato di fatto, perciò, il Baas è finora rimasto un mero gruppo dirigente, agganciato — in un clima di avversione da parte della borghesia proprietaria e commerciante e trovandosi a disagio in mezzo a quel populismo come movimento irriflesso e indistinto dei diseredati che nella regione tiene il posto di un effettivo e organizzato movimento riformatore, o « rivoluzionario » — a ceti di cittadini e a organismi dal peso molto limitato. Con l'eccezione dell'esercito, anche se proprio l'appoggio di questa organizzazione è il meno gradito.

Strutturalmente il Baas si articola su una Direzione nazionale (araba) e su delle Direzioni regionali. Queste sono tante quante i paesi nei quali il partito opera, e decidono autonomamente sugli obiettivi e i criteri di azione nelle zone di loro competenza. Ma finora spesso, come s'è visto, la storia del Baas nazionale s'è confusa con quella del Baas siriano.

In Siria, la Direzione regionale, in conseguenza delle sue responsabilità di potere, ha presentato una notevole evoluzione organizzativa. È in seno ad essa che s'è manifestata la prima differenziazione fra un partito « Baas di sinistra » e un partito « Baas tradizionale » (al Congresso regionale siriano dell'agosto 1963), che successivamente si travasò nell'ambito « nazionale » (al VI Congresso nazionale, ottobre 1963), concludendosi dopo due anni e mezzo, come s'è visto, con la vittoria della prima fazione. Fino all'aprile 1964 il Baas siriano ha tenuto accentrati i poteri nel suo Consiglio nazionale di comando della rivoluzione (CNCR), che designava anche il Consiglio dei ministri.

L'ammonimento risultato dalla Conferenza nazionale dell'ottobre 1963, che denunciava « l'assorbimento del Partito da parte dello stato, e il suo inglobamento nella routine della macchina statale », è rimasto senza effetto. Dei moti scoppiati nella primavera del 1964 ad Hama, benché causati da motivi indifferenti al problema in questione, hanno però portato ad una riforma dell'esecutivo. Il Partito continua ad identificare in se stesso lo stato, ma il funzionamento degli organi a tutti i livelli è stato basato — sulla traccia del modello svizzero e delle democrazie popolari — sul principio della collegialità, nella struttura e nella decisione. La costituzione provvisoria della Siria fatta adottare dal Baas in quell'occasione ha deciso la trasformazione del CNCR in Consiglio nazionale della rivoluzione (CNR). In questo sarebbero confluiti i membri del CNCR e alcuni rappresentanti eletti dal popolo. Il nuovo organismo avrebbe esercitato il potere legislativo e avrebbe controllato l'esecutivo. L'esecutivo doveva essere formato da un Consiglio di presidenza della repubblica, o Presidium, e dal Consiglio dei ministri. Il 4 maggio 1964 il primo Presidium era provvisoriamente insediato. Il CNR subentra al CNCR nell'agosto 1965, e il 2 settembre designa formalmente il Presidium.

Ma è un ordinamento di breve durata. Dal « Movimento del 23 febbraio » scaturisce, il 25 febbraio 1966, una nuova sistemazione costituzionale. Il CNR e il Consiglio di presidenza della repubblica vengono aboliti, il potere legislativo e quello esecutivo vengono attribuiti al Capo dello stato e al Consiglio dei ministri, il Baas siriano nominerà Capo dello stato, Presidente del consiglio e ministri, ed esso soltanto potrà modificare la costituzione.

l'ispirazione ideologica: il nazionalismo ...

I poli dell'ispirazione ideologica del Baas sono costituiti dal nazionalismo arabo e dal socialismo. Temi di definizione complessa già in sé, ma di definizione ancora piú difficoltosa a Damasco. Città nella quale, come comunemente si dice, tre cose sono tradizionali e caratteristiche: il « suk », i boschetti di olivi e di albicocchi, e la letteraria e altamente speculativa accademia. E la dottrina del Baas, pur elaborata da gente di educazione occidentale, lo è stata però proprio a Damasco. L'ambizione già descritta di vivere e realizzare l'assoluto, di recuperare la realtà nella sua interezza, di possedere il tutto globale, pur nelle sue distinzioni — e le conseguenti incongruenze, spesso già nell'argomentazione logica — hanno, cioè, inficiato anche la formulazione politica e programmatica del Baas. Ma nel complesso, data l'atmosfera ambiente, va riconosciuto che anche per questo aspetto il Baas ha comunque portato, se non la luce completa, un notevole contributo di chiarificazione.

Il suo statuto[5] s'apre con l'epigrafe:

« Una Nazione araba con una Missione immortale
Il Partito socialista della resurrezione araba
Un movimento popolare nazionale rivoluzionario
In lotta per
L'Unità araba, la Libertà e il Socialismo ».

I Principi generali lo definiscono, agli articoli 3, 4, 5 e 6, un partito rispettivamente nazionale, socialista, popolare e rivoluzionario. Ma l'accento è posto sul nazionalismo. L'art. 3 afferma che il Partito « crede che il nazionalismo è una realtà immortale, e che la coscienza nazionale che unisce saldamente l'individuo alla sua nazione è un sentimento sacro pregno di potenza creativa, un incentivo all'autosacrificio e all'assunzione della responsabilità, e un fattore che guida l'umano sentire dell'individuo costruttivamente ».

Il socialismo è definito come « necessario per il nazionalismo arabo » (art. 6).

Sotto il titolo *Politica Economica*, viene affermato che « le istituzioni di pubblica utilità, le piú importanti risorse naturali e i grandi settori della produzione e dei trasporti sono proprietà della nazione, da far dirigere direttamente dallo stato, e tutte le compagnie e le concessioni straniere saranno eliminate » (art. 29), ma che « la proprietà della terra sarà limitata secondo la capacità del proprietario di coltivarla » (art. 30)[6], e che « la proprietà e l'eredità sono diritti naturali che saranno protetti, nei limiti dell'interesse nazionale » (art. 34).

Il principio rivoluzionario va inteso nel senso che il Partito decide di « a - combattere l'imperialismo straniero per la completa liberazione della Patria araba; b - lottare per l'unità di tutti gli arabi in uno stato indipendente; c - sconfiggere la corruzione ... » (art. 6).

Lo statuto è molto dettagliato nei titoli, parlando esso anche della politica interna ed estera, del sistema di governo, di una politica sociale (per la famiglia, la salute, il lavoro e la cultura) e di una politica per l'istruzione, ma è molto generico nelle enunciazioni. La politica estera, in particolare, « sarà decisa alla luce dell'interesse nazionale arabo e dell'immortale missione degli arabi ... » (art. 22).

Un primo caso di nazionalismo arabo lo abbiamo nel Congresso arabo tenuto a Parigi dal 13 al 23 giugno del 1913. Delegati da tutte

[5] *Op. cit.*

[6] In Siria, contrariamente agli altri paesi arabi, la divisione della proprietà non era feudale. Il latifondo però prevaleva nelle zone cerealicole, e veniva anche favorito dalla meccanizzazione delle lavorazioni. Il leader del PC siriano, Khalid Baghdasc, il 1° maggio del 1944, per questo settore arrivava a dichiarare: « Noi promettiamo ai grossi proprietari terrieri che non nazionalizzeremo le loro terre. Anzi, noi tutti vogliamo aiutarli nelle loro richieste per l'irrigazione e la meccanizzazione dell'agricoltura. Tutto quello che noi vogliamo da loro è che essi provino pietà per il contadino, e che sia fatto uno sforzo per aiutare il contadino ad uscire dalla sua attuale condizione di miseria, d'ignoranza e d'insalubrità ».

le regioni del Medio oriente discussero i problemi degli arabi, dai punti di vista culturale ed economico. L'aspetto religioso non fu trattato, denominatore comune degli arabi essendo stata ritenuta la lingua del « dad », non l'islamismo (anche gli ottomani erano musulmani). E cosí pure non fu trattato l'aspetto politico, d'indipendenza dall'Impero ottomano.

Ma l'indifferenza all'aspetto politico ebbe breve durata. Durante la prima guerra mondiale gli arabi della « Mezzaluna fertile » e del sud si ribellano. Era loro ambizione l'indipendenza di tutte le province arabe dell'Impero ottomano in un unico stato. Le esigenze delle Grandi potenze divisero invece le province in sette unità politiche. Ovviamente favorendo quelle tendenze « regionalistiche », le aspirazioni unitarie passarono facilmente in secondo ordine.

Il nazionalismo come arabismo di oggi è chiaramente diverso dal nazionalismo come emancipazione dell'anteguerra. Come bene ha sintetizzato l'ex-primo ministro irakeno Abdel Rahman Bazzaz [7], mentre in Europa il nazionalismo è di volta in volta legato all'ambiente geografico, alla forma di governo o, come adesso, a certe tendenze politiche (alla destra o alla sinistra, a seconda), per gli arabi tutto ciò non è vero. Il loro nazionalismo si rifà a fondamenti etnoculturali, è in funzione del temperamento e delle attitudini psicologiche tradizionali e tipiche e piú correttamente andrebbe chiamato « arabismo ».

D'altronde, però, è da notare che l'arabismo di oggi, per quanto fondamentalmente ancora caratterizzabile come recupero culturale, a somiglianza di altri contemporanei movimenti nazionali avviati sulla strada, irta di ostacoli, dell'affermazione, tende anch'esso ad accentuare la bontà dei propri valori polemicamente, ignorando la lunga tradizione di contatti con l'onnipresente cultura europea (o, a seconda, con parte di essa) o irridendo ai suoi valori, esaltando un Oriente « idealista » e vituperando un Occidente « materialista ».

Cosí caratterizzata, l'aspirazione unitaria incontra d'altra parte difficoltà forse insuperabili per una sua realizzazione pratica. Un'idea nazionale compiacentemente distillata in cosí remote zone iperuraniche non è che destinata a trovare insoddisfacente una sua qualsiasi realizzazione pratica. Cosí ad esempio è fallito il tentativo federativo della Lega araba: è fallito subito. Nessun programma panarabo ha potuto definire i suoi confini di significato e di applicazione, o i criteri per stabilire questi confini. Un buon catalizzatore era costituito dall'anticolonialismo. Perdendo questo man mano la sua carica escatologica, il problema di una definizione positiva e precisa dei vari programmi nazionalistici s'è ora fatto sempre meno posponibile. Per questo, come per altri argomenti cui s'è già accennato, la costruzione ideale è normalmente sempre

[7] Razzaz Abd-el-Rahman, *Tel est notre nationalisme*, edito in originale arabo al Cairo, 1963, p. 447. Vedi estratti in francese in « Orient », n. 37.

suggestiva. Solo che questo tipo di elaborazioni sarebbe — o andrebbe — inteso per l'azione!

Il Baas ha portato in questi fermenti con la sua presenza un contributo chiarificatore di prim'ordine.

« Chi dice unità araba, dice partito Baas », affermerà decisamente di recente Salah Bitar [8].

Per una di quelle distorsioni caratteristiche del circuito dell'informazione moderna — che costruisce la « realtà » in base all'attualità — il rinnovato nazionalismo arabo, o panarabismo, s'identifica da noi con l'azione dell'Egitto di Nasser, mentre invece l'iniziativa per una rinascita araba s'è manifestata per la prima volta nel Levante, in Libano e in Siria. La prima costituzione della Siria indipendente afferma infatti nel suo primo articolo: « Il popolo siriano fa parte della nazione araba ». E questo articolo sarebbe dovuto all'intervento del Baas. Comunque, al di fuori di questa — in definitiva ininteressante — questione delle origini, è da ricordare che il Baas è nato e s'è sviluppato attorno al nazionalismo arabo piú esclusivamente e con maggiore coerenza e impegno di qualsiasi altra formazione politica. Ed è all'intervento ed alla volontà del Baas che è dovuta la presa di coscienza definitiva del panarabismo.

Un breve cenno è già stato dato dell'attività del movimento per la realizzazione pratica di una federazione araba nella sua esperienza di potere in Siria. Questa attività diviene tanto piú meritoria per la causa del nazionalismo arabo se ci si sofferma sui notevoli sacrifici che il Baas, e per esso il Baas siriano, ha a questo fine affrontati.

Il primo progetto di unione federale della Siria con l'Egitto risale ad Aflak, che l'aveva elaborato nel 1956. Il suo entusiasmo urterà contro la riluttanza di Nasser, che temeva l'imprevedibilità delle conseguenze dell'esperimento unitario. Aflak considera però che l'unione va fatta ad ogni costo. E arriva a sacrificare il principio federalistico in favore dello stato unitario voluto infine da Nasser, e poi persino a sciogliere, su volontà di quello, il Baas siriano. A soli cinque mesi dall'unione, le prime elezioni (8 luglio 1958) sono intese e condotte al fine di mettere definitivamente in crisi il Baas. Un anno dopo, sempre dalla formazione dell'unione, Aflak è costretto a rifugiarsi nel Libano. A Damasco è padrone il Ministro dell'interno Sarraj, luogotenente di Nasser. Il 12 ottobre 1959 è a Damasco con pieni poteri lo stesso vice di Nasser, il maresciallo Amer. E tuttavia Aflak non voleva lo scioglimento dell'unione, anche se lottava per un suo nuovo orientamento. Quando, nel '61, la Siria si separerà dall'Egitto, Aflak è ancora di convinzioni unitarie, fino a rompere con Horani, pure compagno di partito, perché fautore della secessione.

Conclusisi con successo i moti baasisti del febbraio e del marzo

[8] Bitar Salah-el-din, *L'Unité arabe*, « Orient », n. 37.

1963, a metà marzo la radio di Damasco affermerà: « La Siria araba e il suo popolo non hanno mai riconosciuto frontiere alla loro patria, e non riconoscono che le frontiere della grande patria araba ».

Aflak tira immediatamente fuori un nuovo progetto unitario, per la creazione di un Fronte rivoluzionario arabo, sempre fiducioso in Nasser, che adesso considera ravveduto. Horani ha accusato Nasser di fare il gioco degli americani per liquidare la questione della Palestina e di collaborare con i comunisti per annientare gli elementi nazionalisti contrari a questa politica. Insieme con altri leaders « separatisti » Horani viene allora sottoposto a misure di sicurezza. E il 2 maggio verrà celebrato un processo contro gli autori del « colpo di stato separatista » del 1961! Aflak, cioè, è disposto a tutto, pur di arrivare all'auspicata Federazione araba. Il 4 aprile il Baas siriano dichiara di aderire a un fronte « unionista », ossia di essere disposto a sciogliersi di nuovo nel partito unico voluto da Nasser. Il 17 aprile la passione « araba » di Aflak ottiene un contentino: un comunicato ufficiale annuncia la costituzione di una rinnovata Repubblica araba unita, unione tripartita fra Egitto, Siria e Irak, dominata praticamente da Nasser, secondato da un consiglio direttivo di tre vice-presidenti, uno per ciascuna provincia. Ma non c'è nessuna volontà politica dietro la Carta, se si eccettua quella del Baas. Per Nasser l'unione è in sé ininteressante: essa è imposta, a boomerang, dal rincaro nazionalistico, e semmai — seppure per lui essa sia veramente da fare — andrebbe fatta come netto assoggettamento all'Egitto. « Al Ahram » non ha mai smesso neanche nel corso delle trattative, le violentissime polemiche contro il Baas, e il 7 maggio si avrà a Damasco e ad Aleppo un principio di sollevazione di fedeli di Nasser. I ministri filo-nasseriani si dimettono, per mettere in crisi il governo baasista di Bitar, oppure ne sono scacciati. Il secondo gabinetto Bitar (16 maggio) viene costituito in modo da escludere dalle leve di comando i fautori dell'unione stretta con l'Egitto. È il fallimento, ma non v'è dubbio che il Baas vi è stato costretto.

Una chiarificazione particolare ha portato Aflak — e dietro di lui la dottrina ufficiale del Baas — ai rapporti fra panarabismo e islamismo. Nel suo ormai famoso discorso del '43 all'Università siriana [9] Aflak, cristiano, trovava un'identificazione completa fra nazionalismo arabo e islamismo. L'Islam non è soltanto un movimento storico — egli afferma — ma « è anche in relazione diretta con la vita tutt'intera degli arabi, nella sua profondità, nella sua intensità e nella sua estensione ». Esso è l'universalismo degli arabi, quel loro saper arrivare allo spirito sotto la materia, alla realtà sotto l'apparenza. D'altronde, « gli arabi presentano questa caratteristica unica, tra le altre nazioni:

[9] Aflak Michel, *Commémoration du Prophète Arabe*, Conferenza pronunciata all'Università Siriana nel '43, « Orient », n. 35.

il loro risveglio nazionale è avvenuto in rapporto con una missione religiosa ... Questa missione era l'espressione del loro risveglio nazionale ». L'Europa ha disgiunto il nazionalismo dalla religione. Ma ciò non può essere per gli arabi, per i quali il legame nazionalismo-religione è strettissimo, piú stretto di quello di qualsiasi altra religione con qualsiasi nazionalismo.

L'entusiasmo di Aflak per l'Islam è però soltanto funzionale, ai fini di una migliore riuscita della rivoluzione nazionale.

« Il primo dovere che l'umanismo musulmano impone agli arabi è dunque che essi siano i padroni incontestati nel loro paese ». O, ancora piú chiaramente: « L'Islam fu dunque un movimento arabo il cui significato era il rinnovamento e il successo dell'arabismo ».

È un recupero dell'Islam in aiuto al nazionalismo, che Aflak vuole. Come egli spiegherà in un suo scritto posteriore [10], la religione degli arabi è l'Islam, ma l'Islam, ai suoi tempi d'oro, era stata una rivoluzione.

Sotto il velo della sfumatura imposta da necessità tattiche, il linguaggio del fondatore del Baas è infatti abbastanza chiaro. La religione del panarabismo è l'islamismo, perché questa è in effetti la religione delle grandi masse arabe — e il Baas ha in principio, come vedremo, anche una vocazione « popolare » — e perché nel perseguimento dell'unità araba il Baas ovviamente intende tagliare con nettezza la vecchia tradizione delle autonomie politiche ai movimenti religiosi dissidenti. Ma la tradizione dell'Islam è « integrista ». E allora il Baas s'affretta a precisare la sua vocazione laica, di partito che vuole uno stato arabo, non uno stato islamico, e che questo non permetterà mai.

È un tentativo originale, come osserva Jean Pierre Viennot [11], di reinterpretazione e di reinserimento dell'Islam. Ma il laicismo dell'intenzione ultima è molto chiaro, e lo dirà apertamente per iscritto lo stesso Aflak [12]: se prima la forza motrice era stata il richiamo di Dio, « oggi ... la forza motrice prima degli arabi ... è il nazionalismo ».

È una posizione anche molto ferma, che nell'esperienza pratica di governo ha portato il Baas siriano ad affrontare aspri dissidi coi partiti d'ispirazione islamica (Fratelli musulmani, Fronte islamico, Partito della liberazione araba ...), fino anche alla violenza. Nel novembre del 1963 il Baas siriano verrà accusato di ateismo, e in conseguenza si registrano subito moti di piazza contro il governo baasista, di scarso rilievo, ma preparatori del piú pericoloso moto di Hama, che scoppierà nella primavera dell'anno successivo.

[10] Aflak Michel, *Notre point de vue sur la Religion*, « Orient », n. 35.
[11] Viennot Jean Pierre, *Le Ba'th entre la théorie et la pratique*, « Orient », n. 30.
[12] Aflak Michel, *Caractéristiques du socialisme arabe*, « Orient », n. 29.

Che la vocazione panarabista sia fondamentale per il Baas risulta ancora a ogni passo nella letteratura dedicata dai suoi esponenti alla definizione del loro socialismo. Esorcisma universale dappertutto nel mondo l'invocazione socialistica, cosí indispensabile e cosí plastica, essa è universalmente ricorrente anche in Oriente.

Come ben ha sintetizzato Paolo Minganti [13] « il problema essenziale del mondo arabo — la produzione della ricchezza — è stato trattato da un punto di vista politico piú che sociale ... La socializzazione, o nazionalizzazione dei mezzi di produzione, era l'arma inevitabile ad usarsi nella lotta contro l'Occidente ... Un movimento che era stato creato per difendere i diritti delle classi meno privilegiate è stato trasformato in uno strumento per affermare i diritti di un'intera nazione ».

Un nazionalismo bene orientato, per riuscire, dev'essere « popolare ». Deve applicarsi alla risoluzione dei problemi economici e sociali, e in modo da dare soddisfazione al piú gran numero, deve quindi essere « socialista ». È un socialismo, cioè, che ha poco da spartire con la lotta di classe, ma è molto in funzione dei movimenti nazionalisti.

Ciò comunque vale per la dottrina del Baas: il socialismo è ingrediente indispensabile di un buon nazionalismo. Ed esiste soltanto in funzione di ciò. In Aflak questa intenzione è chiarissima. All'inizio della sua attività politica Aflak era uno dei capi del Partito comunista siriano. Allontanandosene nel '43, per fondare il suo Partito della resurrezione araba, per un verso non faceva che un gesto coerente: il P. C. Siriano — come del resto i partiti comunisti di tutti i paesi del Medio Oriente — con la guerra aveva accentuato il suo carattere già piuttosto nazionalistico. Solo l'appellativo lo legava ancora a un internazionalismo comunista. Ma era un appellativo che si traduceva in un impaccio. D'altra parte, però — dirà lo stesso Aflak nell'intervista citata a Eric Rouleau (« Le Monde », 20 marzo 1963) —, restando nell'ambito del movimento comunista, « non avrei potuto cogliere la realtà araba nella sua ampiezza, non sarei mai riuscito a fornire la soluzione ai problemi della nazione araba, e a concepire un'ideologia indipendente e originale ». Come chiaramente spiega in un suo scritto del '56 [14], egli accetta un socialismo che sappia operare una perequazione dei redditi senza idoleggiare la società azzerando l'individuo, e un'idea di cooperazione fra stati socialisti indipendenti, ma non la radicalizzazione marxista delle differenze di classe né l'internazionalismo operaio.

Il nazionalismo « non è che una parola se sussistono l'ingiustizia,

[13] Minganti Paolo, *Aspects of Socialism in the Arab Middle East*, in *Socialism, the First 100 Years*, « Analyst », 1964, n. 2.

[14] Aflak Michel, *Notre point de vue sur le capitalisme et la lutte des classes*, « Orient », n. 30.

la miseria e la privazione ». O, anche [15], « la lotta per l'unità araba non presenta un carattere realista e utile che legata alla lotta delle masse popolari per i loro diritti vitali e il miglioramento del loro livello di vita ». Il problema fondamentale rimanendo in Oriente quello nazionale, a differenza dei paesi occidentali, dove il problema primo è quello sociale — aveva già detto in *Caractéristiques du nationalisme arabe* —, il socialismo arabo doveva essere sopràttutto nazionale. E non ci sarebbe contraddizione di termini: poiché se nell'Occidente, di cui è figlio, il socialismo era stato costretto ad essere antinazionalista, ciò non era piú necessario nell'ambito della nazione araba, che non era indipendente, né autoconservatrice, e non aveva ambizioni aggressive, né faceva della materia il principio della realtà. Ecco — come scriverà nel '55 [16]: il nazionalismo arabo non sarà « chauvin », sarà « socialista ».

Secondo Bitar [17], dal nazionalismo oggi viene una spinta liberatrice e progressista, quindi rivoluzionaria. Che la borghesia, colta e preparata, non sappia prendere talvolta la guida del nuovo nazionalismo può essere un fatto, ma non va assunto ad assioma. La « via araba al socialismo » ha per lui un senso « se significa la via nazionale e non la via marxista ». Altrimenti non sarebbe neanche un socialismo rivoluzionario, perché « il socialismo separato dal nazionalismo ... conduce al separatismo ... La vera rivoluzione sta nella creazione d'un arabismo puro ».

Altrove [18], contro coloro che tacciano il Baas di scarso socialismo, dirà che « la capacità rivoluzionaria dell'unità sorpassa qualsiasi altra capacità rivoluzionaria ». O che, se è rivoluzionario un cambiamento radicale negli schemi della produzione economica, è piú rivoluzionario rompere le chiusure regionali e lottare per l'unità. Il che c'entra col socialismo evidentemente perché della parola il Baas, come gli altri movimenti politici concorrenti, ritengono assolutamente necessario fregiarsi.

Anche nell'enunciazione politica dell'« estremista » governo baasista siriano, la definizione del socialismo rimane accortamente sfumata. Celebrando la festa del 1° maggio, nel 1966, l'allora Capo dello stato della Siria e Segretario generale del Baas Nureddin Atassi non faceva in fondo che ripetere l'ormai largamente esposto schema ragionativo. « L'aspetto politico della lotta è strettamente connesso con quello sociale ed economico e la tenace battaglia combattuta nei campi della trasformazione socialista, dello sviluppo, del progresso economico è legata in modo vitale alla lotta condotta per liberare la nazione araba

[15] Aflak Michel, *Le rôle des travailleurs dans la réalisation de l'unité socialiste*, « Orient », n. 30.
[16] Aflak Michel, *Notre nationalisme libéral face à la discrimination raciale*, « Orient », n. 28.
[17] Bitar Salah-el-din, *Nationalisme et socialisme*, « Orient », n. 26.
[18] Bitar Salah-el-din, *L'unité arabe*. Vit.

contro le forze reazionarie e colonialiste ». Inoltre, il nemico della nazione araba è anche il nemico della classe operaia. Quindi « le classi lavoratrici devono ... essere unite e pronte al sacrificio per difendere le loro conquiste, la loro nazione e la loro rivoluzione socialista ».

Ancora piú recentemente, Muslim Salem, membro del direttivo nazionale del Baas, sentiva il bisogno di specificare al presidente del comitato sovietico di solidarietà afroasiatica: « La nostra ideologia e il nostro metodo di lavoro differiscono alquanto dai vostri ... Il nostro socialismo è fondato sulle nostre proprie condizioni ... Nella nostra lotta contro lo sfruttamento e la feudalità, urtiamo contro le forze imperialiste e capitaliste ... Noi siamo convinti che il socialismo non può realizzarsi da noi pienamente e intieramente che alla misura della nazione araba tutta intera ».

Piú incisiva invece è stata l'azione, del governo baasista siriano, Al suo primo provvedimento socialista, la riforma agraria, lo spinse come rappresaglia alla fine del '63 la borghesia ricca, la quale, elettrizzata dall'ancora fresco éclatement baasista in Irak; pensava di colpire a morte il Baas anche in Siria mandando all'estero i propri capitali. La riforma agraria baasista sarà radicale. I massimi di estensione terriera permessa in proprietà sono: 15 ettari (o 50 ettari, in casi limite) per i terreni irrigabili e 100 ettari (o di piú, in casi limite) per terre non irrigue. Alla fine del '64 vengono nazionalizzate tutte le risorse petrolifere e minerarie del paese. Rimarranno non nazionalizzati, su suolo siriano, soltanto gli oleodotti dell'Irak e dell'Arabia Saudita. All'inizio del '65 vengono nazionalizzate 114 imprese industriali: 21 al 100%, 28 al 90%, le restanti al 75%. In febbraio vengono nazionalizzate le principali società per l'importazione di prodotti farmaceutici e alimentari. Nel commercio interno, invece, nel complesso continua a prevalere il settore privato. Nella prima metà del 1968 veniva perfezionata l'organizzazione delle industrie nazionalizzate, con la creazione di una Federazione delle industrie tessili, di una Federazione delle industrie alimentari e di una Federazione delle industrie tecniche e chimiche, la cui entrata in attività era prevista per l'inizio di aprile.

... e la rivoluzione

Il Baas è anche un movimento rivoluzionario. La « rivoluzione » è un'altra delle parole escatologiche imprescindibili in Oriente. Tutti sono rivoluzionari. Mentre, d'altro canto, il termine rimane fra i piú imprecisi. Il tema è quindi di per sé votato all'inconcludenza. Ma vale la pena di discuterlo, perché ci permetterà delle precisazioni importanti nella definizione del Baas.

Tra le tante « voluttà » dell'Oriente, di una consistente letteratura gode anche una puramente eversiva « voluttà rivoluzionaria ».

È un generico desiderio di esplosione, e insieme di distruzione, ammesso dalla nostra mentalità nei cieli degli ozi letterari, ma che presso i vicini mediterranei, che vivono la realtà nella febbre dell'idealità, può assumere anche la consistenza di un atteggiamento politico. L'argomentazione dello scrittore Nadim Bitar [19] è sintomatica: la catastrofe sveglierà gli arabi in senso progressista (e poi essi saranno capaci di fronteggiare la minaccia sionista!).

Nell'esperienza politica c'è che, mancando presso le masse, come s'è già detto, un'effettiva coscienza politica, un dibattito e una precisazione dei temi politici, i procedimenti di appello al cittadino si richiamano volentieri anche in Medio Oriente (come in molte altre zone a simile composizione sociale, del resto; e in America latina il fenomeno è già stato molto studiato) a un vago e generico « populismo ». Alcune parole, seppure non indicano nulla di preciso, tuttavia possono « dire » molto alle masse, e quindi si rendono indispensabili nell'armamentario politico, per tutto l'arco dello schieramento. Cosí si parla « del popolo, col popolo, per il popolo », e si evita possibilmente la creazione di scontenti.

Tutto ciò è rivoluzionario soltanto se assolutamente lo si vuole. In effetti è, come vedremo, un residuo di regionalismo, o una questione di personalismi. È, in sé, segno di una mediterranea sofisticazione, appassionata e inconcludente.

Il Baas tiene anch'esso a definirsi una rivoluzione popolare progressista. In verità, va detto che esso ha dei meriti anche per questo aspetto, poiché s'è sempre sforzato d'introdurre nel « popolo » amorfo una certa caratterizzazione, di sensibilizzarlo — seppure con una guida molto rigida —. Ma in fondo si può solo dire che la sua attività è stata meno confusionaria e vuotamente demagogica di quella di altre formazioni politiche, tuttavia anch'essa lo è stata — e con punte di notevole responsabilità nella questione palestinese.

È inevitabile, infatti, che il rivoluzionarismo di partiti come il Baas resti un puro « nomen » o significhi opportunismo. E ciò per il fatto che si rivolge a un gruppo senz'anima, per il quale tutto può essere rivoluzionario purché glielo si assicuri, ma soprattutto per l'indubbio dato di fatto che esso è stato reso necessario dall'emergere di Nasser e per la ragione che movimenti di questo tipo — socialisti solo strumentalmente — trovano una grossa limitazione nella loro repulsione di fondo nei confronti del comunismo o nella concorrenza di questo.

L'imprevista esplosione delle capacità tribunizie di Nasser — databile al famoso discorso di Alessandria che annunciava la nazionalizzazione del canale di Suez —, e il successo che in seguito ha accompa-

[19] Bitar Nadim, *L'efficacité révolutionnaire de la catastrophe*, « Orient », n. 40 e ss.

gnato Nasser, hanno infatti condizionato fino a molto recentemente le attitudini politiche della regione, provocando presso la quasi totalità dei leaders arabi, una spettacolosa asta al rialzo in una corsa ad handicaps a spirale. Naturalmente soltanto terminologica. Se si eccettua il grosso infortunio dell'ultimo conflitto con Israele.

Cosí, il Baas dev'essere piú radicale, piú rivoluzionario, di Nasser o del FLN algerino o di chicchessia. E viceversa. In tutti i campi: la rivoluzionarietà dev'essere costitutiva.

Ma nell'esperienza del Baas in Siria il nemico — e attivatore della « rivoluzione » — è stato soprattutto il Rais egiziano. L'originalità della elaborazione panarabista del Baas rispetto al nazionalismo nasseriano è avocata in ogni occasione polemicamente. Anzi, le stesse buone intenzioni del nazionalismo egiziano sono messe in dubbio — come qui di seguito vediamo nelle parole dello scrittore Albert Hourani [20]: « Il nazionalismo egiziano è originato dalla posizione geografica dell'Egitto con la sua lunga tradizione di isolamento politico, mentre il nazionalismo particolarmente arabo di altri piccoli stati arabi in Asia è ispirato dalla lingua, dalla cultura e dalle tradizioni comuni. Gli egiziani tendono ad accettare il nazionalismo arabo non come un sostituto, ma come un complemento e un'estensione del nazionalismo egiziano.

Ma soprattutto è stato necessario sempre sopravanzare Nasser. Oltre al suo « capitalismo di stato » inventare la « proprietà sociale » (l'autogestione) e i sindacati contadini. Contro il culto della personalità elaborare un complesso apparato istituzionale con un partito unico, ma a direzione collegiale, distinto dallo stato, ma col controllo di questo. Dalla neutralità ideologica tra il sistema capitalistico e il sistema comunista differenziare un « non impegno diplomatico », ossia la possibilità di un impegno. Accusare Nasser, sia di tradimento della rivoluzione yemenita o di tepidezza nella questione palestinese, o di altro.

Il problema palestinese è stato quello sul quale il rincaro terminologico piú frequentemente e piú acutamente s'è esercitato. E anche piú tragicamente. Arrivando significativamente perfino a prescindere dal dato che pure il problema pone, i palestinesi poveri e profughi; anzi a questi e alle loro organizzazioni spesso sovrapponendosi. Magari ritirandosi, poi, a coltivare il proprio orticello e lasciando ai reazionari e agli insensati la cura di perpetuare la « lotta di liberazione », dopo aver contribuito piú di chiunque altro all'escalation verso il disastro, come ha fatto proprio il Baas siriano dopo il conflitto arabo-israeliano del giugno 1967. O ancora, per colmare la misura, avversando aspramente e boicottando come reazionari i tentativi riparatori di Rabat e Kartum, perché organizzati per « dare dei certificati di buona condotta ai reazionari arabi e permettere loro di complottare contro i paesi arabi progressisti », salvo poi a dovutamente incassare le rate degli aiuti del

[20] Cit. in Minganti Paolo, *Aspects of Socialism in the Arab Middle East.*

Kuwait o dell'Arabia Saudita ivi decisi, come sempre il Baas siriano sta facendo.

Se nell'antinasserismo il Baas al governo ha trovato, in fondo, un incentivo a quell'iniziativa « rivoluzionaria » che pure spontaneamente non ha saputo impiantare, nella conduzione della questione palestinese esso ha certamente partecipato in pieno al peggiore rivoluzionarismo demagogico.

Ancora per un altro motivo il rivoluzionarismo di partiti come il Baas — a vocazione, cioè, fondamentalmente nazionalista — si vanifica: per la presenza concorrenziale di partiti politici organizzati che la rivoluzione hanno ormai caratteristicamente in privativa, i partiti comunisti. Perentoria è la posizione dottrinale del Baas nazionale a questo riguardo. Secondo Aflak [21], per la cultura e per l'uomo arabo il comunismo è un bacillo pericoloso. L'uomo arabo, che comincia appena a scuotersi dalla inerzia di secoli, esso lo precipiterebbe di nuovo in un'altra ottundente « società », questa volta fatta di oggetti e di cellule prigioniere. Né è questo un eccesso di preoccupazione dell'« egocentrismo » Aflak. L'VIII Congresso nazionale del movimento puntava in politica internazionale verso il campo socialista — divenuto, dopo la sconfessione di Stalin, piú malleabile —, ma con la riserva di distinguere fra comunismo e comunismo, e di profittare di queste differenze. Rispettosa e diplomatica, ma chiara, è anche la recente precisazione di Muslih Salem, sopra riportata (v. p. 19): « La nostra ideologia e il nostro metodo di lavoro differiscono alquanto dai vostri ».

Il Baas siriano è apparentemente entrato nella sfera, come si suol dire, d'influenza sovietica. I contatti e le collaborazioni fra la Siria degli ultimi due anni e i paesi di democrazia popolare sono stati innumerevoli: dal campo degli aiuti finanziari all'assistenza tecnica, alle forniture militari, all'istruzione. D'altronde, nel corso del '67 abbiamo assistito a un unanime orientamento dei paesi arabi « progressisti » verso il blocco comunista, in un apparentemente definitivo trionfo della diplomazia sovietica nella regione, dopo circa una dozzina d'anni dai primi incerti successi di Krusciov.

Di coloro che non intendono prendere parte al gioco dei blocchi contrapposti, infatti, chi per cittadinanza si trova a far parte di uno di essi si eleverà in un pur dignitoso agnosticismo, ma chi ai blocchi è completamente esterno non li può considerare eguali e indifferenti, dal momento che uno dei blocchi si è presentato, fino a non molto tempo fa, come dominatore, mentre l'altro, qualsiasi sia la sua motivazione, le guerre di liberazione ha appoggiato e appoggia. Come si legge nel comunicato conclusivo dell'VIII Congresso nazionale del Baas (Damasco, 4 maggio 1965) il movimento avrebbe dovuto mantenersi in una

[21] Aflak Michel, *Caractéristiques du Socialisme arabe*, cit.

posizione di non-allineamento, ossia: di opposizione ai blocchi, ma per la natura delle cose sempre dal lato del socialismo (malgrado divergenze con alcuni paesi socialisti) e della libertà nazionale.

Ma in realtà l'avvicinamento fra il pur molto impegnato Baas siriano e il comunismo non è piú profondo dei termini del comunicato emesso il 18 dicembre 1967 a conclusione di una visita di sette giorni al PC italiano, nel quale si parla di completa identità di vedute, ma per il comune antimperialismo, nella ostilità contro la presenza imperialista di Israele nel Medio Oriente, e nell'augurio di uno stretto collegamento fra le forze in lotta per la libertà e la democrazia. Lo stesso Baas siriano, inoltre, è stato molto duro col comunismo in Siria. In una conferenza stampa del 20 febbraio 1963 Aflak affermava che il Baas aveva evitato in Irak ai comunisti mali peggiori. Ma un mese dopo, quando i giochi erano stati fatti, giustificava pubblicamente la caccia ai comunisti, perché — sullo stesso piano degli imperialisti e dei reazionari — « avversari accaniti dei movimenti progressisti arabi ». La stessa ostilità, piú o meno violenta, è poi sempre stata normale. L'unica apertura del governo baasista ad elementi non del partito (17 ottobre 1966) è stata fatta escludendo accuratamente i comunisti.

È chiaro che la convivenza non conviene al Baas. Astraendo dal fattore nazionalismo, il comunismo ha fondamentalmente piú titoli — e minori remore — per la lotta alla proprietà, o per programmare un'industrializzazione massiccia, o per attrarre da una parte gli intellettuali non borghesi e dall'altra le contese « masse operaie », per dirsi rivoluzionario.

la fusione delle comunità: gli obbiettivi economici

di jacopo di cocco

1. È fuori dubbio che indicare oggi le necessità economiche dell'Europa degli anni settanta e le possibilità di risolverle è veramente arduo. Infatti gli elementi di incertezza sono notevolissimi: incertezze economiche derivanti dagli sviluppi recenti del sistema monetario internazionale e dalla reale capacità di evoluzione dei paesi in via di sviluppo; incertezze politiche, evoluzione della guerra vietnamita, del contrasto russo-cinese, ed infine dell'intesa russo-americana e del conseguente atteggiamento delle due super-potenze nei confronti dell'Europa, ed, infine, gravissime incertezze istituzionali.

Il recente veto gollista rende problematica la creazione di un'unica Comunità europea, sia perché senza un clima migliore sarà impossibile firmare e ratificare un nuovo trattato europeo, sia perché l'impossibilità d'ingresso dei quattro nella Cee potrebbe saggiamente consigliare la creazione di una nuova e piú ampia comunità politico-tecnologica [1] destinata ad inglobare la Comunità europea in un'ulteriore fusione.

Di fronte a tutte queste difficoltà, la prima tentazione potrebbe essere di rinunciare a qualsiasi previsione. Tuttavia riteniamo opportuno tentare di individuare alcune esigenze della futura Comunità unificata per disporre di una serie di alternative abbastanza delineate, tali da poter essere l'oggetto di una scelta.

Il nostro lavoro è quindi basato su una serie di ipotesi politiche minime che è bene chiarire:

1 - il problema dell'allargamento troverà una soluzione positiva e sarà quindi superata l'impasse politica attuale;

2 - esisterà una volontà di rilancio della Comunità;

3 - la politica di coesistenza e cioè l'interdipendenza fra i vari territori mondiali tenderà ad accentuarsi;

Questo studio è stato presentato al Convegno Iai su « La Fusione delle Comunità europee », i cui atti sono stati pubblicati nella collana « Iai-Documentazioni » n. 10. Jacopo Di Cocco è assistente di economia all'Università di Bologna.

4 - l'ideale democratico e cioè la liberalizzazione politica e la tendenza alla diffusione del benessere con il conseguente aumento dei consumi resteranno prevalenti;

5 - l'evoluzione dei rapporti russo-americani e lo sviluppo del resto del mondo non saranno tali da escludere definitivamente l'Europa, almeno per i prossimi 15-20 anni, dalla scena mondiale, trasformandola in qualcosa di simile all'Italia post-rinascimentale, « una terra di morti » buona tutt'al piú a viaggi archeologico-sentimentali.

Sul piano economico l'Europa dovrà affrontare una serie di impegni notevoli che la sospingeranno sempre di piú, di fronte al grande dilemma, ad organizzarsi attorno ad un centro capace di una volontà comune, o a declinarli definitivamente affidandosi alla saggezza altrui, non potendo contare sulla propria.

I problemi agricoli ed alimentari saranno accentuati dal crescente peso politico ed economico dei paesi in via di sviluppo; infatti, per quanto questo progresso sia lento, esso ci sarà e i bisogni alimentari saranno fra i primi a dover essere soddisfatti. Tutto ciò potrebbe portare fino all'aumento dell'importanza dell'agricoltura nel commercio e nell'economia mondiale per un certo arco di tempo, comunque, senza dubbio, manterrà all'agricoltura una parte non trascurabile. Sarà quindi necessaria una politica agricola sostanzialmente sana, con una visione mondiale e non provinciale. Le risorse agricole saranno potenzialmente sufficienti, anzi abbondanti, ma esigeranno degli adattamenti sostanziali, sia per stabilire le adeguate correnti di traffico, sia per sostenere l'aiuto alimentare necessario nella fase transitoria della creazione di una vera domanda alimentare [2]. Il mondo industriale sarà dominato dalla necessità di un mercato sano dei capitali, dalla possibilità di partecipazione piena alle risorse tecnologiche, dalla scomparsa di situazioni di privilegio per il diffondersi dell'industrializzazione a tutto il mondo. Ciò richiederà una sempre maggiore capacità di adattamento, per quanto riguarda la produttività, e di rinnovamento, per quanto riguarda lo sviluppo delle produzioni consentito dall'innovazione tecnologica.

All'industria europea si presenterà questa alternativa:

1 - un protezionismo necessariamente crescente nei confronti sia dei paesi avanzati, per difenderci dalle loro novità tecnologiche, sia dei paesi nuovi di cui fatalmente si auspicherebbe l'arresto dell'industrializzazione perché tenderebbero a fare concorrenza alle nostre industrie piú semplici;

2 - una politica di concorrenza con l'accettazione della sfida, partecipando attivamente sia all'innovazione tecnologica, sia all'industria-

[1] A. Spinelli: *L'ora di Harold Wilson*, « L'Europa », n. 14, anno I.

[2] « Europe », documenti n. 452. Discorso di Sicco Mansholt *Il nostro secolo accellerato.*

lizzazione mondiale, consapevoli che l'aumento della domanda di beni dovuta alla diffusione del benessere sarà tale da consentire un aumento notevole della produzione totale.

Il settore piú delicato, tuttavia, sarà quello dei servizi, privati e pubblici. Si pensi che essi comprendono un settore vastissimo, dalla difesa alla ricerca e all'istruzione, dalle comunicazioni ai trasporti, dall'assistenza sanitaria alle assicurazioni, alle pensioni, alle banche, dal commercio alla pubblica amministrazione. Questo settore presenta tre caratteristiche:

a - è in espansione per quanto riguarda l'assorbimento di mano d'opera;

b - produce beni la cui domanda può essere aumentata notevolmente (cioè la sazietà arriva molto piú tardi, spesso si tratta di beni immateriali e cioè assorbibili senza precisi limiti fisici);

c - il loro costo e la loro produttività sono di difficile valutazione; inoltre i pubblici servizi sono sottratti a precisi calcoli economici. I servizi privati condizionano grandemente il settore primario e quello secondario, infatti la massima parte del consumo avviene loro tramite.

Sempre piú preponderante sarà il peso del consumo pubblico; se « entro vent'anni la produzione sarà il triplo di quella attuale e il livello di vita raddoppierà, anche la comunità imporrà allora oneri cinque volte maggiori » [3]. Per tollerare questo sforzo, sarà necessaria una forte carica morale e un oculato impiego di queste risorse. Ciò potrà essere fatto da un potere dotato del necessario prestigio e di strumenti adeguati a stabilire e a far rispettare un programma comune. Avrà l'Europa questo potere?

Infine va considerata la necessità di raggiungere un certo equilibrio fra importanza economica, potere contrattuale e responsabilità acquisita. Si pensi ai problemi monetari internazionali, alla tutela delle correnti di traffico, alla sicurezza degli investimenti (sia in entrata che in uscita). Questi sono solo alcuni accenni ai problemi che si pongono. Ognuno di essi presuppone una somma di sforzi e di azioni notevoli, implica non solo un risanamento negativo dell'economia mondiale ed europea, e cioè una rimozione di ostacoli, compito già difficilissimo, ma un'azione positiva scaturita da scelte precise e razionali. Come si compiranno queste scelte? Come potranno le Comunità affrontarle? Potrà servire la fusione?

2. Per rispondere alla domanda postaci in chiusura nel precedente paragrafo, bisogna tener conto di tre fattori:

a - il tempo della fusione;

b - la capacità delle Comunità di assumersi i nuovi compiti;

[3] *Idem.*

c - la capacità delle fusioni stesse di costituire per la Comunità quel rilancio che si rende necessario.

La risposta al primo quesito non è indifferente, perché evidentemente solo la scelta di un tempo politico adeguato può consentire una risposta positiva al terzo punto.

La risposta economica (e non politica) al punto b è generalmente positiva, cioè la Comunità ha dimensioni e capacità economiche per affrontare questi problemi. La risposta è vieppiú positiva se si considera la Comunità a dieci.

Ma procediamo con ordine: cosa significa economicamente il tempo della fusione? La Comunità è un organismo dinamico e cioè capace di esistere solo se prosegue sulla via dell'integrazione economica, altrimenti rischia di fossilizzarsi, di fallire i propri scopi e di creare forze centrifughe che indurranno i membri a perseguire per altre vie il soddisfacimento di alcuni loro bisogni (si pensi alla fine del Consiglio d'Europa, dell'Oece, ecc.). Ora dunque, la Comunità se vuole restare vitale deve proseguire nel suo cammino, che la fusione intervenga o meno. Tuttavia si pone una domanda: gli attuali trattati consentono uno sviluppo della Comunità e per quanto tempo?

La nostra risposta può essere provvisoriamente positiva e per dimostrarlo basta citare tutti coloro che hanno concepito la fusione come una mera raccolta in testo unico degli attuali trattati. Ciò sarà senza dubbio vero fino allo spirare del periodo transitorio e cioè sino al 1970 e per qualche anno seguente, poi gli elementi mancanti dai trattati si faranno sempre piú sentire e la scelta fra una fusione rilancio ed una vera collaborazione governativa facoltativa si accentuerà. L'involuzione Euratom (possiamo chiamarla cosí) si farà sentire generalizzata.

Piú la fusione sarà rinviata, piú bisognerà trovare negli attuali trattati le norme necessarie a proseguire, per conservare all'epoca della fusione la spinta necessaria. Piú sarà ravvicinata e piú numerosi saranno i problemi sin d'ora prevedibili, che potranno essere risolti dalle norme unificate. Questo rende incerto il confine fra ciò che sarà sostanzialmente risolto dalla fusione e ciò che si sarà già nel frattempo superato. Per dare un periodo indicativo, si può pensare che la fusione sia realizzata nel periodo '70-'73 ed interessi, per la fase che definiremo transitoria, fino al periodo '80-'85.

3. Senza dubbio, prima della fusione, dovrebbe essere completato il periodo transitorio della Cee a sei, puntando decisamente sull'unione dei mercati (armonizzazione fiscale, completamento delle organizzazioni di mercato agricole, progressiva scomparsa di ogni controllo e di ogni ostacolo doganale interno tramite l'unificazione delle norme doganali esterne e delle regole di qualità sanitarie).

È evidentemente importante che questa fase venga scrupolosamente, sollecitamente e completamente attuata, sia per dare una base sana

al rilancio, sia per individuare meglio le modifiche necessarie ai trattati. Sarebbe opportuno che, all'atto della fusione, l'unione doganale fosse perfezionata fra i Sei e che l'integrazione dei mercati, almeno sul piano normativo, fosse realizzata. Quando si dice « fra i Sei » si intende che gli eventuali nuovi membri sarebbero ancora in una prima fase transitoria che li dovrebbe rapidamente portare alla posizione dei Sei.

4. Ci sembra opportuno che anche il trattato di fusione contenga delle norme di ammissione di nuovi stati alla Comunità, fissando alcune regole piú dettagliate di quanto attualmente previsto. Ciò potrebbe riguardare le modalità di accesso, i poteri dei nuovi membri e la definizione di un periodo di adattamento o transitorio, che, per quanto riguarda la unione doganale, potrebbe essere un riassunto della seconda parte del trattato di Roma. È difficile ora fare delle precise previsioni su questo punto, dato che non si conosce quale soluzione definitiva assumerà l'adesione dei Quattro. Infatti potremo avere:

a - una fusione di quattro trattati, i tre (Ceca, Euratom, Cee) piú quello di fusione degli esecutivi, senza precise prospettive per l'allargamento (e saremmo fuori dalla nostra ipotesi di fondo);

oppure

b - la fusione e l'allargamento sostanzialmente paralleli; allora il trattato di fusione dovrebbe comprendere quello di ammissione. In questa ipotesi dovrebbero esistere alla fine di ogni parte e di ogni titolo delle norme transitorie; evidentemente quelle riguardanti la libera circolazione delle merci, delle persone, dei servizi e dei capitali sarebbero le piú complesse e numerose, poiché la fine del primo periodo transitorio comporterebbe l'esaurirsi delle norme che hanno regolato i tempi di realizzazione dell'unione doganale.

c - Infine si potrebbe pensare che l'ampliamento fosse cosa fatta all'epoca della fusione, che cosí diverrebbe di cinque trattati invece di quattro. In questo caso sarebbe opportuno, pur restando il trattato di ammissione valido come protocollo annesso, che i principi generali che da esso risultassero necessari per l'ingresso di nuovi stati, fossero trasformati in norme generali nel trattato unico.

Anche nel caso della prima ipotesi, delle norme generali, ma sufficientemente estese, sull'ammissione sarebbero auspicabili.

5. Si deve ritenere che le norme necessarie a concludere la prima fase dell'integrazione siano contenute negli attuali testi (in verità il trattato Ceca è carente sul piano della tariffa doganale comune). Alcuni accordi o convenzioni potranno risolvere i problemi lasciati scoperti. Spirando il periodo transitorio, tutta una serie di norme verrà a cadere, mentre si dovranno redigere degli articoli che garantiscano la irreversibilità di quanto fatto.

6. Si può ritenere, grosso modo, che la materia contenuta nella parte II del trattato Cee, escluso il titolo IV, e nel titolo I della parte III, andrà organizzata in tre titoli:

— un primo contenente dei divieti agli stati membri di reintrodurre ostacoli alla circolazione delle merci, dei capitali, dei servizi e delle persone, e la definizione dell'unione doganale;

— un secondo contenente, come abbiamo detto nel paragrafo 3, le norme per l'ingresso nell'unione doganale dei nuovi stati;

— un terzo, infine, fissante le scadenze per ciò che nel periodo transitorio non fosse stato realizzato.

7. A questo punto si pone a nostro avviso, una scelta e cioè: il trattato che nascerà dalla fusione sarà un trattato definitivo o a sua volta un trattato transitorio?

Se la volontà e il clima politico degli stati fossero favorevoli, notato che l'integrazione è un fatto positivo, si potrebbe passare ad un'unificazione economica definitiva ed allora questa parte del trattato dovrebbe essere molto simile ai capitoli sui rapporti economici e sociali di una costituzione moderna.

Esso dovrebbe fissare in un testo brevissimo alcuni poteri ed alcune garanzie nell'esercizio di questi, piú alcune affermazioni di principio. Si avrebbe cosí un quadro delle competenze economiche dei poteri europei e di quelli rimasti agli stati nazionali. Alcune norme transitorie potrebbero fissare una certa gradualità nella trasmissione dei poteri. Avremmo in questo caso un deciso passo avanti verso un'unità di tipo federale; una simile impostazione infatti non potrebbe essere disgiunta da analoghe realizzazioni nel campo politico e militare. Non pare purtroppo che allo stato attuale questa possibilità sia di immediata realizzazione.

Pochi, per essere ottimisti, sono i governi disposti ad una simile cessione di sovranità. Del resto questo obbiettivo deve pur essere mantenuto e non ci si può accontentare di un generico impegno di coordinamento e di armonizzazione.

Al fine di attendere e di preparare un momento favorevole alla creazione di un'autentica federazione, conviene ottenere che un nuovo periodo transitorio per 10-12 anni consenta di condurre avanti una politica economica comune sia sul fronte interno, sia su quello mondiale.

La seconda parte del trattato unificato dovrebbe pertanto essere costituita da un ampliamento dei titoli II e III della III parte, del titolo IV della parte II e della parte IV del trattato della Cee, opportunamente integrato dalle norme derivanti dai settori Ceca ed Euratom, piú le norme dei settori non compresi in nessuno dei trattati: ricerca, tecnologia, energia ecc.

8. Se la caratteristica del primo periodo transitorio è stata la

creazione di un'unione doganale, la caratteristica del secondo dovrebbe essere nell'instaurazione di una politica economica comune. L'Europa comunitaria dovrebbe tendere a presentarsi sempre piú non solo come un'unità commerciale, ma come un'unità economica e cioè sia commerciale, sia produttiva e finanziaria. Per far questo il trattato unificato dovrebbe puntare, oltre che ad un assorbimento della Ceca e dell'Euratom nella Cee, ad un riclassamento degli obbiettivi perseguiti con un aumento delle competenze comunitarie, sia per l'inclusione di alcuni nuovi settori nell'ambito della Comunità, sia per un piú alto livello di integrazione nelle scelte di politica economica e per una progressiva acquisizione da parte della Comunità di nuovi strumenti di azione. Questi obbiettivi non dovrebbero essere ottenuti in un solo istante, ma distanziati nel tempo. Per alcuni si sarebbe costretti ad accontentarsi di una semplice dichiarazione di intenzioni, per altri si potrebbe esigere un obbligo preciso, ma a nessuna scadenza prefissata. Per alcuni problemi importanti tuttavia, dovrebbe essere stabilito un ruolo di marcia che collegasse l'attuazione allo sviluppo comunitario. Si verrebbe cosí a fissare una sorta di programma a lungo termine (anche se non lunghissimo) valido per 10-12 anni suddiviso in tappe intermedie.

Gli obblighi fissati per le tappe intermedie del trattato costituirebbero i punti di arrivo dell'evoluzione comunitaria e sarebbero inclusi negli obbiettivi dei programmi a medio termine. Attraverso di essi si opererebbe il collegamento fra il disegno a lungo termine del trattato e della Comunità e l'evoluzione reale dell'economia. Si otterrebbe cosí il vantaggio di avere un trattato né troppo generale, incapace di proseguire appena la volontà politica iniziale sia venuta meno, né troppo rigido, incapace di adattarsi all'evolversi della realtà economica e quindi destinato ad essere violato.

Le scelte economiche a monte del trattato, scelte che trasparirebbero nelle norme, dovrebbero evitare ipotesi troppo particolari e basarsi solo su alcune direttive di fondo, quelle che abbiamo tratteggiato nel paragrafo introduttivo, e inoltre: progresso e approfondimento dell'integrazione, atteggiamento aperto nei confronti degli stati terzi, coordinamento dell'economia mondiale, sviluppo progressivo del terzo mondo. Si dovrebbe invece evitare di puntare tutto su un solo settore od obbiettivo economico; in questo caso un rischio di insuccesso sarebbe un rischio di insuccesso totale e quindi estremamente pericoloso.

La coesione e la completezza di questi programmi a medio termine sarebbe all'inizio piuttosto debole per crescere via via con il trascorrere del secondo periodo transitorio. Infatti essi risulterebbero inizialmente dall'affiancamento e dal coordinamento di scadenze e di politiche economiche elaborate dai singoli stati nei vari settori chiave: col procedere delle tappe, anche il coordinamento sarebbe sviluppato per creare una politica economica comunitaria. Tuttavia è da conside-

rare che questa unitarietà dovrebbe essere intesa sempre in modo realistico; essa non viene completamente raggiunta nemmeno negli stati nazionali, né tantomeno può essere raggiunta in una comunità.

È utile, prima di concludere questa parte del nostro esposto, avvertire che sarebbe pericoloso trascurare a lungo alcuni settori dell'economia comunitaria a favore di altri: è bene perseguire un equilibrio fra i vari obbiettivi nel periodo esaminato. Si dovrebbe inoltre far sí che, grazie alle cose da farsi in ogni tappa, si determini una tensione naturale a passare alla successiva creando delle aspettative, che le forze economiche scontino in anticipo, e facendo sí che una tappa pienamente realizzata crei un certo squilibrio che può essere corretto solo passando alla successiva.

9. Abbiamo visto nella prima parte del nostro esposto che il trattato unificato dovrebbe soddisfare le seguenti esigenze:

a - codificare definitivamente la libera circolazione delle merci, dei capitali, dei servizi, dei lavoratori;

b - ampliare ed approfondire le competenze comunitarie, stabilendone i tempi di attuazione secondo un programma coerente.

Lo scopo potrebbe essere sintetizzato con le parole usate da Couve de Murville di fronte al Parlamento europeo: « l'istituzione di una sola Comunità chiamata ad estendere le sue competenze all'insieme dell'economia dei sei stati membri » [4]. Naturalmente va aggiunto che noi contiamo che gli stati membri divengano dieci.

Interpretata alla lettera, la frase del ministro francese potrebbe significare la creazione di una vera e propria confederazione o addirittura federazione fra i Sei, seppure solo economica.

Ciò dimostra che, sebbene necessariamente ambiziosa, la nostra ipotesi non è utopista e può costituire un obbiettivo ragionevolmente perseguibile.

Le cose da farsi sarebbero quindi:

a - confluenza nel trattato della Cee delle norme utili della Ceca e dell'Euratom;

b - aggiornamento e puntualizzazione degli obbiettivi già previsti dai trattati (legislazione comune, congiuntura, politica a medio termine, politica sociale, politica agricola, trasporti, ecc.);

c - introduzione e sviluppo dei settori praticamente assenti dagli attuali testi, energia, politica industriale, politica monetaria, ricerca e istruzione, ecc.) [5].

10. Indicare quali cose della Ceca debbano essere presentate, dal punto di vista economico, nel trattato unificato in modo detta-

[4] La Fusion ecc., op. cit., Discorso di W. Hallstein, p. 216.
[5] *Idem*, pp. 218-219.

gliato, è impossibile in questa sede perché richiederebbe una troppo lunga comparazione di norme e di articoli. Ci dovremo limitare ad indicare alcune opzioni. In primo luogo va considerato che non si giustifica ulteriormente l'unione delle norme del carbone e dell'acciaio, unione che proveniva piú dalla necessità di eliminare un tradizionale conflitto politico che da quella di regolare un settore unico.

Le regole Ceca dovrebbero toccare nel prossimo trattato cinque titoli economici:

a - la politica energetica e delle materie prime;
b - la politica industriale;
c - la politica sociale;
d - la politica di ricerca;
e - i trasporti.

11. Il settore carbonifero della Ceca con le sue esperienze positive e negative, assieme alle norme Euratom, dovutamente allargato al settore petrolifero e a quello elettrico, dovrà essere regolato da norme comuni, prevedenti una vera e propria politica dell'energia con l'armonizzazione dei prezzi e la gestione comunitaria delle politiche energetiche per garantire ai paesi membri una uguale partecipazione alle fonti e stabilire comunitariamente il grado di autoapprovvigionamento della Comunità stessa. L'Europa dovrebbe inoltre condurre una politica comune di ricerca di fonti di energia, sia tramite contratti con stati terzi, sia tramite ricerche coordinate e comuni sulla piattaforma continentale. L'esistenza di norme particolari, ed addirittura di agenzie di gestione, viene postulata sia dalla gestione di oleodotti comuni fondati sull'obbligo di servire piú ditte, sia dall'esistenza nei settori energetici di numerose imprese nazionalizzate. La gestione di un eventuale stabilimento di separazione isotopica implicherebbe il massimo livello di integrazione comunitaria. Un'agenzia europea per l'energia elettrica dovrebbe essere prevista per la piú razionale utilizzazione degli impianti. Evidentemente anche l'armonizzazione degli oneri fiscali sull'energia dovrebbe essere fissata.

Le norme sullo sfruttamento del carbone e delle altre fonti energetiche potrebbero essere utilmente estese, almeno per certi aspetti, alle altre materie prime. Data la continua pressione dei paesi produttori per un controllo dei loro prezzi, la Comunità dovrebbe avere i poteri necessari a condurre una certa politica di rifornimento di tali materie a prezzi convenienti e da fonti sicure e differenziate, con la facoltà di sottoscrivere accordi mondiali non solo sul piano commerciale, ma anche su quello della ricerca delle materie prime.

12. Il trattato Ceca e l'esperienza di questa Comunità dovrebbero suggerire alcune norme di fondo di politica industriale, soprattutto per i settori dominati da grandi complessi spesso di proprietà pub-

blica, dove deve essere perseguita un'attiva politica antimonopolistica. La relativa stagnazione in paesi di un certo sviluppo industriale di questi settori pone problemi di riconversione e di controllo delle capacità, per evitare una politica di protezionismo permanente. A tal fine del trattato Ceca si possono ricordare gli articoli: 46, 47, 54, 57, 66 e 67.

13. La politica sociale della Ceca ha presentato notevole originalità e successi. Essa, grazie anche alle possibilità di intervento preventivo e coordinato, con l'aiuto alla riconversione e la costruzione di alloggi per lavoratori, ha mostrato come si possono affrontare pesanti e diffusi problemi di rinnovo delle strutture industriali, senza gravare eccessivamente sugli operatori economici meno abbienti ed evitando altresí di far pesare sulla comunità oneri sociali permanenti e praticamente a fondo perduto sul piano dell'utilità collettiva.

14. La ricerca tecnologica costituirà piú avanti un punto specifico; va tuttavia notata con favore l'esperienza Ceca di ricerche comunitarie sui procedimenti industriali e sulla sicurezza sul lavoro.

L'industria comunitaria grazie alla concorrenzialità stabilita e alle ricerche effettuate dalla comunità ha mantenuto l'alto livello tecnologico delle nostre acciaierie.

15. I trasporti sono abbastanza differentemente regolati nel trattato Cee e in quello Ceca, infatti mentre il secondo prevede solo il principio della non discriminazione riguardo all'origine o alla destinazione dei prodotti trasportati, il primo, oltre a questo principio, pone problemi di una vera e propria politica dei trasporti, tendente ad un risanamento di tutto il mercato. Essa, infatti, prevede:

a - il ristabilimento di una concorrenza attiva fra le varie forme di trasporto, basata su elementi di costi reali (imputazione agli utenti di tutti i costi, comprese le infrastrutture);

b - controlli di capacità che evitino il ripetersi di forme di concorrenza rovinosa;

c - la limitazione degli aiuti ai soli costi di servizi pubblici imposti dalle stesse autorità o dalla politica regionale;

d - il controllo tariffario e di accesso al mercato [6].

Gli obbiettivi fissati dal trattato Cee sono abbastanza ambiziosi ed, evidentemente, si pongono un fine che neppure i singoli stati al loro interno si sono prefissi completamente.

[6] Introduzione ecc., op. cit., *L'attuazione della politica dei trasporti.* Decisione del Consiglio comunitario che definisce le misure di politica comune dei trasporti che devono entrare in vigore nei prossimi mesi. Principi base delle ulteriori misure. « Europe », n. 1938 del 15-12-1967. Programma ecc., *op. cit.* Capitolo VI sulla politica regionale.

Alcuni fanno osservare che le norme Ceca potrebbero essere sufficienti a garantire la libera circolazione delle merci, ma evidentemente non sono sufficienti per mantenere il libero stabilimento dei servizi. Sembra ultimamente che le trattative comunitarie su questo punto siano in ripresa. Solo da esse si potrà capire se questo ambizioso obbiettivo potrà realmente essere mantenuto e realizzato.

È certo tuttavia che il settore dei trasporti ha notevole importanza e ha connessioni con la politica industriale. Se, infatti, con la fusione si decidesse di estenderlo (sviluppando l'art. 84 del trattato Cee) a quelli marittimi ed aerei, tutta la politica aeronautica, portuale e cantieristica vi sarebbe implicata.

16. La crisi sempre piú palese e profonda dell'Euratom potrebbe indurci a sostenere che ben poco c'è da recepire da detto trattato. Va tuttavia precisato che ben difficilmente si potrà dimostrare che la crisi di detta organizzazione derivi dalla struttura del trattato, piuttosto che dalla limitatezza obbiettiva di campi di azione della Ceca, che si è esercitata in un settore, quello dell'energia atomica, o ancora di piú dal fatto che il predominio francese in questa Comunità si è fatto pesantemente sentire e non è stato sufficientemente contrastato dagli altri stati membri.

Si deve quindi evitare, nella necessaria revisione delle sue norme, di condannare dei tentativi istituzionali, sulla base di esperienze parziali e falsate da condizioni particolari. È evidente che la materia contenuta nell'Euratom dovrà essere fusa in due nuovi settori; da una parte, quello dell'energia, che abbiamo visto prima del paragrafo decimo con riferimento anche al trattato di Parigi, dall'altra, quello della ricerca e dell'istruzione.

Quest'ultima, debitamente integrata con le poche norme esistenti negli altri due, dovrà estendere le sue competenze a tutti i settori della ricerca ed, in particolare, a quelli indicati dalla risoluzione del Consiglio dei ministri del 1.11.1967 [7].

I problemi da risolvere sono:

a - mantenere per tutte le ricerche una struttura sufficientemente integrata, tale da superare il semplice livello di cooperazione intergovernativa;

b - fare una ricerca veramente europea, il che comporta la partecipazione di tutti i paesi alle ricerche avviate e la utilizzazione comune dei risultati;

c - avere un centro europeo con una propria volontà tale da attrarre attorno a sé la spontanea collaborazione di scienziati e di industrie;

d - sviluppare strumenti adeguati, in primo luogo i centri comuni

[7] « Europe », 2-1-1968, p. 3.

e le imprese comuni, in secondo le commissioni comunitarie ed enti pubblici e privati, e in terzo gli studi capaci di indicare le esigenze di ricerche in determinanti settori;

e - istituire un diritto societario europeo ed un brevetto europeo;

f - affidare alla Comunità la rappresentanza negli organismi scientifici internazionali;

g - garantire all'istruzione nella Comunità uno sviluppo adeguato.

Quando si insiste sul livello veramente comunitario delle ricerche, non si vuole solo reagire alle ultime involuzioni in campo tecnologico (quella dei Rappresentanti permanenti divenuti il centro della ricerca nella Comunità e quella per cui nel Consiglio si è proposto che per il futuro l'Euratom si accontenti di progetti a partecipazione facoltativa [8]), ma si fa ciò convinti che occorre una autorità della ricerca europea, capace di formulare direttive importanti, ben ponderate, univoche (tale tesi è stata sostenuta da numerosi scienziati, che ne hanno deplorato la mancanza [9]). Si tenga inoltre conto che solo un'acquisizione europea delle conoscenze di base relative alle ricerche può consentire una specializzazione delle medesime. La possibilità da parte della Comunità di acquistare dei brevetti e delle licenze potrebbe essere utilmente impiegata per avere una base contrattuale piú forte e per concederne la utilizzazione subordinata a piú industrie concorrenti sul piano comunitario.

Al fine di sviluppare appieno le potenzialità inventive dei tecnici europei, garantendoci cosí la preparazione degli opportuni quadri umani, sarebbe utile promuovere, ad esempio, un accordo con le industrie americane presenti in Europa, tramite filiali, affinché parte delle ricerche siano qui effettuate e non solo applicate.

Si risponderebbe cosí a molte delle critiche sollevate dall'investimento americano in Europa e si eviterebbe la corsa all'inseguimento pedissequo delle esperienze americane per una piú saggia politica di collaborazione, con divisione dei compiti e scambio di cervelli nei due sensi.

La società europea e il brevetto europeo sono conseguibili fin da ora con apposite convenzioni, ma dovrebbero divenire un preciso impegno comunitario.

17. Il problema dell'istruzione è qui posto perché un'apposita norma Euratom prevede iniziative in tale campo, tuttavia esso è piú propriamente un settore nuovo.

L'Università e l'istruzione post-universitaria sono argomenti molto delicati e, necessariamente e costituzionalmente, godono negli stati gradi abbastanza ampi di autonomia. Questa autonomia deve essere

[8] « Europe », notizia 28179, n. 2817, dell'8-12-1967.

[9] « Europe », Le Tecnologie avanzate ecc., *op. cit.*, interventi Gabrielli e Puppi e B. Andreatta, prolusione *cit.*

rispettata, anzi usata come uno strumento di collaborazione comunitaria. È fuori dubbio che oggi uno dei settori in cui l'Europa rischia di perdere terreno è proprio quello dell'istruzione e della preparazione dei quadri dirigenti. Ebbene la possibilità per la Comunità di istituire un suo centro di indirizzo universitario, di riunire attorno ad esso i responsabili degli atenei, di favorire lo scambio delle conoscenze, di finanziare centri di studi, istituti, dipartimenti o corsi nelle varie università, di utilizzare i propri centri comuni di ricerca a scopi didattici può costituire uno strumento di azione importante, forse piú importante della vera e propria università europea.

18. Ci preme rilevare, per chiudere l'argomento dell'Euratom e della ricerca scientifica, come sia necessaria una maggiore stabilità dei progetti singoli finanziati dagli stati. Le peripezie dei vari Concorde, Dragon, aereo a geometria variabile, ecc. dimostrano che queste commesse internazionali sono troppo soggette al mantenimento della comune volontà per provocare stimoli a catena nell'economia industriale. Solo la presenza di un impegno europeo multilaterale, di cui sarebbe responsabile un organo comunitario, potrebbe dare quelle garanzie di stabilità che si richiedono indispensabili.

In conclusione, dopo tanto agitarsi sul « Gap » e l'accavallarsi di iniziative, appare necessaria una politica europea di ricerca e di applicazione tecnologica dei risultati stessi, accompagnata dalla preparazione di quadri adeguati. Una collaborazione intergovernativa non costituisce una politica.

19. Nel paragrafo non indicavamo come seconda parte dei problemi da affrontare sul piano economico l'« aggiornamento e la puntualizzazione degli obiettivi già previsti dai trattati ». Seguendo la traccia del trattato Cee, il piú interessato a questa problematica, indicheremo alcuni indirizzi di emendamenti da adottarsi.

L'articolo 3 che indica gli scopi della Comunità, oltre ad assommare i settori provenienti dalla Ceca e dall'Euratom, dovrà indicare:

a - la necessità di fissare una politica economica comune;

b - lo stabilirsi di procedure di armonizzazione legislativa;

c - i settori non compresi nei tre trattati.

Una profonda revisione deve colpire l'articolo 6, che con l'articolo 145 prende un semplice coordinamento delle politiche economiche dei singoli stati senza una precisa procedura e senza ben definiti poteri comunitari.

Se è vera la nostra tesi che il centro dell'attività della Comunità unificata dovrà essere la definizione di un insieme coerente di politiche economiche comuni, e cioè la definizione del programma di politica economica a medio termine, è evidente che questo programma dovrà essere il risultato di ben definite norme e procedure comunitarie. Ciò

comporterà che dal livello di semplice consultazione[10] si debba passare, pur gradualmente, ad armonizzazioni (livello 4), ed anche, per alcuni problemi, ai livelli 5 e 6, cioè a vere decisioni comunitarie.

I tempi di passaggio potrebbero essere definiti separatamente per i vari argomenti, ma dovrebbero essere collegati allo scadere di alcune tappe in una sorta di nuovo articolo 8.

Alla fine di questo secondo periodo transitorio, la Comunità dovrebbe risultare non solo un'unione commerciale, ma un complesso economico unico sulla scena internazionale, presente con una politica, un tasso di sviluppo, un patrimonio tecnico in evoluzione, una riserva monetaria.

Per rispondere a questo imperativo, l'idea piú intuitiva, ma anche piú chiara e corretta, che subito si affaccia alla mente, è che sostanzialmente ci debba essere un qualche potere europeo capace di decidere le linee principali delle politiche economiche comunitarie e che le decisioni di politica economica e i vari programmi nazionali si debbano inquadrare in queste direttive europee, piuttosto che il programma europeo risulti un semplice coordinamento dei programmi nazionali.

Non è nostro scopo definire la natura istituzionale di questo potere, perché compete ad altri, ma quello che è certo è che deve essere una procedura integrata ed un'autorità comunitaria.

Trascriviamo inoltre come le lègittime istanze locali (nazionali, regionali) siano presenti nell'elaborazione del programma, dato che i canali non mancano e non mancheranno, e non è nostro compito vedere come i vari stati siano capaci di usufruirne effettivamente.

Per quanto riguarda la discussione fra competenze nazionali e competenze comunitarie, basti ricordare che, anche nell'ipotesi avanzata di uno stato federale, le competenze non esplicitamente delegate a tale autorità restano agli stati membri, e ciò è tanto piú vero in una Comunità i cui poteri non sono esclusivi e per di piú sono derivati dalla permanente volontà dei paesi aderenti. Per definire il nuovo trattato è quindi sufficiente esaminare le prospettive delle politiche economiche comunitarie.

È di una certa importanza garantire il carattere comunitario dell'organo elaboratore del programma e il peso della Commissione e del Parlamento nella sua definizione.

20. Come abbiamo delineato nell'introduzione, la parte dedicata all'unione doganale della Comunità non necessita di particolari aggiunte per quanto riguarda gli ostacoli tariffari, ma semplicemente una riorganizzazione che tenga conto del trascorso periodo transitorio. È evidente che norme come quelle contenute nell'articolo 29, che sta-

[10] Il livello 3 della relazione di R. Perissich, *La fusione e lo sviluppo delle Comunità*, in *La fusione delle Comunità europee.*

bilisce gli scopi di fondo del commercio liberalizzato all'interno e liberale verso il resto del mondo, vanno confermate.

Abbiamo detto all'inizio che anche gli ostacoli non tariffari dovranno sostanzialmente essere rimossi prima della fusione che obbiettivamente non si presenta a scadenza molto ravvicinata. Le norme del trattato in merito sono piuttosto scarse e vaghe. Il nuovo trattato dovrebbe recepire, consolidandoli, i principi fondamentali prodotti nella normativa comunitaria sul problema.

Il nuovo trattato in particolare dovrebbe consentire di adottare in questo settore procedure comunitarie piú integrate.

Le cose da farsi sono essenzialmente:

a - unificazione della legislazione doganale sia interna che esterna;

b - unificazione delle legislazioni sanitarie, e merceologiche;

c - armonizzazione fiscale.

Esse hanno notevole rilevanza, sia sul piano delle relazioni interne, per creare un vero mercato unico, sia su quello dei rapporti con i paesi terzi, per far sí che in tutto e per tutto la Comunità si presenti di fronte agli importatori ed esportatori terzi come un'unità.

Abbiamo usato il termine unificazione per indicare l'alto grado di integrazione che questi settori devono raggiungere; gli strumenti legislativi diverranno « la direttiva » ed il « regolamento », usando tutta la gamma dei livelli di decisione [11].

È evidente che, ad esempio, si dovranno delegare alla Commissione il potere di adattare al progresso tecnico e a fatti improvvisi (epidemie, ecc.) le norme comuni, sentiti i comitati ad hoc (come per le decisioni sui prezzi agricoli).

Questi comitati comprenderebbero rappresentanti delle singole amministrazioni nazionali.

Quello doganale potrebbe servire, grazie al livello particolarmente elevato dei funzionari presenti, come tramite per gli ordini della Commissione ai servizi stessi.

Per quanto riguarda il delicato problema dei controlli nelle norme tecniche, sanitarie e di sicurezza, una soluzione unica non può essere adottata, sia per ostacoli vari, sia perché troppo onerosa. Si deve usare una gamma elastica di tipi di controllo, da quello comunitario a quello nazionale e a quello industriale.

È comunque evidente che, stabilita l'uniformità legislativa, è necessario introdurre nel trattato una norma simile a quella contenuta nella costituzione degli Stati Uniti che sancisce il reciproco riconoscimento degli atti e delle misure emanate dalle diverse amministrazioni nazionali [12].

[11] Dal 4 al 7 della graduatoria di R. Perissich, *op. cit.*

[12] *Programma di azione che la Commissione europea discute attualmente con gli stati membri per l'eliminazione degli ostacoli tecnici agli scambi comunitari.* « Europe », n. 11 N.S. 16-1-1968, pp. 3-4-5.

Per quanto riguarda il riordino dei monopoli di stato ciò dovrebbe essere concluso prima della fusione e cioè al termine del periodo transitorio: tuttavia, qualora a causa della mancanza di qualche politica economica alcuni problemi restassero insoluti, scadenze ravvicinate e puntuali dovrebbero essere fissate [13].

21. Il completamento della politica agricola dovrebbe essere sottoposto ad una revisione di insieme per controllare se, dopo numerose concessioni estorte dai singoli stati, non sia compromesso l'obbiettivo di un reale mercato comune agricolo e le norme agricole non siano di eccessivo ostacolo alla politica commerciale comune ed ai rapporti con i paesi in via di sviluppo e dell'est-europeo. Evidentemente una simile revisione non implica necessariamente una revisione delle norme del trattato, ma semplicemente un diverso uso di queste. Ci pare tuttavia che in sede di fusione dei trattati si potrebbero consolidare alcune procedure comunitarie acquisite (comitati di gestione, poteri della Commissione) ed inoltre fissare la necessità di una politica delle strutture e di apertura verso i paesi terzi.

In particolare ci sembra auspicabile la possibilità per la Comunità di sottoscrivere accordi con i paesi associati e sottosviluppati per risolvere i loro problemi agricoli ed alimentari che abbiamo accennato nell'introduzione. Qualora, nella revisione della politica agricola, si dimostrasse fondata l'ipotesi di un circolo vizioso fra azione comunitaria e creazione di « surplus », sarebbe necessario fissare nel nuovo trattato obbiettivi di liberalizzazione agricola, se pure da realizzarsi gradualmente in relazione ai tempi tecnici di revisione delle strutture produttive agricole. La Comunità dovrebbe inoltre perseguire una politica di normalizzazione del mercato mondiale dei prodotti agricoli; questo principio dovrebbe risultare dal nuovo trattato.

22. La libera circolazione dei lavoratori cosí come è stabilita nel trattato Cee, non sembra richiedere particolari adattamenti. È il settore occupazione della politica sociale che deve assolvere i problemi piú grossi lasciati scoperti. Va solo detto che questo capo dovrebbe comprendere:

a - una norma a favore del mantenimento dell'unità del nucleo familiare;

b - una norma che inviti la Comunità ad estendere gradualmente questi diritti ai lavoratori dei paesi associati (per lo meno quelli europei);

c - l'estensione di queste norme anche ai lavoratori dipendenti dalla pubblica amministrazione che non importino esercizio di pubblica autorità.

[13] Introduzione ecc., *op. cit.*, parte I, cap. A, par. h.

23. Per quanto riguarda il diritto di stabilimento e la libera prestazione dei servizi si deve notare che un certo ritardo si manifesta nella sua attuazione. Gli ostacoli maggiori sono:

a - per le professioni liberali il riconoscimento dei diplomi;

b - il riconoscimento delle società e l'istituzione della società europea.

Il riconoscimento dei diplomi semplicemente basato su una effettiva armonizzazione dei corsi di studio rischia di dare una struttura troppo rigida all'insegnamento in Europa.

Potrebbe essere piú utile predisporre degli esami comunitari di capacità, abilitanti per tutta la Comunità all'esercizio di date professioni. Della società europea tratteremo piú avanti sotto il tema « politica industriale ».

Si constata che molti problemi di questo secondo periodo transitorio toccano aspetti legislativi.

Chi dovrà studiare gli aspetti istituzionali, dovrà fare proposte tendenti ad una elaborazione comunitaria di questa legislazione; democrazia vorrebbe che la parte del Parlamento fosse sufficientemente ampia.

24. La libera circolazione dei capitali in Europa ha fatto pochi progressi dopo il 1962 e le ambiziose prospettive contenute nel memorandum della Commissione sul Programma d'azione della Comunità nella seconda tappa sono restate, in gran parte, lettera morta. Ciò è dovuto senza dubbio al rallentamento del processo di integrazione, che non ha consentito, in materia di bilancio e di moneta, di fare tutti quei progressi che il memorandum stesso fissava nel suo capitolo VIII.

Se la nostra affermazione risultasse fondata, evidentemente l'unica via di uscita potrebbe essere un adeguato rafforzamento dell'integrazione in questo settore e la creazione di competenze monetarie per la Comunità.

Gli elementi che militano a favore della nostra ipotesi sono:

a - il largo uso dello strumento monetario per controllare lo sviluppo della congiuntura, data la scarsa efficacia delle manovre sulla fiscalità e sui bilanci pubblici;

b - il disordine del mercato finanziario europeo, il quale tarda a stabilirsi; ciò dimostra come anche nei capitali si deve seguire un sistema simile a quello agricolo e cioè perseguire la creazione di un mercato unico dei capitali, contemporaneamente all'instaurazione di una politica finanziaria e monetaria comune;

c - la crisi del sistema monetario internazionale, la cui soluzione potrà difficilmente essere trovata senza la collaborazione unitaria della Cee, che è ormai uno dei maggiori detentori di riserve;

d - l'insufficienza della semplice collaborazione intergovernativa, che non ha risolto i problemi sopra citati, nonostante gli intensi e

continui contatti.

Le esigenze sopra descritte sono oggi oggetto di svariate proposte da parte di numerosi economisti ed uomini politici. Si pensi a quelle di Mendès-France e di Robert Mossé e alle numerose polemiche.

Appare tuttavia che, qualunque soluzione si segua, o il ritorno all'oro, o lo stabilimento di cambi flessibili, o la creazione di una moneta di conto internazionale, il problema di un'unità monetaria della Cee sarà sempre piú sentito. Infatti il Mercato comune non può resistere a tensioni monetarie e a variazioni continue di cambi al suo interno, inevitabili nei primi due casi senza una moneta Cee, il terzo è un sistema ingovernabile senza una posizione unica della Cee, cosí come ogni altro sistema di amministrazione controllata del sistema monetario internazionale.

Si deve quindi pensare alla progressiva instaurazione di un sistema monetario europeo e le idee di base in merito possono essere opportunamente tratte dal memorandum citato.

Attraverso tappe successive si passerebbe dalla creazione di un organo comunitario di coordinamento delle politiche monetarie e finanziarie ad una rappresentanza Cee verso l'esterno e ad una divisione integrata delle politiche finanziarie nazionali e alla creazione di una misura comune, formata da una certa parte delle riserve delle banche centrali dei paesi membri, per garantire gli interventi comunitari nel settore.

La creazione di un'unione monetaria, con una moneta unica, potrebbe divenire l'obiettivo della terza tappa del secondo periodo transitorio.

I ministri delle finanze o degli affari economici della Cee riuniti in consiglio su proposta della Commissione e con i dovuti controlli dell'Assemblea, deciderebbero circa le disposizioni da adottare al momento opportuno, circa il volume globale dei bilanci nazionali e il bilancio comunitario, nonché circa le misure generali di finanziamento di tali bilanci e sulla politica finanziaria e monetaria, riguardo al mercato dei capitali.

Queste decisioni risulterebbero inquadrate nel programma di politica economica. Il Consiglio dei governatori degli istituti di emissione diventerebbe l'organo centrale di un sistema bancario di tipo federale [14].

Il problema dell'armonizzazione legislativa, soprattutto nella prima fase, è essenziale per la creazione di un mercato europeo del risparmio, istituzionale o meno.

25. La politica monetaria e finanziaria richiama immediatamente alla nostra attenzione la politica di congiuntura. Attualmente un solo

[14] Memorandum ecc., *op. cit.*, Capitolo VIII - *Politica monetaria.* R. Mossé: Quelques ecc., *op. cit.*

articolo, il 183, compone il capitolo sulla politica di congiuntura. Fino ad oggi il funzionamento del sistema di politica congiunturale della Comunità non ha dato luogo a grossi inconvenienti, sia per una fattiva collaborazione fra stati e Comunità, sia perché al periodo iniziale di positiva evoluzione economica generalizzata non è seguita una fase negativa altrettanto generalizzata, ma una certa sfasatura nei vari paesi, per cui il diffondersi degli effetti congiunturali, poi non cosí rapido, ha prodotto risultati compensatori piuttosto che l'estensione di situazioni critiche.

Va riconosciuto inoltre che gli stati hanno evitato di utilizzare mezzi contrari all'integrazione per difendersi nelle fasi di recessione. Con l'approfondimento dell'integrazione, la congiuntura diverrà sempre piú europea, cioè generalizzata, e quindi da affrontarsi sul piano comunitario. Si tenga inoltre presente che la politica congiunturale della Cee dovrà trovare nella possibilità di accelerazione o rallentamento dei programmi a medio termine uno strumento di intervento. Essa sarà inoltre intimamente connessa con la politica sociale dell'occupazione.

È difficile, anzi impossibile, in un trattato-quadro definire i contenuti di una politica economica, eminentemente a breve termine, la quale deve essere applicata in situazioni imprevedibili.

È altrettanto arduo indicare il livello di integrazione comunitaria, a cui si deve porre questa politica. Ci pare infatti che essa debba essere collocata contemporaneamente a piú livelli, secondo lo strumento economico che si intende usare.

Infatti la politica congiunturale, basata su strumenti monetari, dovrà divenire sempre piú integrata, parallelamente all'auspicato evolversi dell'integrazione comunitaria. La collaborazione delle autorità locali e statali, tramite la manovra dei loro bilanci, non potrà invece che restare ad una forma di coordinamento per mantenere loro autonomia.

Il problema di questa armonizzazione è serio anche all'interno di Stati unitari (vedi l'Italia); lo sarà a maggior ragione, nella Comunità. Tuttavia l'esperienza comunitaria di coordinamento dei bilanci deve essere prevista.

Il bilancio della Cee è troppo rigido e ancora debole, per esercitare effetti congiunturali. Solo con il suo potenziamento ed una maggiore elasticità si potranno acquisire alla Comunità nuove vie di intervento.

La Comunità dovrà inoltre essere dotata degli strumenti conoscitivi indispensabili. Ciò implica da parte della Commissione un potere di coordinamento dei servizi statistici nazionali ed europei, per raggiungere la necessaria completezza e rapidità nella raccolta dei dati.

Una raccolta dei dati tempestiva non ha molta rilevanza se le decisioni non sono tempestive; nel nuovo trattato dovrebbero essere delineati quindi strumenti giuridici che consentano di provocare deci-

sioni comunitarie rapide ed esecutive e ciò in particolare di fronte al verificarsi di eventi inattesi od improvvisi.

26. La politica commerciale comune ha già nell'attuale trattato della Cee (in quello Ceca manca) un livello abbastanza alto di integrazione. Alla fine del periodo transitorio la conclusione degli accordi commerciali sarà di competenza comunitaria; questo impegno deve essere mantenuto e anzi rafforzato nel trattato unificato. Si dovrà evitare che i mandati a trattare alla Commissione siano troppo vincolanti.

La Comunità, inoltre, dovrebbe prevedere di partecipare, in quanto tale, agli organismi economici internazionali. Essa dovrebbe aprire proprie rappresentanze diplomatiche nei vari paesi accreditati a Bruxelles al fine di mantenere la costanza dei rapporti e la tutela unitaria degli interessi economici della Cee.

Il Consiglio dovrebbe progressivamente assumere la funzione di un organo di ratifica piú che di negoziatore occulto nelle trattative. La Commissione dovrebbe dirigere la politica commerciale e rappresentare l'interesse europeo. Gli interessi nazionali sarebbero portati dall'apposito comitato previsto dall'articolo III del trattato Cee. Il Consiglio e l'Assemblea dovrebbero indicare le scelte di fondo della politica commerciale all'atto della formulazione del programma a medio termine.

Il carattere aperto e liberale della politica commerciale della Cee dovrebbe essere ribadito nel trattato unificato, evitando le tentazioni protezionistiche che, in nome della difesa dei cosiddetti settori sensibili, potrebbe svilupparsi a catena.

Un altro principio da ribadire e chiarire è che la Comunità ha competenza in tutti i settori commerciali tariffari o meno e che deve regolare il commercio sia con i paesi industrializzati sia con quelli a commercio di stato, sia con i paesi del terzo mondo.

La politica commerciale dovrebbe rientrare come abbiamo detto nel programma a medio termine. Si avrebbero due effetti principali:

a - evitare che il commercio estero risulti nel programma come un semplice saldo contabile, stimato piú per far quadrare i conti che per un'effettiva analisi dei dati o per un'indicazione di scelta economica;

b - far sí che attraverso l'enunciazione di queste linee si provochino nei paesi terzi le opportune reazioni, con effetto simile al lancio del Trade Expansion Act da parte di Kennedy, facilitandone poi l'attuazione da parte della Comunità stessa. Cosí facendo la Comunità diverrebbe un elemento attivo di governo, per cosí dire, del sistema economico internazionale.

Una politica commerciale cosciente servirebbe inoltre ad evitare il ritorno a tendenze protezionistiche, infatti il trascurare gli scambi con l'esterno nel programmare porta di necessità un carattere autarchico della programmazione stessa, per lo stesso fastidio dell'autorità

economica di fronte ad un elemento che tende a sfuggire.

La Comunità è abbastanza forte sul piano commerciale per influire sulla situazione mondiale, non può rinunciare alle sue responsabilità.

Evidentemente infine la competenza della Comunità, e della Commissione in particolare, dovrebbe esercitarsi con continuità non solo nella stipulazione degli accordi, ma anche nella loro gestione.

Gli attuali problemi con gli Stati Uniti sono un esempio di questa necessità.

27. Oggi, alla vigilia della conferenza dell'Unctad è difficile dire quale potrà essere la politica dei paesi sviluppati nei confronti del terzo mondo. Il regime di associazione riceve molte critiche: quelle esterne piú violente hanno messo in penombra quelle interne.

Tuttavia appare ferma la volontà dei Sama e della Cee di proseguire l'esperienza, mentre altri stati chiedono di essere associati. Nonostante l'odierna incertezza, questo problema dovrà essere affrontato prima degli altri, cioè prima della fusione; infatti la convenzione di Yaoundé, scade il 31 maggio 1969 e dopo il 1 luglio di quest'anno si dovranno iniziare le trattative per il rinnovo.

Si può quindi prevedere che le innovazioni necessarie siano apportate per gradi prima e dopo la fusione.

A nostro avviso la politica dello sviluppo dovrebbe essere basata sulla creazione di economie sane e sufficientemente dinamiche nei paesi sottosviluppati. Una tale affermazione di principio dovrebbe essere solennemente riaffermata nel trattato unificato.

La Comunità dovrebbe perseguire questi obiettivi piuttosto con un'azione diretta che con storni di traffico da un paese sottosviluppato ad un altro, praticando nei loro confronti una politica liberale generalizzata.

Naturalmente la graduale sostituzione nei confronti del Sama tra preferenze tariffarie e altri aiuti dovrebbe avvenire per gradi. La « filosofia » dell'associazione dei paesi africani dovrebbe essere la creazione di un area geografica, sufficientemente vasta da costituire una dimensione economica sana. Questo criterio si sostituirebbe a quello degli ex rapporti coloniali consentendo a questi piccoli paesi la nascita di economie integrate. Sarebbe cioè l'avvio ad una unità africana lo scopo ultimo dell'associazione. L'Europa non vuole trovare domani una sua America latina nel continente nero! Compito dell'associazione sarebbe quindi di formulare in comune fra i Sama e la Cee la politica di sviluppo dell'Africa attraverso investimenti, scambi commerciali, preparazione di quadri dirigenti e tecnici.

Questa politica di sviluppo dei paesi associati dovrebbe essere inserita nel programma di politica economica; infatti le scelte fatte in questo campo si intersecano strettamente con la politica industriale e

agricola che la Comunità intende perseguire e quindi appare logico un coordinamento contemporaneo fra queste per non restringere troppo le possibilità d'azione della politica di sviluppo, subordinandola alle precedenti decisioni interne in campo industriale ed agricolo. Se anche nei rapporti (Cee-Sama) si rivelerà che gli ostacoli doganali sono solo una parte degli impedimenti al commercio, se la Comunità dovrà intervenire direttamente nella politica di aiuto alimentare e nel mercato mondiale delle materie prime e dei prodotti tropicali, se infine la politica di aiuto allo sviluppo costituirà per l'Europa di domani un impegno importante, è evidente che il carattere integrato di queste scelte deve essere aumentato, e la Commissione deve diventare il centro dell'elaborazione e della gestione di tutto ciò. Oggi nel trattato niente è previsto.

28. Dalla parte quarta del trattato Cee facciamo un passo indietro nella parte terza, titolo terzo, dedicato alla Politica Sociale.

Questo titolo è diviso in due capitoli:

1 - politiche sociali;

2 - il fondo sociale europeo.

Citiamo queste distinzioni perché le modifiche da apportarsi in sede di fusione ai due capitoli, pur tendendo allo stesso fine, sono formalmente antitetiche. Per quanto riguarda le disposizioni sociali è necessario non un aumento delle competenze comunitarie, ma uno sviluppo dei poteri di azione della Commissione; per il Fse (Fondo sociale europeo) l'obbiettivo centrale non può essere che l'aumento delle competenze del Fse stesso.

È bene insistere sulla necessità delle spese sociali come avviene nella Ceca, ma ciò è di competenza di un'altra commissione in questo convegno.

Basta leggere gli articoli 117 e 118 per rendersi conto della importanza che in linea di principio ha la politica sociale comunitaria.

Essa tocca:

a - il miglioramento delle condizioni di vita e lavoro e la loro parificazione a livello comunitario;

b - l'armonizzazione dei sistemi sociali;

c - l'occupazione;

d - il diritto al lavoro e le condizioni di lavoro;

e - la formazione e il perfezionamento professionale;

f - la sicurezza sociale;

g - la protezione contro gli infortuni e le malattie professionali;

h - l'igiene del lavoro;

i - il diritto sindacale e le trattative collettive tra i datori di lavoro e i lavoratori.

Di fronte a questa imponente mole di compiti sta semplicemente l'impegno di una stretta collaborazione intergovernativa sotto la guida

della Commissione.

Ciò spiega perché queste prospettive siano restate in gran parte lettera morta. Nessuna scadenza, nessuna possibilità di una iniziativa veramente comunitaria.

Ci pare quindi evidente che lo scopo fondamentale della fusione in questo settore sia quello di stabilire una serie di scadenze e una progressiva acquisizione di poteri comunitari che vadano dalla semplice armonizzazione legislativa alla gestione sotto la responsabilità della Commissione del Fse.

Per quanto riguarda il Fse è evidente che le sue competenze devono essere ampliate e deve essere concesso alla Comunità unificata un intervento diretto e non di semplice rimborso nel settore comunitario. Si pensi alle competenze della Ceca in campo edilizio, ad esempio.

I problemi dell'occupazione, della formazione professionale, del peso degli oneri sociali sono troppo importanti per essere trascurati a lungo. La Comunità deve essere in grado di formulare delle scelte precise e organiche. Per questo la politica sociale è destinata ad essere uno dei settori chiave della politica economica a medio termine. Una volta decise queste linee di politica economica, gli organi comunitari devono essere in grado di realizzare queste opzioni. Sarà bene dare la possibilità all'Esecutivo comunitario di utilizzare appieno la collaborazione con le forze economiche e ciò per facilitare la formazione di una politica sociale autonoma da quelle nazionali.

Non dimentichiamoci la formazione professionale e lo sviluppo dell'istruzione permanente.

29. Fra le cose già comprese nel trattato resta da esaminare la « Politica di concorrenza ». L'abbiamo tenuta per ultima, perché ci pare essa debba essere la guida della politica industriale che il nuovo trattato dovrà comprendere. Infatti uno dei problemi piú delicati nel futuro del Mercato comune sarà senza dubbio il mantenimento della politica di concorrenza nei due fronti interno ed internazionale. Sul fronte interno i problemi maggiori derivano:

a - da una politica pesante di aiuti da parte dei singoli stati sotto il pretesto di politica regionale di sviluppo;

b - dal realizzarsi di un'altra aspirazione comunitaria: la società per azioni europea, che potrebbe rapidamente assumere nella Cee dimensioni oligopolistiche;

c - da un'affievolirsi dei controlli sulle intese;

d - dalla creazione di una politica industriale europea non sufficientemente dinamica, ma incentrata invece su aiuti comunitari a situazioni precarie.

La prima risposta a questi pericoli sta nel riaffermare solennemente nel trattato unificato i principi liberali nel campo della concorrenza stabilendo, contemporaneamente, il rafforzamento della politica

anti-trust della Comunità. La Commissione dovrebbe restare il centro di questa politica anti-trust e di difesa della concorrenza, evitando cosí i pericoli di compromessi fra gli stati, nei quali, come nella politica agricola, ognuno inserisce le sue richieste protezionistiche; il lavoro comunitario serve solo ad equidistribuire la protezione. Se il principio degli aiuti comunitari dovesse essere accettato, il loro carattere rigidamente transitorio, di aiuto decrescente e non rinnovabile, dovrebbe essere stabilito nel trattato.

Sul fronte internazionale e cioè dei rapporti con i paesi terzi, dopo il forte protezionismo agricolo, si potrebbero avere delle tentazioni protezionistiche anche nella politica industriale a causa dei settori in crisi (tessili, cantieristici, carboniferi, ecc.), di quei settori cioè che, pur avendo costituito la base della nostra prima industrializzazione, tendono a divenire relativamente meno importanti nella domanda complessiva e, contemporaneamente, sono oggetto della prima industrializzazione dei paesi in via di sviluppo.

Dall'altra parte i settori tecnologicamente avanzati, ma in difficoltà a stare al passo, potrebbero pretendere dei sovraprofitti di protezione per garantirsi i capitali necessari ad una ricerca tecnologica europea di indirizzo autarchico.

Queste possibilità sono piú reali nei prossimi anni, proprio perché lo svilupparsi di una politica comune e lo stabilirsi di una tariffa esterna comune non farebbero piú sentire come un tradimento dell'Europa tale protezione, che anzi potrebbe assumere toni di patriottismo continentale.

Naturalmente non si possono respingere la cintura doganale comune o la società europea, ma si deve contemporaneamente rafforzare all'interno e nei confronti dei paesi terzi la politica di concorrenza, ben sapendo che la migliore ripartizione delle risorse e la stessa possibilità delle Autorità pubbliche di controllare l'economia con mezzi limitati sono basate sul mantenimento della competitività economica.

30. La politica industriale è stata un po' il sottofondo fino ad ora di questa relazione, tuttavia nel trattato Cee manca un capitolo ad essa dedicato; è questo un tipico settore nuovo da introdurre nel trattato. L'ipotesi di fondo della politica industriale dovrebbe essere l'interdipendenza economica a livello mondiale e una certa divisione dei compiti delle varie economie, che diverrebbero, di conseguenza, « lato sensu » specializzate. Questa specializzazione sarebbe favorita, anzi quasi imposta, dal dislivello tecnico-economico di partenza.

La produzione globale aumentata troverebbe sbocco nel saziare la tanto reclamizzata « fame nel mondo » che, dopo i primi sviluppi da favorirsi opportunamente della Comunità, diverrebbe economicamente domanda di beni di consumo e di investimenti.

Del resto pare che, grazie alle continue invenzioni, anche l'uomo

in via di sviluppo sia in grado di aumentare notevolmente la propria domanda. Se questa ipotesi è fondata, almeno per il periodo che dovrebbe essere compreso nel nuovo trattato, la politica industriale comunitaria non dovrebbe risolvere i suoi problemi settore per settore, ma globalmente. La conseguenza logica è una esplicita accettazione che alcuni settori di prima industrializzazione d'ora in avanti siano sviluppati soprattutto da altri paesi, mentre ai settori potenzialmente competitivi devono essere offerti il necessario mercato e le possibilità giuridiche e finanziarie.

Gli strumenti di azione nel campo della politica industriale non saranno in prevalenza di intervento diretto, dato che spetterà alle imprese essere le realizzatrici delle possibilità implicite al mercato comune. Si tratta di formulare un quadro legislativo che, attraverso la creazione di alcuni istituti, consenta all'industria di approfittare appieno dello spazio economico europeo. Ciò potrebbe avvenire, e in parte avverrà, senza la fusione, e cioè tramite convenzioni fra gli stati membri. Il difetto di questo sistema risiede, oltre che nella lentezza, nell'impossibilità di veder nascere una politica industriale comunitaria in senso vero. Si avrebbe solo un compromesso fra le volontà nazionali, come afferma il Mirdall, cioè proprio la politica industriale nella comunità mancherebbe di imprenditorialità, per dirla con Schumpeter.

Questo nuovo capitolo del trattato quindi, oltre a prevedere o a sanzionare alcuni istituti giuridici, dovrebbe prevedere per la Commissione l'iniziativa nel proporre l'aggiornamento di questi istituti e la creazione di nuovi. Naturalmente un coordinamento delle politiche nazionali e il loro inquadramento in quella a medio termine della Comunità dovrebbe essere previsto, sempre sotto l'iniziativa e il controllo della Commissione. Ma tutto questo vedremo meglio nel prossimo paragrafo, venendo a trattare della politica a medio termine. Uno dei vantaggi dell'inclusione della politica industriale e dei suoi istituti nel trattato sarebbe la sua definitiva acquisizione alla sfera d'azione comunitaria. Ricordiamo per concludere alcuni dei principi economici che dovrebbero ispirare questa politica.

La scelta fondamentale sta nell'evitare una politica industriale protezionistica e nel favorire la competitività necessaria al mantenimento della divisione internazionale del lavoro.

Contemporaneamente allo sviluppo della produttività dovrà essere mantenuto un alto tasso di impiego delle energie europee di lavoro. La concorrenza internazionale contribuirà ad evitare gli effetti negativi del raggiunto pieno impiego.

La prima azione di politica industriale, come abbiamo visto nel precedente paragrafo, sarà quella di conservare rigorosamente il mercato unico dei prodotti industriali internamente alla Cee, evitando che una politica regionale disordinata crei difficoltà all'unione doganale stessa. Pertanto occorre fissare il principio che la politica regionale sia

soggetta al coordinamento europeo.

Il nuovo trattato dovrà avviare, in modo ancor piú deciso, la creazione di un quadro giuridico e fiscale adatto alle necessità di un grande mercato.

Abbiamo prima accennato ai poteri comunitari; alcuni obbiettivi potrebbero essere fissati, se non ancora attuati, con precise scadenze.

Essi sono:

a - la società commerciale europea;

b - l'armonizzazione del diritto societario dei singoli Stati;

c - il riconoscimento reciproco delle società (già stabilito dall'art. 220, ma senza scadenze);

d - l'adattamento delle strutture fiscali;

e - il diritto fallimentare europeo;

f - il regime dei brevetti in Europa.

Il punto d consentirà al trattato di fissare quelle norme che facilitano l'adattamento delle strutture e delle dimensioni delle società alle attuali esigenze.

Si dovrebbe, come obbiettivo finale di questa evoluzione, venire a creare un vero e proprio diritto commerciale europeo.

31. La futura comunità non dovrà perdere, neanche nel settore delle politiche economiche, quel suo carattere di unione economica generale. Lo abbiamo segnalato nell'introduzione; il settore primario e l'evoluzione delle sue strutture, quello terziario, sia pubblico che privato, non sono meno importanti. Questo equilibrio delle azioni comunitarie dovrebbe essere garantito dal programma di politica economica a medio termine della Comunità. La nostra idea della Politica economica a medio termine come centro della futura evoluzione della Comunità unificata trova conferma in quanto sostiene Hallstein nell'introduzione alla decima relazione generale della Cee.

« Quanto alla graduale trasformazione dell'unione doganale in unione economica, prevista dal trattato, anch'essa coinvolge le strutture della Comunità ed appare perciò sempre piú chiaramente che è proprio nel quadro della politica economica a medio termine che dovranno essere precisati questi obbiettivi (definizione e sviluppo della economia comunitaria, *n.d.r.*) e fissate le tappe da percorrere ».

« La politica a medio termine ne viene cosí a costituire il quadro privilegiato per preparare e definire gli orientamenti della politica comunitaria, sia che si tratti della politica sociale, della politica industriale e della politica agricola che della politica commerciale » [15]. Tuttavia queste possibilità trovano spazio anche nel vecchio trattato e si stanno già sperimentando. Il nuovo trattato, nel riconoscere la necessità

[15] Introduzione ecc., *op. cit.*, parte II, par. A, *La politica economica a medio termine.*

di questo programma e la sua natura di coordinatore dell'attività comunitaria, deve farne lo strumento di sviluppo dell'integrazione stessa anche sul piano istituzionale. E ciò in tre modi fondamentali. Il primo già indicato nel paragrafo 8, tramite un programma di semplice coordinamento ad un programma veramente comunitario al quale si adattino i programmi nazionali. Il secondo basato sulla parallela evoluzione della procedura di elaborazione, perché evidentemente l'ultima fase implica la sostanziale responsabilità della Commissione come redattrice del programma, anche se la parte del Consiglio debba restare fondamentale nella sua approvazione e quella dell'Assemblea debba essere via via incrementata. Il terzo infine, fa affidamento su un nuovo principio che, per gli obbiettivi indicati nel programma regolarmente approvato, la Commissione ha piú ampi poteri e doveri di azione diretta. L'inclusione di un obbiettivo economico costituirebbe per l'esecutivo comunitario mandato ad agire. Per gli Stati infine il programma dovrebbe avere valore di direttiva.

Il programma per i privati non potrebbe essere se non indicativo; gli incentivi finanziari non possono essere previsti come elevati, ma per gli organi comunitari sarebbe pienamente operativo, essendo la via per ottenere piú competenze. Si salverebbe cosí il carattere quadro del trattato, perché l'obbligo di scelte economiche in un ambito complessivo, garantendo della loro compatibilità e maggiore razionalità, consente piú elasticità alle norme istitutive, contemporaneamente alla creazione di una volontà comune.

Il programma stabilirebbe inoltre un maggior collegamento fra decisioni europee e nazionali e quindi, di necessità, una maggiore uniformità delle politiche economiche nazionali medesime, bilanci, programmi o legislazioni che siano.

32. « L'unione sempre piú stretta » dei popoli europei è lo scopo solennemente affermato dai trattati; ci pare che, se la linea da noi tracciata fosse accolta, questo scopo continuerebbe ad essere realmente perseguito. Naturalmente il suo successo resterebbe valido; ciò che Hallstein afferma per la Cee, il successo della Comunità dipenderà in fin dei conti dall'uso che le istituzioni comunitarie faranno degli strumenti messi a loro disposizione, cioè dalla politica che esse saranno in grado di concepire ed eseguire.

Tensioni istituzionali continueranno ad esistere evidentemente e potranno trovare il loro equilibrio solo nella creazione di una federazione. Per questo è delineato solo un secondo periodo transitorio e non la fase definitiva.

Per quanto riguarda le scelte economiche indicate, solo un ampio dibattito e uno studio piú approfondito potranno confermarlo, ma l'essenziale per il nostro lavoro è che la scelta di fondo sul funzionamento del trattato risulti generalmente accettata.

Solo dopo questo franco scambio di idee, sarà possibile passare a proposte piú dettagliate sulle norme del trattato unificato. Speriamo di aver fornito un'utile base di dibattito.

note e discussioni

il gap, l'europa e gli usa

di Arnold Kramish
« Defence, Technology and the Western Alliance - Iss » (Londra)
n. 4, 1967

Il saggio di A. Kramish, che tratta partitamente i punti cruciali della « querelle » del divario, è certo una delle piú meditate e schiette argomentazioni espresse da parte statunitense sui problemi tecnologici, che non cerca di dimostrare la non esistenza del problema o di ridurlo soltanto a una questione di capacità e tecniche manageriali, come spesso si tende da parte americana.

L'A. nota preliminarmente che alla fine degli anni '50 si riteneva la differenza tra gli ammontari relativi di spese una adeguata misura del divario e che premessa sufficiente per ridurlo sarebbe stata il portare la spesa l'Rs (ricerca e sviluppo) intorno al 2 % del reddito nazionale lordo. Criterio, questo assai superficiale, ove si consideri che nel 1967 diversi paesi occidentali hanno raggiunto e superato tale quota, mentre, se si guarda ad alcuni aspetti sostanziali quali l'esodo di scienziati e tecnici e la bilancia dei pagamenti tecnologici, la situazione sembra essere diventata nel frattempo piú precaria. Senza poi dire che un discorso in termini relativi nasconde una enorme differenza in valori assoluti (nel caso degli Usa e Gran Bretagna a percentuali comparabili corrisponde una spesa americana 10 volte superiore a quella inglese).

Volendo ragionare sulle percentuali è piú ragionevole e significativo, invece, considerare per ciascun paese il tasso di aumento annuo nell'impiego di risorse per l'Rs: un saggio elevato — ed è il caso di Francia, Germania e Giappone — indica che un paese possiede sufficiente vitalità per contrastare gli effetti negativi del divario ed accettare la « sfida » in esso implicita.

Entrando nel merito del discorso l'A. definisce una differenza tra gli indirizzi tecnologici americani ed europei avvalorando la propria tesi con vari esempi. Oltre Atlantico ricercatori e tecnici, anche in ragione dell'abbondanza di risorse a loro disposizione, tendono ad impegnarsi sulle « frontiere » della tecnologia, e relativamente scarso è il loro interesse — tanto che lo si considera un problema — per piú prosaici obbiettivi, quale il miglioramento dei vecchi processi produttivi, o anche l'invenzione di apparecchi per l'eliminazione dei rifiuti e l'inquinamento atmosferico. In Europa, invece, si presta una maggiore attenzione ad accrescere l'efficienza di processi volti a produrre materiali comuni, anche se essenziali: l'importazione su scala mondiale delle tecniche europee riguardanti produzioni relativamente tradizionali (p. es. metallurgia e chimica) è di ampiezza comparabile all'importazione, in Europa, delle tecnologie di punta dagli Stati Uniti.

La propensione verso innovazioni di carattere « conservativo » presenta certi vantaggi, poiché esse si traducono piú rapidamente in crescita economica che non le innovazioni derivanti da piú lontane frontiere tecnologiche e costituiscono, inoltre, un piú attraente campo di investimenti laddove, come in Europa, i fondi per l'Rs sono relativamente limitati. Il che però non toglie il fatto che in Europa non si abbia sufficiente consapevolezza degli sviluppi tecnologici di avanguardia: se si percepisce l'importanza di una innovazione soltanto allorché appaiono in piena evidenza i vantaggi commerciali o le possibilità di impieghi militari, allora diventa difficile o impossibile recuperare ritardi o colmare divari; significativo, ma solo un esempio fra tanti, è il caso del laser, una tecnologia per l'appunto sviluppata in America non nell'ambito pubblico ma da imprese private: in questo campo si sta cómpiendo oggi uno sforzo frenetico per raggiungere in Europa risultati commerciali, ma la portata dell'impegno europeo è ben lungi da potersi confrontare con quello americano, dove centinaia di società stanno mettendo a punto eccezionali applicazioni di questa scoperta scientifica.

Occorre dunque che i governi europei, anche per il tramite di organizzazioni internazionali, compiano uno sforzo particolare — quasi di carattere missionario dice Kramish — per rendere l'industria europea cosciente di cosa comportino le innovazioni tecnologiche realizzate all'estero e per stimolarne le potenzialità tecnologiche.

In ultima analisi, comunque, l'innovazione dipende dalle possibilità di lavoro e affermazione del personale scientifico e tecnico. È qui luogo per considerare il problema « dell'esodo dei cervelli », forse l'aspetto dello squilibrio tecnologico piú difficile da fronteggiare, essendo il meno riducibile in termini materiali e quantitativi. Tra l'altro, se è possibile misurare con precisione il flusso dei ricercatori e tecnici, non si è invece in grado di misurare il loro apporto alla produttività nazionale. Né tale flusso è unidirezionale: per esempio, molti statunitensi hanno lavorato per il Cern, senza poi tacere il fatto dei molti borsisti europei che si specializzano in America, e che in seguito tornano, o comunque, operano come uno dei piú efficaci tramiti con i centri di ricerca europei.

Se tuttavia si conviene, e Kramish è riluttante all'idea, che gli scienziati costituiscano un qualcosa in cui un paese ha effettuato un investimento per allevarli e addestrarli, e quindi dotato di un dato valore potenziale, le conclusioni per l'Europa non sono proprio quelle generalmente tratte. Infatti, considerando le entrate e le uscite di scienziati, gli Stati Uniti risultano in attivo, ma cosí pure la Gran Bretagna, grazie all'immigrazione del Commonwealth.

Per altri paesi, come l'Italia, la situazione è peggiore: ma nel caso dell'Italia siamo in presenza di un sistema tecnologicamente « intermedio » in cui l'esodo dei cervelli ha valore di sintomo piuttosto che di causa di una certa condizione. Tenendo conto, per inciso, che ad una maggiore integrazione europea, potrebbe corrispondere un accentuarsi del « brain drain » all'interno, come accade appunto negli Stati Uniti, il problema si presenta in effetti drammatico solo per i paesi sottosviluppati (l'emigrazione dal Commonwealth in Gran Bretagna, dalla America Latina negli Stati Uniti) giacché in essi non si dà luogo ad una temporanea scarsità di personale qualificato ma a un effettivo depauperamento del paese.

Passando a trattare in modo specifico degli armamenti, Kramish sostiene che in tale settore il divario è necessariamente assai maggiore. Nel considerare i rapporti tra Europa e S.U. nella tecnologia militare bisogna tener presente che questi ultimi non rinunceranno mai ad una posizione di preminenza mondiale nella tec-

nologia, posizione rafforzata dalla loro determinazione di mantenere una superiorità strategica su ogni altro paese, e che, d'altra parte, gli S.U. sono pressoché il solo paese occidentale in cui le necessità militari, per la loro portata e impellenza, funzionano effettivamente come incentivo allo sviluppo di nuove tecnologie, con conseguenze anche nelle produzioni civili. Gli Stati Uniti, infatti, devono basare la loro strategia in rapporto alla forza e alle intenzioni dell'altra superpotenza tecnologica (in senso militare), l'Urss, e naturalmente della Cina, e la stessa difesa europea, se si guarda alla filosofia strategica accettata nell'ambito Nato, implica l'intervento americano. Il che significa che gli Usa sono impegnati in uno sviluppo della tecnologia militare che in termini di capacità e di costo vanno oltre le possibilità degli altri paesi europei, singolarmente e nel loro complesso. È perciò difficile pensare che l'Europa possa attendersi benefici tecnologici in questo campo, posto che vi faccia conto, senza il mantenimento di stretti rapporti industriali tra le due rive dell'Atlantico.

Ora, mentre la competizione nel campo strategico è destinata a continuare tra le due superpotenze, gli S.U. stanno gradualmente maturando la possibilità di sviluppare le cosiddette tecnologie sociali (quelle richieste dall'istruzione, la sanità, i trasporti ecc.) diverse da quelle militari e industriali.

L'Europa non può rispondere a tutte queste sfide e, se non sceglie di dedicarsi allo sviluppo di tecnologie alternative o concorrenziali, deve accettare di subirne le conseguenze. Certo, interessi settoriali potrebbero spingere a concentrarsi sullo sviluppo di armamenti, ma in tal modo non si farebbe che allargare il divario, giacché la riduzione di risorse per gli altri settori sarebbe drastica ove si consideri che i progetti in campo militare sono di grandi dimensioni.

Ma un punto controverso va chiarito a proposito delle spese militari e spaziali: vi sono coloro che ne dicono un gran bene, affascinati dal gran numero di nuove tecniche e prodotti a cui hanno dato luogo e che sono utilizzabili a fini civili; altri invece, pur non mettendo in dubbio questo aspetto, sostengono che i nuovi ritrovati si sarebbero potuti sviluppare per le necessità civili in modo diretto e piú a basso costo. Ora, mentre questa seconda affermazione ignora il fatto che laddove giocano fattori militari e di politica internazionale è inevitabile che cospicui fondi siano indirizzati verso le ricerche militari, entrambe le prese di posizione hanno un difetto, quello di essere semplicistiche in un'era in cui le applicazioni civili e militari appaiono sempre piú reversibili: cosí l'energia nucleare, sviluppata per scopi bellici, sta divenendo, attraverso le attuali sue applicazioni civili, un buon incentivo alla proliferazione nucleare; e, d'altra parte, tecnologie sviluppate in un contesto non applicativo o civile incominciano a mostrare la loro potenzialità militare (vedi il laser e molti aspetti della oceanografia). Il punto essenziale è che se si ha abbastanza coraggio per sviluppare nuove tecnologie mossi soltanto dalla prospettiva degli impieghi civili, senza cedere alla tentazione di ricorrere alle commesse militari, si è destinati egualmente ad operare sulla « frontiera » tecnologica e ad ottenere risultati che con tutta probabilità si riveleranno significativi anche per le applicazioni militari. La tecnologia non rispetta le « barriere artificiali » erette tra le intenzioni pacifiche e quelle aggressive.

Le notazioni precedenti aprono il discorso sugli aspetti strategici dello sviluppo tecnologico. Al proposito uno dei maggiori problemi negli S.U. è l'attuale indisponibilità da parte del governo di fondi, paragonabili per entità a quelli che sono stati richiesti per catapultare il sistema industriale nell'era spaziale, atti a promuovere un deciso ingresso nell'epoca delle tecnologie sociali. Non v'è dubbio

che in futuro i capitali occorrenti verranno reperiti e che le società riusciranno a dar vita ad attività profittevoli, ma nel periodo di transizione esse dovranno operare con mezzi relativamente scarsi e d'altra parte affrontare problemi di adeguamento negli indirizzi e nella mentalità manageriali. Comunque, nota Kramish, le società che si sono finora piú diversificate, entrando in campi quali le attrezzature ospedaliere, gli aspetti dello sviluppo urbano, del controllo della criminalità ecc., hanno conseguito successi pratici maggiori di quelle che sono rimaste confinate, per esempio, alle sole attività aerospaziali.

Nondimeno, quando si propone questa via per lo sviluppo tecnologico del vecchio continente, la reazione europea è irritata e spazientita, quasi si suggeriscano obbiettivi e impegni di seconda categoria, e riflette in ultima analisi un atteggiamento di fatalistica attesa di vedere quali siano i progressi e le nuove vie percorse dall'America. Il perpetuarsi di tale atteggiamento, non importa rispetto a quale indirizzo della tecnologia, conduce ad aggravare il divario e impedisce l'operante affermarsi di quel senso di sfida raccolta necessario a ridare slancio e creatività all'Europa.

Modo di pensare, peraltro, che è anche frutto dell'approssimazione con cui si valuta questa problematica. In Europa occorre perciò diffondere le tecniche di previsione tecnologica, oggi impiegate in un numero assai ristretto di imprese, mentre in America oltre 500 società effettuano queste elaborazioni, dedicandovi l'1 % delle proprie spese per l'Rs.

Inoltre va compreso che le tecnologie di punta (soprattutto microelettronica e calcolatori) implicano nuovi comportamenti industriali. Cosí la microelettronica non è solo un campo di attività che porta a introdurre un nuovo tipo di circuiti elettronici in luogo di valvole e transistori, ma è un campo che spingerà a un certo tipo di assetto e di integrazione industriali con enormi conseguenze sul piano nazionale e internazionale: si pensi all'importanza assunta dal laboratorio nel processo produttivo dell'elettronica, che sembra spingere a nuovi modi di strutturare l'impresa, e si considera che la vasta richiesta di componenti non standardizzati ma specificamente concepiti per date apparecchiature elettroniche comporta una stretta integrazione tra produttori dei primi e delle seconde. Notazioni, queste, sufficienti tra l'altro per dire che è ormai troppo tardi per l'Europa, tenendo fermo l'obbiettivo di ridurre il divario, lanciarsi nell'era della microelettronica per il tramite di un programma spaziale, stante il già lungo cammino percorso dagli S.U.

Nello specifico settore militare, poi, cresce la richiesta, specie per l'aeronautica, di complessi elettronici di guida e controllo sempre piú complessi ed integrati ed esigenti altrettanta integrazione nell'industria, tanto che, nei sistemi di armamento che svilupperanno gli Stati Uniti, è da prevedere che le possibilità europee di fornire parti componenti diminuiranno, a meno che non si sviluppino nel frattempo piú strette connessioni transatlantiche in questo settore. D'altra parte l'Europa si sta oggi avviando ad entrare nell'era elettronica grazie all'aiuto dei governi, specie in Francia e in Gran Bretagna, in favore delle industrie nazionali dei calcolatori; e, invero, calcolatori, automazione, sistemi, sono parole apparse in quasi tutte le formule per risolvere i problemi del divario europeo. Ma anche qui è luogo per sottolineare che, per essere proficua, la via dei calcolatori comporta vaste conseguenze sotto il profilo sia della gestione sia della produzione industriale, giacché il loro impiego, in un contesto che perpetui, come spesso avviene, le vecchie tecniche manageriali non ha altro senso, nel migliore dei casi, che di « robottizzare » alcune operazioni consuete, invece di accrescere in ogni

direzione le potenzialità operative delle aziende; dal punto di vista produttivo e commerciale è sufficiente rilevare, come esempio, le importanti interazioni proprio tra microelettronica e calcolatori, dal progresso della prima dipendendo la costruzione di apparati di calcolo sempre piú sofisticati mentre un piú capace uso di questi accresce la possibilità di progettazione e controllo degli apparati microelettronici.

Affrontando l'argomento del comportamento dell'industria americana Kramish nega con forza che si possa parlare di sfruttamento delle risorse europee e, in particolare, trovare un caso significativo di incorporazione di una azienda europea cui abbia fatto seguito il suo inaridimento tecnologico e l'accentramento negli Stati Uniti dei successivi sviluppi; cosí nega che sia motivo di riprovazione il fatto che le società americane introducano tecnologie avanzate nelle loro consociate europee, evitando per questo tramite di sopportare oneri doganali.

È ragionevole che i governi europei si preoccupino che i trasferimenti tecnologici seguano certe modalità. Però tali cautele sono lungi dall'essere sufficienti, dato che è la dimensione del mercato il fattore determinante per consentire un adeguato sviluppo tecnologico (ma ovviamente l'ampiezza del mercato non è in sé una panacea, come dimostra la cattiva riuscita della General Electric nel campo dei calcolatori); giuste, quindi, le sollecitazioni per una armonizzazione del diritto commerciale (premessa per le fusioni intraeuropee oggi assai scarse), per una politica fiscale comune, per la creazione di un piú vasto mercato dei capitali. Ma non si garantirà egualmente il ritmo necessario di crescita tecnologica se permane un altro difetto europeo, cioè la scarsa propensione dei ricercatori verso la ricerca applicata e la progettazione.

Insomma, parlare di « schiavitú economica », « conquista americana » e « colonialismo tecnologico », non ha senso; l'Europa dovrà affrontare difficoltà ancora crescenti, ma ogni tentativo di ridurre il flusso tecnologico sarà particolarmente dannoso. È giusto il detto che l'essere capaci di conseguire profitti è piú importante che giungere primi; e l'essere profittevoli dipenderà dall'accettazione del vasto insieme di tecnologie messe a punto altrove. Nel lungo periodo, il livello e la potenza della scienza e della tecnologia in Europa sarà dipeso proprio da *come* si sono accolte e sfruttate le tecniche estere.

Nell'ultimo punto della propria trattazione Kramish esamina l'aspetto politico istituzionale del problema tecnologico.

L'idea di darvi soluzione per mezzo di una qualche apposita istituzione europea è di continuo emersa dopo il 1960 ed è stata raccolta e rilanciata da Wilson quando nel novembre 1966 propose la creazione di una Comunità Tecnologica Europea che si inseriva nell'azione inglese per l'ingresso nel Mec. Tuttavia le pratiche esperienze comunitarie sembrerebbero mostrare che intendere la loro creazione come provvedimento atto a realizzare l'Europa Unita sottintenda un rovesciamento di priorità: giacché, ad esempio, la costruzione di una forza europea di difesa non è qualcosa destinato a produrre di per sé una filosofia europea comune sulla difesa comune; cosí come è necessario un consenso politico od economico piú profondo di quello oggi esistente per dar vita alle istituzioni comunitarie di cui attualmente si discute.

Il proporre, come fa Calmann [1], una istituzione tecnologica europea dotata di poteri d'intervento nell'industria, capace di finanziare la ricerca e di contribuire

[1] Cfr. C. Calmann, *Tecnologia militare e costruzione europea*, SI, n. 415, 1967.

alla creazione di nuovi centri scientifici si scontra con la realtà dell'Euratom in cui è prevalsa la componente nazionale ove si consideri che ogni paese pretende commesse di valore pari ai fondi da esso erogati. Inoltre vi è chi dice essere sempre piú chiaro che i problemi dell'Euratom non troveranno soluzione finché non se ne amplieranno i compiti ad altre forme di sviluppo tecnologico e sintanto che la Gran Bretagna non entra nella Comunità; ma questi stessi non sembrano capaci di indicare in concreto perché debba essere proprio questa la via da percorrere. La tecnologia nucleare inglese, in effetti, non sembra attraente per la maggior parte dei membri della Comunità ed è poi direttamente concorrenziale con quella francese, per cui non si capisce come l'esistente dissenso in seno all'Euratom potrebbe essere ridotto o eliminato con l'ingresso di un altro candidato all'utilizzo dei fondi comuni. Le vicende dell'Euratom mostrano che quando un progetto si approssima allo stadio dello sfruttamento commerciale diventa estremamente difficile garantire un'utilizzazione congiunta. E se è precaria la vita dell'Euratom, operante in un solo settore, pressoché impossibile sarebbe quella di una comunità con assai piú vasti impegni anche di carattere commerciale. Nel lungo periodo, una volta realizzata una struttura di cooperazione inter-europea mediante fusioni o associazioni su specifici problemi e quando saranno apparse chiare le interazioni non solo con la tecnologia americana ma anche con quelle giapponese e dell'Europa Orientale, allora forse si potrà creare un nuovo tipo di comunità tecnologica europea, probabilmente del tutto diversa da quella che oggi si va proponendo.

Non ci si attenda, comunque, un progresso dell'integrazione comunitaria tramite lo sviluppo delle produzioni militari, anche se queste costituiscono un mercato delimitato e programmabile con una certa precisione: la assoluta scarsità di reciproche informazioni e aspetti quali gli speciali e non estendibili rapporti che legano la Gran Bretagna agli Stati Uniti, oltre ad altri fattori, fanno ritenere difficile che si possa, ancora per lungo tempo, andare al di là di cooperazioni bilaterali. Inoltre, posto che un deterrente europeo di proporzioni realistiche è praticamente impossibile e che, d'altro canto, pochi uomini politici desiderano rinunziare all'ombrello americano, occorre accettarne anche le conseguenze tecnologiche, buone e cattive.

Se, comunque, un ipotetico impegno nella costruzione di moderni sistemi di armamento richiederebbe necessariamente, in Europa, politiche di sviluppo comune, le realizzazioni delle tecnologie sociali le implicano in una forma anche piú accentuata. Cosí, porre rimedio al problema del rumore dei supersonici è materia di una concorde decisione, un mercato comune degli autoveicoli non è possibile senza prevedere uniformi regolamentazioni per combattere la polluzione atmosferica e, ancora, gli inquinamenti provocati dalle industrie non rispettano confini politici. E una dimensione continentale, come gli Stati Uniti, potrebbe piú facilmente definire una legislazione e regolamenti uniformi che non il vario insieme degli stati europei, e sviluppare piú agevolmente le relative tecnologie. Questo è però un campo in cui è relativamente facile accordarsi su regole e specifiche comuni a diversi paesi e, pertanto, possibile oggetto di un'azione europea coordinata, azione che del resto può applicarsi ad un altro vasto e cruciale settore, quello della raccolta e distribuzione dell'informazione tecnico-scientifica.

Scevre di incertezze e di sfumature sono comunque le considerazioni conclusive di Kramish: è certo che gli S.U. opereranno sempre per mantenere una posizione di preminenza tecnologica, rafforzata dalla loro necessità di mantenere, sotto

il profilo militare, una superiorità strategica, e dalla corsa alla conquista dello spazio; campi, entrambi, che assicureranno un alto livello di ricerche e sviluppo e un aumento della competitività dell'industria americana nelle tecnologie di punta.

Ciò significa il perdurare del divario sotto molti aspetti, ma anche il perpetuarsi di rapporti atlantici in forme, oggi non prevedibili, anche piú strette e probabilmente diverse dalle attuali. Esistono problemi di ripartizioni di compiti, come cosí di impossibilità di dar vita a collaborazioni, giocando sia l'elemento della concorrenza sia quello della coesione tra alleati. È importante che gli americani sappiano valutare bene le conseguenze della propria superiorità tecnologica, e le differenze tra una pianificazione su scala internazionale e una pianificazione a livello interno; è del pari importante che gli europei trovino argomenti piú significativi del « gap » su cui basare le loro aspirazioni di sviluppo tecnologico.

Franco Sírcana

tecnologia sottomarina e uso degli oceani

di John Craven
« Adelphi Papers » (Londra)
n. 46, 1968

« L'effetto della moderna tecnologia sull'uso del mare per fini strategici e in particolare sulla guerra sottomarina, è difficile da fissare e da trattare in una rivista non specializzata in materia ». Con questa avvertenza, lo scienziato americano John Craven inizia il suo esame di uno degli aspetti piú interessanti ed attuali relativi al settore marittimo.

La prima importante considerazione, secondo l'autore, è che fino al 1954 l'uso del mare per scopi militari era limitato alla sola superficie in quanto anche le navi classificate come sottomarini erano in realtà imbarcazioni da superficie che potevano immergersi per brevi periodi. Il salvataggio, il lancio in mare, le avarie generiche, gli incendi in mare, ecc., che costituivano gli argomenti principali del Codice di Rodi, sono tuttora i punti principali delle leggi marinare di oggi.

Anche la legislazione militare è stata plasmata e regolata secondo le leggi della superficie libera; tuttavia essa dovette risentire maggiormente del progresso tecnico modificando le regole che si erano stabilite da quando Tiro, Creta, Rodi, la Persia, la Macedonia, l'Egitto, Cartagine e Roma affermavano la loro sovranità per mezzo di dichiarazioni che la tecnologia del tempo non permetteva di tradurre in realtà di fatto.

Da allora fino alla Dichiarazione di Parigi nel 1856 i progressi tecnologici si vennero sviluppando in un conflitto continuo tra le pirateria e l'antipirateria, dove la prima rappresentava la negazione della sovranità sui mari e la seconda il tentativo di imporla. Questo contrasto tra due diversi atteggiamenti si registra oggi nelle stesse proporzioni tra le fazioni « pro-sottomarini » e quelle contro.

La Naval Conference a Washington nel 1921 e la Conferenza di Londra tentarono di promuovere nuove leggi contro l'aspetto militare dei sottomarini, ma il fallimento del proposito divenne evidente nella seconda guerra mondiale.

Alla fine della seconda guerra mondiale apparve chiaro come le possibilità tecniche sviluppatesi da tale conflitto potessero contribuire alla formulazione di criteri piú moderni per la costruzione di nuovi sottomarini. Un punto critico in questo svolgimento fu rappresentato dall'energia nucleare, e non fu il solo. I principali requisiti che venivano richiesti dai tecnici erano: 1 - dispositivi che permettessero il sostentamento di un equipaggio numeroso in un ambiente piccolo; 2 - una navigazione esatta senza una dipendenza assoluta dai luoghi di controllo e assistenza situati in superficie; 3 - sistemi di comunicazione; 4 - forme idrodinamiche per permettere veloci escursioni in superficie; 5 - nuove apparecchiature meccaniche per l'ampliamento del campo di visibilità sotto la superficie dell'acqua; 6 - la fabbricazione di aperture per il lancio di grossi missili.

Il complesso di tutte queste apparecchiature, molte delle quali sono già state applicate ai moderni sottomarini, ci dà solo un'idea di quanto differenti essi siano da quelli delle guerre mondiali. Per quanto riguarda gli effetti strategici a lungo termine le principali caratteristiche dei sommergibili moderni consistono nel fatto che essi sono completamente indipendenti dalla superficie libera, per tutta la durata della loro missione. Per il futuro, le nuove tecniche permetteranno ai sottomarini di raggiungere i porti e gli scali senza risalire in superficie.

Lo sviluppo crescente dei mezzi militari marittimi da parte delle maggiori potenze del mondo sta portando a considerare un nuovo problema: quello di creare territori recintati negli oceani, in modo da delimitare aree e zone stabilite e di proteggere porti e scali. Questo progetto avrebbe lo scopo principale di evitare le continue violazioni di proprietà e di intercettare i passaggi di imbarcazioni clandestine. Tale innovazione — secondo l'autore — farebbe pensare che l'intero corpo delle leggi marittime potrebbe essere modificato, anche se ciò non comporta necessariamente dei mutamenti basilari.

Il motivo principale che, tuttavia, potrebbe portare alla creazione di un nuovo codice marittimo potrebbe essere il continuo sviluppo dell'utilizzazione delle risorse marine. Ai progressi tecnici nella costruzione dei sottomarini corrispondono quelli, seppure lenti, relativi alla conquista degli abissi. Il materiale di fabbricazione, i mezzi impiegati, le componenti tecniche vengono tutti gradatamente e continuamente migliorati al fine di arrivare alle piú vaste profondità degli oceani. Di conseguenza, ricerche particolari saranno possibili presto in ogni zona del fondo marino. Probabilmente, per limitare il costo delle esplorazioni, le immersioni verranno fatte in prossimità di isole o vicino a basi militari, dalle quali l'equipaggio possa ricevere ogni forma di assistenza nel minor tempo possibile.

A parere dell'autore — come si è detto — la pirateria e i suoi oppositori, uno stato di cose che è esistito per ben 500 anni, presentavano, seppure in un altro ordine e sistema, le caratteristiche che oggi ritroviamo nell'alternativa sottomarini e anti-sottomarini. La soluzione a questo problema, divenuto oggi piú impellente, Craven la prospetta nelle « Conclusioni » del suo studio sulla tecnologia oceanica: 1 - sarà forse possibile escludere i sistemi militari dalle aree limitate dell'oceano che saranno circondate da barriere, riservandole ad esplorazioni e ad ogni altro tipo di sfruttamento; 2 - non sarà possibile escludere lo sfruttamento militare delle aree piú ampie degli oceani, a meno che la esclusione non sia decisa secondo un accordo reciproco tra le parti; 3 - infine l'ultima valida soluzione sarebbe quella di creare negli oceani ampie aree poste sotto giurisdizioni nazionali e internazionali.

Antonella Pieroni

la competizione per lo sfruttamento dei mari

del contrammiraglio Lepotier
« Revue Militaire Générale » (Parigi)
n. 3, 1968

La necessità di reperire risorse alimentari e di incrementare le materie prime industriali — a causa dell'aumento sempre piú rilevante della popolazione che raggiungerà prima della fine del secolo circa gli 8 miliardi — si fa sempre piú urgente e quasi drammatica.

Una delle risposte a questa esigenza è costituita dallo sfruttamento delle ricchezze del mare e del fondo oceanico, sfruttamento che è iniziato da tempo e che va assumendo forme competitive sempre piú drammatiche dal momento che non esiste un « codice del mare ».

Per rendersi conto della gravità del problema e delle dimensioni che ha assunto bisogna tener presente che la pesca, un tempo a carattere artigianale, ha assunto oggi dimensioni industriali passando, a livello mondiale tra il 1955 e il 1965, da 25 a 50 milioni di tonnellate l'anno. (A titolo esemplificativo notiamo che l'Urss che è alla testa della produzione, dispone di una flotta da pesca d'alto mare modernissima, costituita da circa 4.000 unità, di cui 170 sono impiegate nelle ricerche scientifiche e biologiche).

Occorre inoltre tener presente che il dragaggio sistematico del fondo del mare, fino a 400 metri di profondità, incrementa notevolmente il rendimento industriale, ma comporta la distruzione indiscriminata delle risorse biologiche dei fondi marini. Il progresso in campo tecnologico poi, permette attualmente di utilizzare il materiale organico e minerario disseminato e disciolto nel fondo degli oceani.

Tutte queste scoperte e questi problemi accentuano sempre piú l'importanza dei diritti di proprietà delle acque non territoriali e della regolamentazione delle concessioni per l'esplorazione e lo sfruttamento del fondo marino.

Nel 1958 e nel 1960 ci sono state a Ginevra due conferenze internazionali sui diritti del mare in cui, fra l'altro, si definiva la « piattaforma continentale » come « il letto del mare e del sottofondo del mare adiacente alle coste, che si estende entro le acque territoriali, fino ad una profondità di 200 metri (...) e sul quale, lo stato può esercitare diritti esclusivi ai fini della ricerca e dello sfruttamento delle sue ricchezze naturali ». Si stabiliva inoltre che « quando la stessa piattaforma continentale si estendeva tra due o piú stati, i cui litorali si fronteggiavano, la frontiera sottomarina doveva essere determinata da una convenzione tra questi stati (...) e in assenza di una convenzione (...) la frontiera era determinata da una linea di equidistanza dalle linee delle coste, a partire dalle quali si misurava la larghezza delle acque di ciascuno stato.

Come si vede sia la definizione di « piattaforma continentale » sia le regole stabilite per la sua divisione riguardano solo i paesi rivieraschi e presuppongono una regolamentazione della materia basata esclusivamente su accordi bilaterali, escludendo ogni possibilità di un accordo multilaterale che tenesse conto sia degli interessi dei paesi piú continentali sia degli interessi « non divisibili » volti a tutelare la ricchezza marina da sfruttamenti dannosi.

È sulla base dei lavori di queste conferenze che nel 1966 è avvenuta la ripartizione del Mare del Nord, che ha suscitato la reazione della Repubblica Fe-

derale Tedesca svantaggiata dal fatto di avere delle coste concave, ragione per cui ha ottenuto solo un « triangolo d'acqua » poco esteso e limitato dalle frontiere dell'Olanda e della Danimarca, che si vedevano attribuiti tratti di mare ben piú vasti.

Un problema aperto come si vede quello della regolamentazione dell'uso dei mari e del fondo marino. Un problema che può costituire un punto di partenza per una nuova competizione o un'occasione per una regolamentazione a livello mondiale che potrebbe dare interessanti sviluppi politici.

Pepa Sparti

conseguenze della chiusura di suez

di Louis-Jean Duclos
« Revue de Défense Nationale » (Parigi)
n. 3, 1968

Il canale di Suez prima del conflitto arabo-israeliano consentiva il passaggio di piú di 21.000 navi che trasportavano circa 242 milioni di tonnellate di merci. Le conseguenze della chiusura di Suez sul traffico internazionale sono l'oggetto di un lungo studio di Jean Duclos sulla Revue de Défense Nationale.

Osservando i dati statistici pubblicati dall'« Autorità del canale di Suez » (organismo egiziano che gestisce il canale) sui principali prodotti trasportati attraverso il canale e sui loro destinatari, se ne deduce che la principale utilità di Suez consiste nel facilitare l'approvvigionamento dell'Europa occidentale in materie prime energetiche e dei paesi asiatici in prodotti di consumo essenzialmente alimentari. Poiché si tratta in entrambi i casi di prodotti essenziali per la vita economica nel primo caso e per l'alimentazione nel secondo, è chiaro che la chiusura di Suez ha costretto i paesi interessati a utilizzare altre vie marittime meno economiche.

Dopo queste considerazioni di ordine generale l'autore passa in rassegna i paesi che hanno subito le perdite piú notevoli dalla chiusura di Suez. Ad un primo esame il piú colpito appare la Rau con una perdita annua di circa 230 milioni di dollari corrispondenti al 10 % del bilancio dello stato (a cui bisogna aggiungere che la diminuzione di afflusso riguarda soprattutto le valute convertibili che difettano nel bilancio egiziano); una delle piú importanti industrie nazionali non ha piú lavoro; è stato sospeso un traffico in cui i prodotti egiziani, nella direzione Sud-Nord, figuravano nel 1965 per 4.057.000 tonnellate. Sul piano strettamente finanziario però la Rau compensa le perdite, in quanto alla conferenza di Kartoum dei capi di stato arabi, tenutasi il 28-8-1967, in nome della solidarietà araba si è fatta assegnare come rimborso danni una somma di 95 milioni di sterline.

Per esaminare le perdite degli altri paesi rispetto alla chiusura di Suez, l'autore fa una divisione fra paesi destinatari e paesi d'origine delle merci da trasportare. Sui paesi destinatari bisogna tener presente che gravano due fattori importanti: il pagamento dei noli (che secondo certe statistiche sono aumentati di 4 volte) e i ritardi di trasporto (per il tragitto Mediterraneo Occidentale-Golfo Persico il tempo necessario al trasporto è raddoppiato). Ambedue questi fattori gravano su importazioni corrispondenti a bisogni industriali o alimentari che non possono sopportare lunghe dilazioni.

Tra i paesi destinatari ad Ovest di Suez, i piú importanti sono i paesi del Mercato Comune e la Gran Bretagna che importano 130 milioni di tonnellate di solo petrolio. Fra di essi i piú danneggiati sono la Gran Bretagna e la Germania Federale (l'Italia e la Francia hanno rimediato alla chiusura di Suez, incrementando l'acquisto di petrolio nel Mediterraneo invece che nel Golfo Persico) che il boicottaggio esercitato dalla Siria sul petrolio grezzo iracheno transitante per il suo territorio, ha privato di una fonte di approvvigionamento importante. Considerando poi gli aggravi finanziari che pesano sui principali importatori del petrolio medio-orientale, gli aumenti, per il periodo giugno-dicembre 1967, vanno da un massimo di 1.800 milioni di franchi per la Gran Bretagna ad un minimo di

200 milioni di franchi per il Belgio. Per quanto riguarda l'approvvigionamento di prodotti diversi dal petrolio, è ancora la Gran Bretagna la piú provata poiché, solo per il settore alimentare, Londra riceveva attraverso Suez il 30 % di zucchero, il 25 % di materie grasse e il 4 % di cereali. Secondo le dichiarazioni di Wilson le perdite subite dall'Inghilterra si aggirano sui 20 milioni di sterline al mese.

Fra i paesi destinatari situati ad Est di Suez la piú danneggiata è l'India e non solo per l'approvvigionamento di cereali, il cui arrivo ha un'importanza particolare data la precaria situazione alimentare, ma anche per i prodotti petroliferi, per i concimi e per i prodotti chimici che sono tutti estremamente necessari alla sua economia. Anche la Cina Popolare (importante importatrice di fosfati marocchini) e il Pakistan (grande importatore di cereali provenienti per lo piú dal Nord-America) hanno incontrato difficoltà analoghe a quelle dell'India. Per il Giappone il problema è diverso in quanto la sua situazione economica gli permette di non essere legato a determinati fornitori.

Per i paesi esportatori le conseguenze della chiusura di Suez sono forse meno evidenti anche perché hanno un effetto meno immediato. Non si tratta in questo caso, di conseguenze strettamente finanziarie, ma anche commerciali: infatti il rincaro delle merci all'arrivo può portare ad una redistribuzione delle correnti commerciali, a detrimento degli esportatori che si trovano in una posizione geografica sfavorevole. I prodotti industriali d'origine europea per esempio spediti ai paesi ad Est di Suez, ormai sono in concorrenza con quelli giapponesi, americani ed australiani. In questo senso i paesi piú danneggiati sono l'Urss e la Gran Bretagna per ciò che concerne i macchinari, l'Urss e la Romania per i prodotti petroliferi, il Marocco, la Tunisia e l'Italia per i concimi.

Nel senso Est-Ovest del traffico, la piú toccata è l'India che difficilmente troverà sbocchi per il suo minerale e, in misura minore, l'Australia che vede allontanarsi il mercato dei cereali inglese. Fra i paesi della costa occidentale dell'Africa i piú svantaggiati sono in particolare l'Etiopia per il caffè e la Somalia per le banane. Non bisogna inoltre dimenticare le conseguenze negative per i porti di transito: in particolare Djibouti sembra che abbia un deficit di 120 milioni di franchi, per cui se la situazione rimane invariata non potrà piú far fronte alle spese di funzionamento.

Dopo aver passato in rassegna i paesi che hanno subito delle perdite dalla chiusura di Suez, l'A. passa in rassegna i paesi che ne hanno tratto dei vantaggi.

Anche se non esistono dati sui vantaggi tratti dai paesi produttori di materie prime o di prodotti manufatturieri, il continente americano appare come il maggior beneficiario della nuova situazione: è il meno danneggiato nei suoi legami marittimi internazionali; è in grado di sostituire sui mercati europei i prodotti provenienti dall'Est di Suez (per esempio il petrolio del Golfo Persico); inoltre il rincaro all'Ovest di Suez dei cereali australiani e del caffè dell'Etiopia, facilita notevolmente lo smercio delle sue derrate eccedenti.

Vediamo ora i paesi « mediterranei ». Con questa denominazione l'autore indica i paesi esportatori di idrocarburi che si servono per l'imbarco delle merci delle coste mediterranee: sul litorale africano, Algeria, Libia e Tunisia; sul litorale africano, Irak e Arabia Saudita; e infine sul Mar Nero, l'Unione Sovietica. Su questi paesi la chiusura di Suez ha causato un aumento di produzione per l'esportazione dove era possibile in base ai bisogni interni e alle possibilità di invio e di spedizione, come in Libia e forse in Urss. Inoltre analogamente al rincaro dei prodotti provenienti dal Golfo Persico, si è avuto un rialzo dei prezzi

« fissati » (prezzi convenzionali in base ai quali sono calcolati i canoni) e delle « royalties » (dal 7 al 7,5 % a barile) in Libia e nell'Arabia Saudita, esempio che sarà presto seguito da altri paesi.

Fra i paesi di transito i piú avvantaggiati dalla chiusura di Suez sono il Senegal e la Repubblica del Sud-Africa: il porto di Dakar ha registrato un aumento del traffico dell'ordine del 50 %; la stampa sudafricana segnala che su 7.000 navi supplementari che hanno doppiato il Capo tra giugno e novembre, piú di 1.600 hanno fatto scalo a Capetown e Durban, procurando un aumento di profitti superiore agli 85 milioni di franchi.

Fra i paesi di transito via terra il Libano e la Siria sono i piú avvantaggiati. Sembra però che anche Israele tragga notevoli vantaggi dalla nuova situazione: sia per l'adattamento del collegamento Eilath-Mediterraneo al traffico petrolifero, sia per la piena utilizzazione dell'oleodotto Eilath-Haiffa (che ha una capacità di 5 milioni l'anno, mentre il consumo di Israele non arriva a 4 milioni). Inoltre gli israeliani hanno lanciato un progetto di costruzione di una pipe-line di 1,07 metri di diametro che permetterebbe di trasportare 50 milioni di tonnellate di grezzo all'anno (ossia quasi un terzo del traffico petrolifero di Suez nel 1966).

Vantaggi ne ricavano anche i trasporti via terra e via aerea, ma i piú grossi sviluppi riguardano gli armatori e la costruzione delle navi: il Giappone, i paesi scandinavi, la Francia, la Germania Ovest, i Paesi Bassi sembrano attualmente i piú favoriti.

Volendo trarre un bilancio politico da questa rassegna fra perdenti e favoriti dalla chiusura di Suez, ne viene fuori che paradossalmente i principali beneficiari della situazione attuale non hanno buone relazioni con l'Egitto: gli Stati Uniti che sono al primo posto, poi l'Africa del Sud e Israele spesso colpiti nell'anatema nasseriano come espressione di un medesimo imperialismo razzista e coloniale. Volendo fare un quadro delle prospettive, possiamo dire che la situazione di Suez non è delle piú brillanti: per quanto riguarda il petrolio si era notato prima del conflitto che il traffico del canale aumentava in valore assoluto ma diminuiva in valore relativo per l'apparizione delle superpetroliere. Dopo il conflitto le superpetroliere sono passate da 32 unità da piú di 250 tonnellate nel giugno 1967 a 86 unità nel dicembre e queste non passeranno mai per Suez. Con questa politica gli armatori cercano di migliorare il traffico e di liberarsi del vincolo ad una via d'acqua che è stata bloccata 2 volte in 11 anni. Per quanto riguarda le altre merci per cui sono sufficienti navi di stazza minore, naturalmente il discorso è aperto. In generale si può notare che a un anno dalla chiusura di Suez, nessuno ne ha tratto né benefici spettacolari né danni catastrofici. Ma questo è il bilancio di un anno, mentre l'analisi delle vere ripercussioni geo-politiche richiede che il periodo di tempo preso in esame sia molto piú lungo.

Pepa Sparti

l'esplosione demografica in egitto

di Ulrich Planck
« Bustan » (Vienna)
n. 1, 1968

Sulla base dei dati riportati sul « Statistical Pocket Yearbook », Ulrich Planck osserva che l'esplosione demografica in Egitto inizia con la seconda guerra mondiale. Dal 1937 al 1966 la popolazione cresce da 15,9 a 30,1 milioni come risultato delle possibilità offerte dalla medicina e dall'igiene moderna nel ridurre drasticamente la mortalità. La durata media della vita degli uomini è salita da 35,6 anni nel 1937 a 51,6 nel 1960; per le donne i dati rispettivi sono 42,1 e 53,8 anni. Mentre nel 1937 su 1.000 nati vivi 164 morivano nel primo anno di vita, nel 1960 ne morivano 119.

La politica di incoraggiamento delle nascite iniziò nel XIX secolo e derivava, secondo l'autore, da un'insufficienza di manodopera nell'agricoltura che rischiava di far degradare una parte delle terre allora coltivate. I provvedimenti presi furono coronati dal successo: all'alba del secolo XX la popolazione era quadruplicata ed erano coltivate tutte le terre atte alla coltura secondo la tecnica del tempo. Da allora la popolazione cresce piú rapidamente delle risorse.

Dato che le nuove leve di nati sono molto piú numerose delle precedenti, peggiora continuamente la struttura di età, nel senso che aumentano sempre piú le persone improduttive rispetto a quelle produttive. Nel 1960 solo il 30 per cento della popolazione era attiva, contro una percentuale del 46 nell'Europa centrale e del 50 in Giappone.

La crescita della popolazione si è accompagnata al suo inurbamento: mentre nel 1907 l'81 per cento della popolazione viveva in campagna, nel 1966 ne vive solo il 58 per cento. Tuttavia, la popolazione rurale è assai aumentata in valori assoluti, raggiungendo i 17,9 milioni, cosicché oggi la maggior parte dei distretti rurali hanno una densità di popolazione che nell'Europa centrale è caratteristica delle zone urbane.

Nell'articolo si osserva che la crescente densità di popolazione nelle campagne non poteva che risolversi in uno spezzettamento della proprietà agraria, sebbene la riforma del 1952 con la ripartizione dei latifondi fra i contadini poveri sia riuscita a correggere tale trend, incrementando la superficie media della piccola proprietà. La grande domanda di terra spinse i canoni d'affitto verso l'alto, cosicché per la gente agiata era un buon affare acquistare la terra e concederla ai piccoli fittavoli. Solo la riforma agraria del 1952 ha migliorato il rapporto fra rendita e ricavi dalla terra, riducendo il canone d'affitto della metà.

L'esplosione demografica si è tradotta nella necessità di importare prodotti alimentari dall'estero; fra il 1955 e il 1965 le importazioni di cereali sono salite da 10.000 a 2,2 milioni di tonnellate. Un quarto del fabbisogno di cereali è soddisfatto dall'estero.

Anche l'occupazione risente dell'andamento della popolazione: il numero dei posti di lavoro nell'industria è assai inferiore alla domanda di lavoro produttivo. Molti di coloro che cercano un impiego non hanno altra scelta che rimanere in campagna o andare a ingrossare le fila dei venditori ambulanti, dei fattorini, ecc. Comunque, la situazione è nettamente diversa fra città e campagna. In città gli addetti all'industria (770.000) sono occupati in modo sufficiente, sebbene la pro-

duttività sia tre volte superiore nelle grandi imprese che in quelle piccole. Nella pubblica amministrazione, invece, c'è personale in eccesso, anche nelle carriere piú elevate, da quando il governo nel 1961 si è impegnato a dare un'occupazione a tutti i diplomati e laureati. Nelle campagne il grado di occupazione dipende dalla situazione esistente nell'agricoltura. Circa il 40 per cento della popolazione rurale soffre di bassi salari e di disoccupazione stagionale; solo il 25 per cento delle aziende agricole registra un'occupazione soddisfacente.

È poco probabile che attraverso l'ampliamento della produzione agricola e l'industrializzazione accelerata si riesca ad accrescere il tenore di vita della popolazione, perché l'esplosione demografica vanifica gli sforzi economici. Il problema fondamentale è di ridurre l'incremento demografico entro limiti compatibili con lo sviluppo economico; si impone con sempre maggiore urgenza il controllo delle nascite.

Solo nel 1962, ricorda l'autore, Nasser ha riconosciuto la necessità di impostare una politica di controllo delle nascite. Nel primo anno di applicazione di tale politica è stato ottenuto un notevole successo: 750.000 su 5 milioni di donne sposate in età fecondabile usano anticoncezionali meccanici o chimici.

In conclusione, Planck rileva che anche se gli interventi diretti e indiretti sul tasso di natalità daranno dei rapidi risultati, gli effetti si faranno sentire solo fra una generazione. Sono già nati coloro che negli anni '70 e '80 arriveranno all'età di lavoro e di matrimonio. Perciò, una politica di controllo delle nascite rigorosamente restrittiva va combinata con misure di sviluppo economico. Perciò, nei prossimi anni l'Egitto non potrà rinunciare all'assistenza tecnica e finanziaria dell'estero.

Christel Schenker

l'accordo internazionale sul caffè

Se i parlamenti dei 66 paesi membri (ed in specie il Congresso americano) dell'International Coffee Organization (Ico) ratificheranno i testi concordati prima del 20 febbraio scorso, il 1° ottobre 1968 l'accordo internazionale del caffè sarà rinnovato per altri cinque anni.

Il rilancio dell'accordo internazionale del caffè, diventato operativo nel 1962, riveste una notevole importanza per i paesi in via di sviluppo. La sua funzionalità ha infatti consentito ai paesi produttori di caffè di aumentare il ricavato delle proprie esportazioni di 600 milioni di dollari all'anno, il che equivale al 10 % circa del complesso degli aiuti ufficiali concessi annualmente ai paesi del terzo mondo.

Il rinnovo dell'accordo internazionale del caffè ha peraltro il vantaggio di ridare vigore alle tesi di coloro che sostengono la necessità di favorire la conclusione di accordi mondiali volti a stabilizzare i prezzi dei prodotti di base. Dopo la seconda guerra mondiale infatti solo cinque accordi internazionali sono stati conclusi (zucchero, olio d'oliva, grano, stagno e caffè) e di questi solo quello sul caffè si è posto seriamente l'obiettivo di stabilizzare i prezzi. L'accordo sullo zucchero ha infatti perso ogni efficacia con la sospensione delle importazioni americane da Cuba. L'accordo sull'olio d'oliva si limita ad incoraggiare l'aumento del consumo ed una leale concorrenza ed interessa poco dato che i paesi produttori assorbono essi stessi il 95 % della loro produzione. L'accordo sul grano riguarda un prodotto che costituisce appena lo 0,7 % dei prodotti di base esportati dai paesi emergenti. E l'accordo sullo stagno — che interessa soltanto l'1 % delle esportazioni dei paesi emergenti — ha scarsa influenza sul mercato mondiale, dato che, per tendenza secolare, la domanda supera la produzione corrente. L'accordo sul caffè interessa invece la piú alta quota di esportazioni dei paesi emergenti (1,94 miliardi di dollari in media nel periodo 1960-1965) sui mercati dei paesi industrializzati (Usa, Germania occ., Francia, Italia, ecc.) ed in modo decisivo l'economia di numerosi paesi poveri (Brasile, Columbia, Costarica, Ecuador, El Salvador, Guatemala, Haiti, Honduras, Messico, Nicaragua, Perú, Portorico, San Domingo, India, Indonesia, Yemen, Angola, Etiopia, Kenya, Uganda). In particolare, nella campagna 1967-68 l'accordo sul caffè ha interessato 50.470.000 sacchi di produzione mondiale esportabile pari a 3.028.200 t. e, nonostante le difficoltà, l'Ico è riuscita ad assicurare, dal 1962 ad oggi, l'equilibrio fra la domanda e l'offerta e quindi a stabilizzare i prezzi.

Se infatti il volume della produzione mondiale esportabile è abbastanza vicino a quello del consumo mondiale (50 milioni di sacchi, pari a 3 milioni di t.) non bisogna dimenticare che in alcuni paesi (ad esempio in Brasile) esistono tuttora ingenti stocks di riporto degli anni passati che, immessi sul mercato mondiale, provocherebbero il crollo dei corsi.

La stabilizzazione dei prezzi è stata ottenuta mediante un meccanismo selettivo d'adattamento dell'offerta alla domanda. Tale meccanismo in particolare fissa il complesso delle quantità da esportare in ciascuna annata sulla base dei contingenti annuali effettivi (43.727.191 sacchi nel 1967-68, pari a 2.623.631 t.), nonché di autorizzazioni speciali d'esportazione (2.380.000 sacchi nel 1967-68, pari a 142.800 t.) e di attribuzioni speciali accordate ad alcuni paesi membri dell'accordo (nel 1967-68 sono stati assegnati in modo speciale 1.504.809 sacchi, pari a 90.288 t.

a 21 paesi membri esportatori). Il sistema ha carattere selettivo, dato che per quattro gruppi qualitativi di caffè (i Columbia, i lavati Milds, gli Arabica non lavati ed i Robusta) sono state fissate quattro serie di prezzi medi giornalieri. In particolare, si è fissato un prezzo minimo ed un prezzo massimo per ciascuno dei quattro gruppi di caffè. In tal modo, quando il prezzo medio giornaliero di uno dei gruppi di caffè, durante un periodo di 15 giorni consecutivi di mercato, cade al di sotto del prezzo minimo o passa al di sopra del prezzo massimo si decide una riduzione o un aumento dell'autorizzazione speciale d'esportazione di ciascuno dei membri di questo gruppo di un importo pari al 2,5 % delle autorizzazioni totali d'esportazione accordate a questo membro.

Questo sistema d'aggiustamento della offerta alla domanda, pur funzionando in complesso in modo soddisfacente, è stato necessariamente integrato di tanto in tanto da qualche provvedimento. In particolare, è stato introdotto un controllo rigoroso del cosiddetto « caffè turistico », cioè del caffè esportato dai paesi non membri dell'Ico. Risultava infatti a tutti assurdo che, ad esempio, la Liberia — paese non membro — mettesse in giro 600 mila sacchi di fronte ad una produzione propria di appena 50 mila sacchi. I paesi consumatori si sono perciò impegnati a non importare di piú rispetto alla media degli acquisti effettuati nel periodo 1959-1962 dai paesi non membri dell'Ico. E tale impegno è stato reso obbligatorio con decisione presa nello scorso febbraio. Cosí il « tourist coffee » dovrebbe, se non sparire del tutto, essere limitato a volumi di gran lunga inferiori a quelli delle precedenti annate. Inoltre, fra le altre misure adottate per rendere piú efficiente il meccanismo dell'accordo, si è deciso in qualche occasione di ridurre il contingente annuale di esportazione (ad es. nel 1967-68 è stato deciso di ridurre di 2 milioni di sacchi il contingente annuale di 43.700.000 sacchi per il trimestre gennaio-marzo) al fine di sostenere i prezzi che tendevano a scendere nonostante la messa in funzione del meccanismo semi-automatico d'aggiustamento dianzi illustrato. Si sono poi gettate le basi dei criteri standard delle qualità esportate, in modo da eliminare o almeno ridurre progressivamente i caffè di bassa qualità che allontanano i consumatori dall'uso.

Nell'ambito dei negoziati per il rinnovo dell'accordo — tenuti a Londra dal maggio 1967 al febbraio 1968 — pur essendo stata riaffermata in modo unanime la validità del meccanismo d'adattamento, si è deciso di introdurre altre rilevanti innovazioni. Infatti, nel corso della X sessione del Consiglio (21 agosto - 11 settembre 1967), si è deciso che con l'entrata in vigore del nuovo accordo ciascun paese membro esportatore fissi esso stesso, entro il 31 dicembre 1968, il massimale di produzione che si propone di raggiungere nel 1972-73. Tale massimale non dovrà eccedere le quantità necessarie per il consumo interno, il complesso delle esportazioni consentite e la costituzione di stocks e dovrà essere approvato dal Consiglio del'Ico prima di potere ottenere futuri aumenti del contingente assegnato. Nel corso della prima parte dell'XI sessione del Consiglio dell'Ico il 5 dicembre 1967 sono stati poi fissati i nuovi contingenti. In particolare, è stato fissato un contingente di base di 55.041.000 sacchi (3.302.460 t.) da distribuirsi fra 28 paesi produttori. Peraltro, 13 paesi piccoli produttori (le cui esportazioni cioè non hanno raggiunto negli ultimi tre anni 100.000 sacchi) hanno ottenuto un contingente d'esportazione fisso che sfugge alle regole del meccanismo d'adattamento dei contingenti di base.

Un'altra importante novità, rispetto all'accordo del 1962, è stata poi la decisione — sostenuta dagli Usa — di creare un fondo dotato di 150 milioni di dol-

lari per aiutare i principali paesi produttori di caffè a diversificare la loro economia. La partecipazione a tale fondo, che mira a limitare la produzione di caffè per meglio equilibrare la domanda e l'offerta mondiale, è obbligatoria per ciascuna parte contraente avente il diritto di esportare sotto contingente piú di 100.000 sacchi, mentre è facoltativa per gli altri paesi. Il contributo al fondo sarà di un importo equivalente a 60 centesimi di dollaro per sacco per le quantità effettivamente esportate superanti i 100.000 sacchi.

Contrariamente alle previsioni nessuna difficoltà è invece sorta nel corso dei negoziati per il rinnovo dell'accordo sulla questione delle preferenze tariffarie. I paesi membri dell'Ico si sono infatti soltanto genericamente impegnati a ricercare i mezzi per ridurre progressivamente ogni ostacolo all'espansione del commercio e del consumo, sí che tale dichiarazione di intenzione per il suo carattere impreciso ha soddisfatto i paesi africani, i quali, in base ai prezzi attuali, vedono i loro contingenti di caffè Robusta conquistare gradualmente una quota crescente del mercato mondiale.

Il grosso scontro si è invece verificato sulla questione del caffè solubile fra Brasile e Usa, i due grandi del caffè. Le esportazioni di caffè trasformato del Brasile sono aumentate rapidamente negli ultimi anni. Nel 1967 infatti l'industria brasiliana ha rifornito il mercato americano di caffè solubile per il 14 % (1 % invece nel 1965), sí che le grandi compagnie americane (General Foods, Standard Brands e Tenco) hanno reagito accusando di dumping il Brasile. In particolare, gli americani hanno sostenuto che la propria industria deve acquistare il caffè verde a prezzi mondiali (prezzi mantenuti artificialmente alti grazie al funzionamento dell'accordo internazionale del caffè sostenuto dagli stessi Usa), mentre l'industria brasiliana ha il grande vantaggio di approvvigionarsi a prezzi molto bassi, dato che essa utilizza del caffè di qualità scadente (i cosiddetti « broken beans ») non venduto sul mercato mondiale.

In realtà la grande differenza di prezzo fra il caffè solubile americano e quello brasiliano è anche dovuta ad altri fattori. Gli industriali americani devono infatti pagare costi di trasporto piú elevati, dato che il caffè verde da essi acquistato occupa maggior spazio che il caffè solubile. L'industria brasiliana peraltro si è attrezzata con materiali e metodi di lavorazione piú moderni (sí che da caffè di qualità scadente riesce ad ottenere un buon prodotto in polvere) ed ha avuto il vantaggio di potere acquistare i « broken beans » al di sotto del prezzo minimo d'acquisto fissato dal Governo. Comunque, dopo lunghe ed estenuanti discussioni, il 20 febbraio scorso è stato finalmente raggiunto un compromesso. Il Brasile ha accettato il principio che il caffè trasformato venga prodotto dalla propria industria in condizioni « comparabili » a quelle delle grandi compagnie americane. Gli Usa invece — che avevano rivendicato con insistenza il diritto di prendere delle misure anti-dumping in modo unilaterale — hanno aderito alla richiesta brasiliana di lasciare all'arbitrato del Consiglio internazionale del caffè di giudicare ogni pretesa violazione del principio della « comparabilità ».

È stato cosí tolto l'ultimo grosso ostacolo al rinnovo dell'accordo internazionale del caffè. È chiaro però che a lungo andare la questione del caffè solubile dovrà di nuovo essere affrontata. Nei prossimi anni infatti altri paesi emergenti si orienteranno verso la trasformazione in loco dei propri prodotti tipici. E tale tendenza dovrebbe essere favorita dai paesi ricchi, dato che i paesi poveri potranno emanciparsi economicamente principalmente attraverso la trasformazione dei prodotti della loro terra. Lo stesso presidente Johnson del resto nel suo discorso di

Punta del Este aveva sottolineato tale necessità e, parlando a nome del paese piú ricco del mondo, aveva in pratica preso l'impegno morale di favorire il processo di industrializzazione dei paesi emergenti. È perciò deplorevole constatare che bastano poche grandi compagnie per fare cambiare opinione all'amministrazione americana.

Gian Paolo Casadio

un'altra guerra in asia?

di Robert Crane
« The Observer » (Londra)
23-6-1968

Mentre la guerra nel Vietnam continua, nella parte nordoccidentale della penisola del Sudest asiatico nuove inquietudini si accendono. Le popolazioni costrette nell'Assam indiano, come i Mizo, gli Ahom e soprattutto i Naga, nonché quelle riunite arbitrariamente dagli inglesi nello stato birmano, come i Kachin, i Chin, i Karen, gli Arakan, i Mons e soprattutto gli Shan, dopo un confuso inizio vanno sempre piú acquistando coscienza della propria individualità culturale, delle proprie originali esigenze politiche e organizzative e pensano che combattere per la propria indipendenza sia inevitabile. I recenti scontri fra l'esercito regolare indiano e i guerriglieri Naga sembrano confermare una svolta nella situazione dei gruppi etnici in questione di fronte agli stati indiano e birmano.

Di fronte a tale sviluppo la prima reazione degli Stati Uniti è stata quella di aumentare l'aiuto militare al dittatore della Birmania, generale Ne win, aiuto già segretamente effettuato da tempo malgrado la politica di equidistanza tenuta dal governo birmano [1]. Se la motivazione dell'aiuto americano risiede nella necessità di bilanciare l'aiuto militare a sua volta prestato dalla Repubblica Popolare Cinese ai gruppi ribelli e nella permanenza di elementi comunisti fra i nazionalisti che li compongono, non diverso è stato il motivo che ha indotto l'Unione Sovietica a dirottare recentemente una nave carica di materiale militare destinata al Nord Vietnam al porto di Rangoon.

L'autore dell'articolo, che recentemente ha compiuto un viaggio nei luoghi, si chiede se tale atteggiamento degli Stati Uniti sia saggio e previdente. Egli comincia con l'osservare infatti che le motivazioni della guerriglia portata dai gruppi etnici di questa parte del Sudest asiatico vanno oltre il comunismo essendo di natura essenzialmente nazionalistica. È vero, per esempio, che vi sono molti elementi comunisti fra i guerriglieri delle minoranze birmane che oggi si battono contro i governativi, ma è anche vero che gli Shan, fra gli altri sono genuinamente monarchici, mentre i Naga, nell'Assam, sono a loro volta fra le popolazioni piú profondamente religiose della regione. D'altra parte l'aiuto cinese è stato accettato esplicitamente in modo strumentale; certo è che l'accettazione di tale aiuto può cessare di perdere questo carattere se gli Stati Uniti e l'Occidente in genere persistono nel loro atteggiamento ingiustificato di aiuto verso governi come quello di Ne Win. I dirigenti di queste minoranze, nelle interviste concesse all'autore dell'artcolo, vedono molto lucidamente tutto ciò e, mentre spesso esprimono le loro simpatie per l'Occidente, non possono far a meno di registrare il successo che la Repubblica Popolare Cinese sta conseguendo nell'associare gli Stati Uniti a regimi e governi che spesso sono semplicemente — almeno agli occhi degli indigeni — gli eredi delle potenze coloniali.

Mentre i dirigenti di questo movimento di rivolta — che partendo dalle pendici assamite dell'Himalaya va anche oltre la Birmania investendo del pari la

[1] Cfr. *Il neutralismo della Birmania* di Robert Holmes, SI n. 4/5, 1967. Sui problemi delle minoranze in India cfr. V. Graff *I problemi dell'Unione Indiana*, SI n. 2, 1967.

Tailandia — esprimono in termini precisi la loro via nazionalista alla modernizzazione e all'indipendenza dei propri paesi, si è fatta strada con altrettanta precisione una dottrina di quello che dovrebbe essere l'aspetto del complesso regionale in questione. I dirigenti e gli intellettuali, anche sulla scorta delle proprie rimembranze storiche che oggi essi vanno ansiosamente riscoprendo, pensano a una regione unita da legami confederali o anche federali, ma che in ogni caso permetta alle varie unità culturali di svilupparsi autonomamente. Tutto ciò inquadra molto bene il reale substrato ideologico del movimento in un nazionalismo temperato e istituzionalmente illuminato piuttosto che, secondo una visione semplicistica, in un comunismo filocinese.

Di fronte a tale complessa realtà politica e motivazionale, il rischio che corrono gli Stati Uniti di sottovalutarlo, di non capirlo o di scambiarlo per una diversa realtà è piuttosto grande. Tali errori possono da un lato condurre ancora una volta gli Stati Uniti a puntare sul cavallo sbagliato e, dall'altro, possono gettare i movimenti politici asiatici oggi ancora dotati di una loro precisa caratterizzazione non-comunista proprio nelle braccia dei comunisti e, naturalmente di quelli cinesi. Ma soprattutto gli americani devono ben guardarsi dal pericolo di far deflagrare la guerriglia inestirpabile che già oggi si combatte in Vietnam anche in altre parti della penisola del Sudest asiatico. Indubbiamente la ferita che si aprirebbe sarebbe altrettanto ribelle ad ogni terapia, mentre si correrebbe il rischio di mettere in movimento uno scacchiere enorme e delicato dalla Tailandia al Cashmir, con uno scontro fra Pakistan e India e l'intervento necessitato dell'Unione Sovietica e della Repubblica Cinese ognuna dalla parte che si può ben immaginare.

Nicola Balioni

la « guerra degli elettrodomestici »

A proposito della « guerra degli elettrodomestici » il lettore Gaetano Buzzi invoca una normativa comune che sostituisca (o almeno integri e coordini) le varie e spesso divergenti normative nazionali. Tra l'altro egli scrive:

Recentemente sono sorti organismi riconosciuti dagli stati, che, a tutela del consumatore sprovveduto, dettano norme e prescrizioni alle quali i fabbricanti si attengono. Ma norme e prescrizioni non sono immutabili, debbono tenere conto del progresso tecnico: il rivestimento di plastica può sostituire efficacemente il rivestimento di gomma; l'intero codice normativo sugli avvolgimenti dei cavi viene perciò riveduto e aggiornato. E occorre inoltre che tutti i paesi si mettano d'accordo per una identica normativa, altrimenti succede che la Francia, a suo arbitrio, fissa prescrizioni artificiose, che mettono fuori legge i frigoriferi italiani e ne impediscono l'ingresso sul mercato francese, in barba agli accordi del Mec.

L'armonizzazione è resa difficile dal fatto che ogni Stato è energicamente strutturato in modo diverso. La tensione — base negli Stati Uniti d'America è 110 volt, in Italia il doppio; variano le conseguenze di una folgorazione, e variano perciò le norme di sicurezza. Quanto all'attitudine all'uso, ogni paese tiene conto delle caratteristiche del mercato interno, del potere di acquisto del singolo e delle abitudini familiari. Una lavatrice tedesca costa tre volte tanto una lavatrice italiana e offre un diverso tipo di prestazioni.

È un problema internazionale spinoso determinare le misure, lo spessore, la quantità e la qualità dello sporco, del « lenzuolo », che funge da modello per le prove di qualità delle lavatrici; un centimetro in piú o in meno nelle dimensioni del lenzuolo-tipo o il diverso grado

di imbrattamento possono favorire quel tipo di lavatrice piuttosto che quell'altro. Atene, Vienna, Oslo: se ne parla, fra gli esperti, come gli storici parlano del trattato di Versailles o di Yalta: meta di incontri fra le delegazioni dei vari paesi, che tentano di armonizzare i propri linguaggi, le esigenze dei consumatori e le richieste degli industriali.

In Italia l'organismo che si occupa di questi problemi è il Cei, Comitato Elettronico Italiano, che è, emanazione del Cnr, Consiglio Nazionale delle Ricerche, e partecipa agli organismi internazionali sorti con fini diversi, anche se complementari.

L'armonizzazione della normativa dei vari paesi europei deve andare di pari passo con la revisione di disposizioni legislative antiquate o inadeguate all'interno di ciascun paese. Un primo passo l'Italia l'ha compiuto con la legge 1° marzo 1968, n. 186, di due soli articoli, anche se l'intitolazione è lunga: « Disposizioni concernenti la produzione di materiali, apparecchiature, macchinari, installazioni e impianti elettrici ed elettronici ».

che fare dopo suez?

In relazione alle conseguenze della chiusura del Canale di Suez, Vittorio Luciani di Roma (Via Iglesias 7) sostiene la necessità di attuare una politica portuale che permetta l'utilizzazione delle superpetroliere.

Nel ventennio susseguente al secondo conflitto mondiale è sorta in Italia una industria di raffinazione del petrolio di notevolissime dimensioni. Essa è stata in grado di ridurre al minimo il costo dell'approvvigionamento energetico del nostro paese, grazie alle piú avanzate tecnologie utilizzate nelle nuove installazioni, che si sono susseguite sempre piú imponenti nel corso degli anni; e, altro non indifferente fattore propulsivo per l'economia del paese, è stato ridotto ai minimi livelli compatibili con la nostra strutturale povertà di risorse energetiche interne l'esborso valutario connesso alle esigenze di derivati petroliferi del mercato interno.

A lato di questi vantaggi, il sorgere di una grande industria petrolifera nazionale ha significato un complesso di investimenti che hanno portato commesse ai piú disparati settori industriali italiani, compreso quello automobilistico che, specialmente in questi ultimi anni, ha raggiunto dimensioni di portata mondiale, creando pertanto una notevole massa di nuovi posti di lavoro.

Esiste attualmente un « boom » delle grandi navi cisterne che non può essere ignorato e che impone un adeguamento delle capacità portuali: da portate massime dell'ordine di 80 mila tonnellate che sino a poco tempo fa rappresentavano un massimo, si è passati a unità

di 200 mila tonnellate. Queste navi — che a pieno carico non potranno mai passare per il Canale di Suez, anche se verrà riaperto, anche se verrà dragato ed ampliato — consentivano di trasportare il petrolio in Europa con un costo inferiore a quello delle navi cisterna di portata piú limitata, già prima della chiusura del canale, quando queste ultime potevano percorrerlo provenendo dai giacimenti mediorientali. A canale chiuso, ovviamente, la riduzione del costo del trasporto permessa dalle superpetroliere è ancora piú elevata. Il minor costo di trasporto legato all'impiego di tali navi è dovuto alle cosiddette « economie di scala » che si ottengono aumentando le loro dimensioni.

L'industria petrolifera, come ogni altro ramo di industria che opera su un mercato aperto ed ha da far fronte ad una agguerrita concorrenza, ha la necessità di comprimere al massimo i costi; nel ricorso alle superpetroliere è stato intravisto un elemento quanto mai utile per raggiungere tale risultato.

Di conseguenza nei paesi del nord — dove le opere di adeguamento dei porti alle superpetroliere hanno concorso a creare queste favorevoli condizioni di operatività — sono in corso di realizzazione ed allo studio imponenti progetti di installazione di nuovi impianti petroliferi o di ampliamenti di quelli esistenti.

Nel nostro paese, a causa dell'inerzia che regna in merito, si rischia invece di veder venire meno il processo di espansione del settore petrolifero e, di conseguenza, come abbiamo detto, di frenare la costante ascesa della nostra produzione automobilistica proprio mentre anche al Sud ne sta nascendo una. Ma vi è di peggio: le industrie già esistenti nel settore — ed alle petrolifere bisogna accomunare gli imponenti impianti petrolchimici — rischiano di dover competere in condizioni di netto svantaggio con la concorrenza estera. Solo una politica portuale tempestiva ed incisiva potrà evitare che ciò accada, permettendo al settore petrolifero e petrolchimico di continuare a rappresentare, come già nel passato, una delle strutture portanti del nostro sviluppo economico.

Direttore responsabile: Altiero Spinelli
Autorizzazione n. 3180 del Tribunale di Bologna in data 24 gennaio 1966
finito di stampare il 5 ottobre 1968
presso l'Azzoguidi, Società tipografica Editoriale, Via Emilia Ponente 421 b, Bologna Italy

lo spettatore internazionale

4-5

bollettino bibliografico 3620-4338

istituto affari internazionali roma 1968

elenco delle riviste schedate

Sigla	Titolo della rivista	Città	Numeri schedati	Numeri all'anno
Afr. Aff.	African Affairs	Londra	267/1968	4
Afr. Rep.	Africa Report	Washington	3-5/1968	9
Agenor	Agenor	Bruxelles	7/1968	4
Agg. Soc.	Aggiornamenti Sociali	Milano	5-6/1968	12
Am. J. Law	American Journal of International Law	Washington	2/1968	4
Am. Pol. Sc. R.	The American Political Science Review	Washington	1-2/1968	4
Aportes	Aportes	Parigi	8/1968	4
As. Surv.	Asian Survey	Berkeley/Calif.	3/1968	12
Atl. Comm.	The Atlantic Community Quarterly	Washington	1/1968	4
Austr. Outl.	Australian Outlook	Canberra	1/1968	3
Blätter	Blätter für deutsche und internationale Politik	Colonia	5-6/1968	12
China Qu.	The China Quarterly	Londra	33/1968	4
Chr. Pol. Etr.	Chronique de Politique Etrangère	Bruxelles	1-2/1968	6
Com.	Comunità	Milano	151/1968	10
Com. Int.	La Comunità Internazionale	Padova	2/1968	4
Confr.	Il Confronto	Milano	3-6/1968	12
Crit. Marx.	Critica Marxista	Roma	3/1968	6
Dissent	Dissent	New York	V-VI/1968	6
Dt. A'pol.	Deutsche Aussenpolitik	Berlino-Est	4-6/1968	12
Ec. e Lav.	Economia e Lavoro	Padova	1/1968	6
Enctr.	Encounter	Londra	6/1968	12
Est. Int.	Estudios Internacionales	Santiago del Cile	1/1968	4
Eur. Arch.	Europa Archiv	Bonn	9-12/1968	24
Eur. Rev.	European Review	Londra	2/1968	4
For. Aff.	Foreign Affairs	New York	3/1968	4
Fr. du M.	Frères du Monde	Bordeaux	52-53/1968	6
Fr. Hefte	Frankfurter Hefte	Francoforte	5-6/1968	12
Futur.	Futuribili	Roma	3/1968	4
Gov. & Opp.	Government and Opposition	Londra	2/1968	4
Ind. Quart.	India Quarterly	New Delhi	1/1968	4
Int. Aff.	International Affairs	Londra	2/1968	4

Sigla	Titolo della rivista	Città	Numeri schedati	Numeri all'anno
Interec.	Intereconomics	Amburgo	6/1968	12
Int. J.	International Journal	Toronto	2/1968	4
Int. Probl.	International Problems	Tel Aviv	1-2/1968	4
Int. Spect.	Internationale Spectator	L'Aia/Bruxelles	9-12/1968	22
J. As. Stud.	The Journal of Asian Studies	Ann Arbor/Mich.	3/1968	4
J. Comm. Mark.	Journal of Common Market Studies	Oxford	4/1968	4
J. Int. Aff.	Journal of International Affairs	New York	2/1968	2
J. Pol.	The Journal of Politics	Gainesville/Florida	1-2/1968	4
M. Operaio	Mondo Operaio	Roma	5-6/1968	12
Mul.	Il Mulino	Bologna	5-6/1968	12
Nord e S.	Nord e Sud	Napoli	101-102/1968	12
N. Riv. Int.	Nuova Rivista Internazionale	Roma	5-6/1968	12
Oest. Zeit.	Oesterreichische Zeitschrift für Aussenpolitik	Vienna	2/1968	6
Orbis	Orbis	Philadelphia/Penns.	4/1968	4
Osteur.	Osteuropa	Aquisgrana	5-6/1968	12
Pak. Hor.	Pakistan Horizon	Karachi	1/1968	4
Pol.	Il Politico	Pavia	1-2/1968	4
Pol. Sc. Qu.	Political Science Quarterly	New York	2/1968	4
Probl. Soc.	Problemi del Socialismo	Roma	30-31/1968	12
Quad. Piac.	Quaderni Piacentini	Piacenza	34/1968	6
Qu. Az. Soc.	Quaderni di azione Sociale	Roma	3-6/1968	12
Questit.	Questitalia	Venezia	120-123/1968	12
Quest. Soc.	Questions actuelles du Socialisme	Belgrado	88/1968	4
Rel. Soc.	Relazioni Sociali	Milano	5-7/1968	12
Res Publ.	Res Publica	Bruxelles	2/1968	4
Ric. Econ.	Ricerche Economiche	Venezia	1-2/1968	4
R. Trim.	Rivista Trimestrale	Roma	24-25/1968	4
Sp. Int.	Lo Spettatore Internazionale	Roma	3/1968	6
Sp. Int. (E)	Lo Spettatore Internazionale (English Edition)	Roma	2/1968	4
Surviv.	Survival	Londra	5-6/1968	12
T. Pres.	Tempo Presente	Roma	5-6/1968	12
Trans.	Trans-action	St. Louis/Usa	IV-VI/1968	10
V. d'Est	Vento dell'Est	Milano	10/1968	4
Vie Int.	La Vie Internationale	Mosca	4-6/1968	12
W. Pol.	World Politics	Princeton/N.J.	3/1968	4
W. Tod.	The World Today	Londra	V-VI/1968	12

schema di classificazione

VOCI PRINCIPALI

B.1 - Paesi (raggruppati in ordine alfabetico nelle seguenti aree: Africa centrale e meridionale, America del Nord, America Latina, Asia e Oceania, Europa occidentale, Europa socialista e Urss, Medio Oriente e Nord Africa).

B.2 - Aree geopolitiche (variabili, raggruppate in ordine alfabetico)

C - Problemi

- 100 Problemi generali e/o teorici
- 200 Situazione internazionale e rapporti Est-Ovest
- 300 Problemi del mondo occidentale
- 400 Problemi del mondo socialista
- 500 Rapporti tra paesi avanzati e paesi in sviluppo
- 600 Problemi dei paesi in sviluppo

D - Organizzazioni internazionali (in ordine alfabetico).

E - Ideologie, religioni e loro organizzazioni (variabili, in ordine alfabetico).

SOTTOVOCI

00 Aspetti generali
10 Politica in generale
- 11 Rapporti internazionali
- 12 Politica interna
- 13 Assetto politico e amministrativo, Decision Making
- 14 Organizzazioni politiche, gruppi di pressione, sindacati
- 15 Rivoluzioni, colpi di stato, secessioni, indipendenza
- 16 Integrazione politica

30 Economia in generale. Struttura economica (risorse, imprese, ecc.)
- 31 Commercio estero, investimenti esteri, cooperazione economica
- 32 Integrazione economica
- 33 Economia dei paesi in via di sviluppo (iniziative proprie, aiuti, investimenti)
- 34 Moneta, finanze, fisco
- 35 Ricerca e sviluppo scientifico-tecnologico
- 36 Lavoro, occupazione, emigrazione
- 37 Economia del benessere e i suoi problemi
- 40 Piani e politica economica in generale
- 41 Piani e politiche economiche regionali
- 42 Piani e politiche economiche settoriali

50 Problemi militari
- 51 Politica di difesa e sicurezza. Strategia
- 52 Informazioni e comunicazioni
- 54 Tensioni, crisi ed equilibrio in tempo di pace
- 55 Conflitti e loro conclusioni
- 58 Armamenti, tecnologia militare, logistica
- 62 Disarmo, controllo degli armamenti, traffico delle armi
- 64 Militari e potere politico

70 Problemi sociali
- 71 Struttura, forze e conflitti sociali
- 72 Problemi demografici e di nazionalità
- 73 Mass media, informazioni, propaganda, opinione pubblica
- 74 Aspetti culturali, pensiero politico, valori, miti
- 75 Religione e relative istituzioni
- 76 Politica sociale e sanitaria, assistenza sociale
- 77 Scuola, università, politica della cultura
- 78 Problemi giuridici

80 Storia

modo di consultazione

1. Il bollettino bibliografico dello Spettatore Internazionale è dedicato alle riviste di periodicità non inferiore a quindicinale. Ogni numero è preceduto dallo schema di classificazione e da un elenco delle riviste in cui è anche indicata l'abbreviazione usata per la rivista, la città in cui viene pubblicata, la periodicità e i numeri effettivamente schedati. I numeri mancanti saranno, se possibile, inseriti nei fascicoli seguenti.

2. In ogni scheda vengono indicati nella prima riga la voce di classificazione (a sinistra) e il numero progressivo (a destra). Se l'articolo citato è pubblicato in Italia ciò sarà segnalato con un quadratino nero a sinistra del numero progressivo. Nelle righe seguenti sono indicati nell'ordine, il titolo dell'articolo, il nome dell'autore, le indicazioni relative al numero della rivista e il numero delle pagine. Il numero arabo indica il numero della rivista, quello romano il mese. Quando necessario sono inserite anche altre indicazioni (ad es.: intervista, documento, ecc.).

3. Il sistema di classificazione che qui usiamo è, con l'esclusione di alcune voci, quello usato dalla biblioteca dell'Istituto Affari Internazionali. Esso si compone di cinque settori (indicati con B.1, B.2, C, D, E) e di un sistema di sottoclassificazione.

I paesi (B.1) sono raggruppati in ordine alfabetico all'interno delle rispettive aree (Africa centrale e meridionale, America del Nord, America Latina, Asia e Oceania, Europa Occidentale, Europa socialista e Urss, Medio Oriente e Nord Africa). Al di sopra di ogni scheda è indicato il nome del paese di sottoclassificazione (ad es.: Cile 30).

La classificazione per aree geopolitiche (B.2) è una classificazione aperta: le aree non sono predeterminate, sono disposte in ordine alfabetico secondo l'indicazione di codice e separate da uno spazio. Oltre alle aree tradizionali abbiamo inserito in questo settore anche la Germania (per quanto riguarda la storia, il problema di Berlino e i temi della unificazione) e il Vietnam (per quanto riguarda gli aspetti generali del conflitto). Per fare un esempio (tenendo presente che all'occorrenza le schede sono ripetute sotto le relative voci) il problema del Vietnam potrà trovarsi, a seconda degli aspetti trattati, sotto le seguenti voci: Vietnam del Nord, Vietnam del Sud (B.1 - Paesi; Asia), Usa (B.1 - Paesi; America del Nord), Vietnam (B.2 - Aree geopolitiche). Le voci di sottoclassificazione saranno di solito 11 (politica internazionale), 51 (strategia), 55 (guerre e loro conclusioni).

Nel settore C, contrassegnati da una serie di numeri (100, 200 ...), sono indicati alcuni gruppi di problemi (generali e/o teorici, rapporti est-ovest, problemi del mondo occidentale e di quello socialista, rapporti con i paesi in via di sviluppo ...). Tale classificazione si combina con la sottoclassificazione dando luogo a voci piú articolate (problemi generali e teorici del commercio internazionale: 131; trattato di non proliferazione: 262; divario tecnologico: 335; il mercato nell'economia socialista: 440; integrazione economica dei paesi in via di sviluppo: 632; ecc.).

Nel settore D sono raggruppati i problemi delle organizzazioni internazionali (disposte in ordine alfabetico) e in E i problemi delle ideologie, delle religioni e delle loro organizzazioni. Per questi due gruppi le voci non sono predeterminate e non sono previste sottoclassificazioni.

4. Il bollettino bibliografico dello Spettatore Internazionale è studiato in modo da poter essere raccolto a fine d'anno in un fascicolo autonomo: esso dispone perciò di una propria numerazione delle pagine e di propri indici.

B.1 PAESI

Africa centrale e meridionale

Africa del Sud-Ovest. 10 3620
Die Lage der südwestafrikanischen Bevölkerung und ihr Kampf gegen das südafrikanische Apartheid-Regime, DEUTSCHLAND RUTH, Dt. A'pol., 6/1968, pp. 710-19.

Gambia. 10 3621
The Mini-States, WARREN HOWE RUSSELL, Afr. Rep., 5/1968, pp. 47-49.

Ghana. 11 3622
Ghana's Foreign Policy, TUTU OSEI, Int. Probl., 1-2/1968, pp. 60-62.

Ghana. 11 3623
Nonalignment in the Third World: The Record of Ghana, THOMPSON W. SCOTT, Orbis, 4/1968, pp. 1233-55.

Ghana. 12 3624
Ghana Prepares for Civilian Rule, CARD EMILY, Afr. Rep., 4/1968, pp. 9-16.

Guinea Spagnola. 15 3625
Uncertainties in Spanish Guinea, PELISSIER RENÉ, Afr. Rep., 3/1968, pp. 16-20; 37-38.

Nigeria. 13 3626
De staatkundige ontwikkelingen in Nigeria voor en na de onafhankelijkheid, AA. VV., Int. Spect., 10/1968, pp. 776-96.

Nigeria. 15 3627
The Right to Self-Determination: Its Application to Nigeria, PANTER-BRICK S. K., Int. Aff., 2/1968, pp. 254-66.

Rodesia. 30 3628
Rhodesian Economic Development Under Sanctions and 'The Long Haul', CURTIN T. R. C., Afr. Aff., 267/1968, pp. 100-110.

Sudafrica. 12 3629
South Africa: Segmented But Interdependent, CARTER GWENDOLEN M., Afr. Rep., 5/1968, pp. 15-18.

Sudafrica. 77 3630
African Education in South Africa, BIRLEY ROBERT, Afr. Aff., 267/1968, pp. 152-58.

Tanzania. 30 3631
Groei en inkomensverdeling in Tanzania sinds de onafhankelijkheid, VAN DE LAAR AART J. M., Int. Spect., 11/1968, pp. 828-53.

Tanzania. 74 3632
Ujamaa: A Comment on President Nyerere's Vision of Tanzanian Society, MOHIDDIN AHIMED, Afr. Aff., 267/1968, pp. 130-43.

America del Nord

Canada. 11 3633
Le Canada et la guerre au Vietnam, RIGUINE Y., Vie Int., 5/1968, pp. 62-68.

Canada. 12 3634
Canada Goes to the Polls, GORDON DONALD, W. Tod., VI/1968, pp. 237-41.

Canada. 31 3635
Constructive Alternatives to Proposals for U. S. Import Quotas, CANADIAN-AMERICAN COMMITTEE, Atl. Comm., 1/1968, pp. 76-79.

Usa. 00 ■ 3636
L'America nell'èra tecnotronica, BRZEZINSKI ZBIGNIEW, Futur., 3/1968, pp. 30-45.

Usa. 10 ■ 3637
La lunga crisi dell'« establishment » americano, R. Trim., 24-25/1968, pp. 764-79.

Usa. 10 3638
Neue Prioritäten für Amerika, HALL MARTIN, Blätter, 5/1968, pp. 529-36.

Usa. 10 ■ 3639
Usa: elezioni e crisi del sistema, Probl. Soc., 31/1968, pp. 612-18.

Usa. 11 ■ 3640
Abitudini e miti della politica estera americana, MIGONE GIAN GIACOMO, Rel. Soc., 6-7/1968, pp. 601-14.

Usa. 11 3641
American Military Government and the Education of a New German Leadership, GIMBEL JOHN, Pol. Sc. Qu., 2/1968, pp. 248-67.

Usa. 11 3642
Bonn und Washington, RASCH HAROLD, Blätter, 5/1968, pp. 457-66.

Usa. 11 3643
Die Wandlung im Verhältnis zwischen Peking und Washington, BURSCHIK PETER, Dt. A'pol., 5/1968, pp. 569-77.

Usa. 11 3644
De Gaulle and the U. S., SULZBERGER C. L., Atl. Comm., 1/1968, pp. 26-28.

Usa. 11 3645
Eisenhower's 'Correspondence Diplomacy' with the Kremlin - Case Study in Summit Diplomatics, PLISCHKE ELMER, J. Pol., 1/1968, pp. 137-59.

Usa. 11 3646
Fragments asiatiques, DRASKIC MILAN, Quest. Soc., 88/1968, pp. 102-12.

Usa. 11 3647
Het bestuur der buitenlandse betrekkin-

gen in Amerika, POLAK M. V., Int. Spect., 9/1968, pp. 674-89.

Usa. 11 3648
Ideologische Aspekte der USA-Globalstrategie, BOLLINGER KLAUS/GEYER HANS MARTIN, Dt. A'pol. 4/1968, pp. 464-75.

Usa. 11 ■ 3649
I fondamenti della politica estera americana in Asia, TAGLIAZUCCHI PINO, Probl. Soc., 31/1968, pp. 687-709.

Usa. 11 3650
Intervention for Progress in the Dominican Republic, ETZIONI AMITAI, Int. Probl., 1-2/1968, pp. 63-67.

Usa. 11 3651
Interventionism, Liberalism, and Power-Politics: The Unfinished Revolution in International Thinking, FRIEDMANN WOLFGANG, Pol. Sc. Qu., 2/1968, pp. 169-89.

Usa. 11 3652
La Organizacion de los Estados Americanos: Una crisis permanente?, CARIA ALBERTO, Aportes, 8/1968, pp. 129-49.

Usa. 11 3653
Le Japon dans la stratégie de Washington, PETROV D., Vie Int., 6/1968, pp. 22-29.

Usa. 11 3654
Reflections on the Quarter, Orbis, 4/1968, pp. 963-74.

Usa. 11 3655
The Pakistan-American Alliance: A Reevaluation of the Past Decade, LERSKI GEORGE J., As. Surv., 5/1968, pp. 400-15.

Usa. 11 3656
Vietnam and United States Policy in Asia, HUNTER ROBERT E., WINDSOR PHILIP, Int. Aff., 2/1968, pp. 202-213.

Usa. 11 3657
Vietnam and the Traditions of American Foreign Policy, NICHOLAS H. G., Int. Aff., 2/1968, pp. 189-201.

Usa. 12 ■ 3658
Hanno ucciso Robert Kennedy, GOZZANO FRANCESCO, M. Operaio, 5-6/1968, pp. 1-5.

Usa. 12 ■ 3659
Il « ritiro » di Johnson e la lotta per la presidenza, TAGLIAZUCCHI PINO, Probl. Soc., 30/1968, pp. 463-70.

Usa. 12 ■ 3660
I successori di Johnson, GALLUPPI MASSIMO, Nord e S., 101/1968, pp. 33-47.

Usa. 13 ■ 3661
Il Governatore negli Stati Uniti, ZAGREBELSKY GUSTAVO, Nord e S., 102/1968, pp. 75-90.

Usa. 13 3662
Organization Theory and the Explanation of Important Characteristics of Congress, FROMAN LEWIS A., Am. Pol. Sc. R., 2/1968, pp. 518-26.

Usa. 13 3663
State Legislature and Legislative Representation, EDSALL PRESTON W., J. Pol., 2/1968, pp. 277-90.

Usa. 13 3664
The Institutionalization of the U. S. House of Representatives, POLSBY NELSON W., Am. Pol. Sc. Rev., 1/1968, pp. 144-68.

Usa. 13 3665
The Minority Party and Policy-Making in the House of Representatives, JONES CHARLES O., Am. Pol., Sc. R., 2/1968, pp. 481-93.

Usa. 14 ■ 3666
Il sindacalismo americano: una dimensione « provinciale »?, GIUGNI GINO, Ec. e Lav., 1/1968, pp. 25-33.

Usa. 14 ■ 3667
La crisi al vertice nel sindacalismo americano, PALISI JOSEPH J., Qu. Az. Soc., 3-4/1968, pp. 403-23.

Usa. 14 3668
Martin Luther King and Non-Violent Resistance, ROBERTS ADAM, W. Tod. VI/1968, pp. 226-36.

Usa. 14 3669
Martin Luther King, FAIRLIE HENRY, Enctr., 6/1968, pp. 3-6.

Usa. 30 3670
John Galbraith: Analyse du système économique américain, DOMERGUE RAYMOND, Fr. du M., 53/1968, pp. 5-25.

Usa. 30 3671
Der Vietnamkrieg und die Krise der militarisierten Wirtschaftspolitik der USA, MARETZKI HANS, Dt. A'pol., 6/1968, pp. 726-36.

Usa. 31 3672
Constructive Alternatives to Proposals for U. S. Import Quotas, CANADIAN-AMERICAN COMMITTEE, Atl. Comm., 1/1968, pp. 76-79.

Usa. 31 ■ 3673
La « sfida americana »: da Servan-Schreiber a Mandel, SIMONI GIANNI, Probl. Soc., 31/ 1968, pp. 680-86.

Usa. 31 3674
Les monopoles des Etats-Unis et l'Europe occidentale, TCHEPRAKOV V., Vie Int., 4/1968, pp. 30-34.

Usa. 31 3675
The President's Trade Policy Study, ROTH WILLIAM M., Atl. Comm., 1/1968, pp. 61-68.

Usa. 31 3676
Why We Should Trade with the Soviets, SORENSEN THEODORE C., For. Aff., 3/1968, pp. 575-83.

Usa. 34 ■ 3677
A propos du dollar et de l'or, BOUSQUET G. H., Pol., 1/1968, pp. 124-28.

Usa. 34 3678
Früchte der aggressiven Aussenpolitik der USA, SCHOMBURG GERHARD, Dt. A'pol., 6/1968, pp. 720-26.

Usa. 34 3679
Mirror of Our Crisis, BRAND H., Dissent, V-VI/1968, pp. 206-09.

Usa. 34 ■ 3680
Problemi della riforma monetaria internazionale, VASEY MARTIN, Sp. Int., 3/1968, pp. 475-96.

Usa. 51 3681
A Functional Analysis of Defense Department Decision-Making in the McNamara Administration, HAMMOND PAUL Y., Am. Pol. Sc. Rev., 1/1968, pp. 57-69.

Usa. 51 3682
Les échecs de la stratégie des Etats-Unis en Indochine, TEPLINSKI B., Vie Int., 5/1968, pp. 38-46.

Usa. 51 3683
Prospects for the New General, BEAUFRE ANDRÉ, Surviv., 5/1968, pp. 157-58.

Usa. 51 3684
Strategy, Alliance Policy, and Nuclear Proliferation, COFFEY J. I., Orbis, 4/1968, pp. 975-95.

Usa. 51 3685
The Debate Over Missile Strategy: Targets and Rates of Fire, INTRILIGATOR MICHAEL D., Orbis, 4/1968, pp. 1138-59.

Usa. 55 3686
Must we Invade the North?, HILSMAN ROGER, For. Aff., 3/1968, pp. 425-41.

Usa. 55 3687
Power in a Sieve, FISH AMSTRONG HAMILTON, For. Aff., 3/1968, pp. 467-75.

Usa. 55 3688
Squaring the Error, THOMPSON ROBERT, For Aff., 3/1968, pp. 442-53.

Usa. 55 3689
The Complexities of Negotiation, COOPER CHESTER L., For. Aff., 3/1968, pp. 454-66.

Usa. 55 3690
The Vietnam Talks, AA. VV., Surviv., 6/1968, pp. 174-92.

Usa. 55 ■ 3691
Vietnam: una vittoria di valore universale, R. Trim., 24-25/1968, pp. 730-38.

Usa. 58 3692
ABM and Arms Control, WILLRICH MASON, Int. Aff., 2/1968, pp. 228-39.

Usa. 58 3693
The ABM, Proliferation and International Stability, ROTHSTEIN ROBERT L., For. Aff., 3/1968, pp. 487-502.

Usa. 58 3694
The Nonproliferation Treaty and Fission-Free Explosive Research, VAN CLEAVE WILLIAM R., Orbis, 4/1968, pp. 1055-66.

Usa. 70 3695
If, as Verba Says, the State Functions as a Religion, What Are We to Do then to Save Our Souls?, LIPSITZ LEWIS, Am. Pol. Sc. R., 2/1968, pp. 527-35.

Usa. 70 ■ 3696
Nuovi e vecchi americani, VALTZ MANNUCCI LORETTA, Com., 151/1968, pp. 49-64.

Usa. 70 3697
The « Great Society » — another American Dream?, YARMOLINSKY ADAM, W. Tod., V/1968, pp. 203-08.

Usa. 70 3698
The Malevolent Leader: Political Socialization in an American Sub-culture, AA. VV., Am. Pol. Sc. R., 2/1968, pp. 564-75.

Usa. 70. 3699
The Wrong Way to Find Jobs for Negroes, WELLMAN DAVID, Trans., IV/1968, pp. 9-18.

Usa. 71 ■ 3700
Dalla protesta alla resistenza: la sinistra bianca in America, GEORGAKAS DAN, Quad. Piac., 34/1968, pp. 126-41.

Usa. 71 ■ 3701
Movimento studentesco e nuova sinistra negli Stati Uniti, FEUER LEWIS S., Sp. Int., 3/1968, pp. 349-65.

Usa. 72 3702
From Resentment to Confrontation: The Police, the Negroes, and the Outbreak of the Nineteen-Sixties Riots, FOGELSON ROBERT M., Pol. Sc. Qu., 2/1968, pp. 217-47.

Usa. 74 3703
American Government, KREECH WILLIAM, PROTHRO JAMES W., J. Pol., 2/1968, pp. 417-42.

Usa. 74 3704
Comparative Government: Developing New Nations, APTER DAVID E., ANDRAIN CHARLES, J. Pol., 2/1968, pp. 372-416.

Usa. 74 3705
International Relations, HOWE RANSOM HARRY, J. Pol., 2/1968, pp. 345-71.

Usa. 74 3706
Outputs, Structure, and Power: An Assessment of Changes in the Study of State and Local Politics, JACOB HERBERT, LIPSKY MICHAEL, J. Pol., 2/1968, pp. 510-38.

Usa. 74 3707
Political Science. Advance of the Discipline?, IRISH MARIAN D., J. Pol., 2/1968, pp. 291-310.

Usa. 74 3708
Political Theory as Academic Field and Intellectual Activity, MCDONALD NEIL A., ROSENAU JAMES N., J. Pol., 2/1968, pp. 311-44.

Usa. 74 3709
Public Administration, WALDO DWIGHT, J. Pol., 2/1968, pp. 443-79.

Usa. 74 3710
Public Law and Judicial Behavior, PRITCHETT C. HERMAN, J. Pol., 2/1968, pp. 480-509.

Usa. 74 3711
Social Science Yogis & Military Commissars, HOROWITZ IRVING LOUIS, Trans., V/1968, pp. 29-38.

Usa. 75 3712
Will Ethics Be the Death of Christianity?, STARK RODNEY, GLOCK CHARLES Y., Trans., VI/1968, pp. 7-14.

Usa. 76 3713
Reporting on the Social State of the Union, MONDALE WALTER F., Trans., VI/1968, pp. 34-38.

Usa. 77 ■ 3714
La funzione ideologica dell'Università, LICHTMAN RICHARD, Probl. Soc., 30/1968, pp. 492-509.

Usa. 78 ■ 3715
The Role of Dissenting Opinions in American Courts, AIKIN CHARLES, Pol., 2/1968, pp. 262-69.

America Latina

Bolivia. 15 3716
La experiencia guerrillera en Bolivia, GOTT RICHARD, Est. Int., 1/1968 pp. 85-114.

Brasile. 00 ■ 3717
Sviluppo senza giustizia nel Nord-Est del Brasile, Qu. Az. Soc., 6/1968, pp. 714-34.

Brasile. 12 3718
Vorrevolutionäres Brasilien? I. Politische Tendenzen und Gruppen, METSCH GERARDO, Fr. Hefte, 6/1968, pp. 409-16.

Brasile. 15 3719
The Brazilian Revolution of 1964, DERVEL EVANS ROBERT, Int. Aff., 2/1968, pp. 267-81.

Guayana Francese. 00 3720
Un exemple: Kourou en Guyane, AA. VV., Fr. du M., 52/1968, pp. 29-34.

Messico. 00 3721
Mexiko - Land der Olympischen Spiele, JUNG PETER, Dt. A'pol., 5/1968, pp. 585-90.

Peru. 12 3722
Peru's Postponed Revolution, CHAPLIN DAVID, W. Pol., 3/1968, pp. 393-420.

Rep. Dominicana. 10 3723
Intervention for Progress in the Dominican Republic, ETZIONI AMITAI, Int. Probl., 1-2/1968, pp. 63-67.

Asia e Oceania

Australia. 11 3724
The Mutual and Shared Commitments of Australia and New Zealand, MILLER J. D. B., Austr. Outl., 1/1968, pp. 15-28.

Australia. 11 3725
The Past and Future of Australia-New Zealand Relations, SINCLAIR KEITH, Austr. Outl., 1/1968, pp. 29-38.

Australia. 40 3726
The Australian Economic Miracle, CAIRNS KEVIN M., Chr. Pol. Etr., 2/1968, pp. 257-64.

Australia. 80 3727
The « Trade Diversion » Episode of the Thirties, BURTON HERBERT, Austr. Outl., 1/1968, pp. 7-14.

Birmania. 11 3728
Sino-Burmese Relations: The End of the Pauk Phaw Era, TRAGER FRANK N., Orbis, 4/1968, pp. 1034-54.

Birmania. 11 3729
The Sino-Burmese Border Settlement, GHATATE N. M., Ind. Quart., 1/1968, pp. 17-49.

Cina. 10 3730
Crisis in Mao's Realm and Moscow's China Policy, ACHMINOW HERMAN F., Orbis, 4/1968, pp. 1179-92.

Cina. 10 ■ 3731
La scelta ribadita: i contadini sono la Cina, R. Trim., 24-25/1968, pp. 779-806.

Cina. 10 3732
The Sino-Indonesian Rupture, VAN DEN KROEF JUSTUS M., China Qu., 33/1968, pp. 17-46.

Cina. 11 3733
China's Foreign Policy. II. The Developed World, ADIE W. A. C., W. Tod., VI/1968, pp. 257-68.

Cina. 11 3734
Evolution of India's Northern Borders, CHAKRAVARTI P. C., Ind. Quart., 1/1968, pp. 6-16.

Cina. 11 3735
Gedanken zur Zukunft des chinesisch-sowjetischen Verhältnisses, GLAUBITZ JOACHIM, Osteur., 5-6/1968, pp. 430-34.

Cina. 11 3736
La politique étrangère du maoisme, APALINE G., Vie Int., 6/1968, pp. 50-59.

Cina. 11 3737
Mao's World Outlook: Vietnam and the Revolution in China, TAO JAY, As. Surv., 5/1968, pp. 416-32.

Cina. 11 3738
Sino-Soviet Attitudes Toward Revolutionary War, DENNO BRYCE F., Orbis, 4/1968, pp. 1193-1207.

Cina. 11 3739
The Sino-Burmese Border Settlement, GHATATE N. M., Ind. Quart., 1/1968, pp. 17-49.

Cina. 11 3740
Sino-Burmese Relations: The End of the Pauk Phaw Era, TRAGER FRANK N., Orbis, 4/1968, pp. 1034-54.

Cina. 11 3741
Die Wandlung im Verhältnis zwischen Peking und Washington, BURSCHIK PETER, Dt. A'pol., 5/1968, pp. 569-77.

Cina. 12 ■ 3742
Documenti sulla Rivoluzione Culturale, V. d'Est, 10/1968, pp. 11-89.

Cina. 12 3743
Economics, Ideology and the Cultural Revolution, WU YUAN-LI, As. Surv., 3/1968, pp. 223-35.

Cina. 12 3744
Liu Shao-Ch'i and the Cadre Question, BAUM RICHARD, TEIWES FREDERICK C., As. Surv., 4/1968, pp. 323-45.

Cina. 12 3745
The Cultural Revolution in China, ROBINSON JOAN, Int. Aff., 2/1968, pp. 214-227.

Cina. 12 3746
The Emulation of Heroes, SHERIDAN MARY, China Qu., 33/1968, pp. 47-72.

Cina. 12 3747
The Root of China's Cultural Revolution: the Feud Between Mao Tse-Tung and Liu Shao-Ch'i, CHENG CHU-YUAN, Orbis, 4/1968, pp. 1160-78.

Cina. 30 3748
De omvang van de graanproductie in China, WERTHEIM W. F., Int. Spect., 12/1968, pp. 1023-28.

Cina. 30 3749
How Much Grain Does Communist China Produce?, FIELD ROBERT MICHAEL, China Qu., 33/1968, pp. 98-107.

Cina. 40 3750
The Supply and Administration of Urban Housing in Mainland China: The Case of Shanghai, HOWE CHRISTOPHER, China Qu., 33/1968, pp. 73-97.

Cina. 51 3751
Maoist Military Doctrines, POWELL RALPH L., As. Surv., 4/1968, pp. 239-62.

Cina. 64 3752
El Ejército Popular de Liberacion y la Revolucion Cultural, GITTINGS JOHN, Est. Int., 1/1968, pp. 3-37.

Cina. 64 3753
The Cultural Revolution and the Army, DOMES JUERGEN, As. Surv., 5/1968, pp. 349-63.

Cina. 73 3754
Storage and Retrieval of Data on Communist China, WONG PAUL, As. Surv., 5/1968, pp. 378-83.

Cina. 74 3755
Chinese Communism Versus Pragmatism, LIEN CHAN, J. As. Stud., 3/1968, pp. 551-70.

Cina. 74 3756
The Development of Chinese International Law Terms and the Problem of Their Translation into English, CHIU HUNGDAH, J., As. Stud., 3/1968, pp. 485-501.

Cina. 74 3757
The Language of Communist China's Criminal Law, FINKELSTEIN DAVID, J. As. Stud., 3/1968, pp. 503-21.

Cina. 80 3758
Chiang Kai-shek's March Twentieth Coup d'Etat of 1926, WU TIEN-WEI, J. As. Stud., 3/1968, pp. 585-602.

Cina. 80 3759
The Dispute Over a Wuhan Insurrection in 1927, TSO-LIANG HSIAO, China Qu., 33/1968, pp. 108-22.

Corea del Nord. 12 3760
The Russian Faction in North Korea, LEE CHONG-SIK, OH KI-WAN, As. Surv., 4/1968, pp. 270-88.

Giappone. 11 3761
Japan's International Policies, BROADBRIDGE SEYMOUR, COLLICK MARTIN, Int. Aff., 2/1968, pp. 240-53.

Giappone. 11 3762
Le Japon dans la stratégie de Washington, PETROV D., Vie Int., 6/1968, pp. 22-29.

Giappone. 70 3763
The Mysterious Drop in Japan's Birth Rate, AZUMI KOYA, Trans., V/1968, pp. 46-48.

Hong Kong. 70 3764
Implications of Changes in Family Authority Relations for the Development of Independence and Assertiveness in Hong Kong Children, MITCHELL ROBERT E., LO IRENE, As. Surv., 4/1968, pp. 309-22.

India. 10 3765
A Maoist Line for India, SEN GUPTA BHABANI, China Qu., 33/1968, pp. 3-16.

India. 10 3766
Soviet Policy on Kashmir, NAIK J. A., Ind. Quart., 1/1968, pp. 50-61.

India. 11 3767
Evolution of India's Northern Borders, CHAKRAVARTI P. C., Ind. Quart., 1/1968, pp. 6-16.

India. 11 3768
India in Transition: Friends and Neighbors, BARNDS WILLIAM J., For. Aff., 3/1968, pp. 548-61.

India. 11 3769
Zur indischen Politik der Nichtpaktgebundenheit, SCHRADER ERICH, Dt. A'pol., 6/1968, pp. 736-44.

India. 12 3770
Indien ein Jahr den Wahlen, SCHRADER ERICH, Dt. A'pol., 4/1968, pp. 458-63.

India. 12 3771
Politics of Manoeuvre, MUKERJEE DILIP, For. Aff., 3/1968, pp. 519-30.

India. 14 ■ 3772
L'VIII congresso del PC indiano, SEN MOHIT, N. Riv. Int., 5/1968, pp. 839-63.

India. 30 3773
India After the Monsoon, KLATT W., W. Tod., VI/1968, pp. 242-49.

India. 40 3774
Economic Development: Performance and Prospects, MILLIKAN MAX F., For. Aff., 3/1968, pp. 531-47.

India. 40 3775
India's Planning Machinery, FRITSCH BRUNO, Interec., 6/1968, pp. 166-69.

India. 42 3776
Variations in Agricultural Growth and Output Between and Within Regions of India, HESTON ALAN, As. Surv., 3/1968, pp. 174-87.

India. 71 3777
Status-Seeking in Indian Villages, MANDELBAUM DAIV G., Trans., IV/1968, pp. 48-52.

India. 72 3778
Kashmir, CHITALE K. A., Ind. Quart., 1/1968, pp. 1-5.

India. 80 3779
The Punjab Government and Communal Politics, 1870-1908, BARRIER N. GERALD, J. As. Stud., 3/1968, pp. 523-39.

Indonesia. 00 ■ 3780
Indonesia: problemi e prospettive, SOEDJATMOKO, Sp. Int., 3/1968, pp. 388-411.

Indonesia. 10 3781
Indonesia Since the Coup, ANGEL J. R., Austr. Outl., 1/1968, pp. 81-92.

Indonesia. 10 3782
The Sino-Indonesian Rupture, VAN DER KROEF JUSTUS M., China Qu., 33/1968, pp. 17-46.

Malaysia. 12 3783
Eastern Malaysia: The Politics of Federalism, MEANS GORDON P., As. Surv., 4/1968, pp. 289-308.

Nuova Zelanda. 11 3784
The Past and Future of Australia-New Zealand Relations, SINCLAIR KEITH, Austr., Out., 1/1968, pp. 29-38.

Nuova Zelanda. 11 3785
The Mutual and Shared Commitments of Australia and New Zealand, MILLER J. D. B., Austr. Outl., 1/1968, pp. 15-28.

Pakistan. 10 3786
Soviet Policy on Kashmir, NAIK J. A., Ind. Quart., 1/1968, pp. 50-61.

Pakistan. 11 3787
Pakistan and Iran - A Study in Neighbourly Diplomacy, QURESHI KHALIDA, Pak. Hor., 1/1968, pp. 33-39.

Pakistan. 11 3788
Pakistans Stellung in seiner Umwelt, KUELZ HELMUT R., Eur. Arch., 9/1968, pp. 320-26.

Pakistan. 11 3789
The Pakistan-American Alliance: A Reevaluation of the Past Decade, LERSKI GEORGE J., As. Surv., 5/1968, pp. 400-15.

Pakistan. 42 3790
Regional Agricultural Growth: The Case of West Pakistan, GOTSCH CARL H., As. Surv., 3/1968, pp. 188-205.

Pakistan. 72 3791
Kashmir, CHITALE K. A., Ind. Quart., 1/1968, pp. 1-5.

Tailandia. 34 3792
Financial Policy in Postwar Thailand: External Equilibrium and Domestic Development, HARING JOSEPH E., WESTPHAL LARRY E., As. Surv., 5/1968, pp. 364-77.

Tailandia. 42 3793
Significance of Intracountry Variations for Asian Agricultural Prospects: Central and Northeastern Thailand, BEHRMAN JERE R., As. Surv., 3/1968, pp. 157-73.

Tailandia. 70 3794
The Relationship of Belief Systems to Behavior in Rural Thai Society, PIKER STEVENS, As. Surv., 5/1968, pp. 384-99.

Tailandia. 80 3795
Economic Effects of Thai Policy at the End of World War II, SILCOCK T. H., Austr. Outl., 1/1968, pp. 39-53.

Taiwan. 33 3796
Economic Development: Lessons of Statecraft in Taiwan, BRANDT KARL, Orbis, 4/1968, pp. 1067-80.

Taiwan. 70 3797
The Taiwanese of Taipei, MARSH ROBERT M., J. As. Stud., 3/1968, pp. 571-84.

Vietnam del Nord. 30 3798
Die Wirtschaft der DRV unter den Bedingungen der USA-Aggression, LAVALLEE LEON, DELATTRE JEAN, Dt. A'pol., 5/1968, pp. 619-26.

Vietnam del Sud. 51 3799
Communist Thought and Viet Cong Tactics, CONLEY MICHAEL CHARLES, As. Surv., 3/1968, pp. 206-22.

Vietnam del Sud. 71 3800
Inequality and Insurgency, MICHELL EDWARD J., W. Pol., 3/1968, pp. 421-38.

Europa Occidentale

Austria. 51 3801
Der österreichische Kleinstaat im strategischen Zukunftstrend, SPANNOCCHI, EMIL, Oest. Zeit., 2/1968, pp. 68-98.

Belgio. 10 3802
De verdere demokratisering van de belgische politiek, DEWACHTER WILFRIED, Res Publ., 2/1968, pp. 253-77.

Belgio. 10 3803
Le Parlement belge devant la crise de l'Alliance Atlantique, VINCINEAU MICHEL, Chr. Pol. Etr., 1/1968, pp. 89-164.

Belgio. 72 3804
Die belgische Staatskrise und Europa, KOBBERT ERNST, Eur. Arch., 11/1968, pp. 393-402.

Belgio. 75 3805
L'Eglise et la politique en Belgique, PLAVSIC WLADIMIR S., Res Publ., 2/1968, pp. 211-51.

Belgio. 77 3806
De school in dienst van de democratie?, CLAEYS - VAN HAEGENDOREN, Res Publ., 2/1968, pp. 189-210.

Città del Vaticano. 10 ■ 3807
Luci e ombre del quadro post-conciliare, R. Trim., 24-25/1968, pp. 806-26.

Città del Vaticano. 11 ■ 3808
Non credere alla S. Sede, CHAIGNE HERVE, Confr., 3-4/1968, pp. 10-11.

Città del Vaticano. 74 ■ 3809
Chiesa Cattolica e critica marxiana del capitalismo, VON NELL - BREUNING OSWALD, Agg. Soc., 5/1968, pp. 385-96.

Finlandia. 11 3810
Die Wiederwahl Kekkonens - Bestätigung der finnischen Neutralitätspolitik, HANDRICH DIETER, Dt. A'pol., 6/1968, pp. 683-87.

Francia. 10 3811
The General & the Jews, ARON RAYMOND, Enctr., 6/1968, pp. 7-21.

Francia. 11 3812
De Gaulle als « Partner »/Die 5 mageren Jahre der deutsch-französischen Freundschaft, MOSELL HEINZ, Fr. Hefte, 5/1968, pp. 305-12.

Francia. 11 3813
De Gaulle and the US., SULZBERGER C. L., Atl. Comm., 1/1968, pp. 26-28.

Francia. 11 3814
De Gaulle and Vietnam: A Conception of Political Pathology, LEIFER MICHAEL, Int. J., 2/1968, pp. 221-33.

Francia. 11 3815
French Policy in the Middle East, ROULEAU ERIC, W. Tod., V/1968, pp. 209-18.

Francia. 11 3816
Gaullism Beyond the Rhine, PICK OTTO, TILFORD ROGER, Int. J., 2/1968, pp. 234-43.

Francia. 11 3817
President de Gaulle and the « Mésentente cordiale », THOMSON DAVID, Int. J., 2/1968, pp. 211-20.

Francia. 11 3818
Relations Between Europe and America - A French Viewpoint, HAMON LEO, Atl. Comm., 1/1968, pp. 29-34.

Francia. 11 3819
Relations Between Europe and America - Another French Viewpoint, LECANUET JEAN, Atl. Comm., 1/1968, pp. 35-39.

Francia. 12 ■ 3820
A maggio non si prende la Bastiglia, R. Trim., 24-25/1968, pp. 739-64.

Francia. 12 3821
De Gaulle and the Parties, THORBURN HUGH., Int. J., 2/1968, pp. 254-64.

Francia. 12 ■ 3822
Il movimento degli studenti francesi nel quadro della lotta di tutto il popolo, HENTGES PIERRE, N. Riv. Int., 6/1968, pp. 1055-61.

Francia. 12 ■ 3823
Les élections françaises de mars 1968, FALAIZE HUGUES, DUNAND FABIEN, Pol., 1/1968, pp. 149-76.

Francia. 12 3824
Mai 1968, AA. VV., Fr. du M., 52/1968, pp. 89-128.

Francia. 12 3825
Mai-juin 1968, AA. VV., Fr. du M., 53/1968, pp. 71-96.

Francia. 12 3826
Majority and Opposition in the French National Assembly, 1956-1965: A Guttman Scale Analysis, WOOD DAVID M., Am. Pol. Sc. Rev., 1/1968, pp. 88-109.

Francia. 13 3827
Les perspectives régionales de l'Europe, LAVENIR HERVE, Res Publ., 2/1968, pp. 133-49.

Francia. 40 3828
Das planende Machtkartell. Dargestellt an der Konzentrationspolitik Frankreichs, KOESTER KLAUS, Blätter, 6/1968, pp. 611-23.

Francia. 51 3829
Defense in All Directions, AILLERET CHARLES LOUIS, Atl. Comm., 1/1968, pp. 17-25.

Francia. 51 3830
French Strategy after de Gaulle, HILL R. J., Int. J., 2/1968, pp. 244-53.

Francia. 70 3831
The French Power Elite, GROSSER ALFRED, Enctr., 6/1968, pp. 51-56.

Francia. 71 ■ 3832
Dagli studenti agli operai, CRIMI BRUNO, Probl. Soc., 30/1968, pp. 489-91.

Francia. 71 ■ 3833
Nascita di un movimento studentesco, TOURAINE ALAIN, Mul., 6/1968, pp. 542-52.

Francia. 71 ■ 3834
Non schiacciare il movimento, TOURAINE ALAIN, Mul., 6/1968, pp. 552-54.

Francia. 71 ■ 3835
Tradizione e trasgressione: gli studenti dell'Europa occidentale nel mondo postbellico, PINNER FRANK A., Mul., 6/1968, pp. 554-69.

Francia. 80 3836
De Gaulle Confronts the British: The Legacy of 1940, CAIRNS JOHN C., Int. J., 2/1968, pp. 187-210.

Germania occid. 11 3837
Bonns Ostpolitik - kein Weg zur Entspannung, BAUKLOH FRIED HELM, Blätter, 6/1968, pp. 607-11.

Germania occid. 11 3838
Bonn und Washington, RASCH HAROLD, Blätter, 5/1968, pp. 457-66.

Germania occid. 11 3839
Das Programm der Regierung Kiesinger/Strauss zur Forcierung der politischen Integration Westeuropas, SCHWARZ SIEGFRIED, Dt. A'pol., 5/1968, pp. 577-84.

Germania occid. 11 3840
Gaullism Beyond the Rhine, PICK OTTO, TILFORD ROGER, Int. J., 2/1968, pp. 234-43.

Germania occid. 11 3841
German Policy Toward the East, BRANDT WILLY, For. Aff., 3/1968, pp. 476-86.

Germania occid. 11 3842
Kunst zwischen Ost und West: Das geteilte Deutschland, MAGER FRIEDRICH, SPINNARKE ULRICH, Fr. Hefte, 5/1968, pp. 331-41.

Germania occid. 12 3843
Der Neofaschismus marschiert, KUEHNL REINHARD, Blätter, 5/1968, pp. 450-57.

Germania occid. 12 3844
« Einfache » Notstandsgesetze und Herrschaftsstruktur in der BRD, KULLMANN KARSTEN, Blätter, 6/1968, pp. 588-97.

Germania occid. 12 3845
Griechische Zustände als Programm?, BENNHOLD MARTIN, Blätter, 5/1968, pp. 474-86.

Germania occid. 12 ■ 3846
Le leggi sullo stato di emergenza della Repubblica Federale Tedesca, DI CORATO RICCARDO, Rel. Soc., 6-7/1968, pp. 615-27.

Germania occid. 12 3847
Notstandsverfassung: Legalisierung des Transformationsprozesses von der Formaldemokratie zur totalitären Klassenherrschaft, HANNOVER HEINRICH, Blätter, 6/1968, pp. 568-75.

Germania occid. 12 3848
Notstandsverfassung und Widerstandrecht, KEMPEN OTTO ERNST, Blätter, 6/1968, pp. 579-88.

Germania occid. 12 3849
Ostern 1968 und die Reaktion, NEVERMANN KNUT, KADRITZKE NIELS, Blätter, 5/1968, pp. 466-73.

Germania occid. 12 3850
The Ambiguous Coalition in West Germany, LEHMBRUCH GERHARD, Gov. & Opp., 2/1968, pp. 181-204.

Germania occid. 12 3851
The Easter Riots, SOMMER THEO, Enctr., 6/1968, pp. 57-60.

Germania occid. 13 3852
American Military Government and the

Education of a New German Leadership, GIMBEL JOHN, Pol. Sc. Qu., 2/1968, pp. 248-67.

Germania occid. 14 3853
« Adolf II » et compagnie, IEVLEVA T., Vie Int., 5/1968, pp. 100-104.

Germania occid. 14 3854
Anmerkungen zum Nürnberger SPD-Parteitag, LANGERHANS HEINZ, Fr. Hefte, 5/1968, pp. 302-04.

Germania occid. 14 ■ 3855
I lavoratori cristiani e i sindacati nella Repubblica federale tedesca, VOGT WOLFGANG, Qu. Az. Soc., 5/1968, pp. 578-84.

Germania occid. 33 3856
Zur neokolonisalistischen «Entwicklungspolitik» der Kiesinger/Strauss-Regierung, USCHNER MANFRED, Dt. A'pol., 4/1968, pp. 436-47.

Germania occid. 35 3857
Technischer Fortschritt: Ja - Aber.../ Die computerbedingten Veränderungen, BECKS ROLF, Fr. Hefte, 5/1968, pp. 313-23.

Germania occid. 40 ■ 3858
Valore attuale della teoria marxistá delle crisi, REINHOLD OTTO, N. Riv. Int., 5/1968, pp. 793-806.

Germania occid. 58 3859
Les prétentions nucléaires de Bonn, ILINE V., Vie Int., 5/1968, pp. 25-30.

Germania occid. 70 3860
Bildungsbewusstsein und Bildungsengagement der verschiedenen sozialen Schichten, GRIMM SUSANNE, Fr. Hefte, 6/1968, pp. 403-08.

Germania occid. 71 ■ 3861
Genesi e caratteri della sinistra rivoluzionaria in Germania, BACKHAUS GIORGIO, Quad. Piac., 34/1968, pp. 19-51.

Germania occid. 71 ■ 3862
Il movimento studentesco in Germania federale, SALVATORE GASTON (intervista), Probl. Soc., 30/1968, pp. 479-88.

Germania occid. 71 ■ 3863
Tradizione e trasgressione: gli studenti dell'Europa occidentale nel mondo postbellico, PINNER FRANK A., Mul., 6/1968, pp. 554-69.

Germania occid. 71 3864
Was wollen die Studenten?, FRITZSCHE KLAUS, Blätter, 5/1968, pp. 438-44.

Germania occid. 73 ■ 3865
Lettera da Berlino. La catena Springer, MAZZOLINI SALVO, T. Pres., 6/1968, pp. 52-56.

Germania occid. 77 3866
Formierung der Wissenschaft, MILLER MANFRED, Blätter, 5/1968, pp. 517-29.

Gran Bretagna. 10 3867
Britain's Crisis of Identity, KITZINGER UWE, J. Comm. Mark., 4/1968, pp. 334-58.

Gran Bretagna. 10 3868
De quels maux souffre l'Angleterre?, ORESTOV O., Vie Int., 4/1968, pp. 21-29.

Gran Bretagna. 10 3869
Where is Britain Heading?, ROOSA ROBERT V., For. Aff., 3/1968, pp. 503-18.

Gran Bretagna. 11 ■ 3870
Britain's Retreat From Aden and East of Suez, ROUCEK JOSEPH S., Pol., 2/1968, pp. 413-25.

Gran Bretagna. 11 3871
Grossbritanniens Abschied von der Weltmacht-Rolle, GASTEYGER CURT, Eur. Arch., 9/1968, pp. 327-32.

Gran Bretagna. 12 ■ 3872
I sindacati inglesi e il governo Wilson, FORREST J. J., Qu. Az. Soc., 5/1968, pp. 572-77.

Gran Bretagna. 31 3873
The High Price of Europeanism, JAY DOUGLAS, Atl. Comm., 1/1968, pp. 69-75.

Gran Bretagna. 32 3874
Britain Replies, Eur. Rev., 2/1968, pp. 18-24.

Gran Bretagna. 32 3875
Grossbritanniens gescheitereter EWG-Beitritt, SCHAFFER GORDON, Dt. A'pol., 4/1968, pp. 447-58.

Gran Bretagna. 32 3876
L'Angleterre et le Marché Commun: espoirs et réalités, CHICHKOV Y., Vie Int., 5/1968, pp. 54-61.

Gran Bretagna. 34 ■ 3877
La svalutazione della sterlina ed il dollaro, Ric. Econ., 1-2/1968, pp. 155-69.

Gran Bretagna. 35 3878
La dot technologique anglaise, COLONNA AMERIGO, Agenor, 7/1968, pp. 29-34.

Gran Bretagna. 36 ■ 3879
Freedom to Move and the Propriety of Migration Controls, WEST E. G., Pol., 2/1968, pp. 360-75.

Gran Bretagna. 40 ■ 3880
The Incomes Policy in the United Kingdom. The Prices & Incomes Board in the First Year, WHITEHEAD LAWRENCE, Pol., 2/1968, pp. 396-411.

Gran Bretagna. 42 ■ 3881
Obiettivi, struttura e funzionamento dell'Industrial Reorganisation Corporation, BERETTA SILVIO, Pol., 1/1968, pp. 129-48.

Gran Bretagna. 80 3882
De Gaulle Confronts the British: The

Legacy of 1940, CAIRNS JOHN C., Int. J., 2/1968, pp. 187-210.

Gran Bretagna. 80 3883
The Punjab Government and Communal Politics, 1870-1908, BARRIER N. GERALD, J. As. Stud., 3/1968, pp. 523-39.

Grecia. 12 3884
Grèce 4, PATRIS LEFTERIS, Agenor, 7/1968, pp. 45-48.

Grecia. 12 3885
La Grèce sous la dictature, BRAGUINE N., Vie Int., 5/1968, pp. 69-73.

Irlanda. 11 3886
Ireland and Africa, MULKEEN THOMAS A., Afr. Rep., 4/1968, pp. 17-20.

Italia. 10 ■ 3887
Discussione su un programma di politica estera per i partiti socialisti, Confr., 6/1968, pp. 8-14.

Italia. 10 ■ 3888
Le impervie strade dell'azione politica, COMPAGNA FRANCESO, Nord e S., 102/1968, pp. 6-18.

Italia. 11 ■ 3889
Notes on Italian Foreign Policy, Sp. Int. (E), 2/1968, pp. 201-47.

Italia. 12 ■ 3890
Bilancio politico della IV legislatura, Rel. Soc., 5/1968, pp. 536-51.

Italia. 12 ■ 3891
Continuare e cambiare, PEDRAZZI LUIGI, Mul., 6/1968, pp. 486-95.

Italia. 12 ■ 3892
Dopo la sconfitta socialdemocratica, Probl. Soc., 30/1968, pp. 447-53.

Italia. 12 ■ 3893
Dopo le elezioni del 19 maggio, R. Trim., 24-25/1968, pp. 601-16.

Italia. 12 ■ 3894
Grande coalizione o grande mutamento?, PEDRAZZI LUIGI, Mul., 5/1968, pp. 371-88.

Italia. 12 ■ 3895
Impegno e confronto per la « nuova sinistra », Questit., 123/1968, pp. 1-15.

Italia. 12 ■ 3896
Il 19 maggio e il dopo, Questit., 120-122/1968, pp. 1-8.

Italia. 12 ■ 3897
Il risultato elettorale, GALLI GIORGIO, Mul., 6/1968, pp. 479-85.

Italia. 12 ■ 3898
Il voto del 19 maggio, ROCCHI GINO, Real. Soc., 6-7/1968, pp. 541-52.

Italia. 12 3899
Italy: The Fragile State, BARZINI LUIGI, For. Aff., 3/1968, pp. 562-74.

Italia. 12 ■ 3900
La partecipazione come ragione politica, Rel. Soc., 6-7/1968, pp. 527-40.

Italia. 12 3901
Les Italiens vont à gauche, DE GIORGIS ETTORE, Fr. du M., 53/1968, pp. 103-10.

Italia. 12 ■ 3902
Ragioni del voto operaio, PAJETTA GIULIANO, Crit. Marx., 3/1968, pp. 14-25.

Italia. 12 ■ 3903
Riflessioni sul voto del 19 maggio, ROSATI DOMENICO, Qu. Az. Soc., 6/1968, pp. 666-83.

Italia. 12 ■ 3904
Significato di una vittoria, NAPOLITANO GIORGIO, Crit. Marx., 3/1968, pp. 3-13.

Italia. 13 ■ 3905
Einaudi: dall'età degasperiana al monocolore d'affari, RIVA MASSIMO, Com., 151/1968, pp. 4-17.

Italia. 13 ■3906
La genesi storico-politica della disciplina dei partiti nella Costituzione italiana, TRAVERSO CARLO EMILIO, Pol., 2/1968, pp. 281-300.

Italia. 13 ■ 3907
La politica di centro-sinistra nei confronti delle autonomie locali, RICCARDI LUIGI, Rel. Soc., 5/1968, pp. 605-13.

Italia. 13 ■ 3908
Le Regioni nella quarta legislatura repubblicana, ROTELLI ETTORE, Questit., 123/1968, pp. 16-27.

Italia. 13 ■ 3909
Riforma della pubblica amministrazione: risultati e prospettive, PASTORI GIORGIO, Rel. Soc., 5/1968, pp. 552-69.

Italia. 14 ■ 3910
Fatti nuovi e vecchi in campo sindacale, FONTANA ANTONIO, Qu. Az. Soc., 5/1968, pp. 543-54.

Italia. 14 ■ 3911
I comunisti italiani e l'analisi del capitalismo, GALASSO GIUSEPPE, Nord e S,. 101/1968, pp. 12-32.

Italia. 14 ■ 3912
I gruppi spontanei, AA. VV., Confr., 6/1968, pp. 17-20.

Italia. 14 ■ 3913
Il 19 maggio dei socialisti: la prova dell'unificazione, BENZONI ALBERTO, Questit., 123/1968, pp. 47-58.

Italia. 14 ■ 3914
Piattaforma programmatica per la nuova sinistra, Confr., 3-4/1968, pp. 6-7.

Italia. 14 3915
Quaderni Rossi: Luttes ouvrières et capi-

talisme, d'aujourd'hui, BLAISE MICHEL, Fr. du M., 53/1968, pp. 37-47.

Italia. 14 ■ 3916
Socialismo e Socialdemocrazia attraverso il voto (1946-1968), ARDENTI PIERO, Probl. Soc., 30/1968, pp. 454-62.

Italia. 14 ■ 3917
Unità sindacale e prospettive politiche, BARTOCCI ENZO, Ec. e Lav., 1/1968, pp. 3-15.

Italia. 30 ■ 3918
Il turismo nella contabilità territoriale italiana, CAPPELLAZZO SERGIO, Ric. Econ., 1-2/1968, pp. 35-39.

Italia. 30 ■ 3919
Il movimento rivendicativo nell'industria, SCLAVI GASTONE, Probl. Soc., 31/1968, pp. 607-11.

Italia. 30 ■ 3920
La riorganizzazione del capitale finanziario (II). Il controllo sulla produzione, RAGOZZINO GUGLIELMO, Probl. Soc., 30/1968, pp. 543-71.

Italia. 34 ■ 3921
La situazione tributaria nell'Italia e nella CEE, COLOMBO VITTORINO, Qu. Az. Soc., 3-4/1968, pp. 353-72.

Italia. 35 ■ 3922
La ricerca: un discorso da rinnovare, IPPOLITO FELICE, Nord e S., 101/1968, pp. 6-11.

Italia. 36 ■ 3923
La Conferenza nazionale sull'occupazione femminile, TORTORA FAUSTO, Qu. Az. Soc., 5/1968, pp. 531-42.

Italia. 36 ■ 3924
Pensioni: un'occasione mancata, PASSUELLO FRANCESCO M., Qu. Az. Soc., 3-4/1968, pp. 373-94.

Italia. 36 ■ 3925
Scioperi e ordine contrattuale, REINA MARIO, Agg. Soc., 6/1968, pp. 439-50.

Italia. 40 ■ 3926
Pieno impiego e politica di rinnovamento, GIANNOTTA MICHELE, Ec. e Lav., 1/1968, pp. 73-98.

Italia. 40 ■ 3927
Programmazione economica e riforma dell'impresa pubblica, BENADUSI LUCIANO, Questit., 120-122/1968, pp. 29-54.

Italia. 40 ■ 3928
Sviluppo economico e occupazione, LAUZI GIORGIO, Ec. e Lav., 1/1968, pp. 53-71.

Italia. 41 ■ 3929
I CRPE e la delimitazione delle zone depresse del Centro-Nord, CASTELLANO REMO, Qu. Az. Soc., 5/1968, pp. 489-511.

Italia. 41 ■ 3930
La politica di sviluppo regionale nella esperienza italiana, SARACENO PASQUALE, Nord e S., 101/1968, pp. 75-116.

Italia. 41 ■ 3931
Le cento città d'Italia e gli Enti-regione, MUSCARA CALOGERO, Com., 151/1968, pp. 29-41.

Italia. 41 ■ 3932
Un piano di sviluppo per l'Irpinia, ROSSI DORIA MANLIO, Nord e S., 102/1968, pp. 19-39.

Italia. 42 ■ 3933
Aspetti della situazione agricola italiana, TOGNONI ANTONIO, Agg. Soc., 5/1968, pp. 367-84.

Italia. 42 ■ 3934
Costa caro dare la terra ai contadini, PICCHI ANTONIO, Qu. Az. Soc., 6/1968, pp. 703-13.

Italia. 42 ■ 3935
Gestione economica e indirizzo politico nelle imprese pubbliche. Il caso dell'IRI, ZAPPA GOFFREDO, Questit., 120-22/1968, pp. 62-89.

Italia. 42 ■ 3936
Un esempio dello sviluppo capitalistico in Italia: il settore degli elettrodomestici, SANTI PAOLO, Probl., Soc., 31/1968, pp. 710-35.

Italia. 70 ■ 3937
Comportamento politico e strutture fondiarie: il caso italiano, BARBERIS CORRADO, Futur., 3/1968, pp. 90-101.

Italia. 70 ■ 3938
La cultura inutile ovvero il fascismo si coltiva in vaso, PECORINI GIORGIO, Confr., 3-4/1968, pp. 22-26.

Italia. 70 ■ 3939
Ricerca sociologica sul movimento studentesco a Milano, AA. VV. Probl., Soc., 31/1968, pp. 641-64.

Italia. 71 ■ 3940
Agitazioni studentesche e Università nuova, ROSA LUIGI, Agg. Soc., 6/1968, pp. 401-22.

Italia. 71 ■ 3941
Il sindacato e gli studenti, SCLAVI GASTONE, Probl. Soc., 30/1968, pp. 471-78.

Italia. 71 ■ 3942
Note sul movimento studentesco a Roma, ABRUZZESE A., ANTONELLI R., Probl., Soc., 30/1968, pp. 510-20.

Italia. 71 ■ 3943
Su alcune questioni sollevate dal movimento studentesco, NAPOLEONI CLAUDIO, RODANO FRANCO, R. Trim., 24-25/1968, pp. 617-57.

Italia. 71 ■ 3944
Sul dissenso dei giovani, RANCI ORTIGOSA EMANUELE, Rel. Soc., 6-7/1968, pp. 583-600.

Italia. 71 ■ 3945
Università: riforma e rivoluzione, BARBAGALLO FRANCESCO, Nord e S., 101/1968, pp. 62-74.

Italia. 72 ■ 3946
Caratteristiche demografiche della minoranza ebraica in Italia, DELLA PERGOLA SERGIO, Pol., 2/1968, pp. 377-95.

Italia. 74 ■ 3947
La letteratura scientifica in Italia, IPPOLITO FELICE, Nord e S., 102/1968, pp. 101-09.

Italia. 74 ■ 3948
L'editoria italiana e una cultura, MONDADORI ALBERTO, Nord e S., 102/1968, pp. 91-100.

Italia. 77 ■ 3949
La riforma della didattica universitaria, RANCI PIPPO, Rel. Soc., 6-7/1968, pp. 553-82.

Italia. 77 ■ 3950
La scuola per tutti, FERRARI BERNARDINO, Agg. Soc., 5/1968, pp. 337-50.

Italia. 77 ■ 3951
Progetto per una nuova università, VACCA ROBERTO, T. Pres., 6/1968, pp. 63-67.

Italia. 77 ■ 3952
Proposte per una rivoluzione, VIANELLO MINO, T. Pres., 6/1968, pp. 67-70.

Norvegia. 14 ■ 3953
Il XII congresso del PC norvegese, LARSEN REIDER, N. Riv. Int., 5/1968, pp. 831-38.

Spagna. 00 3954
General Franco's New Deputy and His Problems, COMYNS CARR RICHARD, W. Tod., VI/1968, pp. 250-57.

Spagna. 12 3955
Epagne: une nouvelle étape, GARNEZ F., Fr. du M., 53/1968, pp. 97-102.

Spagna. 75 ■ 3956
Il dramma del clero spagnolo, LANGLOIS NOEL, Agg. Soc., 5/1968, pp. 323-36.

Turchia. 11 3957
Turkije tussen Mecca en Moskou, VAN HASSELT FRANS G., Int. Spect., 12/1968, pp. 933-53.

Europa socialista e Urss

Cecoslovacchia. 10 ■ 3958
Gli impellenti problemi dell'attività del Partito comunista cecoslovacco, DUBCEK ALEXANDR (intervista) N. Riv. Int., 6/1968, pp. 991-1000.

Cecoslovacchia. 12 3959
Der Demokratisierungsprozess in der Tschechoslowakei, VINEY DERYCK E., Eur. Arch., 12/1968, pp. 423-38.

Cecosolovacchia. 12 ■ 3960
Il Partito comunista cecoslovacco nell'azione di rinnovamento del socialismo, CISAR CESTMIR, Crit. Marx., 3/1968, pp. 26-34.

Cecoslovacchia. 12 ■ 3961
L'alibi dello stalinismo in Cecoslovacchia, CONTESSI PIER LUIGI, Mul., 5/1968, pp. 389-97.

Cecoslovacchia. 14 ■ 3962
Il programma d'azione del Partito comunista cecoslovacco, N. Riv. Int., 5/1968, pp. 864-78.

Germania orient. 11 3963
Kunst zwischen Ost und West: Das geteilte Deutschland, MAGER FRIEDRICH, SPINNARKE ULRICH, Fr. Hefte, 5/1968, pp. 331-41.

Germania orient. 11 3964
Vereint für Europas Sicherheit, BOERNER MANFRED, Dt. A'pol., 4/1968, pp. 407-14.

Germania orient. 11 3965
Wachsende Beziehungen der DDR zu Lateinamerika, KORTH GERHARD, Dt. A'pol., 6/1968, pp. 688-92.

Germania orient. 42 3966
Die chemische Industrie der DDR und die Hilfe der UdSSR, NEUBERT HANNA, Dt. A'pol., 5/1968, pp. 557-61.

Germania orient. 78 3967
Das neue, sozialistische Strafrecht der Deutschen Demokratischen Republik und das Völkerrecht, WUENSCHE KURT, Dt. A'pol., 5/1968, pp. 537-45.

Germiania orient. 78 3968
Die Menschenrechtsdeklaration der UN in der Verfassungswirklichkeit der DDR, POPPE EBERHARD, Dt. A'pol., 4/1968, pp. 397-406.

Jugoslavia. 11 3969
Sur les voies de la politique pacifique, MILIC ZIVKO, Quest. Soc., 88/1968, pp. 113-21.

Jugoslavia. 13 3970
Sur le fédéralisme yougoslave, DEHOUSSE JEAN-MARIE, Res Publ., 2/1968, pp. 315-55.

Jugoslavia. 31 3971
Le commerce extérieur yougoslave, ADAMOVIC LJUBISA, Quest. Soc., 88/1968, pp. 55-69.

Jugoslavia. 40 3972
L'évolution des rapports économiques inter-nationalités dans la pratique, RA-

KIC VOJO, Quest. Soc., 88/1968, pp. 32-54.

Jugoslavia. 73 3973
Journalists: A Pressure Group in Yugoslavia, MOND GEORGE, Int Probl., 1-2/1968, pp. 68-74.

Polonia. 11 3974
Polen und die Länder Nordeuropas, ROTFELD ADAM-DANIEL, Dt. A'pol., 4/1968, pp. 429-36.

Romania. 10 ■ 3975
Romania tra nazionalismo e riforme, SOGLIAN FRANCO, Com., 151/1968, pp. 18-23.

Urss. 10 ■ 3976
Vento di Praga e vento di Pechino, VASCONI LUCIANO, M. operaio, 5-6/1968, pp. 14-20.

Urss. 11 3977
Aussenpolitik - Fortsetzung der friedlichen Koexistenz?, FURTAK ROBERT K., Osteur., 5-6/1968, pp. 395-403.

Urss. 11 3978
Crisis in Mao's Realm and Moscow's China Policy, ACHMINOW HERMAN F., Orbis, 4/1968, pp. 1179-92.

Urss. 11 3979
Die Stellung Moskaus in der kommunistischen Weltbewegung, KOENIG HELMUT, Osteur., 5-6/1968, pp. 404-13.

Urss. 11 3980
Eigenarten der sowjetischen Aussenpolitik, VON WALTHER GEBHARDT, Eur. Arch., 11/1968, pp. 381-92.

Urss. 11 3981
Gedanken zur Zukunft des chinesisch-sowjetischen Verhältnisses, GLAUBITZ JOACHIM, Osteur., 5-6/1968, pp. 430-34.

Urss. 11 3982
Konstanten in der sowjetischen Deutschland-Politik, HACKER JENS, Osteur., 5-6/1968, pp. 421-29.

Urss. 11 3983
The Projection of Soviet Power, WOLFE THOMAS W., Surviv., 5/1968, pp. 159-65.

Urss. 11 3984
Sino-Soviet Attitudes Toward Revolutionary War, DENNO BRYCE F., Orbis, 4/1968, pp. 1193-1207.

Urss. 11 3985
Soviet Interests in Iran, Iraq, and Turkey, WHEELER GEOFFREY, W. Tod., V/1868, pp. 197-203.

Urss. 11 3986
Soviet Policy on Kashmir, NAIK J. A., Ind. Quart., 1/1968, pp. 50-61.

Urss. 11 3987
Soviet Security and the West, SPINELLI ALTIERO, Atl. Comm., 1/1968, pp. 43-60.

Urss. 13 3988
Le socialisme et la démocratie, ONIKOV L., Vie Int., 6/1968, pp. 8-12.

Urss. 31 3989
Die aussenwirtschaftlichen Beziehungen der Sowjetunion, VON GAJZAGO OLIVER, Osteur., 5-6/1968, pp. 468-75.

Urss. 40 3990
Fünfzig Jahre sowjetischer Wirtschaftspolitik: Aspekte ihrer künftigen Entwicklung, BOEHME HANS, Osteur., 5-6/1968, pp. 435-45.

Urss. 40 ■ 3991
La riforma: emulazione o concorrenza?, BIRMAN ALEXANDR, N. Riv. Int., 6/1968, pp. 1001-14.

Urss. 40 3992
Lebensstandard, Lohn- und Einkommenspolitik, BACKE-DIETRICH BERTA, Osteur., 5-6/1968, pp. 446-52.

Urss. 42 3993
Aussichten und Tendenzen der sowjetischen Landwirtschaft, SCHINKE EBERHARD, Osteur., 5-6/1968, pp. 453-59.

Urss. 42 3994
Die Entwicklung des Verkehrswesens in der Sowjetunion, GUMPEL WERNER, Osteur., 5-6/1968, pp. 460-67.

Urss. 51 ■ 3995
La strategia nucleare sovietica e l'Occidente, SPINELLI ALTIERO, Sp. Int., 3/1968, pp. 366-76.

Urss. 51 ■ 3996
The Soviet Nuclear Strategy and the West, SPINELLI ALTIERO, Sp. Int. (E), 2/1968, pp. 137-47.

Urss. 64 3997
Una herejia santificada: idea y realidad del ejercito rojo, KOLKOWICZ ROMAN, Est. Int., 1/1968, pp. 64-84.

Urss. 70 ■ 3998
Presente e futuro del komsomol sovietico, TORSUEV J., N. Riv. Int., 6/1968, pp. 1037-50.

Urss. 71 3999
Die Sozialstruktur der UdSSR, AHLBERG RENE, Osteur., 5-6/1968, pp. 353-68.

Urss. 74 ■ 4000
Gli studi sul futuro nell'Unione Sovietica, BESTUJEV-LADA IGOR V., Futur., 3/1968, pp. 105-10.

Urss. 74 4001
Sowjet-Philosophie zwischen Stagnation und Erneuerung, MARKO KURT, Osteur., 5-6/1968, pp. 369-83.

Urss. 74 ■ 4002
Stalin è ancora vivo nella politica cultu-

rale sovietica, CONTESSI PIER LUIGI, Mul. 6/1968, pp. 527-29.

Urss. 74 4003
Wird der Volksstaat absterben?, MEYER FRITJOF, Osteur., 5-6/1968, pp. 384-87.

Urss. 78 4004
Mit halber Kraft voraus. Gedanken zur Entwicklung von Staat und Recht, WESTEN KLAUS, Osteur., 5-6/1968, pp. 388-94.

Urss. 80 4005
A Missing Page in Soviet Historiography: The Nazi-Soviet Partnership, PETROV VLADIMIR, Orbis, 4/1968, pp. 1113-37.

Urss. 80 4006
La diplomatie léniniste: principes et traditons, GOROKHOV A., Vie Int., 4/1968, pp. 41-47.

Medio Oriente e Africa del Nord

Iran. 11 4007
Pakistan and Iran - A Study in Neighbourly Diplomacy, QURESHI KHALIDA, Pak. Hor., 1/1968, pp. 33-39.

Iran. 11 4008
Some Aspects of Iran's Foreign Relations, KHALEELI ABBAS, Pak. Hor., 1/1968, pp. 14-20.

Iran. 13 4009
The Constitution of Iran in Its Historical Setting, FARIDUL HAQ MUHAMMAD, Pak. Hor., 1/1968, pp. 3-13.

Iran. 30 4010
Economic Development in Iran, TAHRANI AHMAD, Pak. Hor., 1/1968, pp. 21-27.

Iran. 77 4011
Education in Iran, HASAN MUMTAZ, Pak. Hor., 1/1968, pp. 28-32.

Israele. 00 4012
Some Observations on the Israel-Arab Dispute in the Light of Peace Research, MUSHKAT MARION, Int. Probl., 1-2/1968, pp. 25-41.

Israele. 10 4013
Israel, sionisme et impérialisme international, IVANOV K., Vie Int., 6/1968, pp. 13-21.

Israele. 78 4014
Territorial Acquisition by Conquest in International Law and the Unification of Jerusalem, BERMAN SYLVAN M., Int. Probl., 1-2/1968, pp. 11-21.

Rau. 78 4015
Rhetoric and Reality: A Study of Contemporary Official Egyptian Attitudes Toward the International Legal Order, DOHERTY KATHRYN B., Am. J. Law, 2/1968, pp. 335-64.

Tunisia. 10 4016
Tunisia Modernizes, GALLAGHER CHARLES F., Afr., Rep., 3/1968, pp. 7-15.

Yemen del Sud. 15 4017
Die Preisgabe Südarabien, MALONE JOSEPH, Eur. Arch., 12/1968, pp. 439-52.

B.2 AREE GEOPOLITICHE *

Africa. 10 4018
Africa. A Survey, AA. VV., Surviv., 5/1968, pp. 138-56.

Africa. 10 4019
Man and Myth in Political Africa, WARREN HOWE RUSSELL, For. Aff., 3/1968, pp. 584-98.

Africa. 11 4020
Ireland and Africa, MULKEEN THOMAS A., Afr. Rep., 4/1968, pp. 17-20.

Africa. 30 ■ 4021
Il rinnovo dell'associazione euroafricana, MATHÉ YVES, Sp. Int., 3/1968, pp. 443-74.

Africa. 31 4022
A Note on European Trade With Africa, SOPER TOM, Afr. Aff., 267/1968, pp. 144-51.

Africa. 33 4023
Looking at African Development, WEST ROBERT L., Afr. Rep., 5/1968, pp. 58-60.

Africa. 33 4024
Our Africans and Theirs, SWAIN RALPH, Agenor, 7/1968, pp. 7-9.

Africa. 42 4025
Three Rural Development Schemes in Africa: Farmech, Basutoland; Nyakashaka, Uganda; The Volta Resettlement Scheme, AA. VV., Afr. Aff., 267/1968, pp. 111-29.

Africa. 70 4026
R & D at the Grass Roots, LYSTAD ROBERT A., Afr. Rep., 5/1968, pp. 12-14.

Africa. 74 4027
East Africa in the stream of African thought, MAZRUI ALI A., Int. Spect., 10/1968, pp. 764-75.

* In questo numero: Africa (in generale, Centrale, Orientale, Subsahariana), America Centrale, America Latina, America del Nord, Asia, Europa (in generale, Occidentale, Orientale), Germania, Medio Oriente e Nord Africa, Mediterraneo, Oceania, Scandinavia, Vietnam.

Africa. 75 4028
Christianity in Africa, SMYKE RAYMOND, Afr. Rep., 5/1968, pp. 8-12.

Africa. 78 4029
Developments in African Law, SALACUSE JESWALD W., Afr. Rep., 3/1968, pp. 39-45.

Africa Centrale. 10 4030
Then and Now in Central Africa, ROTBERG ROBERT I., Afr. Rep., 5/1968, pp. 22-24.

Africa Orient. 32 4031
East African Community: Approaching the EEC, HELLEINER GERALD K., Afr. Rep., 4/1968, pp. 37-42.

Africa Orient. 32 4032
Experiment in Functional Integration, ROTHCHILD DONALD, Afr. Rep., 4/1968, pp. 42-46.

Africa Subsahariana. 10 ■ 4033
I conti dell'indipendenza, CALCHI NOVATI GIAMPAOLO, Confr., 3-4/1968, p. 14.

Africa Subsahariana. 12 4034
The structure of Political Conflict in the New States of Tropical Africa, ZOLBERG ARISTIDE R., Am. Pol. Sc. Rev., 1/1968, pp. 70-87.

America Centrale. 32 4035
Integracion en America Central, BARRACLOUGH SOLON L., Est. Int., 1/1968, pp. 151-57.

America Latina. 10 4036
The Political Role of Regional Economic Organizations in Latin America, LAGOS GUSTAVO, J. Comm. Mark., 4/1968, pp. 291-309.

America Latina. 11 4037
La Organizacion de los Estados Americanos: Una crisis permanente?, CIRIA ALBERTO, Aportes, 8/1968, pp. 129-49.

America Latina. 11 4038
Wachsende Beziehungen der DDR zu Lateinnamerika, KORTH GERHARD, Dt. A'pol., 6/1968, pp. 688-92.

America Latina. 13 4039
The Oligarchy Muddle, PAYNE JAMES L., W. Pol., 3/1968, pp. 439-53.

America Latina. 15 4040
The Myth of the Guerrilla, MERCIER VEGA LUIS, Dissent, V-VI/1968, pp. 210-15.

America Latina. 16 4041
Es Seminario de Arica, AA. VV., Est. Int., 1/1968, pp. 138-50.

America Latina. 32 4042
The Political Role of Regional Economic Organizations in Latin America, LAGOS GUSTAVO, J. Comm. Mark., 4/1968, pp. 291-309.

America Latina. 32 4043
Zum Integrationsprozess in Zentralamerika, CONRAD HANS-DIETER, Dt. A'pol., 4/1968, pp. 475-82.

America Latina. 33 4044
La politique, les dollars et les ingénieurs, GRIGORIAN Y., Vie Int., 6/1968, pp. 67-71.

America Latina. 35 4045
La ciencia en el desarrollo de America latina, HERRERA AMILCAR O., Est. Int., 1/1968, pp. 38-63.

America Latina. 70 ■ 4046
Impegno sociale della Chiesa nell'America Latina, AA. VV., Agg. Soc., 6/1968, pp. 451-72.

America Latina. 74 4047
Literatura y sociedad, AA. VV., Aportes, 8/1968, pp. 4-128.

America del Nord. 70 ■ 4048
La classe operaia e la rivoluzione tecnico-scientifica, BOYD JOHN, N. Riv. Int., 6/1968, pp. 1015-29.

Asia. 11 4049
Fragments asiatiques, DRASKIC MILAN, Quest. Soc., 88/1968, pp. 102-12.

Asia. 11 4050
Vietnam and United States Policy in Asia, HUNTER ROBERT E., WINDSOR PHILIP, Int. Aff., 2/1968, pp. 202-213.

Asia. 42 4051
Progress Through the Rich or Poor Farmer: Case Studies in Asia, MALENBAUM WILFRED, As. Surv., 3/1968, pp. 149-56.

Asia. 42 4052
Regional Agricultural Growth: The Case of West Pakistan, GOTSCH CARL H., As. Surv., 3/1968, pp. 188-205.

Asia. 42 4053
Significance of Intracountry Variations for Asian Agricultural Prospects: Central and Northeastern Thailand, BEHRMAN JERE R., As. Surv., 3/1968, pp. 157-73.

Asia. 42 4054
Variations in Agricultural Growth and Output Between and Within Regions of India, HESTON ALAN, As. Surv., 3/1968, pp. 174-87.

Asia. 77 4055
Higher Education of Women and National Development in Asia, FISHER MARGUERITE J., As. Surv., 4/1968, pp. 263 69.

Europa. 10 4056
Perspektiven der EWG für Gesamteuropa, MANSHOLT SICCO L., Eur. Arch., 10/1968, pp. 347-56.

Europa. 11 4057
Reconnaître les deux Allemagnes, BLOEMER KLAUS, Agenor, 7/1968, pp. 35-40.

Europa. 11 4058
Sécurité européenne et relations entre les Etats des deux systèmes, AA. VV., Vie Int., 6/1968, pp. 83-91.

Europa. 11 4059
Vereint für Europas Sicherheit, BOERNER MANFRED, Dt. A'pol., 4/1968, pp. 407-14.

Europa. 11 4060
Ways Towards European Security, BIRNBAUM KARL E., Surviv., 6/1968, pp. 193-99.

Europa. 16 4061
East-West Dialogue: the Institutions, Agenor, 7/1968, pp. 55-63.

Europa. 31 4062
A Basis for Economic Cooperation in Europe, TREU EMANUEL (Intervista), Interec., 6/1968, pp. 162-65.

Europa Occid. 11 4063
De Gaulle als « Partner »/Die 5 mageren Jahre der deutsch-französischen Freundschaft, MOSELL HEINZ, Fr. Hefte, 5/1968, pp. 305-12.

Europa Occid. 13 4064
Les perspectives régionales de l'Europe, LAVENIR HERVE, Res Publ., 2/1968, pp. 133-49.

Europa Occid. 14 ■ 4065
È corretta la linea dei comunisti occidentali?, BORRELLI ARMANDO, Confr., 5/1968, pp. 18-20.

Europa Occid. 30 4066
Le « big business » des petits pays, YOUDANOV Y., Vie Int., 6/1968, pp. 43-49.

Europa Occid. 30 4067
Les monopoles des Etats-Unis et l'Europe occidentale, TCHEPRAKOV V., Vie Int., 4/1968, pp. 30-34.

Europa Occid. 31 4068
A Note on European Trade With Africa, SOPER TOM, Afr. Aff., 267/1968, pp. 144-51.

Europa Occid. 34 4069
Möglichkieten und Grenzen einer europäischen Währungsintegration, GLESKE LEONHARD, Eur. Arch., 9/1968, pp. 333-44.

Europa Occid. 35 4070
Eurospace at work, STOFFEL P. F., Eur. Rev., 2/1968, pp. 6-12.

Europa Occid. 35 ■ 4071
Tecnologia militare e costruzione europea, BUCHAN ALASTAIR, Sp. Int., 3/1968, pp. 413-42.

Europa Occid. 36 ■ 4072
I salari nei paesi della CEE, MAZZILLO LUIGI, Ec. e Lav., 1/1968, pp. 35-51.

Europa Occid. 51 4073
Defence after NATO. Choices for Europe, Agenor, 7/1968, pp. 11-27.

Europa Occid. 71 ■ 4074
Tradizione e trasgressione: gli studenti dell'Europa occidentale nel mondo postbellico, PINNER FRANK A., Mul., 6/1968, pp. 554-69.

Europa Occid. 78 4075
Der Fortgang der europaeischen Integration im Spiegel der Rechtssprechung des EGH und der nationalen Gerichte, LECHELER HELMUT, Eur. Arch., 11/1968, pp. 403-11.

Europa Occid. 10 4076
Action and Reaction in the Soviet Bloc, IONESCU GHITA, W. Tod., V/1968, pp. 179-88.

Europa Occid. 10 4077
Die osteuropäischen Länder und der 50. Jahrestag der Oktoberrevolution, BORNEMANN NORBERT, Osteur., 5-6/1968, pp. 414-20.

Europa Orient. 11 ■ 4078
Europa orientale: balcanizzazione o integrazione?, LUKASZEWSKI JERZY, Sp. Int., 3/1968, pp. 377-87.

Europa Orient. 16 4079
The Integrative Process in East Europe: A Theoretical Framework, GEHLEN MICHAEL P., J. Pol., 1/1968, pp. 90-113.

Europa Orient. 32 ■ 4080
Il COMECON e il blocco sovietico, KIRSCHBAUM STANISLAV, Nord e S., 102/1968, pp. 57-74.

Germania. 10 4081
Reconnaître les deux Allemagnes, BLOEMER KLAUS, Agenor, 7/1968, pp. 35-40.

Germania. 10 4082
Zur Entwicklung der innerdeutschen Beziehungen, VETTER GOTTFRIED, Eur. Arch., 9/1968, pp. 309-19.

Germania. 78 4083
Die staatsrechtliche Stellung Berlins, MANNHEIMER LUDWIG, Fr. Hefte, 6/1968, pp. 381-89.

Germania. 80 4084
A Missing Page in Soviet Historiography: The Nazi-Soviet Partnership, PETROV VLADIMIR, Orbis, 4/1968, pp. 1113-37.

Germania. 80 4085
Politisches Fehlverhalten als Problem des Geschichtsunterrichts, GAMM HANS-JOCHEN, Fr. Hefte, 6/1968, pp. 390-402.

Germania. 80 ■ 4086
Un'eroina della rivoluzione, ARENDT HANNAH, T. Pres., 5/1968, pp. 20-34.

M.O. e Nord Africa. 10 4087
Le golfe Persique: l'heure des changements, DRAMBIANTZ G., Vie Int., 6/1968, pp. 36-42.

M.O. e Nord Africa. 10 4088
The Maghreb in Search of a Boswell, LEWIS WILLIAM H., Afr. Rep., 5/1968, pp. 19-21.

M.O. e Nord Africa. 11 4089
Face aux Problèmes de la Paix, GRYNPAS JEROME, Int. Probl., 1-2/1968, pp. 42-59.

M.O. e Nord Africa. 11 4090
French Policy in the Middle East, ROULEAU ERIC, W. Tod., V/1968, pp. 209-18.

M.O. e Nord Africa. 11 4091
Israel als deel van het Midden Oosten, VAN NIEUWENHUIJZE C. A. O., Int. Spect., 12/1968, pp. 977-95.

M.O. e Nord Africa. 11 4092
Some Observations on the Israel-Arab Dispute in the Light of Peace Research, MUSHKAT MARION, Int. Probl., 1-2/1968, pp. 25-41.

M.O. e Nord Africa. 11 4093
Soviet Interests in Iran, Iraq, and Turkey, WHEELER GEOFFREY, W. Tod., V/1968, pp. 197-203.

M.O. e Nord Africa. 15 4094
Die Preisgabe Südarabiens, MALONE JOSEPH, Eur. Arch., 12/1968, pp. 439-52.

M.O. e Nord Africa. 31 4095
Erdölvisionen aus dem Arabischen Osten im Blätterwald westdeutscher Presseerzeugnisse, ASCHER KONSTANTIN, Dt. A'pol., 6/1968, pp. 699-709.

M.O. e Nord Africa. 54 4096
A Letter from Israel, HALPERN BEN, Dissent, V-VI/1968, pp. 248-53.

M.O. e Nord Africa. 72 4097
Le drame palestinien, DIB BOUTROS, Chr. Pol. Etr., 1/1968, pp. 43-88.

M.O. e Nord Africa. 72 4098
Le problème des réfugiés palestiniens, STEVENS WILLY, Chr. Pol. Etr., 2/1968, pp. 195-203.

M.O. e Nord Africa. 72 4099
The Arab Refugees Old and New, BENTWICH NORMAN, Int. Probl., 1-2/1968, pp. 22-24.

M.O. e Nord Africa. 72 4100
The Palestine Case: A Challenge to Human Conscience, SUUDI MUSA, Int. Spect., 12/1968, pp. 954-76.

M.O. e Nord Africa. 78 4101
De rechten van de mens en het jongste Israelisch-Arabisch conflict, MERTENS PIERRE, Int. Spect., 12/1968, pp. 996-1022.

Mediterraneo. 11 ■ 4102
Problems and Prospects of the Mediterranean Area, SILVESTRI STEFANO, Sp. Int. (E), 2/1968, pp. 148-56.

Mediterraneo. 11 4103
Réalités méditerranéennes, PEROVIC PUNISA, Quest. Soc., 88/1968, pp. 94-101.

Oceania. 31 4104
South Pacific Responsibility: Australia and New Zealand, HALSTEAD E. H., Austr. Outl., 1/1968, pp. 74-80.

Scandinavia. 11 4105
Polen und die Länder Nordeuropas, ROTFELD ADAM-DANIEL, Dt. A'pol., 4/1968, pp. 429-36.

Scandinavia. 11 4106
Zu einigen Aspekten der Aussenpolitik der skandinavischen NATO-Staaten, STROPP DIETER, Dt. A'pol., 6/1968, pp. 678-82.

Vietnam. 55 4107
De Gaulle and Vietnam: A Conception of Political Pathology, LEIFER MICHAEL, Int. J., 2/1968, pp. 221-33.

Vietnam. 55 4108
Les échecs de la stratégie des Etats-Unis en Indochine, TEPLINSKI B., Vie Int., 5/1968, pp. 38-46.

Vietnam. 55 4109
Must we Invade the North?, HILSMAN ROGER, For. Aff., 3/1968, pp. 425-41.

Vietnam. 55 4110
Power in a Sieve, FISH ARMSTRONG HAMILTON, For. Aff., 3/1968, pp. 467-75.

Vietnam. 55 4111
Prospects for the New General, BEAUFRE ANDRÉ, Surviv., 5/1968, pp. 157-58.

Vietnam. 55 4112
Squaring the Error, THOMPSON ROBERT, For. Aff., 3/1968, pp. 442-53.

Vietnam. 55 4113
The Complexities of Negotiation, COOPER CHESTER L., For. Aff., 3/1968, pp. 454-66.

Vietnam. 55 4114
The Vietnam Talks, AA. VV., Surviv., 6/1968, pp. 174-92.

Vietnam. 55 ■ 4115
Vietnam: una vittoria di valore universale, R. Trim., 24-25/1968, pp. 730-38.

C. PROBLEMI

100. Problemi generali e/o teorici

110 4116
Comparative Government: Developing New Nations, APTER DAVID E., ANDRAIN CHARLES, J. Pol., 2/1968, pp. 372-416.

110 4117
Comparative Political Analytics Reconsidered, BRAIBANTI RALPH, J. Pol., 1/1968, pp. 25-65.

110 ■ 4118
Comportamenti collettivi, partecipazione e classe politica, MARANINI PAOLO, Pol., 1/1968, pp. 178-92.

110 4119
International and Comparative Politics, HANDRIEDER WOLFRAM F., W. Pol., 3/1968, pp. 480-93.

110 4120
Outputs, Structure, and Power: An Assessment of Changes in the Study of State and Local Politics, JACOB HERBET, LIPSKY MICHAEL, J. Pol., 2/1968, pp. 510-38.

110 4121
Political Science. Advance of the Discipline?, IRISH MARIAN D., J. Pol., 2/1968, pp. 291-310.

110 4122
Political Theory as Academic Field and Intellectual Activity, MCDONALD NEIL A., ROSENAU JAMES N., J. Pol., 2/1968, pp. 311-44.

110 4123
The Comparative Study of Foreign Policy, HERMANN CHARLES F., W. Pol., 3/1968, pp. 521-34.

110 4124
The Oligarchy Muddle, PAYNE JAMES L., W. Pol., 3/1968, pp. 439-53.

111 4125
De diplomatie: hoe het groeide!, VENNEMAN R., Res Publ., 2/1968, pp. 151-70.

111 4126
Het konsulaatwezen in de internationale betrekkingen vroeger en nu, VENNEMAN R., Int. Spect., 9/1968, pp. 700-20.

111 4127
International Relations, HOWE RANSOM HARRY, J. Pol., 2/1968, pp. 345-71.

111 4128
Political Discontinuities in the International System, YOUNG ORAN R., W. Pol., 3/1968, pp. 369-92.

112 4129
Political Development: Time Sequences and Rates of Change, NORDLINGER ERIC A., W. Pol., 3/1968, pp. 494-520.

113 4130
American Government, KEECH WILLIAM, PROTHRO JAMES W., J. Pol., 2/1968, pp. 417-42.

113 ■ 4131
De la notion de la souveraineté du peuple, SOBOLEWSKI MAREK, Pol., 2/1968, pp. 271-80.

113 4132
Hypotheses on Misperception, JERVIS ROBERT, W. Pol., 3/1968, pp. 454-79.

113 ■ 4133
La tirannia moderna, CHIAROMONTE NICOLA, T. Pres., 5/1968, pp. 6-19.

113 ■ 4134
La crisi dello Stato, BAGOLINI LUIGI, Pol., 2/1968, pp. 243-59.

113 4135
Measuring the Concentration of Power in Political Systems, BRAMS STEVEN J., Am. Pol. Sc. R., 2/1968, pp. 461-75.

113 4136
Public Administration, WALDO DWIGHT, J. Pol., 2/1968, pp. 443-79.

113 ■ 4137
Sull'evoluzione delle forme di governo, DE JOUVENEL BERTRAND, Futur., 3/1968, pp. 14-29.

113 ■ 4138
The Changing Theory and Practice of Totalitarianism, FRIEDRICH CARL J., 1/1968, pp. 53-74.

113 4139
Two Compromises: Victorian and Bismarckian, RINTALA MARVIN, Gov. & Opp., 2/1968, pp. 207-21.

113 ■ 4140
Whom, and What, Do Representatives Represent?, LIPSON LESLIE, Pol., 1/1968, pp. 112-21.

114 4141
Communism and Economic Development, BENJAMIN ROGER W., KAUTSKY JOHN H., Am. Pol. Sc. Rev., 1/1968, pp. 110-123.

114 4142
Comparative Analysis of Communist Movements, CORNELL RICHARD, J. Pol., 1/1968, pp. 66-89.

114 ■ 4143
L'internazionalismo e i compiti nazionali dei partiti comunisti, COGNIOT GEORGES, N. Riv. Int., 6/1968, pp. 975-90.

115 4144
Squaring the Error, THOMPSON ROBERT, For. Aff., 3/1968, pp. 442-53.

116 4145
Politique et économie dans l'intégration européenne, VAN LUNEN MATHIEU, Res Publ., 2/1968, pp. 279-313.

135 ■ 4146
Modelli di misura e scelta delle tecnologie nei paesi in via di sviluppo, FRANCO GIAMPIERO, Ric. Econ., 1-2/1968, pp. 3-18.

135 4147
Technischer Fortschritt: Ja - Aber .../ Die computerbedingten Veränderungen, BECKS ROLF, Fr. Hefte, 5/1968, pp. 313-23.

136 ■ 4148
Freedom to Move and the Propriety of Migration Controls, WEST E. G., Pol.. 2/1968, pp. 360-75.

137 4149
Détruire le myte de l'abondance, DOMERGUE RAYMOND, Fr. du M., 52/1968, pp. 69-88.

142 ■ 4150
Il futuro dell'agricoltura. I tecnici in contrasto: fame o abbondanza nel mondo?, SELAN VALERIO, Futur., 3/1968, pp. 73-82.

142 ■ 4151
Le fonti di energia: prospettive al 2000, TOMAJUOLI GINO, Futur., 3/1968, pp. 61-72.

154 4152
United Nations Peace-Keeping Operations: Problems and Uncertainties, DOXFORD C. F., Austr. Outl., 1/1968, pp. 54-73.

155 ■ 4153
L'ineluttabilità della guerra: il rapporto da Iron Muntain, MALDINI SERGIO, Mul,. 5/1968, pp. 398-405.

170 4154
If, as Verba Says, the State Functions as a Religion, What Are We to Do then to Save Our Souls?, LIPSITZ LEWIS, Am. Pol. Sc. R., 2/1968, pp. 257-35.

171 ■ 4155
Studenti e politica in un quadro comparativo, LIPSET SEYMOUR MARTIN, Mul., 6/1968, pp. 570-86.

172 4156
The Discussion on Anti-Semitism in the UN General Assembly's Third Committee in Regard to the Draft International Convention on the Elimination of All Forms of Religious Intolerance, COHEN ROBERTA, Int. Probl., 1-2/1968, pp. 75-88.

172 ■ 4157
Un programma demografico mondiale, GARDNER RICHARD N., Mul., 6/1968, pp. 522-27.

173 4158
Réflexions sur les concepts de base des sondages d'opinion, BERNARD STEPHANE, Res. Publ., 2/1968, pp. 171-88.

174 ■ 4159
Ideologia e scienza politica, BRUNI ROCCIA GIULIO, Pol., 1/1968, pp. 77-109.

174 4160
To define populism, AA. VV., Gov. & Opp., 2/1968, pp. 137-79.

177 ■ 4161
La funzione ideologica dell'Università, LICHTMAN RICHARD, Probl. Soc., 30/1968, pp. 492-509.

178 ■ 4162
Diritti dell'uomo e costume, JEMOLO ARTURO CARLO, Com. Int., 2/1968, pp. 259-71.

178 ■ 4163
La dichiarazione delle Nazioni Unite sull'asilo territoriale, UDINA MANLIO, Com. Int., 2/1968, pp. 293-300.

178 4164
Public Law and Judicial Behavior, PRITCHETT C. HERMAN, J. Pol., 2/1968, pp. 480-509.

178 4165
Territorial Acquisition by Conquest in International Law and the Unification of Jerusalem, BERMAN SYLVAN M., Int. Probl., 1-2/1968, pp. 11-21.

200. Situazione internazionale e rapporti Est-Ovest

211 4166
China's Foreign Policy. II. The Developed World, ADIE W. A. C., W. Tod. VI/1968, pp. 257-68.

211 4167
East-West Dialogue: the Institutions, Agenor, 7/1968, pp. 55-63.

211 4168
Eisenhower's "Correspondence Diplomacy" with the Kremlin - Case Study in Summit Diplomatics, PLISCHKE ELMER, J. Pol., 1/1968, pp. 137-59.

211 ■ 4169
I fondamenti della politica estera americana in Asia, TAGLIAZUCCHI PINO, Probl. Soc., 31/1968, pp. 687-709.

211 4170
Interventionism, Liberalism, and Power-Politics: The Unfinished Revolution in

International Thinking, FRIEDMANN WOLFGANG, Pol. Sc. Qu., 2/1968, pp. 169-89.

211 4171
La politique étrangère et la lutte idéologique à l'étape actuelle, Vie Int., 6/1968, pp. 3-7.

211 4172
Les relations Est-Ouest et la détente, QUARONI PIETRO, Chr. Pol. Etr., 1/1968, pp. 23-41.

211 4173
New Ways to Reduce Distrust Between the US and Russia, ROSENBERG MILTON J., Trans., IV/1968, pp. 41-47.

211 4174
Political Discontinuities in the International System, YOUNG ORAN R., W. Pol., 3/1968, pp. 369-92.

211 4175
Political Problems of Peace, MYRDAL ALVA, Int. Spect., 9/1968, pp. 653-73.

211 4176
Sécurité européenne et relations entre les Etats des deux systèmes, AA. VV., Vie Int., 6/1968, pp. 83-91.

211 4177
Some Observations on the Israel-Arab Dispute in the Light of Peace Research, MUSHKAT MARION, Int. Probl., 1-2/1968, pp. 25-41.

211 4178
Soviet Security and the West, SPINELLI ALTIERO, Atl. Comm., 1/1968, pp. 43-60.

211 4179
The Character of the Détente, JAQUET L. G. M., Int. Spect., 9/1968, pp. 721-34.

211 4180
The Future of the Warsaw Pact, CLEMENS C., Orbis, 4/1968, pp. 996-1033.

211 4181
Voting in the Security Council: Abstention in the Post-1965 Amendment Phase and Its Impact on Article 25 of the Charter, GROSS LEO, Am. J. Law, 2/1968, pp. 315-34.

230 4182
Interdependence on a Small Planet, BENOIT EMILE, Atl. Comm., 1/1968, pp. 80-94.

231 4183
Why We Should Trade with the Soviets, SORENSEN THEODORE C., For. Aff., 3/1968, pp. 575-83.

251 4184
Cohetes anticohetes: ¿regreso a estrategias defensivas?, JOXE ALAIN, Est. Int., 1/1968, pp. 115-37.

251 ■ 4185
La strategia nucleare sovietica e l'Occidente, SPINELLI ALTIERO, Sp. Int., 3/1968, pp. 366-76.

251 4186
The ABM, Proliferation and International Stability, ROTHSTEIN ROBERT L., For. Aff., 3/1968, pp. 487-502.

251 ■ 4187
The Soviet Nuclear Strategy and the West, SPINELLI ALTIERO, Sp. Int. (E), 2/1968, pp. 137-47.

254 4188
Les opérations des Nations Unies pour le maintien de la paix, DE RAEYMAEKER OMER, Chr. Pol. Etr., 1/1968, pp. 5-22.

262 4189
ABM and Arms Control, WILLRICH MASON, Int. Aff., 2/1968, pp. 228-39.

262 4190
Kernwaffensperrvertrag — dringendstes Gebot unserer Zeit, EINHORN CLAERE, Dt. A'pol., 6/1968, pp. 692-98.

262 4191
Les négociations sur la non-dissémination des armes nucléaires, ALEXEEV A., Vie Int., 5/1968, pp. 19-24.

262 4192
Negotiating Non-Proliferation, KEENS-SOPER MAURICE, W. Tod., V/1968, pp. 189-96.

262 ■ 4193
Non proliferazione nucleare e prospettive di disarmo, DAINELLI LUCA, Com. Int., 2/1968, pp. 272-92.

262 4194
Political Problems of Peace, MYRDAL ALVA, Int. Spect., 9/1968, pp. 653-73.

262 4195
The Nonproliferation Treaty and Fission-Free Explosive Research, VAN CLEAVE WILLIAM R., Orbis, 4/1968, pp. 1055-66.

273 4196
Storage and Retrieval of Data on Communist China, WONG PAUL, As. Surv., 5/1968, pp. 378-83.

280 ■ 4197
East-West Polarization and the Contemporary World, RITSCH FREDERICK F., Pol., 1/1968, pp. 193-99.

300. Problemi del mondo occidentale

311 4198
NATO and a Changing Europe, PEARSON LESTER B., Atl. Comm., 1/1968, pp. 5-8.

311 4199
Relations Between Europe and America - A French Viewpoint, HAMON LEO, Atl. Comm., 1/1968, pp. 29-34.

311 4200
Relations Between Europe and America - Another French Viewpoint, LECANUET JEAN, Atl. Comm., 1/1968, pp. 35-39.

314 4201
Les sources sociales du néo-fascisme, GALKINE A., Vie Int., 4/1968, pp. 13-20.

330 4202
L'économie capitaliste mondiale: état et perspectives, KOUZMINOV I., Vie Int., 5/1968, pp. 13-18.

330 4203
Les monopoles aujourd'hui, Vie Int., 5/1968, pp. 87-94.

330 4204
Quelques aspects des politiques économiques sectorielles et monétaire des Communautés Européennes, SAUWENS ANDRE, Chr. Pol. Etr., 2/1968, pp. 205-55.

330 ■ 4205
Sul « capitale monopolistico » di Baran e Sweezy - Sviluppo economico e crisi, DI TORO CLAUDIO, Probl. Soc., 31/1968, pp. 665-679.

331 4206
Developments in the Law and Institutions of International Economic Relations. The Kennedy Round of Trade Negotiations, REHM JOHN B., Am. J. Law, 2/1968, pp. 403-34.

331 4207
Le « big business » des petits pays, YOUDANOV Y., Vie Int., 6/1968, pp. 43-49.

334 ■ 4208
A propos du dollar et de l'or, BOUSQUET G. H., Pol., 1/1968, pp. 124-28.

334 4209
Früchte der aggressiven Aussenpolitik der USA, SCHOMBURG GERHARD, Dt. A'pol., 6/1968, pp. 720-26.

334 ■ 4210
Il problema dell'oro, LUCARELLI GIANFRANCO, Qu. Az. Soc., 6/1968, pp. 684-91.

334 4211
Is the End of the Gold Era Nigh?, SCHOEMBES WOLFGANG, Interec., 6/1968, pp. 170-71.

334 ■ 4212
La svalutazione della sterlina ed il dollaro, Ric. Econ., 1-2/1968, pp. 155-69.

334 ■ 4213
Problemi della riforma monetaria internazionale, VASEY MARTIN, Sp. Int., 3/1968, pp. 475-96.

334 4214
The Next Stage in the Development of International Monetary Law: The Deliberate Control of Liquidity, GOLD JOSEPH, Am. J. Law, 2/1968, pp. 365-402.

334 4215
The Politics of Money, YOUNG GEORGE K., Eur. Rev., 2/1968, pp. 25-29.

335 ■ 4216
La classe operaia e la rivoluzione tecnico-scientifica, BOYD JOHN, N. Riv. Int., 6/1968, pp. 1015-29.

335 ■ 4217
La « sfida americana »: da Servan-Schreiber a Mandel, SIMONI GIANNI, Probl. Soc., 31/1968, pp. 680-86.

335 ■ 4218
Tecnologia militare e costruzione europea, BUCHAN ALASTAIR, Sp. Int., 3/1968, pp. 413-42.

335 4219
The technological gap between US and Europe, YOUNGER KENNETH G., Int. Spect., 9/1968, pp. 690-99.

337 4220
Détruire le mythe de l'abondance, DOMERGUE RAYMOND, Fr. du M., 52/1968, pp. 69-88.

350 4221
Certains traits actuel du militarisme, GROMOV L., Vie Int., 6/1968, pp. 60-66.

351 4222
Cohetes anticohetes: ¿regreso a estrategias defensivas?, JOXE ALAIN, Est. Int., 1/1968, pp. 115-37.

351 4223
Defense in All Directions, AILLERET CHARLES LOUIS, Atl. Comm., 1/1968, pp. 17-25.

351 4224
Harmel Report Commentary, HARTLEY LIVINGSTON, Atl. Comm., 1/1968, pp. 9-16.

371 ■ 4225
Nascita di un movimento studentesco, TOURAINE ALAIN, Mul., 6/1968, pp. 542-52.

337 4226
De school in dienst van de democratie?, CLAEYS - VAN HAEGENDOREN, Res Publ,. 2/1968, pp. 189-210.

400. Problemi del mondo socialista

400 ■ 4227
Ancora sulle prospettive del blocco comunista, STERPELLONE ALFONSO, Futur., 3/1968, pp. 83-86.

410 4228
Action and Reaction in the Soviet Bloc, IONESCU GHITA, W. Tod., V/1968, pp. 179-88.

410 4229
Die osteuropäischen Länder und der 50. Jahrestag der Oktoberrevolution, BORNEMANN NORBERT, Osteur., 5-6/1968, pp. 414-20.

411 ■ 4230
Europa orientale: balcanizzazione o integrazione?, LUKASZEWSKI JERZY, Sp. Int., 3/1968, pp. 377-87.

411 4231
Mao's World Outlook: Vietnam and the Revolution in China, TAO JAY, As. Surv., 5/1968, pp. 416-32.

411 4232
On the Philosophy of Contradictions: The Sino-Soviet Dispute ar a Case Study in Communist Conflict Thinking, DAMIEN GEORGE D., Orbis, 4/1968, pp. 1208-32.

411 ■ 4233
Romania tra nazionalismo e riforme, SOGLIAN FRANCO, Com., 151/1968, pp. 18-23.

411 4234
The Future of the Warsaw Pact, CLEMENS WALTER C., Orbis, 4/1968, pp. 996-1033.

411 ■ 4235
Vento di Praga e vento di Pechino, VASCONI LUCIANO, M. Operaio, 5-6/1968, pp. 14-20.

430 ■ 4236
Il marxismo e i rapporti socialisti di mercato, LEONTIEV LEV, N. Riv. Int., 5/1968, pp. 778-92.

435 4237
Le progrès technique et les pays socialistes, SEMIONOVA L., Vie Int., 6/1968, pp. 30-35.

500. Rapporti tra paesi avanzati e paesi in sviluppo

511 4238
Les jeunes Etats dans les relations internationales, SELEZNIOVA E., Vie Int., 5/1968, pp. 74-80.

530 ■ 4239
Delusione a Nuova Delhi, AGE, Qu. Az. Soc., 5/1968, pp. 555-71.

530 4240
Erdölvisionen aus dem Arabischen Osten im Blätterwald westdeutscher Presseerzeugnisse, ASCHER KONSTANTIN, Dt. A'pol., 6/1968, pp. 699-709.

530 4241
Interdepedence on a Small Planet, BENOIT EMILE, Atl. Comm., 1/1968, pp. 80-94.

530 ■ 4242
La conferenza di Delhi e il « terzo mondo », MIERES FRANCISCO, N. Riv. Int., 5/1968, pp. 823-30.

530 4243
Les problèmes urgents du Tiers Monde au forum de l'ONU, ZAKHAROV A., LOBANOV L., Vie Int., 5/1968, pp. 31-37.

531 4244
The Terms of Trade and Development Aid, FRIEDERICHS DIETER, Interec,, 6/1968, pp. 181-83, 186.

533 4245
Alfabetisatieprogramma's in ontwikkelingslanden, VAN VOSS HEERMA H. O., Int. Spect., 10/1968, pp. 797-819.

533 4246
Capital Requirements of Developing Countries, KROELLER EDGAR, Interec., 6/1968, pp. 176-80.

533 4247
Conférence à Delhi, CHERCHNEV E., PANKINE M., Vie Int., 4/1968, pp. 35-40.

533 4248
Die zweite Konferenz für Handel und Entwicklung in Neu-Delhi, SCHULZ HEINZ FRIEDRICH, Eur. Arch., 10/1968, pp. 367-74.

533 4249
L'aide au tiers monde ou la grande illusion, LAUMONIER LOUIS, Fr. du M., 52/1968, pp. 35-67.

533 4250
Le mythe de Sisyphe: une réalité pour le tiers monde, LAUMONIER LOUIS, Fr. du M., 52/1968, pp. 5-27.

533 4251
La politique, les dollars et les ingénieurs, GRIGORIAN Y., Vie Int., 6/1968, pp. 67-71.

533 4252
Our Africans and Theirs, SWAIN RALPH, Agenor, 7/1968, pp. 7-9.

533 4253
Problem bij hulpverlening aan ontwikkelende landen, KHARMAWAN B., Int. Spect., 11/1968, pp. 854-913.

533 ■ 4254
The New Delhi Conference, CASADIO GIAN PAOLO, Sp. Int. (E), 2/1968, pp. 157-200.

580 4255
Epidemiology and the Slave Trade, CURTIN PHILIP D., Pol. Sc. Qu., 2/1968, pp. 190-216.

600. Problemi dei paesi in sviluppo

610 4256
The Newly Independent States, the United Nations, and Some Thoughts on the Nature of the Development Process, SENS ANDREW D., J. Pol., 1/1968, pp. 114-36.

611 4257
Les jeunes Etats dans les relations internationales, SEYEZNIOVA E., Vie Int., 5/1968, pp. 74-80.

614 4258
Communism and Economic Development, BENJAMIN ROGER W., KAUTSKY JOHN H., Am. Pol. Sc. Rev., 1/1968, pp. 110-123.

630 4259
The Terms of Trade and Development Aid, FRIEDRICHS DIETER, Interec., 6/1968, pp. 181-83, 186.

633 4260
Le mythe de Sisyphe: une réalité pour le tiers monde, LAMOUNIER LOUIS, Fr. du M., 52/1968, pp. 5-27.

635 ■ 4261
Modelli di misura e scelta delle tecnologie nei paesi in via di sviluppo, FRANCO GIAMPIERO, Ric. Econ., 1-2/1968, pp. 3-18.

670 ■ 4262
La funzione della città nei paesi in via di sviluppo, BENEDETTI PIER PAOLO, Qu. Az. Soc., 3-4/1968, pp. 333-52.

670 4263
Les classes et la lutte de classe dans les pays du tiers monde, ZARINE D., Vie Int., 4/1968, pp. 51-58.

677 4264
Alfabetisatieprogramma's in ontwikkelingslanden, VAN VOSS HEERMA H. O., Int. Spect., 10/1968, pp. 797-819.

678 4265
Rhetoric and Reality: A Study of Contemporary Official Egyptian Attitudes Toward the International Legal Order, DOHERTY KATHRYN B., Am. J. Law, 2/1968, pp. 335-64.

D. ORGANIZZAZIONI INTERNAZIONALI

Cacm 4266
A Latin Example for African Regionalists?, NYE JOSEPH S., Afr. Rep., 4/1968, pp. 47-48.

Cacm 4267
Integracion en America Central, BARRACLOUGH SOLON L., Est. Int., 1/1968, pp. 151-57.

Cacm 4268
Zum Integrationsprozess in Zentralamerika, CONRAD HANS-DIETER, Dt. A'pol., 4/1968, pp. 475-82.

Comecon ■ 4269
Il COMECON e il blocco sovietico, KIRSCHBAUM STANISLAV, Nord e S., 102-1968, pp. 57-74.

Comecon 4270
Le progrès technique et les pays socialistes, SEMINOVA L., Vie Int., 6/1968, pp. 30-35.

Comecon 4271
The Integrative Process in East Europe: A Theoretical Framework, GEHLEN MICHAEL P., J. Pol., 1/1968, pp. 90-113.

Comunità Europee ■ 4272
A che punto è la politica agraria comune, PICCHI ANTONIO, Qu. Az. Soc., 3-4/1968, pp. 395-402.

Comunità Europee 4273
Britain Replies, Eur. Rev., 2/1968, pp. 18-24.

* Diamo di seguito la traduzione per esteso delle sigle, avvertendo che nei casi di doppia nomenclatura abbiamo di solito preferito la sigla inglese.

CACM (Central American Common Market), EAC (East African Community), ECE (Economic Commission for Europe), GATT (General Agreement on Tariffs and Trade), IMF (International Monetary Fund), NAFTA (New Zealand — Australia Free Trade Agreement), OAS (Organization of American States), UN (United Nations), UNCTAD (United Nations Conference on Trade and Development).

Comunità Europee 4274
Der Fortgang der europaeischen Integration im Spiegel del rechtssprechung des EGH und der nationalen Gerichte, LECHELER HELMUT, Eur. Arch., 11/1968, pp. 403-11.

Comunità Europee 4275
Die Europäischen Gemeinschaften an der Schwelle zur Zollunion, ZELLER WILLY, Eur. Arch., 12/1968, pp. 415-22.

Comunità Europee 4276
East African Community: Approaching the EEC, HELLEINER GERALD K., Afr. Rep., 4/1968, pp. 37-42.

Comunità Europee 4277
Grossbritanniens gescheitereter EWG-Beitritt, SCHAFFER GORDON, Dt. A'pol., 4/1968, pp. 447-58.

Comunità Europee ■ 5278
Il rinnovo dell'associazione euroafricana, MATÉ YVES, Sp. Int., 3/1968, pp. 443-74.

Comunità Europee ■ 4279
I salari nei paesi della CEE, MAZZILLO LUIGI, Ec. e Lav., 1/1968, pp. 35-51.

Comunità Europee 4280
L'Angleterre et le Marché Commun: espoirs et réalités, CHICHKOV Y., Vie Int., 5/1968, pp. 54-61.

Comunità Europee ■ 4281
La situazione tributaria nell'Italia e nella CEE, COLOMBO VITTORINO, Qu. Az. Soc., 3-4/1968, pp. 353-72.

Comunità Europee 4282
Möglichkieten und Grenzen einer europäischen Währungsintegration, GLESKE LEONHARD, Eur. Arch., 9/1968, pp. 333-44.

Comunità Europee 4283
Politique et économie dans l'intégration européenne, VAN LUNEN MATTHIEU, Res Publ., 2/1968, pp. 279-313.

Comunità Europee 4284
Progress of EEC-Integration, HAEKKERUP PER, Interec., 6/1968, pp. 172-76.

Comunità Europee 4285
Quelques aspects des politiques économiques sectorielles et monétaires des Communautés Européennes, SAUWENS ANDRE, Chr. Pol. Etr., 2/1968, pp. 205-55.

Comunità Europee 4286
The EEC Commission and the Politics of the Free Movement of Labour, DHALBERG KENNETH A., J. Comm. Mark., 4/1968, pp. 310-33.

Eac 4287
A Latin Example for African Regionalists?, NYE JOSEPH S., Afr. Rep., 4/1968, pp. 47-48.

Eac 4288
East African Community: Approaching the EEC, HELLEINER GERALD K., Afr. Rep., 4/1968, pp. 37-42.

Eac 4289
Experiment in Functional Integration, ROTHCHILD DONALD, Afr. Rep., 4/1968, pp. 42-46.

Nafta 4290
South Pacific Responsibility: Australia and New Zealand, HALSTEAD E. H., Austr. Outl., 1/1968, pp. 74-80.

Nato 4291
Defence after NATO. Choices for Europe, Agenor, 7/1968, pp. 11-27.

Nato 4292
Die NATO zwischen den Tagungen von Brüssel und Reykjavik, ZEIMER SIEGFRIED, CHARISIUS ALBRECHT, Dt. A'pol., 6/1968, pp. 661-74.

Nato 4293
Harmel Report Commentary, HARTLEY LIVINGSTON, Atl. Comm., 1/1968, pp. 9-16.

Nato 4294
Nato and a Changing Europe, PEARSON LESTER B., Atl. Comm., 1/1968, pp. 5-8.

Nato 4295
Strategy, Alliance Policy, and Nuclear Proliferation, COFFEY J. I., Orbis 4/1968, pp. 975-95.

Nato ■ 4296
Tecnologia militare e costruzione europea, BUCHAN ALASTAIR, Sp. Int., 3/1968, pp. 413-42.

Oas 4297
La Organizacion de los Estados Americanos: Una crisis permanente?, CIRIA ALBERTO, Aportes, 8/1968, pp. 129-49.

Patto di Varsavia 4298
The Future of the Warsaw Pact, CLEMENS C., Orbis, 4/1968, pp. 996-1033.

Un ■ 4299
La dichiarazione delle Nazioni Unite sull'asilo territoriale, UDINA MANLIO, Com. Int., 2/1968, pp. 293-300.

Un 4300
Les opérations des Nations Unies pour le maintien de la paix, DE RAEYMAKER OMER, Chr. Pol. Etr., 1/1968, pp. 5-22.

Un 4301
The Discussion on Anti-Semitism in the UN General Assembly's Third Committee in Regard to the Draft International Convention on the Elimination of All Forms of Religious Intolerance, COHEN

ROBERTA, Int. Probl., 1-2/1968, pp. 75-88.

Un 4302
The Newly Independent States, the United Nations, and Some Thoughts on the Nature of the Development Process, SENS ANDREW D., J. Pol., 1/1968, pp. 114-36.

Un 4303
United Nations Peace-Keeping Operations: Problems and Uncertainties, DOXFORD C. F., Austr. Outl., 1/1968, pp. 54-73.

Un 4304
Voting in the Security Council: Abstention in the Post-1965 Amendment Phase and Its Impact on Article 25 of the Charter, GROSS LEO, Am. J. Law, 2/1968, pp. 315-34.

Un 4305
Zweite Zwischenbilanz der 22. UN-Vollversammlung, MEYER WOLFGANG, Dt. A'pol., 4/1968, pp. 415-29.

Un (Ece) 4306
A Basis for Economic Cooperation in Europe, TREU EMANUEL (Intervista), Interec., 6/1968, pp. 162-65.

Un (Gatt) 4307
Developments in the Law and Institutions of International Economic Relations. The Kennedy Round of Trade Negotiations, REHM JOHN B., Am. J. Law, 2/1968, pp. 403-34.

Un (Imf) 4308
The Next Stage in the Development of International Monetary Law: The Deliberate control of Liquidity, GOLD JOSEPH, Am. J. Law, 2/1968, pp. 365-402.

Un (Unctad) 4309
Capital Requirements of Developing Countries, KROELLER EDGAR, Interec., 6/1968, pp. 176-80.

Un (Unctad) 4310
Conférence à Delhi, CHERCHNEV E., PANKINE M., Vie Int., 4/1968, pp. 35-40.

Un (Unctad) ■ 4311
Delusione a Nuova Delhi, AGE, Qu. Az. Soc., 5/1968, pp. 555-71.

Un (Unctad) 4312
Die zweite Konferenz für Handel und Eintwicklung in Neu-Delhi, SCHULZ HEINZ FRIEDRICH, Eur. Arch., 10/1968, pp. 367-74.

Un (Unctad) ■ 4313
La conferenza di Delhi e il « terzo mondo », MIERES FRANCISCO, N. Riv. Int., 5/1968, pp. 823-30.

Un (Unctad) 4314
Les problèmes urgents du Tiers Monde au forum de l'ONU, ZAKHAROV A., LOBANOV L., Vie Int., 5/1968, pp. 31-37.

Un (Unctad) ■ 4315
The New Delhi Conference, CASADIO GIAN PAOLO, Sp. Int. (E), 2/1968, pp. 157-200.

E. IDEOLOGIE, RELIGIONI E LORO ORGANIZZAZIONI *

Cristianesimo 4316
Cristianity in Africa, SMYKE RAYMOND, Afr. Rep., 5/1968, pp. 8-12.

Cristianesimo 4317
Will Ethics Be the Death of Cristianity?, STARK RODNEY, GLOCK CHARLES Y., Trans., VI/1968, pp. 7-14.

Socialismo 4318
André Gorz: le socialisme difficile, GODET CHRISTIAN, Fr. du M., 53/1968, pp. 27-36.

Socialismo 4319
Chinese Communism Versus Pragmatism, LIEN CHAN, J. As. Stud., 3/1968, pp. 551-70.

Socialismo 4320
Comunist Thought and Viet Cong Tactics, CONLEY MICHAEL CHARLES, As. Surv., 3/1968, pp. 206-22.

Socialismo 4321
Comparative Analysis of Communist Movements, CORNELL RICHARD, J. Pol., 1/1968, pp. 66-89.

Socialismo 4322
Das kommunistische Vorkonzil in Budapest, BRAHM HEINZ, Eur. Arch., 10/1968, pp. 357-66.

Socialismo 4323
Die Stellung Moskaus in der kommunistischen Weltbewegung, KOENIG HELMUT, Osteur., 5-6/1968, pp. 404-13.

Socialismo 4324
Economics, Ideology and the Cultural Revolution, WU YUAN-LI, As. Surv., 3/1968, pp. 223-35.

* Sotto la voce « cristianesimo » rientrano anche argomenti quali « chiesa cattolica », « ecumenismo », ecc. Nella voce « socialismo » sono comprese le voci « marxismo », « maoismo », « castrismo », ecc.

Socialismo ■ 4325
È corretta la linea dei comunisti occidentali?, BORRELLI ARMANDO, Confr., 5/1968, pp. 18-20.

Socialismo 4326
Freie Individuen und rationale Gesellschaft, HELMS HANS G., Blätter, 5/1968, pp. 504-16.

Socialismo ■ 4327
I comunisti italiani e l'analisi del capitalismo, GALASSO GIUSEPPE, Nord e S., 101/1968, pp. 12-32.

Socialismo ■ 4328
Il marxismo e i rapporti socialisti di mercato, LEONTIEV LEV, N. Riv. Int., 5/1968, pp. 778-92.

Socialismo 4329
Le socialisme et la démocratie, ONIKOV L., Vie Int., 6/1968, pp. 8-12.

Socialismo ■ 4330
L'internazionalismo e i compiti nazionali dei partiti comunisti, COGNIOT GEORGES, N. Riv. Int., 6/1968, pp. 975-90.

Socialismo 4331
Maoist Military Doctrines, POWELL RALPH L., As. Surv., 4/1968, pp. 239-62.

Socialismo ■ 4332
Marxismo e internazionalismo, PALME DUTT R., N. Riv. Int., 5/1968, pp. 761-77.

Socialismo 4433
On the Philosophy of Contradictions: The Sino-Soviet Dispute as a Case Study in Communist Conflict Thinking, DAMIEN GEORGE D., Orbis, 4/1968, pp. 1208-32.

Socialismo 4334
Quaderni Rossi: Luttes ouvrières et capitalisme d'aujourd'hui, BLAISE MICHEL, Ffr. du M., 53/1968, pp. 37-47.

Socialismo 4435
Sowjet-Philosophie zwischen Stagnation und Erneuerug, MARKO KURT, Osteur., 5-6/1968, pp. 369-83.

Socialismo 4336
Una herejia santificada: idea y realidad del ejercito rojo, KOLKOWICZ ROMAN, Est. Int., 1/1968, pp. 64-84.

Socialismo ■ 4337
Un'eroina della rivoluzione, ARENDT HANNAH, T. Pres., 5/1968, pp. 20-34.

Socialismo 4338
Unerschütterlicher Wille zur Einheit. Zu den Ergebnissen des Budapester Konsultativtreffens, BECKER GEORG, Dt. A'pol., 5/1968, pp. 530-36.

Pubblicazioni dell'Istituto Affari Internazionali

La politica estera della Repubblica Italiana
(3 voll. - Pagine 1070) - Edizioni di Comunità - Milano - L. 10.000.

I quaderni
(collana di volumi édita dal Mulino)

L'America nel Vietnam
Atti dell'inchiesta della commissione senatoriale presieduta dal senatore Fulbright - Pagine 195 - L. 1.000.

Introduzione alla strategia
di A. Beaufre - Pagine 100 - L. 1.000.

La Nato nell'era della distensione
Saggi di Benzoni, Calchi Novati, Calogero La Malfa, Ceccarini - Pagine 159 - L. 1.000.

Per l'Europa
Atti del Comitato d'azione per gli Stati Uniti d'Europa. Prefazione di Jean Monnet - Pagine 119 - L. 1.000.

Investimenti attraverso l'Atlantico
di C. Layton - Pagine 180 - L. 1.500.

L'Europa e il sud del mondo
di G. Pennisi - Pagine 376 - L. 4.000.

Una politica agricola per l'Europa
di G. Casadio - Pagine 267 - L. 3.000.

La diplomazia della violenza
di T. S. Schelling - Pagine 268 - L. 3.000.

Il Mediterraneo: economia, politica, strategia
a cura di S. Silvestri - Pagine 310 - L. 3.000.

Documentazioni
(In offset)

1. **L'Italia e la cooperazione scientifica internazionale**
(Atti della tavola rotonda Iai del maggio 1966) - Pagine 119 - L. 1.000.

2. **È inevitabile la proliferazione nucleare?**
(Atti della tavola rotonda Iai del giugno 1966) - Esaurito.

3. **Le relazioni economiche dell'Italia con i paesi europei ad economia di stato nelle prospettive della politica commerciale comune della Cee**
(Atti del convegno Iai del 23-24 giugno 1966) - Pagine 96 - Esaurito.

4. **La politica regionale della Cee**
(Atti della tavola rotonda Iai del 1° aprile 1967) - Esaurito.

5. **Le armi nucleari e la politica del disarmo**
(Quattro lezioni di F. Calogero, A. Spinelli, F. Cavalletti, M. Pivetti) - Pagine 78 - L. 1.000.

6. **Ricerca e sviluppo in Europa**
Documenti e discussioni - L. 3.000.

7. **La politica commerciale della Cee**
(Atti della tavola rotonda Iai del 29 aprile 1967) - Pagine 154 - L. 1.000.

8. **La politica estera tra nazionalismo e sovranazionalità**
(Resoconto sommario del convegno Iai dell'1 e 2 marzo 1968) - Pagine 80 - L. 500.

9. **Rassegna Strategica 1967**
(dell'Istituto di Studi Strategici di Londra) - Pagine 103 - L. 1.000.

10. **La fusione delle Comunità Europee**
(Atti del convegno Iai del 9 e 10 febbraio 1968) - Pagine 230 - L. 2.000.

11. **Rapporto sullo stato della ricerca scientifica in Italia**
(Ocse) - Pagine 190 - L. 1.000.

12. **L'integrazione economica in Africa occidentale**
(Atti della tavola rotonda Iai del 22 dicembre 1967) - Pagine 100 - L. 1.500.

13. **L'Università europea: discussioni e documenti**
In preparazione.

14. **Evoluzione delle economie orientali e prospettive degli scambi est-ovest**
In preparazione.

15. **Les assemblées européennes**
In preparazione.

16. **Effetto delle armi nucleari**
(Rapporto all'Onu) - In preparazione.

17. **Il trattato sulla non-proliferazione delle armi nucleari**
(Ricerca) - In preparazione.

Documenti di Lavoro
(ciclostilati)

La Cee dopo Lussemburgo
a cura di R. Perissich (gC-1, aprile 1966) - Pagine 13 - Esaurito.

L'adesione della Gran Bretagna alla Cee
a cura di R. Perissich (gC-2, giugno 1966) - Pagine 14 - Esaurito.

L'Europa orientale tra Urss ed Europa Occidentale
a cura di G. Mombelli (gEE-1, giugno 1966) - Pagine 14 - Esaurito.

Rassegna di alcune posizioni di riforma della Nato
a cura di A. Benzoni (gA-2, novembre 1966) - Pagine 25 - Esaurito.

Il trattato di non-proliferazione
a cura di F. Calogero (gD-3B, marzo 1967) - Pagine 21 - Esaurito.

Le recenti trasformazioni dell'Alleanza Atlantica
a cura di A. Fazio (gA-3, marzo 1967) - Pagine 23 - Esaurito.

Lo stato di avanzamento della politica agricola della Cee: il finanziamento
a cura di G. Casadio (gC-5, aprile 1967) - Pagine 76 - Esaurito.

Tentativi di integrazione e cooperazione regionale tra gli stati africani associati alla Cee
a cura di Roberto Aliboni e Alessandro Triulzi (gAS-3, giugno 1967) - Pagine 28 - Esaurito.

Conference on the German Problem in the Context of East-West Relations
(Summary of Discussion, gEE-2, ottobre 1967) - Pagine 10 - Esaurito.

Alcuni aspetti politici del rinnovo della Convenzione di Yaoundé
a cura di R. Aliboni (gAS-7) - Pagine 13 - L. 100.

La Germania e i rapporti Est-Ovest
a cura di Paolo Calzini EE-2) - Pagine 20 - L. 150.

La politica italiana verso i paesi dell'Europa orientale
a cura di Antonio Armellini (EE-4) - Pagine 28 - L. 200.

Conferenza del Comitato delle 18 nazioni sul disarmo; 18.5.67 - 24.8.67
Sintesi delle sedute. Documenti.
a cura di F. Celletti (gD-7, dicembre 1967) - Pagine 28 - L. 200.

Conferenza del Comitato delle 18 nazioni sul disarmo; 29.8.67 - 16.11.67
Sintesi delle sedute. Documenti.
a cura di F. Celletti (gD-8, gennaio 1967) - Pagine 37 - L. 200.

Iai informa

L'Iai pubblica un bollettino in due edizioni:

Iai informa - Serie Verde dedicata alle attività dell'Istituto e alle pubblicazioni

Iai informa - Serie Azzurra dedicata alle informazioni sulla politica internazionale

« Iai informa » viene per ora inviato gratuitamente a tutti coloro che ne fanno richiesta.

Per ottenere contrassegno le pubblicazioni dell'Istituto è sufficiente rinviare all'Iai la cartolina inserita in questo fascicolo indicando il tipo di documento desiderato o la sigla di classificazione. Il pagamento può essere fatto in francobolli o con le modalità previste per l'abbonamento allo Spettatore Internazionale. A richiesta si effettuano fotocopie delle pubblicazioni esaurite (Lire 60 a pagina).

Si possono ricevere tutte le pubblicazioni dell'Iai chiedendo di diventare « soci corrispondenti. La quota annua è di Lire 20.000 (10.000 per i giovani al di sotto dei 25 anni e per gli studenti).

THE CHINA QUARTERLY

No. 34 APRIL-JUNE 1968

Mao's Cultural Revolution in 1967: The Struggle to Seize Power — Philip Bridgham

The Position of Tibet in International Law — Alfred P. Rubin

The Increasing Power of Lin Piao and The Party Soldiers 1959-1966 — Ralph L. Powell

The People's Procuratorate in Communist China: The Institution in The Ascendant 1954-1957 — George Ginsburgs & Arthur Stahnke

The "Agrarian Reformer" Myth — Kenneth E. Shewmaker

Chingkangshan Revisited: An Unpublished Poem — Mao Tse-tung

COMMENT BOOK REVIEWS
QUARTERLY CHRONICLE AND DOCUMENTATION

Editorial and Business Offices:
Contemporary China Institute,
36 Howland Street, London W. 1

Subscription Office:
Research Publications,
11 Nelson Road, London S.E. 10
Subscription Rates: £2 or U.S. $6 a year, post free
Student Rates: £1 or U.S. $4

Journal of common market studies

Vol. VII No. 1 September 1968

The Changing Context of European Security — Pierre Hassner

European Technological Collaboration: The Experience of the European Launcher Development Organization (Eldo) — Robert L. Pfalzgraft, Jr., and James L. Deghand

Payments Arrangements within the Ecafe Region — Robert Triffin

Register of Current Activities

Book Reviews

Price 12s.6d. Annual Subscription 42s.

Edited by UWE KITZINGER (*Nuffield College, Oxford*)
and MIGUEL S. WIONCZEK (*Centre for Latin-American Monetary Studies, Mexico City*)
Assistant Editor: STANLEY HENIG, MP (*Lancaster*)

L'INSTITUT ROYAL DES RELATIONS INTERNATIONALES
publie tous les deux mois, sur environ 120 pages, la

Chronique de politique étrangère

Cette revue, d'une objectivité et d'une indépendance renommées, assemble et analyse les documents et les déclarations qui sont à la base des relations et institutions internationales.

Janvier 1966: La France, la Grande-Bretagne, le Danemark et l'Espagne en 1965. - 95 p., 150 fb.

Mars 1966: Etude comparée des constitutions française, rwandaise et congolaise; L'alliance atlantique; Une politique allemande de développement; Des problèmes européens; The New Ireland; L'intégration d'états souverains au XIXe siècle: Le zollverein. Leçons pour l'actualité. - 124 p., 150 fb.

Mai 1966: L'assistance aux pays du Tiers Monde; Australia and Asia; Les Etats-Unis en 1965; Le conflit Sino-Soviétique; La Corée du Sud; Le parti communiste indonésien; Le Sud-Ouest Africain et la cour internationale de justice. - 119 p., 150 fb.

Juillet 1966: Europe and Denmark; Le conflit vietnamien; Différences entre L'O.T.A.N. et le Pacte de Varsovie. - 118 p., 150 fb.

Septembre 1966: Les accords d'association avec les Etats Africains et Malgache Associés. - 156 p., 150 fb.

Novembre 1966: La Turquie et ses relations avec l'Union Soviétique. - 116 p., 150 fb.

Janvier 1967: Congo de Janvier 1965 a Mars 1966. - 102 p., 150 fb. (Suite aux cinq volumes parus antérieurement).

Abonnement annuel: 400 fb. *Numéro séparé*: 150 fb.

Payable aux numéros de C.C.P. de l'Institut Royal des Relations Internationales, 88, avenue de la Couronne, Bruxelles 5: Bruxelles: 0.20; Paris: 0.03; Roma: 1/35590; Köln: 160.180; 's-Gravenhage: 82.58; Berne: III 19585; Kinshasa: C.C.P. B. 201 de la Banque du Congo (compte 954.915).

E U

Rivista europea in quattro lingue

è uscita con un numero (18) dedicato ai problemi del Terzo Mondo (articoli di Armacost, Casadio, Delepeleire, Farandjis, Pennisi ed altri). Nello stesso numero un'analisi di John Pinder sui problemi monetari europei, un articolo di Georges Goriely sull'influenza delle recenti evoluzioni nei paesi dell'est sulla sicurezza europea, e un commento di Iozzo sulle elezioni italiane.

I prossimi due numeri saranno rispettivamente dedicati a:

— *Problemi della medicina e dell'assistenza sociale in Europa* (articoli di Baroni, Dierickx, Lacqua, Mallet, Pfeffermann ed altri).

— *Le attività militari e gli eserciti in Europa.*

EU, Torino, Casella postale 209 Ferr.
Abbonamento per l'Italia: L. 1.500 - conto corrente postale 2/17203
Numeri di saggio sono inviati su richiesta

International Organization

the quarterly journal of the World Peace Foundation offering the most inclusive and up-to-date account of the recent activities of international organizations

Autumn 1968 Volume 22, Number 4

ARTICLES

Fearful Symmetry: The Dilemmas of Consultation and Coordination in the North Atlantic Treaty Organization John W. Holmes

The United States and the European Economic Community: A Problem of Adjustment Henry C. Wallich

Decisionmaking in the Economic and Social Council Walter R. Sharp

Comparative Regional Integration: Concept and Measurement Joseph S. Nye

The United Nations and the International System Oran R. Young

COMPREHENSIVE SUMMARIES

Recent activities of the United Nations, the UN specialized agencies, and the principal political, regional, and functional international organizations.

SELECTED BIBLIOGRAPHY

Recent books and articles, both United States and foreign.

$7.50 a year
$2.50 a copy

$19.00 of three years

WORLD PEACE FOUNDATION
40 Mount Vernon Street
Boston, Massachusetts 02108

TEMPI MODERNI

dell'economia, della politica e della cultura

Direttore: *Fabrizio Onofri* Redattore capo: *Giovanni Bechelloni*

SOMMARIO del n. 33

Questo numero: Abstracts of the articles - Résumés des articles.

TACCUINI - *Fabrizio Onofri*: Un nuovo schema di rivoluzione. Su alcuni aspetti e problemi del movimento studentesco; *Francesco Alberoni*: Operai e studenti; *Franco Fornari*: Potere studentesco e potere scientifico.

FRANCIA - *Edgard Morin*: La comune studentesca; *Luca Piazza*: Le giornate di maggio: fatti, opinioni, documenti.

GERMANIA - *Mario Caciagli*: Il movimento studentesco nella Repubblica federale. La rivolta contestativa e l'isolamento.

ITALIA - Cronologia del movimento studentesco; *Giovanni Bechelloni*: La stampa quotidiana e il movimento studentesco; *Elisa Calzavara*: I rotocalchi e il movimento studentesco; *Carlo Massa*: Tribuna elettorale e movimento studentesco. La campagna elettorale alla Tv; *Lucio Festa*: I programmi elettorali dei partiti; *Luca Piazza*: I sindacati e il movimento studentesco.

APPENDICE - *F. Messina - G. Mosca*: Iter parlamentare della legge di riforma universitaria.

SERVIZIO BIBLIOGRAFICO - Riviste (Italia) - Riviste (Estero) - Libri (450 segnalazioni sul movimento studentesco).

NOTIZIARIO - Prossimi convegni (a cura di L. Fanfani).

Direzione, redazione, amministrazione, piazza A. Imperatore, 22 00186 Roma, tel. 689.946. Abbonamento annuo lire 3.300, estero lire 4.500. Una copia L. 1.000. Conto corrente postale 1/22794.

Revue yougoslave la plus citée

REVUE DE LA POLITIQUE INTERNATIONALE

— Review of International Affairs
— Internationale Politik
— Política Internacional
— Mejdounarodnaïa politika
— Medjunarodna politika

est une précieuse source d'information pour tous ceux qui désirent connaître les points de vue yougoslaves sur les événements internationaux et les développements politiques, économiques et sociaux en Yougoslavie.

DIX-NEUVIEME ANNEE DE PARUTION
ABONNEMENT ANNUEL (24 numéros):

Poste ordinaire	US $ 6.00
Poste aérienne Europe	US $ 7.00

ou l'équivalent en d'autres monnaies.

Specimen gratuit sur demande

Pour toute information, prière de s'adresser au:

Service de Diffusion: REVUE DE LA POLITIQUE INTERNATIONALE B. P. 413 - Belgrade - Yougoslavie

ECONOMIA E LAVORO

Rivista bimestrale di politica economica e sindacale

Direttore: Giacomo Brodolini

Condirettori: Enzo Bartocci, Francesco Forte, Gino Giugni

Anno II - marzo-aprile 1968 - n. 2

SOMMARIO

EDITORIALI - *Francesco Forte*: Perché la piena occupazione è una « scelta di civiltà »; *Valentino Compagnone*: Unctad II: Lezione di un'esperienza.

ARTICOLI - *Piero Bizzarri*: Il convegno sull'impresa pubblica al club Turati; *G. Lupo Osti*: una politica per l'impresa pubblica; *Franco Fiorelli*: Programmazione economica e poteri delle regioni.

RICERCA - *Gloria Pirzio*: Evoluzione delle relazioni industriali in USA.

DIBATTITO - *Baldassarre Armato*: Dialogo e unità d'azione; *Piero Boni*: L'unità sindacale dopo il 19 maggio.

NOTE CRITICHE - *Giorgio Lauzi*: Le conferenze stampa sindacali; *Eric S. Heffer*: Il governo laburista e la politica dei redditi.

RECENSIONI E SCHEDE - *Giuseppe Brignone*: Finanziamenti e tassazione delle imprese; *G. P.*: Il movimento sindacale in Belgio.

Africa Report

— is the most widely read English language magazine offering regular coverage of the entire African continent. Now in its twelfth year, AFRICA REPORT has been described by African critic Lewis Nkosi as « forever probing, examining, analyzing, without doing what comes easiest to many people-passing judgment ».

In addition to informed analyses of political, economic, and cultural trends by distinguished scholars and journalists, the magazine includes reviews of significant new books and country-by-country reports of major developments in all of Africa.

Nine issues a year, plus a year-end index.

SUBSCRIPTION RATES	Regular (Usa, Canada)	$8.00
	Air Mail (USA, Canada)	$12.00
	Air Mail (Overseas)	$15.00
	Special Rate (UK, Europe, Asia, Africa via air freight to London)	$10.00

AFRICA REPORT, Dept. LOS,
Suite 500, Dupont Circle Building,
Washington, D.C., U.S.A. 20036

Volume IX
Numero 2
Aprile-Giugno 1968

Rassegna Italiana di Sociologia

NUMERO SPECIALE DEDICATO ALLA SOCIOLINGUISTICA
A cura di Pier Paolo Giglioli

Pier Paolo Giglioli, *Introduzione.* — A. Julien Greimas, *Per una sociologia del senso comune.* — Aaron V. Cicourel, *L'acquisizione della struttura sociale. Verso una sociologia evolutiva del linguaggio e del significato.*

NOTE E DIBATTITI: Paolo Fabbri, *Linguaggio sociologico e semantica strutturale.*

RICERCHE: William Labov, *Il meccanismo dei mutamenti linguistici.* — Jean-Petter Blom e John J. Gumperz, *Fattori sociali determinanti del comportamento verbale.*

RASSEGNE: Pier Paolo Giglioli, *Direzioni di ricerca in sociolinguistica.* — Susan Ervin-Tripp e Dan I. Slobin, *Recenti orientamenti in psicolinguistica.*

Pubblicato 4 volte l'anno dalla Società editrice il Mulino,
Via S. Stefano 6, Bologna. Abbonamento annuo Lit. 5.000

Europa-Archiv

Zeitschrift für internationale Politik
Begründet von Wilhelm Cornides

Die nunmehr in ihrem 23. Jahrgang erscheinende Zeitschrift der Deutschen Gesellschaft für Auswärtige Politik enthält neben Beiträgen und Berichten eine ausführliche Dokumentation, einen Literaturteil sowie eine Chronologie des Weltgeschehens.

Aus dem Inhalt der letzten Folgen:
(siehe beiliegende Liste)

Felix Oboussier	Euratom und der Kernwaffen-Sperrvertrag
Lothar Ruehl	Frankreichs « Mai-Revolution » und ihre Folgen
John Erickson	Konventionelle Kriegführung in der sowjetischen Kriegstheorie
Manfred Schreiterer	Aussen-Wissenschaftspolitik als Faktor der modernen Aussenpolitik
Werner K. Tillmann	Die lateinamerikanische Wirtschaftsintegration nach Punta del Este

Preis für das Jahresabonnement (24 Folgen einschliesslich ausführlichem Sach- und Personenregister): DM 65,— zuzüglich Porto. Probehefte auf Wunsch kostenlos.

EUROPA-ARCHIV, VERTRIEB
6 Frankfurt am Main, Postfach 3685

SOVIETICA

Rivista trimestrale in collaborazione con l'Istituto di Studi dell'Urss di Monaco

Direttore: Arturo Capasso Redattore: Giuseppe Pacifico
Editore: E.S.I. - Edizioni Scientifiche Italiane

Anno IV N. 14 Luglio 1968

SOMMARIO

I sovietici protestano: Undici lettere giunte alla redazione di Sovietica.

Abdurakhamann Avtorkhanov	*La dottrina di Lenin sulla dittatura.*
H. Müller-Dietz	*La posizione del medico nell'Urss.*
David Korn	*Il mondo di Dostoevskij.*
Maximilien De Santerre	*Esperimento.*

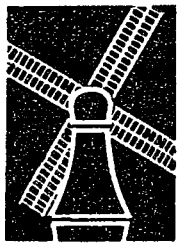
RASSEGNA

(NTS, IREST, La protesta degli studenti polacchi, Intervista con Valerij Tarsis, Un discorso di Gorkij, Estate a Mosca) a cura di Arturo Capasso

Una copia L. 700 - Abbonamenti: Italia L. 2.500 - Estero L. 4.000 - Sostenitore L. 20.000
cc. postale N. 6/19585

Redazione: Discesa Marechiaro 63, 80123 Napoli - Tel. 304079
Amministrazione: E.S.I. Via Carducci 29, 80121 Napoli - Tel. 393346

Le edizioni del Mulino



La burocrazia politica come esito dispotico della rivoluzione comunista. Un testo classico di drammatica attualità:

Milovan Gilas

La nuova classe

Quinta edizione. Un volume di pp. XXIV-234, L. 2.000

A undici anni dalla sua pubblicazione, i recenti tragici avvenimenti cecoslovacchi riconfermano l'esattezza dell'analisi di Gilas del sistema comunista.

L'editore pratica lo sconto del 10 % sulle proprie edizioni a tutti gli abbonati a « il Mulino », « Lingua e stile », « Rassegna italiana di sociologia », « Lo spettatore internazionale». Richiedere il catalogo generale alla Società editrice il Mulino, Via S. Stefano 6, Casella Postale n. 119, 40100 Bologna.

lo spettatore internazionale

Per venire incontro alle esigenze dei lettori si consigliano le seguenti modalità di abbonamento:

abbonamento in Italia

1. Il sistema di pagamento piú semplice è quello di inviare in busta chiusa un assegno (non trasferibile), anche di conto corrente, intestato a « Lo Spettatore Internazionale » (00195 Roma, Viale Mazzini 88). È anche possibile inviare l'equivalente in francobolli. Accludere la cartolina inserita nel fascicolo.
2. Per chiedere l'invio contro assegno si può fare la richiesta per via telefonica o attraverso l'apposita cartolina inserita in ogni numero del fascicolo (spese postali L. 250).
3. Per il versamento sul conto corrente postale usare il modulo inserito nel fascicolo, indicando nella causale di versamento « Abbonamento Spettatore Internazionale 1968 ».
4. Ove si desiderasse ricevere una fattura, richiedere l'abbonamento direttamente all'editore « Il Mulino », C.P. 119, Via S. Stefano 6, 40100 Bologna.

abbonamento all'estero

1. Gli abbonamenti con richiesta di fattura vanno indirizzati direttamente all'editore « Il Mulino », C.P. 119, Via S. Stefano 6, 40100 Bologna.
2. La piú semplice forma di pagamento è di inviare un assegno bancario intestato a « Lo Spettatore Internazionale ».
3. Per i paesi della Cee, i paesi scandinavi, Austria e Svizzera è possibile l'invio contro assegno (spese postali L. 400).
4. Altre forme possibili di pagamento sono il vaglia internazionale, il trasferimento tramite banca, e i coupons internazionali.

abbonamenti speciali

Chiunque voglia abbonarsi a tutte le pubblicazioni dell'Iai (Lo Spettatore Internazionale, libri, documenti) può chiedere di diventare socio corrispondente pagando una quota annua di lire 20.000 (sostenitore lire 50.000) o di lire 10.000 ove si tratti di studenti o di giovani di età inferiore ai 25 anni.

condizioni di abbonamento

	Italia	Europa	Altri paesi (via aerea)
Edizione italiana (6 numeri l'anno)	2.500	$ 6 (Lit. 3.750)	$10 (Lit. 6.250)
Edizione inglese (4 numeri l'anno)	2.700	$ 5 (Lit. 3.125)	$ 6 (Lit. 3.750)
Le due Edizioni	4.000	$11 (Lit. 6.875)	$16 (Lit. 10.000)

Società editrice il Mulino
Bologna

Prezzo Lire 1000